URANIA

eBook

1644

ROBERT J. SAWYER

OCCHI NELLO SPAZIO

MONDADORI

Il libro

Ogni tanto torna di moda l'enigma dei dinosauri, esseri giganteschi dei quali fino a due secoli fa non si conosceva nemmeno l'esistenza (e dove la parte enigmatica riguarda la loro estinzione, avvenuta nel Cretaceo). Ma se non fossero scomparsi e si fossero semplicemente trasferiti su un altro pianeta? Non grazie alla loro limitata intelligenza, certo, ma aiutati e trasportati da una razza più sensibile ed evoluta… Ridotta la massa corporea e potenziata la mente, i tirannosauri avrebbero finito per sviluppare la paziente e sofisticata civiltà descritta in questo stupefacente romanzo. Nel quale un brillante scienziato – quello che potremmo considerare l'equivalente sauro di Galileo – deve convincere i suoi concittadini delle verità contenute negli ultimi sviluppi dell'astronomia. Anche perché ignorarle metterebbe in serio pericolo il mondo dei Quintaglio, rettili pensanti ma non senza pregiudizi.

L'autore

Robert J. Sawyer

È nato in Canada nel 1960. Con il romanzo *Killer on-line* (1995) ha vinto il premio Nebula. Di lui "Urania" ha pubblicato molti romanzi, da *Apocalisse su Argo* (1990, n. 1609) e *Psico-attentato* (2012, n. 1616) alla trilogia composta da *WWW 1: Risveglio* (2009, n. 1571), *WWW 2: In guardia* (2010, n. 1583) e *WWW 3: La mente* (2011, n. 1597). Con *Occhi nello spazio* (*Far-Seer*, 1992) cominciamo a presentare uno dei suoi maggiori cicli ancora inediti, la sequenza della Quintaglio Ascension.

OCCHI NELLO SPAZIO

A Carolyn Clink,
mia moglie,
mia amata,
mia migliore amica

Personaggi

CAPITAL CITY
Sal-Afsan: apprendista astrologo
Dar-Mondark: medico
Dy-Dybo: principe
Det-Yenalb: Sommo sacerdote
Gerth-Palsab: cittadina
Irb-Falpom: agronoma
Jal-Tetex: capocaccia
Len-Lends: imperatrice
Pal-Cadool: macellaio
Tak-Saleed: maestro astrologo

EQUIPAGGIO DELLA *DASHETER*
Bog-Tardlo: marinaia
Dath-Katood: marinaio
Det-Bleen: sacerdote
Irb-Hadzig: marinaia
Mar-Biltog: marinaio
Nor-Gampar: marinaio
Paldook: marinaio
Var-Keenir: capitano

BRANCO DI GELBO
Lub-Kaden: capocaccia
Val-Toron: corriere
Wab-Novato: fabbricante di lunga-vista

BRANCO DI CARNO
Cat-Julor: addetta asilo nido
Det-Zamar: sacerdote anziano
Pahs-Drawo: probabile padre di Afsan
Pal-Donat: sacerdote del sangue
Tar-Dordool: capocaccia

1

Afsan scappava spesso a rifugiarsi lassù. Ricordava la prima volta che era corso su per la collina, mezzo chilogiorno prima, dopo il suo incontro iniziale con il formidabile Tak-Saleed.

Formidabile? Afsan batté i denti divertito, pensando che se aveva scelto quell'aggettivo era segno che stava cominciando ad abituarsi alla sua nuova vita. All'epoca, dopo la presentazione al maestro astrologo, il termine che aveva usato era "mostruoso".

Quella prima volta che era fuggito fin lassù, il suo solo pensiero era stato uscire dalla città, tornarsene alla sua terra distante, al branco di Carno, alla sua vita semplice di campagna. Era convinto che non sarebbe mai riuscito ad ambientarsi in quel mondo vertiginoso, terrificante, dove svolgeva l'apprendistato, tra torve guardie imperiali e centinaia di individui – potevi trovarne dieci o anche di più, radunati contemporaneamente nello stesso posto!

Afsan non si era mai trovato in mezzo a folle simili prima di allora, non si era mai sentito sommergere da una tale marea di feromoni. Non riusciva a sopportare la tensione, il timore costante di sconfinare nel territorio altrui o di violare in qualsiasi altro modo i protocolli. Si era visto costretto a prostrarsi in inchini talmente spesso da farsi venire i capogiri.

Ma quel giorno, così come in quel momento, Afsan aveva ritrovato la pace grazie alla vista magnifica che si godeva da lassù; la tensione che aveva in corpo si era sciolta, gli artigli ritratti così in dentro da chiedersi se sarebbero mai rispuntati, la coda che ondeggiava di qua e di là, in movenze lente e rilassate.

Il sole era tramontato da poco. Si era gonfiato come un pallone, cambiando colore dal bianco abituale a un viola scuro, prima di sparire dietro i coni frastagliati dei vulcani di Ch'mar, a ovest della città. Un bel tramonto, aveva pensato Afsan; le nubi sfilacciate come un velo sul disco che si affievoliva si erano tinte di porpora, di rosso,

del blu più intenso. Ma Afsan trovava belli tutti i tramonti, e non solo per il gioco dei colori sulle nuvole, anche se quella sera era stato veramente spettacolare. No, Afsan amava i tramonti perché prediligeva la notte, perché agognava le stelle.

Questa sarebbe stata una notte eccezionale per osservarle, si disse. Le uniche nubi stavano ammassate attorno ai vulcani, e quelle si dissolvevano di rado. Sopra di lui, l'immensa volta celeste era immacolata.

Quella notte era una notte-dispari. La maggioranza degli adulti dormiva nelle notti-dispari. Precisamente per quel motivo, Afsan non dormiva. Preferiva la pace e la tranquillità delle colline in quelle notti in cui – non poté impedirsi di pensarlo –poteva averle a sua esclusiva disposizione.

Naturalmente, Afsan non possedeva nulla di valore, ed essendo la sua una vita dimessa da studioso, le probabilità che acquisisse delle terre erano – come diceva la vecchia battuta? – non più di quelle che un uovo dell'imperatrice venisse usato per giocarci a palla.

Ma anche se non poteva possedere terreni, avrebbe sempre avuto le stelle. Il cielo andava rabbuiandosi rapidamente, come sempre accadeva, e ci sarebbe stato solo un breve periodo di notte effettiva, prima che sorgesse il giorno-pari.

Afsan inspirò a fondo. Nell'aria pulita come le acque sorgive del lago Doognar, nella sua terra d'origine, aleggiavano fragranze di… Fletté le narici, arricciò il muso. Fiori selvatici. L'odore di un grosso animale, forse un armadonte, anche se non capiva come avesse potuto spingersi tanto in alto su una montagna. Urina sulle rocce, lasciata probabilmente da una creatura molto più piccola. E sotto a tutto, debole ma più evidente di quando era appena arrivato a Capital City, il sentore sulfureo dei gas vulcanici.

Si era seduto a cavalcioni su un masso, la coda sollevata sopra la roccia, per assistere al tramontare del sole. Adesso era tempo di inerpicarsi più su per il fianco della collina. E Afsan lo fece, sfruttando l'ottima trazione che gli offrivano le tre grosse dita di ciascun piede. Quando raggiunse la cresta, batté i denti soddisfatto, poi continuò per un tratto sul versante opposto, frapponendo la mole della collina tra

sé e il chiarore delle torce che illuminavano Capital City. Afsan si adagiò a terra, distendendosi su un fianco per rimirare il panorama del cielo notturno.

Come sempre, trovò scomodo gravare con tutto il peso sulla spalla e il fianco destro, ma che alternative aveva? Una volta aveva provato a sdraiarsi sul ventre, nella posizione che usava per dormire, e aveva proteso il collo all'insù per guardare il cielo, ma gli era venuto un torcicollo lancinante.

Decagiorni prima, aveva chiesto a Tak-Saleed perché non ci fosse una posizione comoda per i Quintaglio quando volevano osservare le stelle, perché le loro code muscolose impedissero loro di adagiarsi sulla schiena. Saleed aveva abbassato lo sguardo sul giovane Afsan, proclamando che la Dea aveva voluto così, che lei aveva creato le stelle perché la sua faccia soltanto potesse guardarle, e non i musi emaciati degli apprendisti troppo curiosi.

Afsan batté la coda di lato sul suolo, irritato dal ricordo. Fece calare sugli occhi le membrane nittitanti. Il chiarore violaceo del crepuscolo riusciva ancora a filtrare, ma niente più. Afsan svuotò la mente da tutti i pensieri sul vecchio Saleed, dischiuse le membrane e assorbì la bellezza che era venuto a godersi lassù.

Con il trascorrere della breve notte, le stelle discendevano il Fiume da monte a valle. Due delle lune spuntavano in cielo al calare della sera: la Placida e la Grande. La Grande appariva solo come una sottile falce illuminata, anche se il resto del disco era percepibile come una rotondità nera che oscurava le stelle. Afsan allungò un braccio e scoprì che se snudava l'artiglio del pollice, il profilo arcuato dell'unghia aveva all'incirca la stessa altezza e forma della Grande. La sua faccia arancione era sempre intrigante: vi si intravedevano segni, dettagli solo un po' troppo piccoli, un po' troppo sfumati per distinguerli chiaramente. Che cosa fosse, Afsan non sapeva dirlo. Sembrava rocciosa, ma come faceva una roccia a volare per il cielo?

Volse l'attenzione sulla Placida. In quelle ultime notti aveva manifestato di nuovo il suo umore recalcitrante, arrancando controcorrente piuttosto che lasciarsi trascinare lungo il Fiume. Oh, di tanto in tanto lo facevano anche le altre lune, ma mai con l'ostinazione

della piccola Placida. Era la preferita di Afsan.

Un giorno avrebbe fatto uno studio sulle lune. Aveva letto gran parte di quanto era stato scritto al riguardo, compresa l'opera in tre volumi di Saleed, *Tutta la notte a ballare*. Che razza di titolo astruso! Per nulla tipico del Saleed che conosceva, del Saleed che temeva.

Certe lune attraversavano rapide il cielo, altre impiegavano decine e decine di notti per spostarsi da un orizzonte all'altro. Tutte quante erano soggette a fasi, crescevano e calavano e, nei casi estremi, apparivano come un disco completamente illuminato oppure un semplice cerchio nero che copriva le stelle. Cosa significava tutto questo? Afsan fece un sospiro sonoro.

Perlustrò il cielo lungo l'ellittica, il tragitto che percorreva il sole ogni giorno. Erano visibili due pianeti: il luminoso Kevpel e il rossastro Davpel. I pianeti erano simili alle lune in quanto si spostavano anch'essi sul fondale stellato, ma apparivano come puntini minuscoli, senza svelare una faccia o dei particolari, e il loro procedere nel firmamento andava misurato nell'arco di giorni o decagiorni. Alcuni dei sei pianeti conosciuti manifestavano anche gli strani movimenti retrogradi che esibivano alcune delle lune, sebbene impiegassero chilogiorni per completare quelle lunghe manovre.

Ormai prossima allo zenit, si vedeva la costellazione del Profeta. Afsan aveva osservato dei vecchi libri copiati a mano in cui la costellazione era chiamata la Cacciatrice, come Lubal, la più grande delle Cinque cacciatrici originarie. Ma ora che venerarle era praticamente vietato, il nome ufficiale era stato cambiato in onore di Larsk, il primo a posare lo sguardo sulla Faccia della Dea.

Lubal o Larsk, la figura era la stessa: i punti luminosi contrassegnavano spalle, fianchi, gomiti, ginocchia e l'estremità della lunga coda. Due stelle lucenti rappresentavano gli occhi. Era come un'immagine invertita, pensò Afsan, come quelle che ti appaiono dopo che hai fissato un oggetto e poi guardi una superficie bianca, perché gli occhi del Profeta e anche quelli di Lubal, come quelli di tutti i Quintaglio, dovevano essere neri come l'ossidiana.

Al di sopra del Profeta riluceva debolmente per tutta la lunghezza del cielo il riflesso pulviscolare del grande Fiume su cui navigava la

Terra nel suo viaggio interminabile verso la Faccia della Dea. O almeno, questo rappresentava il polveroso sentiero di luce che attraversava la notte a detta del vecchio Saleed, il quale però non era mai riuscito a spiegare in modo soddisfacente per Afsan perché il grande Fiume proiettasse un riflesso nel cielo solo in determinati periodi.

Saleed! L'abominevole Saleed! Afsan aveva viaggiato per cinquantacinque giorni a cavallo di un cornerio addomesticato insieme a una delle carovane di mercanti per andare dal branco di Carno, nella provincia di Arj'toolar, sperduta nell'interno della Terra, fino a Capital City, affacciata sulla sponda del grande Fiume.

I piccoli erano figli del branco, naturalmente – solo gli operatori dell'asilo sapevano chi potevano essere gli autentici genitori di Afsan – e l'intero branco era orgoglioso del fatto che uno dei propri membri fosse stato scelto come apprendista dell'astrologo di corte. La scelta, presumibilmente, si era basata sui risultati di Afsan nella serie più recente di esami attitudinali. Lui se ne era sentito onorato, mentre preparava le bandoliere e gli stivali, i libri e l'astrolabio, e partiva per il suo futuro prestabilito. Ma ormai era lì da quasi cinquecento giorni. In effetti, era già un notevole primato. Come aveva scoperto Afsan dopo il suo arrivo sul posto, Saleed aveva avuto altri sei apprendisti negli ultimi sei chilogiorni, e li aveva mandati via tutti quanti. Ma anche se Afsan sembrava dotato di maggiore perseveranza rispetto agli altri tirocinanti, il maestro aveva infranto il suo sogno di contribuire al progresso della ricerca astrologica.

Afsan aveva idolatrato Saleed, divorando i suoi libri su auspici e presagi, il trattato sul Fiume riflesso in cielo, gli articoli sul significato di ogni costellazione. Con quanta impazienza aveva atteso l'incontro con il grande personaggio! E quanto era rimasto deluso, quando quel giorno era finalmente arrivato. Presto, però, Afsan sarebbe partito per il suo pellegrinaggio. Di ciò ringraziava la Dea, perché sarebbe rimasto lontano dal maestro per un bel po' di giorni, libero di studiare per conto suo, senza dover sopportare il cipiglio severo di Saleed.

Afsan scosse leggermente la testa, per schiarirsi di nuovo le idee. Era salito lassù a godersi la bellezza della notte, non a compiangersi

per le sue disavventure. Un giorno, le stelle gli avrebbero svelato i loro segreti.

Il tempo scivolò via impercettibilmente, mentre Afsan si beava del glorioso spettacolo celeste. Le lune caracollarono per il cielo, crescendo e calando nel tragitto. Le stelle sorsero e tramontarono; costellazioni che si rincorrevano nel firmamento. Le meteore balenarono nella notte, minuscole scie dorate sul fondale nero. Non c'era cosa più piacevole per Afsan che assistere a quello spettacolo, sempre familiare, sempre diverso.

Alla fine, Afsan udì il richiamo stridulo di un aerodattilo, una delle villose creature alate che preannunciavano l'alba. Si sollevò, si spazzò via la polvere e l'erba secca dal fianco, si volse e guardò. Una brezza fresca, costante, gli accarezzò la faccia. Ovviamente, lui sapeva che l'aria era ferma – cosa mai poteva muovere l'aria? – e che era invece la Terra, il suolo sotto i suoi piedi, a navigare tranquillamente lungo il Fiume immenso, il Fiume che scorreva da orizzonte a orizzonte. Almeno, così gli era stato insegnato, e Afsan aveva imparato a proprie spese che gli insegnamenti non si mettevano mai in discussione. E forse, rifletté, era vero che la Terra galleggiava sul Fiume, perché se scavavi abbastanza in profondità, trovavi molto spesso l'acqua.

Afsan ne sapeva poco di barche – anche se nel pellegrinaggio avrebbe affrontato un lungo viaggio sull'acqua – ma capiva che più una barca era grande e meno era soggetta ai beccheggi. La Terra aveva una forma grossomodo ovale. Stando agli esploratori che l'avevano percorsa in lungo e in largo, c'erano circa tre milioni di passi dal porto di Capital City all'estremità occidentale della provincia di Fra'toolar, e circa un milione e duecentomila passi dal capo più a nord della provincia di Chu'toolar all'estremità meridionale del Capo di Belbar, in Edz'toolar. In effetti, una zattera di roccia così grande poteva discendere il corso del Fiume senza particolari sommovimenti. E, a ogni modo, il viaggio non era sempre così tranquillo, perché la terra tremava, anche molto forte, svariate volte ogni chilogiorno.

Però, quest'idea del galleggiare sull'acqua lo aveva sempre lasciato un po' perplesso. Eppure, aveva visto con i suoi occhi che si potevano effettivamente far galleggiare in un calice d'acqua quei neri basalti

porosi che ricoprivano tanta parte della superficie della Terra. Inoltre, se esisteva una spiegazione migliore su come era fatto davvero il mondo, lui non riusciva a immaginarsela. Almeno, per ora.

Il suo stomaco mandò un brontolio e, spalancando la bocca, Afsan gli rispose con un ruggito. Sapeva che quel giorno sarebbe uscito un gruppo di cacciatori rituali, il che significava che forse avrebbe mangiato qualcosa di meglio del solito cibo fornito dalle stalle imperiali. Chissà quale preda avrebbero abbattuto. Un romboterio, sperò, perché era la sua carne preferita, benché sapesse che persino per i gruppi più numerosi di cacciatori non era facile abbattere quegli enormi animali dalle zampe massicce come pilastri, dal collo smisurato, dalla lunga coda. Probabilmente qualcosa di meno ambizioso, si disse. Magari un fauxovatillo o due. Avevano carni stopposе, ma erano facili da uccidere, o così aveva sentito dire Afsan, anche se potevano quasi assordarti con i richiami fragorosi che producevano attraverso le creste ossee sulla testa.

Afsan risalì adagio fino alla cima del colle. Da lì poteva spaziare con lo sguardo in tutte le direzioni. Sotto di lui si stendeva una sonnolenta Capital City. Più oltre, l'ampia distesa della spiaggia; a volte era completamente sommersa, ma adesso era scoperta fin quasi alla sua massima estensione. Più oltre ancora, il Fiume, le cui onde lambivano le sabbie nere.

Il Fiume, rifletté Afsan per la millesima volta, non somigliava a nessuno dei fiumi che aveva visto nell'entroterra; nulla a che vedere con il Kreeb, la cui sponda settentrionale era battuta dal branco di Carno. Il Kreeb, che segnava una parte del confine tra le province di Arj'toolar e Fra'toolar, era un corso d'acqua tortuoso. Ma questo fiume – *il* Fiume – si estendeva da orizzonte a orizzonte. Ed era anche logico: doveva essere immenso perché la Terra potesse fluttuarci sopra.

Chi aveva viaggiato lungo tutto il perimetro della Terra sosteneva che le sponde del Fiume non fossero visibili da nessun punto. Ma doveva essere un fiume; *doveva* esserlo. Perché così dicevano gli insegnamenti. E infatti, non era stato uno dei grandi esploratori… Vek-Inlee, forse? O Gar-Dabo dai lunghi artigli? Uno di loro, in ogni caso, aveva scoperto quella che a sua detta doveva essere una riva del

Fiume possente, tutta coperta di ghiaccio e neve, proprio come le cime più alte dei monti della Terra, dopo un lungo, lunghissimo viaggio a nord. E un altro esploratore – il cui nome sfuggiva del tutto ad Afsan, al momento – aveva confermato che il ghiaccio al settentrione costituiva una delle rive del Fiume, viaggiando per una distanza pressoché identica verso sud e tornando con il resoconto di una sponda analogamente ghiacciata. Ma quelle storie venivano spesso screditate, perché erano accompagnate dalla tesi che spingendosi abbastanza lontano verso nord o verso sud si vedesse il Fiume scorrere in senso inverso, e questa era chiaramente un'idea assurda.

Afsan scrutò le acque profonde del Fiume. "Presto" pensò "presto navigherò sulle tue acque."

Lontano, a oriente, dove cielo e Fiume s'incontravano, andava accendendosi un chiarore purpureo. Sotto lo sguardo di Afsan, il piccolo, brillante sole bianco-azzurro sorse lentamente, cancellando stelle e pianeti e riducendo le lune danzanti a pallidi spettri.

2

Lo studio di Tak-Saleed, primo astrologo di corte al servizio di Sua Luminescenza l'imperatrice Len-Lends, era situato nelle profondità dei labirintici sotterranei degli uffici di palazzo. Afsan scese la rampa di marmo a spirale, il corrimano lucidato liscio e freddo sotto il suo palmo. Per via dei terremoti generalmente gli edifici di pietra non resistevano a lungo, ma questo era riuscito a conservarsi più o meno intatto da quando era stato eretto, proprio lì, sul sito del ritorno trionfale del Profeta dopo che aveva rimirato per la prima volta la Faccia della Dea. La costruzione risaliva a centocinquanta chilogiorni prima, e il palazzo imperiale li dimostrava tutti. La rampa era solcata dai graffi profondi lasciati dagli artigli dei piedi di un'infinità di Quintaglio. La rampa avrebbe dovuto essere sostituita, ma la cava di marmo imperiale nei pressi del crepaccio di Nunard era stata chiusa dopo l'ultima serie di scosse telluriche, e ancora non si era trovato un giacimento alternativo di purissima pietra bianca.

Mentre continuava a scendere la rampa ricurva, Afsan pensò di nuovo a quanto fosse insensato che il primo astrologo non alloggiasse nel piano più alto, il più vicino possibile ai cieli. Il giorno del loro primo incontro, aveva chiesto a Tak-Saleed come facesse a lavorare senza poter vedere il cielo. Aveva ancora impressa in mente la risposta: "Ho le carte disegnate dai miei eccelsi predecessori, *eggling*. Non ho bisogno di vedere le stelle per sapere che si muovono lungo le rotte prestabilite".

Afsan approdò al livello interrato e si affrettò per il corridoio ampio, illuminato per tutta la sua lunghezza da lampade decorate che bruciavano olio di romboterio. I suoi artigli risuonavano sul pavimento di pietra.

Alle pareti, dietro lastre protettive di vetro sottile, erano esposti i famosi Arazzi del Profeta, in cui era narrata la storia del viaggio di Larsk che aveva risalito il Fiume per vedere la Faccia della Dea. Nelle

parti più esterne degli arazzi figuravano orride rappresentazioni di Quintaglio piegati in posture aggressive, con le code che controbilanciavano le teste. Erano i confutatori, i malvagi, gli *aug-ta-rot*, i demoni che *sapevano* che Larsk aveva detto la verità ma lo contestavano mentendo apertamente, alla luce del giorno. Afsan ne osservò i volti contorti e le braccia protese. Ogni demone teneva la mano sinistra in un modo strano, con il pollice ripiegato sul palmo, gli artigli del secondo e terzo dito snudati, e quarto e quinto dito divaricati.

Erano immagini piatte, con tutti i personaggi raffigurati semplicemente di profilo e senza dare profondità alla forma del veliero di Larsk. Molte illustrazioni venivano realizzate ancora in quel modo, ma Afsan aveva cominciato a vederne un numero crescente che sfruttava le tecniche di disegno tridimensionale sviluppate di recente dai pittori religiosi della provincia di Edz'toolar. Eppure, con tutta la loro piattezza, gli arazzi erano affascinanti. Fin da quando aveva cominciato a lavorare lì, Afsan si era ripromesso di venire una mattina in anticipo per passare un po' di tempo a esaminare le pergamene finemente dipinte, con le loro immagini di un'epoca che risaliva a centocinquanta chilogiorni prima.

Ma quello non era il giorno. Come al solito, Afsan era in ritardo. Si affrettò per il corridoio, battendo la coda su e giù. Saleed aveva finalmente smesso di rimproverarlo per il rumore che faceva quando scorrazzava per i corridoi.

Afsan giunse alla grande porta in legno di *keetaja* dello studio di Saleed, con l'emblema dell'astrologo che raffigurava stelle, pianeti e lune scolpito nel legno dorato. A un tratto, dall'interno gli giunsero delle voci aspre e concitate, come se fosse in corso una discussione animata.

Afsan esitò, la mano sulla barra d'ottone scanalata che faceva scattare il meccanismo della serratura. Il rispetto degli spazi privati era un'esigenza molto sentita. L'istinto territoriale non poteva mai essere dominato completamente, e quando qualcuno si trovava da solo dietro una porta chiusa, si presumeva che fosse per sua scelta. Ma dato che chiaramente Saleed non era solo, Afsan decise non c'era nulla

di male a valutare la situazione prima di varcare la soglia. Appoggiò l'altra mano al foro uditivo, formando un imbuto per convogliare i suoni.

— Non so che farmene dei tuoi giocattoli. — Era la voce di Saleed, cupa, tagliente come gli artigli levigati di un cacciatore.

— Giocattoli? — Una voce roca, ancora più grave di quella di Saleed. La parola in lingua quintaglio era *ca-tart*, con la consonante finale scandita da un colpo di denti. Chiunque l'avesse pronunciata era indubbiamente adirato: lo schiocco finale fu così forte da potersi udire attraverso il legno spesso, come l'urto di due sassi sbattuti tra loro. — Giocattoli! — gridò di nuovo la stessa voce. — Saleed, il guscio del tuo uovo doveva essere troppo duro. Tu hai qualche tara al cervello.

Le membrane nittitanti fremettero sugli occhi di Afsan per lo sconcerto. Chi mai poteva rivolgersi in quel tono all'astrologo di corte?

— Io sono un servitore obbediente della mia Dea — rispose Saleed, e Afsan si figurò il vecchio astrologo che sollevava altezzosamente il muso grinzoso. — Non ho bisogno dell'aiuto di gente come te per portare a termine il mio lavoro.

— Preferisci continuare a propinare i dogmi delle ere passate, piuttosto che imparare realmente qualcosa sui cieli? — La voce era carica di sdegno, e Afsan si aspettò di sentire il rumore di una coda sbattuta sul pavimento di marmo. — Sei un motivo d'imbarazzo per l'imperatrice.

Chiunque fosse, lo sconosciuto già piaceva ad Afsan. L'apprendista avvicinò ulteriormente l'orecchio alla porta, per non perdersi una sola parola. Il legno secco scricchiolò. Per lo sgomento, tutti gli artigli di Afsan si drizzarono. Ora non poteva far altro che entrare nello studio, come se fosse appena arrivato.

Saleed era lì, in piedi dietro al tavolo da lavoro, appoggiato sulle braccia rugose, la pelle verde picchiettata di macchie gialle e nere per l'età avanzata.

Di fronte a lui stava lo sconosciuto dal torace imponente, con un berretto di pelle rossa sulla sommità a cupola della testa. Una cicatrice

sfrangiata gli andava dalla punta del muso fino all'orifizio uditivo sinistro. Portava una fascia grigia sul torso. La bandoliera era larga circa un palmo all'altezza della spalla, ma si riduceva fino a metà della larghezza sull'anca. Capital City era una città portuale, e Afsan riconobbe nella fascia il contrassegno distintivo di un comandante di marina.

I Quintaglio continuano a crescere di dimensioni fino alla morte, anche se il ritmo della crescita diminuisce con il passare del tempo. L'estraneo era grande più o meno come Saleed – il doppio della massa di Afsan – quindi l'apprendista reputò che fosse pressappoco coetaneo dell'anziano astrologo. Ma sulla sua pelle verde non si vedevano macchie di vecchiaia.

— Ah, Afsan — disse Saleed. Diede un'occhiata al moderno orologio appeso alla parete, con il pendolo che oscillava avanti e indietro come il gozzo del vegliardo. — Di nuovo in ritardo, vedo.

— Chiedo scusa, maestro — mormorò Afsan.

Saleed mandò un sibilo, poi mosse la coda in direzione di Afsan. — Keenir, questo è il mio ultimo apprendista, Afsan… il figlio più degno del lontano Carno. — Quell'ultimo commento era intriso di sarcasmo. — Afsan, rendi omaggio al capitano Var-Keenir.

Var-Keenir! Qui? Se anche solo la metà delle storie che aveva sentito erano vere… Afsan si inchinò dall'altezza della vita in segno di rispetto, sollevando da terra la coda. — Dinanzi a te io getto un'ombra — disse, e per la prima volta Afsan pensò che poteva esserci effettivamente del vero in quella vecchia formula abusata di saluto.

Keenir volse la testa per osservare Afsan. Poiché i Quintaglio hanno occhi completamente neri, è impossibile capire dove uno stia guardando, a meno che non giri anche la testa. Afsan voltava sempre la testa per guardare gli adulti, ma pochi adulti ricambiavano la cortesia a quegli adolescenti che non sfoggiavano ancora i tatuaggi della caccia o del pellegrinaggio – e gli adulti privi del marchio di cacciatori non godevano del rispetto di nessuno. Il fatto che Keenir si fosse voltato per guardare Afsan glielo rese ancora più simpatico.

— Se riesci a non sfoderare gli artigli quando lavori con Saleed, allora sono io che dovrei renderti omaggio — disse Keenir, con una

voce così profonda che ricordò ad Afsan il richiamo di un fauxovatillo. Il marinaio si fece avanti, appoggiandosi a un bastone di legno intagliato per sostenersi. Fu solo allora che Afsan si accorse che gli mancava gran parte della coda. Sul troncone verde era ricresciuta solo una spanna di coda giallastra. Poté osservare liberamente quella mutilazione, perché per Keenir era impossibile sapere dove teneva puntati gli occhi, ma fu comunque attento a non tradire la minima emozione con il viso o il movimento della coda. Afsan calcolò che la coda di Keenir doveva essere stata mozzata un centinaio di giorni prima, forse nello stesso incidente in cui il marinaio era stato sfregiato al volto. — Così vuoi diventare un astrologo, eh, ragazzo? — chiese Keenir.

— È la professione cui mi hanno destinato — rispose Afsan, con un nuovo inchino. — Sarei onorato di riuscirci.

— Ti auguro buona fortuna — affermò con enfasi Keenir, e si avviò alla porta. — Saleed — aggiunse, volgendosi indietro da sopra la spalla — la *Dasheter* salpa fra un decagiorno. Fino ad allora, sarò alloggiato all'Orange Wingfinger. Se cambi idea su questo nuovo strumento, fammelo sapere.

Afsan batté silenziosamente i denti. Non gli risultava che Saleed avesse mai cambiato idea su alcunché.

— Giovane Afsan — disse Keenir — lieto di averti conosciuto. Un giorno, la tua luce splenderà vividamente, ne sono certo. — Keenir non avrebbe mai potuto inchinarsi, senza la coda a bilanciare il peso della testa, sarebbe caduto in avanti, ma qualcosa nei suoi modi calorosi diede l'impressione che l'avesse fatto.

— Grazie, signore — rispose Afsan, raggiante.

Il marinaio uscì zoppicando dallo studio. I rintocchi del suo bastone da passeggio sul pavimento di marmo si persero in lontananza.

Ad Afsan non piaceva fare domande al maestro, ma doveva sapere cosa avesse condotto a palazzo il grande Keenir.

— È un sognatore — rispose Saleed che, con notevole sorpresa di Afsan, non lo rimproverò per l'impertinenza. — Ha un congegno che a suo dire gli permette di distinguere i dettagli sugli oggetti più

distanti: un tubo di metallo con una lente a ciascuna estremità. Sembra che glielo abbia fabbricato un vetraio sull'altra sponda della Terra. Keenir lo chiama "lunga-vista". — Saleed pronunciò con disprezzo la parola composta. Il suo odio per i neologismi era notorio.

— E quindi?

— E quindi quello zuccone pensava che potesse avere utilità nel mio lavoro. Mi ha suggerito di puntarlo sulle lune…

— Sì! — esclamò Afsan; poi si fece piccolo piccolo, aspettandosi una strigliata per avere interrotto il maestro. Non sentendosi bersagliare da parole pungenti, continuò umilmente: — Voglio dire, sarebbe meraviglioso scoprire che cosa sono.

— Tu sai già cosa sono — rispose Saleed, battendo la coda sul pavimento. — Sono i messaggeri della Dea.

— Magari Keenir mi concederà in prestito il lunga-vista per il mio pellegrinaggio — azzardò Afsan. — Così potrei usarlo per esaminare la Faccia della Dea. — Le parole gli uscirono d'impeto, e non appena le ebbe pronunciate, Afsan cominciò a rimpicciolirsi.

— Esaminare? — tuonò Saleed, con la voce che gli esplodeva dal petto vetusto e gigantesco, facendo tremare tutto il mobilio della stanza. — Esaminare! Un *eggling* non *esamina* la Faccia della Dea. Tu ti prostrerai in adorazione dinanzi a lei. Le rivolgerai preghiere. Ne canterai le lodi. Ma non oserai mai metterla in discussione! — Puntò il braccio rinsecchito e coperto di macchie verso la porta. — Vai subito alla Sala del culto e prega che ti conceda il perdono.

— Ma maestro, io vorrei solo vedere meglio la mia creatrice…

— Muoviti!

Il cuore di Afsan si fece greve. — Sì, maestro. — Trascinando la coda, uscì dalla stanza fiocamente illuminata.

3

Afsan detestava la Sala del culto. Non tutte le sale come quella, beninteso: serbava nostalgici ricordi di quella piccola e gaia che il suo branco aveva eretto sulla riva del lago Doognar. Ma questa, in particolare, era ripugnante.

La Sala del culto del palazzo imperiale! Si era aspettato che fosse il luogo più sacro fra tutti quelli che aveva visitato, perché qui l'imperatrice in persona si bilanciava in preghiera, la regale coda rigidamente sostenuta in parallelo al pavimento. Qui il Maestro della fede, Det-Yenalb, parlava direttamente con la Dea.

Non c'erano differenze sostanziali tra questa sala e quella che aveva frequentato da piccolo. Avevano entrambe la stessa pianta circolare e lo stesso pavimento di legno, anche se il pavimento di quella di Carno, cinque volte più piccola come diametro, era profondamente segnato dai graffi degli artigli, mentre per questa arrivavano sempre nuove assi, di un verde pallido, dal vicino boschetto di *madaja* mantenuto a tale scopo esclusivo. Ed entrambe le sale erano divise a metà da un canale d'acqua che rappresentava il Fiume immane su cui fluttuava la Terra. Nella sala della sua infanzia, il canale era largo appena quanto bastava per accogliere una singola fila di supplicanti. Qui invece Afsan aveva visto spesso processioni di Quintaglio con ampie fasce di pelle marciare fianco a fianco in schiere di sei, sette e perfino di otto individui.

Ora, però, la sala immensa era vuota. Le funzioni più importanti si tenevano ogni quinto giorno-pari e ogni volta che un barcone carico di pellegrini tornava dal viaggio per osservare direttamente la Faccia della Dea. I passi di Afsan echeggiarono nella vasta camera quando vi penetrò dalla porta dei peccatori, posta perpendicolarmente al canale d'acqua. C'era un significato preciso, e lui lo sapeva: coloro che accedevano da quell'ingresso, passando sotto all'arco di basalto nerissimo, si erano allontanati più che mai dal corso naturale della

vita.

Afsan raggiunse il fiume simbolico e ne saggiò con la punta del piede l'acqua che arrivava alla caviglia. Come sempre, la temperatura era fredda, spiacevole, anche se lui aveva sentito dire che quando ci doveva passare l'imperatrice veniva riscaldata. Entrato nel canale d'acqua, Afsan si protese in avanti, il torso parallelo al pavimento, la coda alzata per controbilanciare il peso. Non era mai stato bravo in quella manovra, e dovette divaricare un po' le zampe per riuscirci, ma era considerato irrispettoso trascinare la coda dentro l'acqua santa.

L'ultima cosa che voleva era apparire insolente, perché sapeva che il Sommo sacerdote Det-Yenalb poteva essere lì a spiarlo proprio in quel momento dal suo alto nascondiglio. Afsan mantenne il muso puntato in avanti, come richiedeva la postura ossequiosa, ma ruotò gli occhi neri all'insù. Dipinta sul soffitto a volta c'era un'immagine della Faccia della Dea, con i suoi colori turbinosi. Uno degli occhi neri circolari della Dea, però, era in realtà una finestra da cui a volte Yenalb osservava la sala, o almeno così aveva sentito dire Afsan da un paggio di corte. E lui voleva essere sicuro che Saleed ricevesse un resoconto positivo sulla sua penitenza.

Afsan era partito dal centro del canale, come dovevano fare i peccatori, e ora stava risalendo verso l'estremità occidentale. Il simbolismo gli era stato spiegato chilogiorni prima, alla Sala del culto di Carno, la prima volta che si era dovuto sottoporre a quell'umiliazione. Giocando, aveva staccato con un morso un dito a un compagno. L'altro giovane – che fine aveva poi fatto Namron, a proposito? – aveva rigenerato il dito nel giro di pochi decagiorni, ma aveva anche spifferato tutto al maestro del nido.

A ogni modo, andare verso l'estremità occidentale significava procedere verso la luce morente del crepuscolo, memento delle tenebre che attendevano i peccatori. Già allora, Afsan trovava piacevole la notte, ma aveva avuto il buon senso di non raccontarlo a nessuno.

Giunto alla fine del canale, mantenendosi sempre in equilibrio, s'inchinò con tutto il corpo per tre volte. Era l'emulazione del gesto istintivo della territorialità, e in quel contesto significava, come

dicevano le sacre pergamene: "Qui traccio il limite, non permetterò all'oscurità di avanzare oltre". Dopo l'inchino rituale, volse la coda e cominciò la lenta marcia nella direzione opposta, sguazzando lungo il fiume verso l'oriente, verso l'alba, verso la luce, verso la conoscenza.

La conoscenza! Afsan batté i denti con dolente ironia. *Com'è limitata la nostra conoscenza! Cosa sappiamo veramente sui pianeti? Sulle lune? Come può Saleed rifiutare l'opportunità di studiarli nei dettagli, di apprenderne i segreti?*

— Ragazzo! La coda!

Afsan ebbe un tuffo al cuore e snudò gli artigli per la sorpresa. Distratto dai suoi pensieri, aveva lasciato immergere la coda nell'acqua. La risollevò subito, poi volse indietro la testa per scoprire l'origine della voce che era echeggiata nella sala a cupola.

Fu un grosso errore. Con le zampe divaricate, la coda sollevata in alto e la testa girata all'indietro, perse l'equilibrio. Cadde scompostamente, pancia avanti, schizzando acqua santa dappertutto. L'impatto fu doloroso; sentì le piccole costole libere sulla parte anteriore dell'addome premergli contro gli organi interni. Si risollevò in piedi alla svelta e, con il terrore sul volto, si affrettò a risalire sul pavimento in legno di *madaja*, mentre il gocciolio dell'acqua sull'assito echeggiava fin troppo fragorosamente nella sala.

Si guardò di nuovo attorno per scoprire l'origine della voce, e allora vide che all'estremità del finto fiume, nel punto che indicava il sorgere del sole, c'era Det-Yenalb, un maschio di media stazza con un muso eccezionalmente allungato e i fori uditivi che sembravano posti un po' troppo in alto ai lati della testa. Yenalb portava la bandoliera a strisce colorate della sua funzione.

— Santità — balbettò Afsan. — Chiedo perdono, io non volevo…

— Non volevi combinare un pasticcio. — Yenalb non sembrava arrabbiato. — Lo so.

— Asciugo subito tutto.

— Certo, non dubito che lo farai. — Il sacerdote del tempio guardò Afsan. — Tu sei quel giovane della provincia di Arj'toolar, non è vero?

— Esatto, signore. Mi chiamo Afsan; il mio branco d'origine è il Carno.

— Afsan? Tutto qui? Un ragazzo della tua statura dovrebbe avere una sillaba prenominale, ormai.

Afsan chinò il capo. — Non mi sono ancora guadagnato il prefisso al nome, anche se ho già scelto quello che spero di meritarmi: Lar.

— Lar — ripeté Yenalb. — Afsan, tu devi prestare attenzione. La Dea parla ai propri figli in molti modi. Ai sacerdoti come me, ella parla direttamente, pronunciando parole che soltanto noi possiamo udire. Agli astrologi, come il tuo maestro Saleed, parla attraverso i complessi moti delle stelle, dei pianeti e delle lune. Agli altri, parla in maniere più sottili, meno dirette. La Dea ti ha parlato?

Afsan scosse tristemente la coda. — A me, no.

— Vedo che non hai un tatuaggio. Quando andrai in peregrinazione?

— Partirò nel prossimo futuro, anche se non ho ancora programmato il viaggio.

— Però ormai hai raggiunto l'età, non è vero? Sembri della statura giusta.

— Sì, sono passati dieci chilogiorni da quando si è schiuso il mio uovo.

— Allora dovrai andarci presto.

— Stavo aspettando il momento giusto per discuterne con il mio maestro.

— Se la memoria non m'inganna, ti ho già visto in compagnia di Saleed. In qualche modo, dubito che verrà un momento in cui ti sentirai a tuo agio con lui. — Yenalb batté i denti più volte per dargli a intendere che si trattava di un commento scherzoso. Afsan piegò la testa in segno di assenso. — Ebbene, la *Dasheter* salperà presto. Ti piacerebbe viaggiare con Var-Keenir, ragazzo?

— Se mi piacerebbe? Sarebbe fantastico…!

Un nuovo crepitare di denti. — Ho una certa influenza su Saleed. Parlerò io con lui.

— Grazie.

— Non c'è di che. Tu hai chiaramente bisogno di illuminazione, altrimenti non ti saresti sottoposto alla marcia del peccatore. E non c'è nulla di più illuminante che scrutare direttamente la Faccia della Dea.

— Così dicono.

— Bene. Ora, rifai di nuovo la marcia, stavolta come si deve. Poi prendi uno straccio e asciuga l'acqua. — Yenalb si voltò per andarsene, ma poi riprese di nuovo a parlare. — Ah, un'altra cosa, Afsan: dovresti cercare di fare la tua caccia prima di partire in pellegrinaggio.

— Perché?

— Ecco, il pellegrinaggio è pericoloso.

— E lo è pure la caccia, a quanto si dice. — Ancora una volta, Afsan si pentì di essersi rivolto in modo così diretto a un anziano, ma Yenalb chinò educatamente il capo.

— La caccia è meno pericolosa — disse il sacerdote — purché tu non ti unisca a uno di quei gruppi di svitati che seguono ancora gli insegnamenti di Lubal. Dai la caccia a bestie che si nutrono di piante e tutto filerà liscio. Perdiamo più individui nel pellegrinaggio che nella caccia rituale. Per colpa dei terremoti sul Fiume, ci sono volte in cui le barche non fanno più ritorno. Se dovesse succederti qualcosa durante il tuo lungo viaggio e tu non avessi preso parte a una battuta di caccia, la tua anima salirebbe in cielo senza avere completato nessuno dei due riti di passaggio. Il che è grave.

— Quanto grave?

— Ebbene, noi tutti attendiamo con ansia l'aldilà, un posto dove ci libereremo degli istinti che ci impediscono di collaborare in buona armonia, proprio come un serpente muta la sua pelle. In cielo, al fianco della Dea, con territori infiniti a disposizione, godremo sempre di quello spirito di solidarietà e di quei sensi acuiti che normalmente sperimentiamo soltanto durante una battuta di caccia in branco. Ma tu devi essere pronto per questo, devi avere conosciuto lo spirito di collaborazione della caccia in questa vita, per poter essere in grado di adottarlo come atteggiamento innato nella prossima. E quanto al pellegrinaggio, ecco, di fatto devi aver visto la Dea in questa esistenza mortale, se vuoi riconoscerla in cielo. Lei non… Lei non somiglia a nessuno di noi.

— Sono molto impaziente di rimirarne il volto — disse Afsan.

— Allora penserò io a predisporre ogni cosa. — E, ciò detto,

Yenalb gli voltò le spalle. Afsan rimase a fissare la groppa del vecchio sacerdote mentre si allontanava per un corridoio.

Det-Yenalb uscì alla luce bianco-azzurra del giorno. Si fermò sulla rampa che scendeva dalla Sala del culto, fiutando istintivamente l'aria. I giardini del palazzo imperiale erano immensi. Dovevano esserlo.

"La parvenza della civiltà" pensò il sacerdote. Fece uno sbuffo. "La Dea ci ha insegnato a vivere e a lavorare insieme, ma ancora oggi ci riesce difficile farlo."

L'istinto territoriale era forte, e anche se i maestri d'asilo si impegnavano per stroncarlo negli *eggling*, i piccoli appena usciti dall'uovo, nessuno lo perdeva mai del tutto. Yenalb avvertiva la presenza degli altri attorno a lui, sentiva l'odore della loro pelle, udiva il ticchettio degli artigli sul lastricato. Laggiù, dall'altro lato del cortile, c'era il giovane Henress, ancora più piccolo di Afsan, il ragazzo problematico di Carno. E lì, sdraiata sul ventre sotto un albero fiorito, la vecchia Bal-Hapurd, assopita dopo il pasto. Normalmente, Yenalb avrebbe preso il sentiero più breve fino allo studio di Saleed, dal momento che tutti – con la sola eccezione dell'imperatrice – si sarebbero fatti da parte al suo passaggio, concedendo territorio al sacerdote. Ma per affrontare Saleed occorreva prepararsi. Yenalb scelse un percorso tortuoso, evitando tutti quanti. Non poteva permettersi di lasciarsi distrarre dalle sue stesse reazioni istintive di fronte agli altri che avrebbe incontrato lungo la strada.

Alla fine, entrò negli uffici di palazzo, scese la rampa a spirale di marmo, passò accanto agli Arazzi del Profeta – soffermandosi a tributare una riverenza al ritratto di Larsk e a coprirsi gli occhi dinanzi ai demoni che formavano un anello attorno all'arazzo – e infine giunse alla porta dorata, in legno di *keetaja*, da cui si accedeva allo studio di Saleed. Yenalb si concesse un momento per ammirare lo stemma dell'astrologo. I simboli erano quasi gli stessi del suo stemma di sacerdote. Ed era giusto così, perché lo studio di stelle, pianeti e lune era affine allo studio del divino. Ma c'era qualcosa nell'emblema di Saleed che Yenalb trovava affascinante.

Tamburellò con gli artigli sulla sottile striscia di metallo sullo stipite. Il ticchettio che produssero era abbastanza sommesso per non

apparire minaccioso, ma sufficiente a segnalare a chi si trovava dall'altro lato dell'uscio che c'era qualcuno che voleva entrare. Saleed fece un verso interrogativo, Yenalb si identificò, e gli venne concesso il permesso di entrare. Il sacerdote premette la barra d'ottone scanalata che apriva la porta.

Saleed, alto una spanna più del sacerdote – frutto dei venti chilogiorni di differenza tra le loro età –, era adagiato contro la sua lastra da giorno, il ventre premuto sulle assi di legno. Il tavolone era inclinato a metà fra l'orizzontale e il verticale, alleggerendo zampe e coda dal peso corporeo di Saleed. Sostenuto da un piedistallo di pietra, il tavolone arrivava all'altezza delle spalle di Saleed, permettendogli di chinare comodamente la testa per vedere la scrivania e di lasciar penzolare le braccia maculate sul piano dello scrittoio, che aveva la stessa angolazione della lastra da giorno.

Nella scrivania di Saleed erano incassati due calamai, uno per l'inchiostro, l'altro per il solvente. Stava ultimando un glifo in fondo a una lunga riga su un foglio di pelle da scrittura, l'artiglio intinto d'inchiostro del dito sinistro più lungo ben fermo e saldo mentre tracciava il disegno intricato di un simbolo scientifico che Yenalb non seppe riconoscere. Il sacerdote s'inchinò in segno di deferenza territoriale all'astrologo; Saleed rispose alzando le mani per mostrargli che, a parte quello usato per scrivere, gli artigli erano ritratti.

— Dinanzi a te io getto un'ombra, onorevole astrologo — disse Yenalb.

— E io a te — replicò Saleed, senza calore.

Ci fu un momento di silenzio tra i due. Alla fine, fu Saleed a parlare di nuovo, in un tono venato d'impazienza. — E quali affari avresti da spartire con me?

— Il tuo ultimo giovane apprendista. Afsan, giusto? È venuto al tempio questa mattina.

Saleed emise un sonoro sospiro. — Ce l'ho mandato io. Aveva bestemmiato.

— Be', lui non dev'essere poi così male — affermò Yenalb con leggerezza. — Non l'hai ancora cacciato con la coda per terra come i tuoi ultimi cinque.

— I miei ultimi sei — corresse Saleed.

— Comunque sia, Afsan ha percorso il Fiume. Ora è purificato.

Saleed annuì e girò la testa per guardare Yenalb. — Bene.

— Ma non ha ancora compiuto il pellegrinaggio.

— È vero.

— Mi arriva quasi alla spalla. Un ragazzo di quelle dimensioni è cresciuto abbastanza per affrontare il cammino.

— La maturità non è una semplice questione di statura, Yenalb. E tu lo sai bene.

— Senza dubbio. Ma quale modo migliore per farlo maturare che intraprendere il viaggio? Il tuo vecchio compagno di nido, Var-Keenir, è in città, lo sapevi?

— Sì. Ho parlato con Keenir questa mattina.

— La *Dasheter* salpa tra un decagiorno per un pellegrinaggio.

— Capisco. — Saleed si drizzò in postura eretta, scaricando il peso sulla coda. Il legno del tavolone da giorno mandò un cigolio di sollievo. — E tu, Yenalb, che hai visto occasionalmente il ragazzo alle funzioni, che gli hai parlato una volta o due, tu pensi di sapere cosa sia bene per lui meglio di me, che sono il suo maestro ormai da mezzo chilogiorno. È così?

— Ecco…

— E adesso hai l'impertinenza di presentarti qui a farmi la lezione?

— Saleed, io ho soltanto a cuore il bene del ragazzo.

— E io no? È questo che mi contesti, giusto?

— Ecco, tu non sei noto per essere il più tenero d'animo…

Saleed sbatté la coda sul pavimento. — Io sto forgiando la mente del ragazzo. Gli sto insegnando a pensare.

— Ma certo, certo. Non intendevo offenderti.

Saleed alzò la coda dal pavimento e inclinò il torso una volta, in un gesto lento e deliberato, un chiaro segnale che a suo avviso Yenalb era sconfinato in un territorio che lui considerava soltanto suo.

Il sacerdote arretrò. — Ti porgo le mie scuse, astrologo. Volevo solo suggerire che forse poteva essere appropriato lasciar partire Afsan con Keenir.

Saleed non si lasciò rabbonire. — Yenalb, forse tu dovresti riporre

un po’ più di fiducia in me. Chiedi a Keenir. — Tamburellò gli artigli ora snudati contro una coscia. — Ti dirà che ho già provveduto a procurare al giovane Afsan un passaggio a bordo della *Dasheter*.

Le membrane nittitanti fremettero sugli occhi di Yenalb. — Davvero?

— Davvero.

— Saleed, io… mi scuso. Non lo sapevo.

— Questo esaurisce i motivi della tua venuta?

— Sì, ma…

— Allora, forse potresti farmi l’onore di ritirarti dalla mia zona.

E fu esattamente ciò che fece Yenalb, scuotendo la coda per lo stupore.

4

La caccia! Afsan batté la coda eccitato sul pavimento della Sala del culto. Ogni giovane Quintaglio era impaziente di partecipare a una battuta rituale.

C'era anche un po' d'ansia, perché la caccia era difficile e insidiosa. Ma se doveva compiere presto il pellegrinaggio, Afsan doveva organizzarsi per entrare subito a far parte di un branco.

La maggior parte degli apprendisti a palazzo erano più anziani di lui – dopotutto, Afsan era relativamente un nuovo arrivato a Capital City – e solo pochissimi non sfoggiavano ancora il tatuaggio per il buon esito della prima battuta. Afsan si portò la mano sul lato sinistro della testa, sopra l'orifizio uditivo, nel punto destinato al tatuaggio. Chi altri conosceva che non avesse ancora il tatuaggio? Dybo.

Ma certo. Dybo, tre dita più basso dello stesso Afsan. Dybo, che era tanto portato per la musica e la poesia, ma che era dovuto ricorrere spesso all'aiuto di Afsan nello studio di matematica e scienze. Dybo, la cui inclinazione per le monellerie aveva messo più di una volta nei guai Afsan; anche se, ovviamente, Dybo ne era sempre uscito indenne. Dybo, il principe ereditario.

Non doveva essere difficile persuadere Dybo a partecipare a una battuta di caccia. Dopotutto, la sua regale fascia rossa era un'onorificenza vacua, sostenevano alcuni, perché non aveva dovuto conquistarsela; il tatuaggio da cacciatore, invece, aveva il suo peso dappertutto e su tutti. Certo, un principe poteva anche farne a meno, ma ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a paragonarlo agli altri che non se l'erano mai guadagnato, gli accattoni costretti a battersi con gli aerodattili per quel poco di carne che restava sulle carcasse abbandonate.

Afsan sapeva che a molti piaceva uscire a caccia, di tanto in tanto, per procacciarsi direttamente il proprio cibo. Era considerata un'esperienza tonificante e catartica. Alcuni sceglievano la caccia

come mestiere; Afsan aveva sentito dire che gli individui che altrimenti potevano rivelarsi troppo violenti per convivere in pace con gli altri venivano spesso destinati a tale professione. Ma sottrarsi alla caccia rituale, uno dei riti di passaggio più importanti, significava rinunciare a conoscere lo spirito solidale del branco e, di conseguenza, non essere mai realmente considerati parte della società.

Sì, la soluzione era Dybo. Il suo rango li avrebbe proiettati entrambi in cima alla lista d'attesa per unirsi a un branco. Ma dove poteva trovarlo? Afsan alzò gli occhi al sole bianco luminoso, così piccolo da non essere più che un puntolino di luce incandescente. Si muoveva rapido attraverso il cielo; non tanto veloce da poterne percepire il moto a una semplice occhiata, ma abbastanza spedito perché se ne avvertisse lo spostamento a distanza di pochi istanti. Non mancava molto a mezzogiorno.

Dybo, come quasi tutti, dormiva le notti-dispari; il che significava che quella notte sarebbe rimasto sveglio. Di solito, non si mangiava fino a poco prima di andare a dormire, dal momento che dopo un pasto abbondante si era presi dal torpore. Ma Dybo non era come tutti gli altri. Era noto per il suo robusto appetito, ed era possibile che fosse già impegnato a ingozzarsi di cibo.

Afsan si avviò per la rampa che conduceva fuori dalla Sala del culto e uscì sul cortile. Diede istintivamente una fiutata all'aria, fece una rapida perlustrazione dei giardini per vedere chi c'era, quindi proseguì spedito verso la Sala del refettorio.

Entrato nel vestibolo, guardò nel recipiente in cui venivano raccolti i denti caduti. Sul fondo c'erano solo una decina di zanne di Quintaglio bianche e lustre dalla forma ricurva e seghettata, che andavano dalla lunghezza del pollice di Afsan fino a ben oltre il suo dito più lungo. Se i denti perduti erano così pochi, significava che quel giorno la maggioranza dei residenti a palazzo non aveva ancora mangiato. Afsan si soffermò un momento ad ammirare il vaso di porcellana dalla forma aggraziata, ornato di intricati disegni. Batté i denti. A palazzo, perfino un secchio per la spazzatura era un'opera d'arte.

Si diresse verso la prima sala da pranzo. Nel soffitto di pietra si

vedevano le crepe causate dal violento terremoto di alcuni chilogiorni prima.

Le tavole da pranzo, con i solchi centrali in cui scolava il sangue, erano consunte, i piani di legno segnati dai graffi degli artigli. C'erano quattro individui nella sala, tre femmine e un maschio, distanziati il più possibile l'uno dall'altro, ciascuno intento a spolpare rumorosamente degli ossi.

Afsan tributò un inchino concessivo a quello cui doveva passare più vicino ed entrò nella sala interna del refettorio. Lì, proprio come sperava, trovò Dybo.

Il principe ereditario non aveva un'aria particolarmente regale, al momento. Con il muso tutto imbrattato di sangue rappreso, stava masticando un pezzo di carne di cornerio. Il petto era coperto di grasso, schizzi di sangue e di una quantità non trascurabile di saliva principesca. Che fosse un gran mangiatore era cosa risaputa. E perché mai non avrebbe dovuto? Nelle adiacenze del refettorio c'erano recinti pieni di erbivori, e al figlio dell'imperatrice erano destinati esclusivamente i tagli migliori. In effetti, Afsan provò una certa invidia alla vista del femore succulento, ormai quasi completamente ripulito dalla carne grazie all'opera congiunta dei denti e gli artigli di Dybo. Simili bocconi erano concessi agli apprendisti astrologi solamente nei giorni di festa.

— Dinanzi a te io getto un'ombra, Dybo — disse Afsan. Generalmente, quella formula di saluto era riservata agli individui più anziani. Ma bisognava sempre omaggiare qualsiasi membro della Famiglia, quel gruppo speciale che conosceva l'identità dei propri consanguinei, quella cerchia ristretta che discendeva direttamente dal profeta Larsk.

Dybo, il torace sostenuto da una lastra da giorno inclinata sopra la tavola, alzò lo sguardo. — Afsan! — Raccolse dalla mensa una ciotola decorata piena d'acqua e la svuotò in un'unica, gigantesca sorsata. — Afsan, pelle di muta d'un serpente! — Dybo sorrise giulivo. — Gastrolite di uno spinosauro! Guscio da dove sei uscito! Per la Faccia della Dea, che piacere vederti!

Afsan fece tintinnare piano i denti. L'esuberanza di Dybo era

insieme gradevole e imbarazzante. — È sempre un piacere anche per me, Dybo, quando gli studi mi lasciano un momento per vederti.

— Hai mangiato? Mi sembri ossuto come un aerodattilo. — Afsan era piuttosto esile per essere un Quintaglio, ma poteva considerarsi ossuto solo al confronto con Dybo. L'ingordigia del principe aveva il suo prezzo.

— No — rispose Afsan. — Ma mangerò presto. Mi piace dormire le notti-pari.

— Giusto, giusto. Un giorno o l'altro dovrai raccontarmi che cosa combini mentre il resto di noi dorme. Grandi birichinate, senza dubbio!

Afsan fece crepitare i denti, divertito. — Senza dubbio!

— Be', allora devi mangiare, amico mio. Mangiar bene per dormire sodo. Vedi, mentre tu sei l'unico che dorme, il resto di noi se ne va in giro a fare cose che non ti diremo mai. — Dybo scoppiò in una gran risata alla sua stessa battuta. — Eh, Afsan! Un bel giorno ti sveglierai con la coda annodata!

— In tal caso — rispose Afsan — non farò che tagliarmela e farla ingoiare tutta intera al primo dei sospettati.

— Urgh. Non proprio mentre mangio.

Stavolta fu Afsan a ridere. — E se no, quando?

Dybo assentì con un lieve cenno del capo. — Davvero, quando, amico mio? — Indicò il femore. — Questo ormai è ben spolpato. Lo farò mettere fuori perché gli aerodattili lo ripuliscano. Ma non mi dispiacerebbe un altro boccone, e sono certo che tu apprezzeresti un buon pezzo di carne.

— Altroché.

— E dunque, sia! — Dybo batté il palmo sul fianco del tavolone da giorno. — Macellaio! — chiamò. — Macellaio, ho detto!

Un Quintaglio con il grembiule rosso si affacciò da una porta. Aveva gli arti molto allungati, quasi come un insetto, e il suo muso affilato aveva un'espressione malinconica.

— Porta un altro femore — ordinò Dybo. — Uno bello succulento, non ancora dissanguato. E dell'acqua.

A lunghi passi dondolanti, il macellaio se ne andò a soddisfare la

richiesta del principe.

— Ecco fatto, Afsan. Così ti rimettiamo un po' in carne. Ma dimmi, cosa ti conduce qui? Non vorrai cantare di nuovo, spero? Tu mi piaci, pezzo d'intestino intasato, ma per tutte le lune, se devo sentirti cantare ancora, mi infilerò dei sassi nei fori uditivi per non ascoltare lo scempio.

Dybo possedeva un talento musicale grande quasi quanto il suo appetito, e lo stesso Afsan doveva riconoscere che il suo era invece inesistente. Eppure, il giovane astrologo adorava ascoltare la musica, ne ammirava la precisione matematica.

— Ecco — rispose Afsan — in un certo senso, c'entrano anche le mie capacità canore.

Il principe simulò un'espressione d'orrore. — No! Per il guscio dell'uovo della Dea, no!

— E c'entra anche la Dea. Vedi, io vorrei compiere il mio pellegrinaggio.

Dybo diede un'altra manata al tavolone da giorno. — Splendido! Era anche ora, gozzo rigonfio! Sarai anche pelle e ossa, ma la statura tradisce la tua età. È tempo di farti salpare a bordo di una barca.

— In effetti. Ma…

In quel momento, ricomparve il macellaio. Con quelle sue braccia lunghe, riuscì a posare sulla tavola il femore senza chinarsi, piazzandolo sopra al canaletto di scolo. Il femore era ancora più grosso di quello che Dybo si era già spolpato. La carne esalava vapore, segno che l'animale era stato ucciso da pochi istanti. Afsan alzò lo sguardo sul macellaio. Aveva il lungo muso insanguinato. Aveva ucciso lui stesso la bestia.

— Grazie, macellaio — disse Dybo, che non aveva mai avuto buona memoria per i nomi. Perfino Afsan, che era lì da meno di cinquecento giorni, sapeva che quel tipo allampanato si chiamava Pal-Cadool.

— Sì — intervenne Afsan. — Grazie, onorevole Cadool. — Il macellaio si inchinò, e con quella sua camminata da insetto se ne andò a prendere le ciotole d'acqua.

— Be', non startene lì in piedi, pelle crostosa — disse Dybo ad

Afsan. — Mettiti comodo. Mangia.

Afsan si adagiò sulla superficie obliqua di un'altra lastra da giorno, lasciando che il legno sostenesse il suo peso. — Dybo, voglio che tu venga in pellegrinaggio con me.

La faccia di Dybo era già affondata nella carcassa, a strappare la carne calda dall'osso. Si tirò su, inghiottì il boccone che aveva preso, poi fissò Afsan. — Io?

— Sì, tu. Un giorno o l'altro ci dovrai andare, no?

— Be', sì. Certo. Non è che ci abbia ancora pensato concretamente, però. Mia madre, poi, non mi lascerebbe mai imbarcare su qualche bagnarola…

— Io vado con la *Dasheter*. Con il capitano Var-Keenir.

— Ah, sì? Davvero?

— Yenalb ha smosso qualche coda pesante per me.

— La *Dasheter*, tu dici. Per gli artigli del Profeta, quella è una splendida nave! Potremmo spassarcela alla grande, a bordo, te lo dico io! Pensa a quanto ci divertiremmo!

— Ci ho pensato, eccome. Allora, verrai?

— Mia madre dovrà darmi il consenso. Dopotutto, anche la Famiglia fa parte del popolo.

— E magari il popolo scoprirà di avere molto di più da mangiare, se tu starai via per trecento giorni e passa.

Dybo lasciò andare del gas dal ventre. — Mi sa che hai ragione — ammise, poi batté i denti in una risata. — Benissimo! Allora diciamo che è deciso.

— Ottimo. La *Dasheter* salpa fra un decagiorno.

— Così presto? — Dybo usò gli artigli per togliersi un pezzetto di carne che si era incastrato in mezzo ai denti. Esaminò il bocconcino disperso, infilzato nell'artiglio ricurvo e lustro del dito medio, poi lo inghiottì. — Be', e perché no?

— C'è ancora una cosa, Dybo.

— Hai il mio cibo. Hai la mia compagnia. Che altro ancora potresti volere?

— Yenalb dice che prima di andare in pellegrinaggio bisogna affrontare la caccia.

— Ah, davvero? Be’, mi sembra abbastanza sensato. Però, la caccia… — Dybo distolse lo sguardo.

— Ti fa paura?

— Paura? — La voce di Dybo suonò cupa. — Stai parlando con il figlio dell’imperatrice, aspirante astrologo.

— Lo so. Quindi, se non hai paura, perché non vieni con me a caccia?

— È solo che…

Pal-Cadool era tornato con un vassoio che conteneva le ciotole d’acqua. Dybo ammutolì.

— Com’è la carne? — chiese Cadool, allungando le sillabe di ogni parola.

— Eccellente — rispose Dybo, ancora lievemente turbato.

— Giovane Dybo — riprese Cadool, con voce cavernosa e strascinata — non spetta a me fare commenti, ma senza volere ho sentito una parte di quanto stavate dicendo e, con il tuo permesso, avrei qualcosa da dire.

Dybo alzò gli occhi, sorpreso. Era come se vedesse per la prima volta Cadool come un individuo. — Parla, macellaio.

Cadool abbassò il muso, ora pulito, per dare a intendere che stava guardando il femore sulla tavola. — Non c’è nulla al mondo che abbia un gusto migliore della carne che hai ucciso tu stesso.

Dybo levò lo sguardo su Cadool. Il muso del macellaio aveva il suo normale colorito verde, di modo che il principe capì che stava dicendo la verità. Dybo tornò a fissare la carne, dilatò le narici, ne assaporò l’odore. — Be’, in tal caso, devo provarla. Ebbene sì, Afsan, noi andremo a caccia!

— Non hai paura? — domandò Afsan.

Dybo scavò nella carne di fronte a lui. — Ho dovuto sentirti cantare, sterco di fauxovatillo. Potrà mai esserci qualcosa di più spaventoso?

5

“Ecco” pensò Afsan, “fra le altre cose, incontrare l’imperatrice di persona può essere più spaventoso che sentirmi cantare.”

Afsan aveva visto l’imperatrice Len-Lends diverse volte, ma sempre a distanza. Presiedeva con la sua presenza austera a gran parte degli eventi ufficiali, e spesso accoglieva i branchi di ritorno in città. Ma ora Afsan stava per avere un’udienza con lei. Non avrebbe mai dimenticato l’espressione sul volto di Saleed, quando era giunto nello studio dell’astrologo, quella mattina.

— Giovane Afsan — aveva detto Saleed, con una nota tremula nella voce — l’imperatrice chiede che ti presenti immediatamente nella Sala del governo.

Le membrane nittitanti fremettero sugli occhi di Afsan. — L’imperatrice vuole vedermi?

— Proprio così — confermò Saleed con un cenno di assenso. — Devi aver fatto qualcosa di eccezionalmente cattivo o eccezionalmente buono. Non saprei dire quale delle due alternative sia vera.

Risalita la vasta rampa a spirale, Afsan emerse alla luce del giorno, quindi attraversò il cortile fino all’edificio riccamente ornato dove si trovava la sala in cui l’imperatrice esercitava il potere. Le guardie piantonavano la rampa d’ingresso, ma erano lì solo per scacciare le bestie selvatiche che potevano avventurarsi in città. Non si sarebbero mai sognate di sbarrare il passo a un altro Quintaglio, neppure a uno giovane come Afsan, perché invadere il territorio di qualcuno significava costringerlo a battersi, e gli esseri civilizzati non si battevano.

Da parte sua, Afsan era tenuto semplicemente a rivolgere alle sentinelle un cenno del capo in segno di deferenza, e fu appunto ciò che fece, prima di affrettarsi su per la rampa e oltre il grande arco che costituiva l’ingresso dell’edificio principale del palazzo imperiale.

Il luogo non mostrava la minima traccia di degrado. Certo, i

terremoti colpivano quell'edificio con la stessa violenza di qualunque altro, ma almeno qui si provvedeva subito alle riparazioni, dopo ogni scossa. Afsan attraversò la Sala delle uova di pietra. Lungo le pareti erano disposte migliaia di sfere di roccia che erano state tagliate a metà e levigate fino a scintillare. L'interno di ogni semisfera racchiudeva splendidi cristalli. Per la gran parte, i cristalli sembravano essere trasparenti o violacei, ma alcuni erano dello stesso bianco azzurrato e luminoso del sole, e altri ancora verdi come la pelle dei Quintaglio.

Afsan aveva sentito parlare di quella grande sala. La sua magnificenza era leggendaria; perfino i sacerdoti di Carno ne parlavano. Afsan però non aveva tempo per fermarsi ad ammirarne le meraviglie; non era il caso di fare attendere l'imperatrice. Passò velocemente oltre le semisfere, stupito di come un oggetto banale come un uovo di rozza pietra potesse celare al suo interno tanta bellezza.

Attraversando la sala si arrivava a un'ampia anticamera circolare, con il pavimento a strisce di pietra levigata di diversi colori. Nella stanza si aprivano quattro porte, ciascuna contraddistinta dall'emblema dell'occupante, pregevolmente scolpito nel legno rosso intenso di *telaja* con cui erano realizzate. Lo stemma dell'imperatrice figurava su tutti i documenti ufficiali – ivi compresa la notifica ricevuta da Afsan per la sua convocazione a Capital City – quindi non gli fu difficile riconoscere la porta giusta. Prima di bussare, però, si soffermò ad ammirare quella versione particolare dell'emblema. Alto cinque spanne, era intagliato con la massima raffinatezza. I simboli dell'imperatrice erano resi in bassorilievo, mentre lo sfondo, scavato nel legno per metterne in risalto le squisite venature, rappresentava la vorticosa, ipnotica Faccia della Dea.

Alla sommità dello stemma ovale campeggiava l'uovo da cui si diceva fosse nato il profeta Larsk. Il guscio era percorso da un fine reticolo di crepe, a indicare che un tempo si era dischiuso, prima di venire di nuovo sigillato. Il significato era che un giorno il Profeta sarebbe davvero potuto rinascere e ritornare tra il suo popolo per disvelare nuove e portentose verità.

Sotto all'uovo figurava la falce seghettata di un dente di cacciatore e, alla sua destra, la curva più accentuata di un artiglio, per rammentare a tutti che quando un Quintaglio andava a caccia, l'imperatrice lo accompagnava con lo spirito; era grazie alla forza che lei infondeva che anche le bestie più feroci potevano divenire cibo.

Più in basso c'era una serie di linee ondulate, a rappresentare il grande Fiume su cui fluttuava la Terra, con al centro una sagoma ovale che rappresentava la Terra stessa.

E in fondo si vedevano i profili di due teste di Quintaglio, rivolte nelle direzioni opposte, chinate in segno di concessione territoriale, a indicare che ovunque uno si dirigesse tutti i territori che avrebbe incontrato appartenevano all'imperatrice. Di solito le teste erano raffigurate come silhouette, e Afsan aveva sempre pensato che si trattasse di facce generiche, ma qui erano rese con una straordinaria dovizia di particolari. Afsan ebbe un tuffo al cuore quando si rese conto che la faccia di sinistra, rugosa e chiazzata dalle macchie della vecchiaia, altri non era che Tak-Saleed, l'astrologo di corte, e che quella di destra, con il suo muso allungato e i fori uditivi alti, era Det-Yenalb, Sommo sacerdote del tempio. Se prima Afsan aveva creduto che la rappresentazione indicasse che tutti gli individui dovevano inchinarsi dinanzi all'imperatrice, capì in quel momento che il messaggio andava molto oltre: "Perfino le stelle e la chiesa devono concedermi supremazia". Afsan mandò giù il groppo in gola e tamburellò con gli artigli sulla placca di metallo dello stipite, il tintinnio amplificato da una cavità celata dietro la lastra di rame.

Attese, nervoso. Alla fine, giunse la risposta: — *Hahat dan.* — Una forma abbreviata delle parole che significavano: "Ti concedo il permesso di accedere al mio territorio".

Afsan azionò la leva per aprire la porta ed entrò nella Sala del governo. Non era affatto come se l'aspettava. Certo, c'erano un trono e una lastra da giorno decorata e forse disposta leggermente più in verticale del consueto, montata su un alto piedistallo di basalto lucido. Di fronte al tavolone, però, c'era una scrivania semplice e disadorna, coperta di carte e pergamene per scrivere. La figura adagiata contro la tavola del trono teneva la testa china sui glifi che stava disegnando.

Afsan non voleva interromperla, perciò se ne restò fermo, in silenzio, appena oltre la soglia.

Non c'era alcun dubbio che si trattasse dell'imperatrice: la grande testa a cupola era riccamente ornata di tatuaggi. Afsan notò che il tavolo da lavoro era montato su piccole ruote di metallo. A quanto pareva, la scrivania poteva essere rimossa agevolmente quando dovevano svolgersi delle funzioni ufficiali.

Alla fine, l'imperatrice sollevò il muso. La sua faccia, per quanto giovanile, era affaticata. Una striscia irregolare di pelle marrone le chiazzava la sommità del capo, scendendo fin sopra un occhio: una grana dall'aspetto strano, chiaramente visibile sotto i tatuaggi. Scrutò Afsan con gli occhi stretti a fessura. — Chi sei tu? — chiese infine, con voce fredda e roca.

Il cuore gli balzò in gola. Che si trattasse solo di un terribile equivoco? Che non fosse per nulla atteso lì? — Afsan — rispose fievolmente. — Apprendista dell'astrologo di corte, Tak-Saleed.

L'imperatrice piegò la testa, riconoscendolo. — Ah, sì. Afsan. Saleed deve averti in simpatia. Tu sei qui da… quanto? Quattrocento giorni?

— Quattrocentonovantadue, Luminescenza.

— Un primato, direi. — Non c'era ombra d'ironia nel commento. — E nel frattempo sei diventato amico di mio figlio, Dybo.

— Sono molto onorato di esserlo, sì.

— Dybo mi dice che vorresti che intraprendesse il pellegrinaggio e la caccia insieme a te.

La coda di Afsan oscillò nervosamente. Che avesse passato i limiti della convenienza, azzardando quella richiesta a Dybo? Con quale castigo sarebbe stato punito il suo ardire? — Sì, mia imperatrice. È così.

— Dybo è un membro della Famiglia, ed è principe di questa corte. Ma, naturalmente, a un certo punto dovrà affrontare anche lui i riti di passaggio.

Afsan non sapeva cosa rispondere, perciò si limitò a inchinarsi umilmente dinanzi all'imperatrice.

— Avvicinati di più — lo invitò lei.

Doveva correre da lei, sollevando la coda da terra? Oppure avanzare lentamente, trascinandosi dietro la coda abbassata? Optò per la seconda soluzione, sperando che fosse la scelta giusta. Di norma, ci si poteva portare a una distanza pari alla lunghezza corporea dell'individuo più grande fra i due coinvolti senza innescare una reazione istintiva, ma Afsan pensava che avvicinarsi così tanto all'imperatrice sarebbe stato irrispettoso. Si fermò a dieci passi abbondanti da lei.

L'imperatrice Lends annuì, come a confermare che era la distanza appropriata. Poi alzò la mano sinistra, facendo tintinnare i tre braccialetti metallici che ne indicavano il rango. — Gli darò il permesso di accompagnarti, ma… — snudò il primo artiglio — tu sarai — poi il secondo — responsabile — il terzo — del suo — il quarto — ritorno — e infine il quinto — sano e salvo.

Lasciò che la luce della sala brillasse sugli artigli lucidi per alcuni lunghi istanti, mentre fletteva le dita. — Sono stata chiara? — chiese infine.

Afsan assentì con un inchino, quindi lasciò la Sala del governo il più alla svelta possibile.

6

Sputando polvere, Afsan si sforzò di arrampicarsi più in alto. Avrebbe preferito essere in compagnia di Dybo. Ma Pal-Cadool, il macellaio che per tre giorni interi non aveva fatto che raccontare ai giovani storie di caccia, era rimasto scioccato da quella richiesta. "Bisogna andare da soli a raggiungere un branco di cacciatori" aveva detto, strascicando le parole alla sua maniera. Dybo era partito prima di lui, quello stesso giorno. Afsan aveva dovuto attendere che Saleed lo congedasse dalle sue mansioni. Non vedeva Dybo da quando il giovane principe era partito e, a quanto gli risultava, nessun altro l'aveva visto.

Era tardo pomeriggio; il sole già gonfio, violaceo e basso. Al principio della scalata, Afsan aveva colto ogni rumore di sottofondo: i richiami d'accoppiamento dei fauxovatilli, pompati attraverso le loro creste intricate; le strida lanciate dagli aerodattili mentre piombavano sulle lucertole; le campane e i tamburi distanti delle navi nel porto. Ma la scalata era ardua e presto tutto gli altri rumori furono sommersi dal battito impetuoso del suo cuore.

Il Santuario del cacciatore sorgeva in cima a un gigantesco ammasso di rocce, non meno alto di qualsiasi vulcano del Ch'mar. Ma quell'enorme pila di pietre non era di origine naturale. Secondo la leggenda, ciascuna delle Cinque cacciatrici originarie – Lubal, Katoon, Hoog, Belbar e Mekt – aveva portato lassù una pietra per ogni preda che era riuscita ad abbattere. Da allora, i sacerdoti della loro setta avevano perpetuato quell'usanza. Naturalmente, il culto delle Cinque era pressoché scomparso da quando il profeta Larsk aveva scrutato per la prima volta la Faccia della Dea, ormai quasi dodici generazioni prima, e così il cumulo aveva smesso di crescere.

Il che andava benissimo ad Afsan. Il monte era già fin troppo alto per lui. Avanzava a fatica sopra le lastre di roccia. Alcune erano scabrose e frastagliate; altre levigate dalle piogge, dall'attrito dell'una

sull'altra, o dal raschiare degli artigli di Quintaglio. Afsan cercava appigli con le mani, puntava i piedi dove possibile. Si muoveva rapido sulle parti instabili, con le lastre che ballavano sotto il suo peso. Non affrontava una fatica così dura da chilogiorni. Lo zaino che portava sulle spalle non gli facilitava l'impresa. Le cinghie di pelle di fauxovatillo gli segavano le spalle.

Si chiese quanti fossero tornati indietro prima di raggiungere la vetta, ancora lontana, a un'altezza vertiginosa sopra di lui. E che fine aveva fatto il povero Dybo, panciuto com'era? Che si fosse arreso senza completare la scalata? Per poi andarsi a nascondere da qualche parte per la vergogna?

Ormai Afsan si trovava più in alto delle colline costiere che riparavano Capital City dall'incessante spirare del vento da est a ovest. Lassù, era più che mai evidente come la Terra stesse viaggiando a rotta di collo lungo il grande Fiume: l'aria pungente penetrava nella pelle di Afsan come tanti aghi di ghiaccio. Aveva sperato che la brezza lo rinfrancasse, surriscaldato com'era per lo sforzo, ma invece non faceva che accrescere il suo disagio.

Più su ancora si vedeva la cima, inclinata obliquamente, e sulla cresta il Santuario del cacciatore.

Il santuario, che sembrava minuscolo da quella distanza, si presentava come una nuda intelaiatura, come un edificio di legno abbandonato prima di essere ultimato. Sbucciandosi le nocche contro le rocce, Afsan seguitò a trovare ruvidi appigli per issarsi ancora più su. Per un lungo tratto, la costruzione continuò a sembrargli irraggiungibile, ma alla fine Afsan fu abbastanza vicino da sentire il vento che fischiava attraverso la struttura grigia. Con un ultimo sforzo, si arrampicò fino in cima al cumulo di rocce.

Dinanzi a lui, le pietre erano solcate da un reticolo di ombre, mentre il sole rigonfio e affievolito calava dietro al santuario. Nella luce del crepuscolo, le travi dalle strane forme contorte si tingevano di viola. Drizzandosi in posizione eretta, Afsan si sistemò meglio lo zaino sulle spalle e con uno sforzo finale coprì la distanza che restava fino al santuario.

Era sfinito, boccheggiante. Per sostenersi, si afferrò a una delle

travi che costituivano il santuario, un corto cilindro con delle specie di pomelli alle due estremità. Afsan aveva le narici intasate di polvere, le nocche insanguinate, le ginocchia e la coda sbucciate, e si era scheggiato le guaine chitinose che ricoprivano gli artigli.

La trave era dura e fredda. Brillava alla luce tenue del tramonto, come fosse coperta da uno strato di resina. Afsan arretrò di qualche passo per osservare il santuario nell'insieme. Non era affatto imponente: lungo una ventina di passi, largo la metà e alto circa il doppio di lui. L'insieme formava una specie di strano graticcio, una struttura scheletrica contorta.

Scheletrica. Per gli artigli del Profeta, il santuario era fatto di ossa! Afsan arretrò vacillando, mentre guardava con occhi nuovi quell'edificio da incubo. Colonne contorte fatte di centinaia di vertebre svettavano sopra la sua testa. Femori congiunti a formare arcate; costole e altre ossa più piccole assortite creavano forme geometriche. Attraverso gli ampi spazi vuoti fra le ossa, Afsan vide al centro del santuario una grande sfera composta da teschi di Quintaglio con le orbite vuote rivolte verso l'esterno, in tutte le direzioni.

Stava dimenando la coda in modo incontrollabile. Ogni istinto gli diceva di fuggire, di correre via da quel posto maledetto, di mettersi in salvo ridiscendendo la montagna di rocce sconnesse, ballonzolanti.

No.

No, non poteva farlo.

Era una prova. Doveva esserlo. Tutto quanto: l'impervia scalata, l'edificio terrificante. Una prova per scartare chi non era pronto ad affrontare i rigori della caccia, chi era troppo impressionabile per fronteggiare la morte.

Eppure… Eppure… Eppure…

Afsan non era riuscito a trovare nessuno che avesse visto Dybo da quando si messo in cammino. Buona parte del rituale di caccia si basava ancora sull'antico culto delle Cinque cacciatrici originarie, e i sacerdoti di Lubal erano conosciuti per le loro molteplici perversioni, non ultima quella del cannibalismo.

No, basta. Non avrebbe ceduto alla paura. Afsan raggiunse l'entrata

del santuario, la cornice di una porta formata da ossa scapolari. Il vento gelido sibilava attraverso la struttura: un richiamo inquietante, lamentoso, come il respiro mortifero di tutti gli individui cui erano appartenute le ossa che la componevano. Sbirciò negli angoli al debole chiarore purpureo del crepuscolo. Nello zaino aveva un dono – un astrolabio che aveva portato con sé da Carno – ma non sapeva dove lasciarlo.

— Il suo è quel teschio bianco, sulla parte anteriore della sfera.

Afsan spiccò un balzo, piroettando su se stesso in volo. Ricadde a terra, gli artigli sguainati, girato verso l'intruso. Una figura emerse dall'ombra: era corpulenta, con una tunica da caccia di pelle nera come l'ebano agitata dal vento sul corpo.

Lo stesso Afsan stentò a riconoscere la propria voce. — Sei tu Dem-Pironto?

La poderosa sagoma scura stagliata contro la notte incombente non rispose.

— Sto cercando Dem-Pironto — insisté Afsan. Le sue narici captarono l'odore dell'intruso e gli svelarono che si trattava di una femmina. Non aveva mai fiutato feromoni come quelli. Avevano qualcosa di… Qualcosa che destò in lui nervosismo e diffidenza. Afsan si sentì energizzato, malgrado l'arrampicata sfiancante. Si sfilò dalle spalle lo zaino, ben contento di liberarsi di quel peso. — Ho portato un dono per Pironto — annunciò, sciogliendo i legacci di budello. — Nessuno ha voluto darmi un suggerimento su cosa fosse più appropriato, ma quest'oggetto è molto importante per me, e per la professione che ho scelto. — Gli occhi di lei lo fissavano, senza battere ciglio. Afsan sperava che si decidesse a parlare; si rendeva conto di stare balbettando. — È uno strumento per misurare gli angoli celesti — spiegò, tirando fuori un oggetto composto da tre anelli d'ottone concentrici che ruotavano su se stessi. Lo tese verso di lei perché potesse osservarne il metallo lucido, la pregevole cura con cui era stato costruito.

— Un cacciatore sa orientarsi senza bisogno di ausili meccanici. — Parole taglienti come artigli.

Afsan farfugliò: — Io… ti chiedo scusa. — Cercò di decifrarne

l'espressione. — Non intendevo mancarti di rispetto. — Tra loro calò il silenzio, rotto soltanto dall'ululare del vento. Alla fine, Afsan tornò a chiederle: — Sei tu Dem-Pironto?

La figura scura si spostò di lato, bloccando l'uscita ad arco. — Dem-Pironto è morta — disse infine. — È morta ieri-pari. È morta perché gli altri avessero da mangiare.

Dem-Pironto, la capocaccia imperiale, morta? — E come? — chiese Afsan, anteponendo la curiosità alla prudenza.

— Incornata, ecco come, da un tricornerio. Una fine onorevole, per una cacciatrice.

— E il mio dono…?

— Le servirà a poco, ormai.

Afsan sospirò. Posò l'astrolabio sul suolo roccioso.

— Non lì, *eggling*. — La femmina indicò con un artiglio snudato la sfera di teschi. — Posalo accanto al cranio di Pironto. È quello bianco, lì al centro, che guarda verso fuori.

Afsan ebbe un tuffo al cuore. La mostruosa collezione era più grande di quanto fosse alto lui: duecento teschi disposti in sfere concentriche. Ogni cranio era lungo il doppio di quanto era alto, con grandi cavità oculari, finestre preorbitali aperte a metà del muso e narici ellittiche. Le mascelle inferiori erano costituite da due ossa separate, destra e sinistra, per consentire alla bocca di spalancarsi meglio per deglutire. Le mandibole erano irte di punte seghettate.

Afsan trovava da sempre spaventosi i teschi: ricettacoli privi di occhi, gusci abbandonati della mente. Quei crani sembravano sospesi a una certa altezza dal suolo e senza che si toccassero fra loro. Perciò dovevano avere un sostegno, si disse Afsan, forse di vetro o di cristallo sottile, invisibile alla luce del crepuscolo. Allungò una mano per sondare lo spazio vuoto fra i teschi, ma la ritrasse subito, decidendo che preferiva non sapere se si era sbagliato.

— Non avevo mai visto un posto come questo — disse a voce alta, girato di spalle alla sconosciuta. Provò sollievo solo a sentire risuonare la propria voce, qualcosa di caldo e di vivo in mezzo all'ululare del vento. — Una costruzione fatta tutta di ossa.

I teschi nelle sfere più interne si erano scuriti nel corso di un lungo

arco di tempo fino a diventare marrone scuro, ma quello della compianta Pironto era facile da individuare: era più bianco di tutti gli altri.

Afsan si chinò per posare l'astrolabio a terra, sotto la curva sporgente della sfera di teschi, direttamente ai piedi del muso di Pironto. Nel risollevarsi, ebbe l'inquietante visione degli anelli d'ottone dell'astrolabio, un oggetto che gli era stato caro fin dall'infanzia, attraverso i fori aperti nel teschio di Pironto e in quelli sottostanti.

La sconosciuta rimase in silenzio per alcuni lunghi istanti. — Sono le ossa delle capocaccia del passato — disse infine. — Qui riposa lo spirito cacciatore di ognuna di loro.

Afsan si voltò verso di lei. — Spiriti cacciatori? Credevo che fosse soltanto un mito.

— Quanto sei cieco. — La sconosciuta allargò le braccia. — Io li sento. — Chiuse gli occhi. — Irb-Stark e Tol-Tipna. Sar-Klimsan la Squamosa e Hoad-Malat. Klimsan dalla pelle liscia e Tol-Catekt. E quella che mi ha preceduto, Dem-Pironto.

Afsan batté la coda, finalmente consapevole. — Tu sei la nuova capocaccia.

— Sì. — La voce di lei era puro vetro. — Jal-Tetex è il mio nome.

— Dinanzi a te io getto un'ombra.

Nelle tenebre incipienti, quell'espressione era tutt'altro che letterale. Gli occhi neri di Jal-Tetex non permettevano di vedere dove fosse indirizzato il suo sguardo, e tuttavia Afsan ebbe la spiacevole sensazione di essere esaminato dalla testa agli artigli dei piedi, dall'estremità del muso alla punta della coda. Alla fine, Jal-Tetex parlò di nuovo. — Questo è indubbio. Che cosa sai sulla caccia?

Afsan non ricordava le esatte parole sulla Pergamena della caccia, ma riuscì a trovare quella che gli parve una buona parafrasi. — È il rituale con cui ci purifichiamo dalle emozioni: odio e violenza. È l'impresa che ci permette di diventare autosufficienti. È l'attività che ci unisce nello spirito cameratesco e nella collaborazione.

— E chi è il più grande cacciatore di tutti i tempi?

La coda di Afsan ebbe un fremito. Che fosse una domanda a

trabocchetto? C'erano *cinque* Cacciatrici originarie. Designarne una come superiore alle altre poteva essere considerato blasfemo. Anche se la religione della caccia era pressoché estinta, restava comunque un profondo rispetto nei confronti di tutte e cinque le Cacciatrici. Il culto di Lubal era quello che contava il maggior numero di seguaci, e chi non sapeva cogliere le distinzioni più sottili spesso parlava di venerazione delle Cinque e di culto lubalita come se fossero la stessa cosa. A ogni modo, nominarne una sola… Poi, Afsan trovò una soluzione: — Naturalmente sei tu, Jal-Tetex, capocaccia imperiale. Tu sei la più grande cacciatrice.

Afsan vide muoversi la mandibola di Tetex, ma con l'ululare del vento non riuscì a capire se stava battendo i denti divertita. — Tu farai strada, a palazzo — disse Tetex alla fine. — Ma ti sbagli. Il più grande fra tutti i cacciatori è l'Unico, colui che ancora deve venire. Colui che fu annunciato da Lubal: "Verrà un cacciatore più grande di me, e quel cacciatore unico sarà un maschio… sì, un maschio… e vi guiderà nell'impresa più grande di tutte".

Afsan aveva già sentito quella storia, e mentalmente si sferzò con la coda per non essersene ricordato in tempo. — Ma certo — convenne. — L'Unico.

Tetex parve soddisfatta. Indicò Afsan con un cenno del muso. — E tu saresti…?

— Afsan, del branco di Carno, nella provincia di Arj'toolar. Sono studente di astrologia, apprendista presso Tak-Saleed.

— Perché hai scalato le rocce delle Cinque? Perché sei venuto fin qui?

— Vorrei partecipare alla prossima battuta di caccia.

— Afsan, hai detto? — La faccia di lei rimase impassibile. — Sei un amico del principe Dybo, non è vero?

— Esatto.

— Dybo ha scalato le rocce oggi, prima di te. Ha portato in dono delle pietre preziose.

Afsan si rallegrò che l'amico ce l'avesse fatta. — Dybo ha accesso a grandi ricchezze.

— Per non parlare della sua influenza — disse Tetex. — Tu hai

approfittato di quell'influenza per scavalcare tutti gli altri in lista.

— Ecco…

Il vento era sferzante, ma la voce di lei pungeva più a fondo. — *Eggling*, tu credi davvero che l'influenza del principe ti salverà, se qualcosa dovesse andare storto durante la caccia? — Afsan non rispose. — Guarda lì! — Tetex indicò i teschi sospesi in aria. — Quelle erano tutte grandi cacciatrici, con chilogiorni di esperienza alle spalle. Ciascuna di loro è rimasta uccisa nella caccia. Ce ne sono altre che sono state inghiottite tutte intere; non abbiamo nemmeno un teschio per ricordarle.

Afsan si drizzò in tutta la sua statura. — Io non ho paura.

— La paura è importante, giovanotto. La paura è buona consigliera. Chi non sa quando deve avere paura, finisce per lasciarci la vita.

Afsan era confuso. — Io non ho paura — ripeté.

— Bugiardo! — La voce di lei sovrastò il gemere del vento. Ormai era abbastanza buio perché il colore del muso di Afsan non lo tradisse, se stava dicendo una falsità.

— Non ho paura della caccia — mormorò Afsan, a disagio, agitando la coda tra le ruvide rocce grigie.

— Hai paura di me? — domandò Tetex.

Afsan fu temerario. — No.

All'improvviso, Tetex si mosse; una chiazza nera sullo sfondo della notte che sopraggiungeva. Gli artigli di Afsan scattarono fuori dalle guaine: la cacciatrice lo stava caricando. Voleva attaccare un altro Quintaglio. Afsan non sapeva come reagire: non si attacca mai un proprio simile, ma l'istinto, un poderoso istinto, ebbe il sopravvento sulla sua esitazione. Si gettò a sinistra, evitando l'impatto del corpo di lei, il doppio della sua stazza. Tetex ruotò su se stessa, fendendo l'aria con la coda. Raggiunse Afsan a un braccio e lo catapultò in aria. Il giovane andò a schiantarsi contro l'intelaiatura di ossa che costituiva la parete più vicina e sentì in bocca il sapore salato del sangue. Intrappolato, incapace di evitare il conflitto territoriale, Afsan balzò avanti, braccia alzate, unghie snudate, fauci spalancate. Tetex gli corse dritto incontro, sospinta dalle gambe muscolose. Si schiantarono l'uno

contro l’altra. Afsan ricadde di schiena in una posizione dolorosa, la coda piegata da un lato. Il piede a tre artigli di Tetex gli si piantò sul petto, sopra al cuore, inchiodandolo a terra. Lei fletté le dita e gli artigli affondarono nel torace di Afsan, procurandogli fitte lancinanti.

La scena rimase cristallizzata per un istante, con il vento che fischiava attorno a loro. Alla fine, Tetex parlò di nuovo: — Adesso hai paura di me, astrologo?

Afsan strizzò gli occhi, vergognoso. Rispose con un sussurro percepibile a malapena nel sibilare del vento. — Sì.

Tetex gli tolse il piede dal petto, poi, con grande stupore da parte di Afsan, si chinò per porgergli una mano e aiutarlo a rialzarsi. — Bene — disse. — Impara ad ascoltare la tua paura. Forse, così, riuscirai a sopravvivere. — Gli indirizzò un inchino di autorizzazione, e Afsan si sentì liberare dai riflessi istintivi. Lei alzò lo sguardo alle stelle, alla costellazione nascente del Profeta, anche detta della Cacciatrice. — Partiamo domani, alle prime luci.

7

Davanti a tutti, Jal-Tetex aveva smesso di muoversi. L'erba le arrivava a metà del torace. Afsan, dieci passi più indietro, si fermò subito a sua volta. Dybo, che tallonava Afsan, andò avanti ancora per un passo o due prima di rendersi conto di quanto stava accadendo. Poi si arrestò anche lui.

Tetex alzò il braccio destro, le cinque dita divaricate, gli artigli ritratti. Un avviso nella lingua dei segni usata dai cacciatori: aveva individuato di nuovo la pista della loro preda.

Afsan si chiese cosa avesse tradito la bestia che stavano seguendo. Un'orma? La vegetazione calpestata? L'odore pungente dell'animale? Qualunque cosa fosse, la scoperta gli diede il batticuore.

C'erano altri sei membri nel branco di cacciatori, oltre ad Afsan, Dybo e Tetex. Tre erano veterani, ognuno grande una volta e mezzo Afsan. Gli altri tre partecipavano anch'essi alla caccia per la prima volta. Afsan non aveva parlato con Dybo del suo incontro con Tetex al santuario, ma il suo rispetto per il principe grassottello era cresciuto, sapendo che aveva sopportato la durissima arrampicata e la vista delle ossa delle cacciatrici morte.

Tetex ripiegò le dita centrali, lasciando esposti solo il primo e il quinto, che allungò al massimo. Il segnale significava "romboterio".

Un romboterio! Non c'era preda più saporita. Allora, Tetex ruotò la mano all'altezza del polso, poi la rigirò di nuovo. Una volta.

Due. Tre volte. Ogni torsione indicava un ordine di stazza: piccola, media, grande. L'animale individuato da Tetex avrebbe fornito cibo a sufficienza per invitare a banchetto l'intero palazzo. Afsan sentì Dybo battere i denti deliziato.

Tetex svoltò verso destra e prese ad avanzare in mezzo all'erba alta. Gli altri tre cacciatori esperti si mossero all'unisono per tenere il passo con lei. Afsan, Dybo e i tre principianti rimasero un momento confusi, poi, uno dopo l'altro, seguirono il branco che braccava la

grande bestia.

Il terreno, come quasi ogni parte della Terra salvo le piane di Mar'toolar, era montagnoso. Le rocce stratificate spuntavano un po' dappertutto. Il branco stava risalendo un pendio, e presto anche Afsan riuscì a individuare alcune delle tracce che stava seguendo Tetex. L'erba alta non era semplicemente schiacciata: in molti punti era addirittura polverizzata. Qua e là, sul terreno, si vedevano frutti completamente spiaccicati.

L'eccitazione stava crescendo in tutti loro. Afsan si rese conto che la causa era il medesimo feromone che il giorno prima aveva sentito emanare da Tetex. Quelle rare femmine che erano costantemente in estro costituivano le capocaccia ideali, perché l'odore che diffondevano destava nel branco istinti normalmente assopiti. Aveva lo stesso effetto su maschi e femmine: ne acuiva i sensi, preparandoli alla battaglia.

Il sole, minuscolo e di un bianco brillante, picchiava sui cacciatori. I più esperti si muovevano nell'erba con estrema circospezione, non facendo più rumore del frusciare del vento che spirava costante da est a ovest. Afsan e gli altri giovani erano meno silenziosi, ma i chilogiorni di pratica dei giochi d'agguato stavano dando i loro frutti. Facevano abbastanza silenzio da non annunciare il loro arrivo.

Afsan sentiva la sacca del gozzo ballonzolare alla brezza, per disperdere calore. Teneva la coda leggermente sollevata, esponendone l'intera superficie all'aria. Avanti e avanti ancora, su per il fianco di una collina per poi ridiscendere dal pendio opposto e così via, mentre seguivano i segni del passaggio del romboterio.

Per tutto il tempo, Tetex restò alla guida. Alla fine, alzò di nuovo una mano. Stavolta, gli artigli erano snudati. Afsan cercò di ricordarsi il significato di quel segnale, ma abbassando gli occhi vide che anche i suoi artigli erano sgusciati fuori, alla luce del giorno. L'eccitazione della caccia, pensò. L'istinto risvegliato.

Tetex attese alcuni istanti, forse per assicurarsi di avere l'attenzione di tutti. Poi unì il dito medio con il pollice, a formare un cerchio: "*Lo vedo*".

Afsan sentì Dybo, alle sue spalle, balzare avanti di un passo, per

poi fermarsi immediatamente. Avrebbe voluto precipitarsi avanti per vedere la preda ambita, ma grazie al cielo l'addestramento lo frenò prima che la sua azione potesse mettere in allarme il bestione.

Adesso Tetex aveva alzato tutte e due le braccia, mostrando entrambe le mani. Ogni membro del branco di cacciatori era rappresentato da un dito di quelle mani: i cacciatori esperti dalle dita della sinistra, i novellini da quelle della destra. Estendendo il dito desiderato, Tetex era in grado di indicare uno specifico cacciatore. Tese il primo dito della mano sinistra, poi indicò un punto a una trentina di passi da dove si era fermata. Usando segnali analoghi, dislocò i suoi altri due cacciatori meglio addestrati.

Dopodiché mostrò il primo dito della mano sinistra, per designare Dybo, e indicò una posizione distante a est. Dybo chinò la testa ubbidiente e si allontanò in quella direzione. Allora, Tetex schierò due femmine principianti a metà strada lungo la cresta della collina. Quindi fu il turno di Afsan, che fu molto soddisfatto quando Tetex gli fece segno di appostarsi vicino a lei.

Afsan avanzò nell'erba alta fino alla posizione assegnata. Finalmente, poteva vedere il fondo della valle, poteva vedere l'animale che erano venuti a uccidere.

Un romboterio: una montagna di carne a quattro zampe; la pelle marrone chiaro, con chiazze azzurre sulla schiena imponente; il collo di una lunghezza smisurata; la testa ridicolmente piccola; zampe massicce come pilastri; una gran frusta di coda.

E questo era un esemplare gigantesco! All'altezza delle spalle la bestia misurava otto volte la statura di Afsan, e almeno una ventina di volte all'estremità del collo, ora allungato per brucare le foglie degli alberi di *hamadaja* circostanti. Per coprire tutta la lunghezza della coda ci sarebbero voluti quaranta passi.

Il romboterio non li aveva ancora visti. Il collo era infilato tra le fronde più alte di un albero, che andava rapidamente divorando. Quegli animali trascorrevano gran parte delle ore di veglia mangiando, triturando con i denti coniformi enormi quantità di vegetazione che poi passavano dalle gole strette e attraverso i colli lunghissimi per arrivare fino agli intestini brontolanti.

La preda era in una posizione ideale per l'agguato. Distante una cinquantina di passi, era parzialmente immersa in un gruppo isolato di alberi. Gli *hamadaja* avevano tronchi bianco avorio privi di ramificazioni che esplodevano in un folto fogliame soltanto alla sommità. Gli alberi erano disposti a distanze regolari, formando una sorta di recinto naturale per la creatura. Soltanto la coda affusolata spuntava fuori, libera da intralci.

Tetex guardò a sinistra e a destra, valutando la disposizione della squadra. Alla fine, alzò il braccio e mosse rapidamente la mano di taglio su e giù: il segnale per l'attacco.

La circospezione non era più necessaria. L'unica via d'uscita agevole dalla valle era risalire il pendio della collina, e quella era la direzione da cui provenivano i nove Quintaglio. Tetex lanciò un ruggito, un verso formidabile che le eruppe dal petto. Si lanciò alla carica, il dorso parallelo al terreno, la coda estesa e svolazzante.

Afsan la seguì. Si sorprese a ruggire lui stesso per l'eccitazione. La terra tremò quando anche gli altri sette si lanciarono all'assalto.

Il romboterio aveva la testa immersa tra le foglie. La vegetazione avrebbe attutito i rumori, facendo guadagnare loro un po' di tempo prezioso, prima che la gigantesca creatura reagisse.

A un tratto, l'estremità del collo si girò all'indietro; la testa minuscola e il cervello ottuso che conteneva reagirono lentamente alla vista delle gracili creature che gli stavano piombando addosso. Afsan ne vide gli occhi – occhi neri come ossidiana, la parte dell'animale che sembrava esprimere più intelligenza – sgranarsi per lo sconcerto. La bestia cominciò ad arretrare, districandosi dagli alberi; ogni passo faceva vibrare il suolo. Afsan diede uno sguardo alle sue spalle. Il pasciuto Dybo, con il ventre che quasi sfiorava terra nella postura della corsa, chiudeva la retroguardia.

Tetex fu la prima a raggiungere il romboterio. Balzò sul fianco destro dell'animale, poco più avanti della zampa posteriore. I suoi artigli affondarono come chiodi da roccia nella montagna dell'addome. Rivoli di sangue scorsero lungo la pelle color sabbia della bestia. Uno dei cacciatori più esperti la raggiunse per secondo, superando in velocità Afsan grazie al suo passo più lungo. Anche lui

si avventò sulla preda, affondandole i denti nel fianco. Afsan restò imbambolato ad assistere alla scena.

E quella era la cosa più stupida che potesse fare. All'improvviso, con la coda dell'occhio, vide sfrecciargli accanto un muro color nocciola, che fendeva l'aria con un possente fruscio. La coda – per nulla sottile da quella distanza, anzi spessa quanto metà dell'altezza di Afsan – gli stava piombando addosso. Afsan si voltò e prese a correre, cercando di evitare l'impatto, ma fu colpito da tergo, e tutto il fiato gli svanì dai polmoni.

La vista gli esplose in un caleidoscopio di luce. Si sentì sollevare, sbalzato in aria dall'impatto, e pochi istanti dopo vide il terreno, lontano, sotto di sé. Si portò le braccia al muso per coprirlo. La dura terra gli correva incontro…

Dea proteggimi!

… e, per un momento, il buio inghiottì ogni cosa.

Sentiva dolori in tutto il corpo. Era caduto su dei cespugli spinosi, graffiandosi la pelle. Sentì una fitta nella zampa destra, quando ci si appoggiò con tutto il peso.

Si trovava a trenta passi dal romboterio. Il mostro si sferzava il fianco con la coda, tentando di scrollarsi di dosso la minuscola Tetex. Molti altri membri del branco si erano attaccati al corpo della bestia, da cui strappavano brandelli di carne. Persino il florido Dybo aveva affondato i denti nella caviglia posteriore destra della preda.

Per il Profeta, che razza di mostro! Afsan non aveva mai sentito parlare di un romboterio così enorme. Forse avevano messo i denti su un boccone troppo grande per loro.

"No" pensò Afsan. Non poteva fallire alla sua prima battuta. *Non avrebbe fallito*. Si distese in avanti nella postura della corsa e si lanciò verso la bestia.

Il terreno era intriso di sangue. La creatura, tuttora più viva che mai e decisa a battersi, aveva dei piccoli squarci nel ventre, anche se per il momento gli organi interni sembravano intatti.

Il romboterio sferrò un nuovo colpo di coda, e Afsan vide uno degli altri giovani – Punood, forse? – farsi lo stesso volo che era toccato a lui. Ma Punood aveva ricevuto un colpo ben più micidiale.

Anche tra i tonfi fragorosi dei propri passi, Afsan aveva sentito le ossa di Punood scrocchiare all'impatto del colpo di coda che l'aveva ucciso all'istante, e pochi attimi dopo lo schianto del compagno ormai senza vita sulle rocce distanti.

Non mi lascerò distrarre. Afsan digrignò i denti. *Non mi guarderò indietro.*

La bestia sollevò la zampa anteriore destra. Una delle cacciatrici più anziane stava manovrando per arrivare alla carne tenera sotto le spalle, ma ora lo zoccolo arrotondato con i suoi cinque corti artigli le stava piombando addosso, l'ombra della sua forma circolare già stampata sull'inerme Quintaglio. Di lì a pochi istanti, sarebbe morta schiacciata. La cacciatrice prese a correre, ma la zampa venne giù come un gigantesco martello e le inchiodò a terra la coda. Malgrado la distanza, Afsan sentì il rumore delle vertebre che si spezzavano. La malcapitata si piegò sulle zampe e si schiantò ventre a terra. Il romboterio capì che il lavoro era rimasto a metà e sollevò l'altra zampa anteriore, preparandosi ad abbatterla sulla cacciatrice prona a terra per toglierle la vita.

Il pingue Dybo, con i tendini della caviglia della preda che gli penzolavano come giunchi dalle fauci, accorse subito sulla scena. Sputò via i tendini e con uno scatto formidabile della mascella mozzò di netto la coda della cacciatrice appena sotto l'attaccatura del dorso.

La zampa del romboterio si abbatté a terra, sollevando una nuvola di polvere. Quando la visuale si schiarì, Afsan vide che la compagna era riuscita a mettersi in salvo, decine di passi più avanti, il moncone di coda rosso scarlatto di sangue. Anche Dybo aveva trovato il modo di sottrarsi al micidiale pestone.

Il romboterio non sembrava riuscire a capacitarsi dell'accaduto. Afsan ormai gli era vicino, vicinissimo.

"Quando caricate, pensate a quello che vi fa infuriare" aveva detto Tetex prima della battuta.

Saleed. Afsan inspirò a fondo. *L'abominevole Tak-Saleed*.

Piegò le ginocchia e spinse con tutte le forze, facendo schizzare in aria intere zolle di terra mentre spiccava il balzo.

Afsan sentì in bocca il sapore del proprio sangue quando si abbatté

sulla zampa anteriore destra della bestia, poco al di sopra del ginocchio. Facendo presa con gli artigli, si arrampicò sempre più su per la coscia enorme dell'animale. Aveva una pelle durissima, e Afsan doveva scalciare per riuscire a penetrarvi con le unghie, ma stava facendo progressi.

Stavolta, la bestia sembrò percepire qualcosa nel suo nuovo assalitore. Inarcò le reni per drizzarsi sulle zampe posteriori. Afsan sapeva che i romboteri riuscivano a farlo, specie se potevano appoggiarsi con le zampe anteriori a un tronco d'albero, per arrivare alle fronde più alte. Ma nel disperato tentativo di salvarsi la vita, l'animale aveva trovato la forza per sollevarsi su due piedi senza alcun sostegno. Afsan fu investito da una folata di vento quando il torso della bestia s'innalzò in aria; piantò gli artigli, tenendosi disperatamente aggrappato. Di sicuro, il bestione non poteva mantenersi in quella postura semieretta per più di qualche istante.

Qualche istante di puro terrore.

L'animale ricadde in avanti di schianto, alzando polvere con le zampe anteriori. Da sopra la spalla, Afsan vide che Tetex e altre due cacciatrici erano state sbalzate via dal fianco della bestia, e una di loro non sembrava più in grado di rialzarsi. Il giovane tornò a concentrare tutta l'attenzione sulla preda. La sua mole enorme gli si stendeva di fronte, come un muro. Afsan si arrampicò fin sulle spalle.

Il collo s'impennò vertiginosamente dinanzi a lui, salendo verso il cielo come un gigantesco serpente color nocciola. Era lungo dodici volte il corpo di Afsan. Il giovane Quintaglio lanciò uno sguardo indietro. La capocaccia, Tetex, si era avventata di nuovo sul fianco della creatura. Le aveva aperto uno squarcio profondo nella pelle coriacea e stava finalmente per raggiungere le viscere. La bestia sbatteva violentemente la coda a destra e a sinistra, abbattendo i cacciatori come birilli. Afsan sentiva la montagna di carne sotto di sé espandersi e contrarsi a ogni respiro.

All'improvviso, tutto prese a muoversi e Afsan rischiò di essere sopraffatto dalla nausea. Per poco non venne sbalzato via dai violenti sussulti delle spalle. La creatura si era messa a camminare, alla disperata ricerca di una via di scampo.

Gli alberi tutto attorno ne limitavano la mobilità, ma la bestia sembrava avere individuato un sentiero per uscire dal boschetto. Afsan sentiva sotto di sé i muscoli che si flettevano, mentre l'animale marciava forsennatamente. Una volta fuori dal folto degli alberi, avrebbe potuto rotolarsi sul fianco, schiacciando Tetex e le altre.

Afsan evocò nuovamente una visione del suo maestro, Saleed. La forza gli crebbe dentro, energia pura pompata nei vasi sanguigni. Aprì le braccia al massimo per conficcare gli artigli nella base imponente del collo dell'animale. Le sue braccia arrivavano a cingerne solo una minima parte. Si tirò su, piantò gli unghioni delle zampe posteriori, allungò le braccia per aggrapparsi più su per il collo e si issò ancora.

Ormai si era staccato dalle spalle…

Si issò ancora più in alto, piantando gli artigli nella carne per darsi la spinta.

Ancora una volta.

Un'altra.

Afsan sentiva le pulsazioni della creatura sotto la pelle spessa, a un ritmo concitato. Si avvinghiò al collo e continuò ad arrampicarsi sempre più su.

La bestia stava avanzando rapidamente verso il terreno aperto. I tronchi più sottili si spezzavano sotto l'impeto travolgente della sua fuga. Afsan continuava a issarsi, sempre più su. Non osava guardare giù, impaurito da quanto poteva essere arrivato in alto.

Il collo andava restringendosi a poco a poco; ora Afsan poteva cingerne metà con le braccia. La testa minuscola, però, era ancora a un'altezza vertiginosa sopra di lui. Continuò ad arrampicarsi con ancora più lena.

Improvvisamente, la parte anteriore del romboterio sbucò dal folto degli alberi. La creatura dondolò il collo, descrivendo un ampio arco. Afsan guardò finalmente giù e lanciò un grido. Il terreno scorreva turbinosamente sotto di lui, l'aria gli sferzava il corpo. Ma lui continuò ad arrampicarsi, a piantare gli artigli. Il sangue delle ferite inferte colava sul lungo collo sinuoso, rendendo ancora più impervia la presa delle zampe.

Il collo piombò giù. Afsan vide il suolo sollevarsi verso di lui. Poi il

collo s'innalzò di nuovo, e Afsan sentì schioccare le orecchie. Piantò le unghie ancora più avanti.

Un'altra discesa precipitosa. Un nuovo schiocco doloroso alle orecchie. Una picchiata, un'impennata, vertigine pura…

Con le unghie della zampa anteriore sinistra trovò quelle della destra. Adesso poteva abbracciare il collo tutto intero.

Il collo si piegò di colpo a sinistra e Afsan si vide venire incontro l'addome marrone e azzurro della bestia. Prima dello schianto micidiale, però, il collo raggiunse il limite della sua flessibilità. Allora scattò nella direzione opposta, inarcandosi verso l'esterno, portando in volo con sé il giovane cacciatore.

Ormai la testa era a poca distanza. Si vedeva il muso squadrato, mentre la faccia della creatura oscillava da una parte all'altra; i giganteschi occhi neri, più grossi dei pugni di Afsan, si aprivano e chiudevano freneticamente. Il romboterio lanciò un grido, scatenato senza dubbio dagli assalti di Tetex, molto più in basso. Afsan sentì il collo espandersi e contrarsi mentre il tonante barrito erompeva dalla gola dell'animale. Con uno strattone vigoroso, si issò fino all'estremità del collo. La testa, di dimensioni ridicole in una bestia di quella mole, non era più grande del torso di Afsan. Ormai era lì, tutta rugosa, davanti a lui. Le narici, poste su una prominenza ossea tra gli occhi, si dilatavano incontrollabilmente. Dalla bocca della creatura, ancora spalancata nell'urlo, si vedevano il palato roseo e i denti coniformi.

Afsan allentò la presa per poter scivolare verso la parte anteriore del collo. Allora spalancò le fauci al massimo e con tutte le forze che aveva in corpo azzannò la carne più tenera della gola. Il romboterio restò senza fiato. Afsan affondò i denti ripetutamente, squarciando il collo nel punto più sottile. Il sangue sgorgò dalla ferita sempre più ampia, tempestando il giovane di violenti schizzi scarlatti.

Un altro morso poderoso, poi un altro e un altro ancora. Afsan sentì l'aria calda uscire dallo squarcio che aveva aperto, spinta fuori dai barriti che salivano dai polmoni della creatura, molto, molto più in basso.

Sporgendosi in avanti, Afsan vide che le narici della bestia avevano smesso di dilatarsi, che gli occhi neri si erano chiusi

definitivamente. Di colpo, Afsan sentì il collo perdere tutta la sua rigidità e, come un enorme arbusto flessuoso, precipitare verso terra. Un istante prima di abbattersi al suolo, Afsan saltò giù. Spiccò un balzo di lato con tutte le forze che riuscì a raccogliere. Mentre era ancora in volo, sentì l'immane boato di quell'immensa mole di carne che rovinava a terra. Poi, quando Afsan si schiantò a sua volta nella polvere, fu solo silenzio.

8

— Come sta l'*eggling*? — La voce di Tak-Saleed non tradiva particolare inquietudine, mentre l'astrologo osservava l'esanime Afsan, disteso a pancia in giù su un tavolo chirurgico di marmo, con la testa allungata in avanti, la parte inferiore della mascella appoggiata alla pietra fredda.

Gran parte dei cittadini di Capital City erano andati a godersi i frutti della caccia: più carne di romboterio di quanta ne avessero mai vista tutta assieme. Ma Saleed, quell'anziano gigante, era troppo vecchio e lento per spingersi così lontano per un pasto. Non si poteva interpretare la sua permanenza in città come segno di un particolare interesse per le condizioni del suo apprendista; tuttavia Saleed era lì, si era presentato all'ospedale, dove i Quintaglio formati in medicina stavano facendo il possibile per i cacciatori rimasti feriti nel corso della spettacolare battuta di quel giorno.

Purtroppo, non potevano fare granché. Tergevano con acqua le ferite. Alcune lacerazioni venivano fasciate con bende di pelle. Le ossa rotte venivano immobilizzate con stecche. Le estremità maciullate venivano recise con speciali seghe rotanti affinché potessero rigenerarsi. A differenza dalle mannaie che usava Pal-Cadool, queste seghe torcevano e strappavano, in modo che i vasi sanguigni si chiudessero. Con una semplice amputazione, un Quintaglio sarebbe rapidamente morto dissanguato.

A parte qualche ammaccatura e taglio superficiale, però, le membra di Afsan erano integre. Le lesioni che aveva subito erano interne, alla testa e al torso. Si sapeva che la linfa di certe piante poteva curare le infezioni, che tenere in bocca una radice di *makaloob* serviva ad attenuare la nausea, che il veleno di alcune lucertole, se usato con moderazione, poteva placare il dolore. Ma far rinvenire qualcuno che aveva perduto conoscenza, che aveva subito un'emorragia dal foro uditivo destro, che ancora adesso respirava a

fatica… era un’impresa ben al di là delle capacità di un medico o di un sacerdote.

Saleed alzò lo sguardo da Afsan per volgersi verso il medico, Dar-Mondark. Questi sembrava immerso in profonde riflessioni; muoveva avanti e indietro la mandibola inferiore, e il crepitio dei denti appuntiti che si sfregavano era un indizio udibile delle sue cogitazioni. Finalmente, si decise a rispondere alla domanda di Saleed. — Da quando l’hanno riportato giù dal sito dell’abbattimento non ha ripreso i sensi. La spalla ha assorbito gran parte dell’urto: vedi quel brutto livido? Gli abbiamo rimesso a posto l’osso scapolare. Ma ha preso un brutto colpo anche su un lato della testa. Abbiamo provato a mettergli delle foglie di *haltabaja* sulla fronte. In circa un caso su venti è un rimedio efficace, ma il paziente non ha reagito.

Mondark conosceva i meccanismi interni del corpo di un Quintaglio meglio di chiunque altro. Da chilogiorni dissezionava cadaveri, cercando di capire a cosa servisse e come funzionasse ogni organo; perché le estremità potessero rigenerarsi e gli occhi invece no; che funzione avesse il sangue.

La stanza d’ospedale era riscaldata da una stufa di ghisa a carbone. Se il corpo era caldo, le funzioni interne si svolgevano più rapidamente, accelerando così il possibile corso naturale della guarigione. Per alcuni istanti non si udì altro che il crepitare delle fiamme. Alla fine, Mondark fece un cenno con la testa e riprese, con l’aria di chi si fosse chiesto se era il caso di dire quanto stava per pronunciare: — Il Sommo sacerdote Yenalb è qui. Il principe ereditario Dybo è arrivato in ospedale insieme ad Afsan, e ha detto che sarebbe tornato presto. Persino quel macellaio di palazzo spilungone… Cadool, giusto?… è passato a trovarlo. E ora la nostra umile infermeria si onora della presenza di colui che legge le stelle per l’imperatrice. Che cos’ha di tanto importante questo giovincello?

Yenalb era chino su Afsan. Aveva usato un artiglio accuratamente affilato e lucidato per bucare la pelle al di sopra del foro auricolare sinistro di Afsan, tracciando un disegno a spirale. Ora vi stava applicando un pigmento nero-violaceo, per completare il tatuaggio del cacciatore. Normalmente, il Sommo sacerdote in persona tatuava

soltanto i membri della Famiglia, ma Yenalb doveva essersi sentito in qualche misura responsabile per le lesioni subite da Afsan. Se il giovane non fosse sopravvissuto, quantomeno sarebbe asceso in cielo recando su di sé il simbolo di un rito di passaggio.

Saleed arricciò il muso, come se trovasse sgradevole quel genere di domande. — Afsan è il mio apprendista — disse infine. — Ha una… ha un'intelligenza non comune; un genio che s'incontra di rado.

— A giudicare dall'eroismo di cui ha dato prova oggi — osservò Mondark — si direbbe che abbia davanti un grande futuro come cacciatore.

— No. — Saleed lasciò che il monosillabo aleggiasse tra loro per qualche istante. — No, questa è la sua prima e ultima battuta. Ha una mente troppo acuta, troppo preziosa, per sprecarla in occupazioni così animalesche.

— Il popolo deve pur mangiare.

— Il popolo avrà bisogno di molto ma molto di più che carne fresca, se noi… — Saleed s'interruppe. Mondark aprì leggermente la bocca: un gesto interrogativo. Saleed non sembrava voler dare seguito al discorso. Alla fine, disse: — Ci attendono tempi difficili, dottore. Tempi davvero duri.

La coda di Mondark oscillava di qua e di là. Aveva snudato gli artigli. *Paura*. — Hai letto un presagio nel cielo. Le stelle preannunciano la nostra rovina!

Yenalb smise di lavorare al tatuaggio di Afsan per alzare lo sguardo verso l'astrologo. Saleed chiuse per un momento tutti e due gli occhi. Sembrava a disagio, come se il medico gli avesse letto troppo facilmente nel pensiero. O forse no, perché un istante dopo Saleed fece scattare i denti con garbata ironia. — Mi sa che mi hai preso troppo alla lettera — disse infine. — Non è che essendo un astrologo io parli sempre di rivelazioni celesti. Forse intendevo dire, in generale, che il nostro progresso come popolo dipende dalle menti acute dei nostri giovani.

Mondark sembrava sul punto di replicare, quando Afsan, prono dinanzi a loro, emise un debole grugnito, un verso che veniva dalle profondità del petto piuttosto che dalla gola. Yenalb si spostò subito

per fare spazio al medico, che accostò l'orifizio uditivo al petto di Afsan.

— Allora? — chiese Saleed, impaziente.

— I battiti cardiaci sono più regolari, adesso. — Mondark posò il palmo sulla fronte di Afsan. — È riuscito a far salire la temperatura corporea ben al di sopra di quella dell'ambiente; questo significa che il suo metabolismo si è rafforzato in misura considerevole. — Poi gridò: — Paturn, porta delle ciotole di sangue!

I collaboratori di Mondark erano molto preparati. Di lì a pochi istanti, comparve un giovane con un vassoio carico di semplici coppette di argilla colme di liquido rosso. Paturn non era più vecchio dello stesso Afsan, almeno a giudicare dalle dimensioni. Posò il vassoio su un bancone e somministrò la prima ciotola ad Afsan, aprendogli a forza le mandibole per fargli colare il sangue dentro il muso corto e giù per la gola.

Mondark si allontanò dal tavolo e fece segno a Saleed e Yenalb di seguirlo. A bassa voce, disse: — Il sangue animale aiuterà a reidratarlo, e di solito il suo sapore è anche rinfrancante per lo spirito. Ora sta lottando per riprendere conoscenza.

Paturn svuotò tre ciotole nella gola di Afsan, anche se una buona parte del sangue si riversò fuori dal muso aperto, formando una pozza sul tavolo. A un tratto, Afsan tossicchiò. Paturn smise subito di versargli il sangue in bocca e gli girò la testa, in modo che potesse sputare.

— Sta rinvenendo? — chiese Yenalb.

Mondark si curvò su Afsan e prese saldamente il ragazzo per le spalle. Saleed batté le membrane nittitanti per lo stupore. — Un contatto fisico di questo tipo induce spesso una reazione — spiegò Mondark, quasi a scusarsi.

Ma la tosse di Afsan cessò quasi con la stessa rapidità con cui era cominciata. Mondark lo scosse leggermente, ma senza sortire alcun effetto.

Il dottore imprecò tra i denti. — Erbacce!

— L'hai perso? — domandò Saleed.

Mondark si raddrizzò. — Non saprei.

A un tratto, una nuova voce risuonò nella stanza. — Sarà meglio che tu non lo perda, Mondark.

Le teste si girarono. — Principe Dybo. — Tutti quanti si profusero in inchini.

— Avevo detto che sarei tornato — disse Dybo. Guardò Yenalb. — Sono contento che tu sia venuto — aggiunse. Poi si rivolse a Saleed. — Lieto di vedere anche te, astrologo.

Saleed abbassò il muso. Sembrava a disagio, e si avviò rapido verso la porta. Tributò un inchino a Mondark. — Hai fatto del tuo meglio. Ti ringrazio. — Poi, con noncuranza, aggiunse: — Oh, e per favore, non dite ad Afsan che sono stato qui. — Dopodiché, il vecchio astrologo si avviò per il corridoio con tutta la rapidità che gli consentivano l'età e la stazza.

— Che cos'hai fatto per lui, dottore? — chiese Dybo.

— Tutto il possibile — rispose Mondark.

Dybo allora si rivolse a Yenalb. — E tu?

— Ho detto tutte le preghiere — replicò il Sommo sacerdote.

Il principe si avvicinò al tavolo chirurgico. — Allora, fate provare a me.

Tenebre…

E un suono.

Musica?

Sì, musica. Una ballata: *Il viaggio di Larsk*.

Così bella. Coinvolgente.

Veleggiò verso oriente,

Le acque del Fiume a cullare la nave,

Un vento costante,

E infine, dalle onde vide sorgere…

Destati al suono della musica.

No. Dormi.

Sì! Sveglia!

Ma l'oscurità è così calda, così accogliente…

Non puoi arrenderti a essa.

Svegliati! Riemergi alla luce.

È così difficile, come uscire dal guscio dell'uovo senza il corno per romperlo.

Meglio dormire, rilassarsi, riposare.

Tanta stanchezza.

No…

No!

Sforzati di aprire le palpebre esterne. La luce filtra dalle membrane interne. Uno sforzo, uno sforzo supremo: apri anche quelle.

Che musica meravigliosa.

— Dy-bo…

Il principe smise di cantare e sbatté gioiosamente la coda. — Afsan, razza di orecchio turato! Lo sapevo che non ci avresti lasciato.

Afsan riuscì a battere debolmente i denti. — Finisci la canzone.

Dybo si appoggiò sulla coda. E riprese a cantare.

9

Afsan e Dybo passeggiavano per le strade acciottolate di Capital City.

— Sei stato straordinario!

Afsan abbozzò un inchino. — Ho fatto solo quello che andava fatto.

— Sciocchezze! In città non si parla d'altro, hai fatto notizia. Nessuno aveva mai visto tanta destrezza, tanta inventiva, alla prima battuta di caccia.

— Sei troppo buono.

— E quel macellaio allampanato di palazzo… com'è che si chiama?

— Pal-Cadool.

— Sì, Cadool. Ogni volta che mi porta da mangiare, mi chiede di quella battuta di caccia. È davvero un tipo buffo. Il mio rango lo intimidisce, ma non può fare a meno di chiedermi della tua impresa. Continua a ripetere che avrebbe voluto essere lì ad assistere. Ormai sono tre volte che gli racconto di come ti sei arrampicato su per quel collo smisurato, per squarciare la gola al romboterio. Adora quella storia!

— Che senza dubbio diventa più sugosa ogni volta che la racconti — scherzò Afsan.

— No, questa storia non ha bisogno di abbellimenti. Credevo che fossimo spacciati.

— Sai — disse Afsan — probabilmente Cadool sente la mancanza della caccia organizzata. D'altronde, lui passa gran parte del tempo nei recinti, ad abbattere animali d'allevamento. Un'autentica caccia rituale è cosa rara. A quanto ne so, la maggioranza della gente ci partecipa solo una volta ogni chilogiorno o più. E sono sicuro che Cadool ne avrà occasione anche meno spesso, viste le sue incombenze a palazzo.

Dybo si diede un'allegra pacca sul pancione. — Be', questo è vero.

Sfamare uno come me è un lavoro a tempo pieno!

Un crepitare di denti. — Appunto.

— Comunque, non solo Cadool è rimasto impressionato. Perfino Tetex riconosce di avere sopravvalutato le proprie capacità, affrontando quel mostro. Quando sarò imperatore, ti nominerò capocaccia imperiale!

Afsan si fermò di botto, a bocca spalancata. — Cosa? Non vorrai farlo per davvero… Io… io sono un astrologo, uno studioso.

Dybo si fermò a sua volta e parlò con garbo. — Stavo scherzando, gastrolite di un mangiaerba. Lo so che le stelle sono il tuo primo amore; non oserei mai togliertele.

Afsan emanò un sospiro di sollievo e riprese a camminare. — Grazie.

— Però è stato *davvero* un abbattimento eccezionale…

— Dimentichi che per poco non ci ho lasciato la pelle — rispose Afsan.

— Be’, sì, hai fatto un gran brutto volo. Ma con il cervellone che ti ritrovi, sapevo già che anche perderne la metà non ti avrebbe creato problemi.

Afsan non poté che battere i denti.

Presto si ritrovarono sugli spalti che affacciavano sul porto, le bandoliere smosse dal vento costante. Lungo il litorale si vedevano molti alberi di *jerboksaja*, riconoscibili dai rami che crescevano tutti allineati verso occidente, una forma dovuta al continuo vento monodirezionale.

Nella rada erano ormeggiati venti battelli di diverse dimensioni, dalle piccole imbarcazioni da diporto ai grandi mercantili. Il Fiume immenso si estendeva fino all’orizzonte, le acque agitate in prossimità della Terra, ma apparentemente calme più al largo. Si vedeva qualche nuvoletta sfilacciata, ma per il resto il cielo era del suo consueto, limpido color malva intenso. Sulla spiaggia si trovavano svariate specie di animali. Una carovana di corneri, non dissimile da quella con cui aveva viaggiato Afsan da Carno, attendeva presso uno dei mercantili: le lunghe corna spuntavano da sopra agli occhi e dalla punta dei nasi a becco, un vistoso collare osseo s’innalzava dietro la

nuca di ogni animale per proteggerne il collo. Nelle vicinanze, un piccolo esemplare di romboterio veniva usato a mo' di gru per sollevare quello che sembrava essere un altoforno dal ponte di un trealberi. Gli aerodattili volteggiavano in aria sopra la spiaggia, e di tanto in tanto uno si lanciava in picchiata per ghermire una preda.

C'erano in giro anche parecchi Quintaglio. Mercanti di Capital City, accalcati più di quanto avrebbe consentito normalmente il protocollo, gridavano offerte ai capitani dei mercantili. Cercavano di assicurarsi i pezzi migliori tra gli ultimi carichi di utensili in rame e ottone provenienti da Fra'toolar, di braccialetti e pendenti d'oro che recavano il marchio degli orefici del Capo di Belbar, e della merce più rara tra tutte, i tessuti prodotti dagli agricoltori delle piane di Mar'toolar.

La *Dasheter*, con i suoi scafi a doppio diamante, era facile da individuare fra le altre navi. I suoi quattro alberi – due sul lato sinistro dello scafo a prua, due sul lato destro di quello a poppa – svettavano su tutti gli altri nel porto.

La maggior parte di quelle navi trasportava merci dalle comunità costiere. Potevano anche essere di piccole dimensioni, perché entravano in porto a cadenze di pochi giorni, sbarcando a terra passeggeri ed equipaggi per lasciarli correre e andare a caccia. Afsan ricordava la storia della *Galadoreter*, sospinta molto al largo nel Fiume da una tempesta, senza riuscire a toccare terra per decagiorni. Non potendo dare sfogo all'istinto territoriale, l'equipaggio aveva combattuto finché tutti i presenti a bordo erano morti in una folle battaglia per il territorio. La nave, con i ponti invasi dalle carcasse putrescenti dei Quintaglio, mezze divorate dagli aerodattili, si era arenata sulla costa nei pressi della città mineraria di Parnood.

Ma la *Dasheter* era un vascello di lungo corso. Benché adibita al trasporto di solo trenta individui, era immensa. Afsan osservò gli scafi gemelli: due gigantesche strutture romboidali unite da un corto ponte di raccordo. In ogni parte della nave, lo spazio era ottimizzato. Certo, un Quintaglio si sarebbe sentito a disagio, vedendosi costretto in qualsiasi posto che non fosse chiaramente suo territorio, ma i quattro ponti della *Dasheter* garantivano diversi passi quadrati a individuo. A

livello razionale, uno avrebbe sempre saputo della vicinanza di altri, ma usando qualche stratagemma fisiologico per indurlo a sentirsi solo, l'istinto poteva essere tenuto a freno.

Le grandi vele rosse della *Dasheter* erano orientate in parallelo al vento costante generato dallo spostarsi della Terra lungo il Fiume, per evitare che la nave si muovesse. Al centro di ogni vela campeggiava un emblema del profeta Larsk, perché era proprio il suo mitico viaggio che la *Dasheter* stava per ripercorrere. La prima vela sfoggiava lo stemma di Larsk; la seconda, il suo nome in antichi glifi su pietra; la terza, la sua testa stagliata sulla turbinosa Faccia della Dea, un'immagine ripresa dai famosi Arazzi del Profeta, esposti non lontano dallo studio di Saleed; e la quarta, l'emblema della Gilda dei pellegrini, fondata dallo stesso Larsk, a cui appartenevano Var-Keenir e tutti gli altri marinai più noti.

— È una splendida nave — osservò Dybo.

Afsan annuì. — Puoi ben dirlo.

Dal porto giungeva il segnale di riconoscimento della *Dasheter*. Forte: cinque rintocchi di campana; due colpi di tamburo. Piano: cinque scampanate; due colpi di tamburo. Forte: cinque di campana; due di tamburo. E così di seguito, incessantemente.

— Il viaggio sarà molto lungo — disse Dybo.

— Tutte le cose importanti richiedono tempo — rispose Afsan.

Dybo lo guardò. — Caspita, come siamo profondi, oggi. — Fece crepitare i denti, divertito. — Però, sì, credo tu abbia ragione. Ma è lo stesso frustrante. Perché la Dea guarda il mondo da così lontano?

— Ci sta proteggendo, no? Controlla che non ci siano ostacoli lungo il Fiume, per garantire che la strada sia sicura.

— Già, immagino — convenne Dybo. — Ma allora perché non viene mai a vigilare direttamente sulla Terra? Ci sono pericoli anche qui.

— Be', forse ritiene che la gente qui sia ben sorvegliata dall'imperatrice. Dopotutto, è per volontà della Dea che tua madre ci governa.

Lo sguardo di Dybo spaziò sulle acque. — Sì, in effetti — disse infine.

— E un giorno sarai tu a governarci.

Dybo scrutò di nuovo l'orizzonte, con il vento costante che gli spirava in faccia. Disse una parola, o almeno così parve ad Afsan, ma il vento se la portò via prima che arrivasse ai suoi fori uditivi.

— Ti fa paura, Dybo, la responsabilità?

Lo sguardo di Dybo tornò a posarsi su Afsan. Il florido principe era insolitamente mogio. — A te non farebbe paura?

Afsan si rese conto che stava turbando l'amico, e quella era l'ultima cosa che voleva. Accennò un inchino. — Scusami. A ogni modo, tua madre ha solo una trentina di chilogiorni. Sono certo che continuerà a governare per un bel po' di tempo.

Dybo rimase un istante in silenzio. — Lo spero — disse alla fine.

Dybo, quale principe ereditario, fu il primo a salire a bordo della *Dasheter*, accolto dal batter di ciottoli che gli tributò l'equipaggio. Afsan dovette mettersi in coda con il resto dei passeggeri, ma non passò molto tempo prima che giungesse il suo turno d'imbarco.

Una passerella di legno collegava il molo al ponte anteriore della *Dasheter*. Afsan, con una sacca piena di effetti personali a tracolla, stava per salirci quando sentì chiamare il suo nome da una voce cavernosa. Si volse e, con notevole stupore, vide Saleed che veniva verso di lui con il suo passo strascinato.

— Maestro? — disse Afsan, scostandosi dalla passerella.

Saleed si fermò a meno di due passi da lui, più vicino di quanto fosse normale accostarsi in un luogo pubblico. Infilò la mano in una tasca della fascia blu e verde, all'altezza dell'anca e ne estrasse un piccolo oggetto avvolto in un pezzo di morbida pelle. — Afsan, io… — Saleed sembrava a disagio. Afsan non l'aveva mai visto così. Irritato, sì. Arrabbiato, spesso. Ma imbarazzato? A disagio? Mai.

— Afsan — ripeté Saleed. — Ho un… un dono per te. — Aprì il fagottino di pelle. Conteneva un cristallo a sei facce, rosso scuro, lungo più o meno come il dito maggiore del giovane. Sembrava emanare luce.

Afsan era talmente sorpreso che sulle prime rimase impalato. Poi, finalmente, allungò la mano e lo prese. Se lo avvicinò alla faccia e lo girò verso il sole. Il cristallo scintillava.

— È magnifico — disse. — Che cos'è?

— È un cristallo del viaggiatore, ragazzo mio. Si dice che porti fortuna. L'ho… l'ho portato con me nel mio primo pellegrinaggio.

Afsan, agitando la coda per lo stupore, mormorò: — Grazie.

— Sii prudente — raccomandò Saleed, poi il vecchio astrologo girò la coda e se ne andò.

Afsan restò a guardare per qualche istante il maestro che si allontanava, quindi si diresse verso la passerella di legno. Montandoci, prima di percorrerla tutta e raggiungere il ponte della nave, sentì che le tavole si muovevano leggermente con l'alzarsi e abbassarsi della *Dasheter* sulle onde.

La *Dasheter*! Afsan esalò un respiro sonoro. Non si poteva immaginare nave più famosa. Le imprese di Keenir erano materia di leggenda, e il suo vascello era conosciuto anche nelle zone più sperdute dell'entroterra.

Afsan si appoggiò sulla coda per mantenersi in equilibrio, poco avvezzo com'era al lento dondolio del ponte. Un marinaio con un berretto rosso molto simile a quello che portava Keenir il giorno in cui si era presentato nello studio di Saleed fece un segno ad Afsan. — Su, avanti, *eggling*. Non puoi restartene lì piantato tutto il giorno.

Afsan si voltò indietro e vide che c'era qualcun altro che attendeva paziente a metà della passerella di legno, per non invadere il suo spazio personale. Il giovane rivolse un cenno al passeggero dietro di lui. — Chiedo scusa! — e avanzò alla svelta lungo il ponte.

Il marinaio si avvicinò ad Afsan. — Il tuo nome, giovanotto?

— Afsan, un tempo del branco di Carno, ora di Capital City.

— Ah, l'apprendista di Saleed. La tua cabina si trova sul ponte di poppa più alto, dal lato di babordo. Non puoi sbagliarti: c'è un bassorilievo delle Cinque cacciatrici scolpito sulla porta.

Afsan fece un inchino. — Grazie.

— Farai meglio a sistemare bene le tue cose, ragazzo. Si salpa fra poco. Dietro la porta troverai una lista delle mansioni che dovrai svolgere a bordo. C'è anche un calendario delle preghiere; ovviamente, le funzioni saranno sempre più frequenti a mano a mano che ci avvicineremo alla Faccia della Dea.

— Grazie — ripeté Afsan, e se ne andò a cercare la porta con il rilievo delle Cinque cacciatrici.

Camminare sul ponte era inquietante. Come tutti i Quintaglio, Afsan aveva vissuto una lunga serie di terremoti. Una volta, aveva addirittura visto un grande edificio crollare a pochi passi da lui. Gli ondeggiamenti del ponte gli ricordavano il violento sussultare del terreno. Dovette fare uno sforzo mentale per imporsi di non correre a mettersi in salvo su un terreno aperto.

Afsan attraversò il raccordo tra lo scafo anteriore e quello posteriore della nave e trovò una rampa che conduceva ai ponti sottostanti. Lì sotto, l'ambiente era buio e odoroso di muffa. Pareti, pavimenti e soffitti scricchiolavano di continuo, quasi fossero vivi. Non ebbe difficoltà a rintracciare la cabina. L'intaglio delle Cinque cacciatrici era pregevole. Afsan s'immaginò l'artigiano che aveva lavorato per giorni sulle assi che componevano la porta, usando gli artigli come utensili di precisione per cesellare il legno.

Ciascuna delle Cinque era contraddistinta da dettagli caratteristici: Lubal nella postura della corsa, schiena orizzontale, coda al vento; Belbar mentre spiccava un balzo, gli artigli di piedi e mani estratti; Hoog che snudava le zanne; Katoon china in avanti, con la coda ritta come un tronco d'albero, mentre spolpava una carcassa; e Mekt, con una veste sacerdotale, la testa rovesciata all'indietro nell'atto di deglutire, l'ultimo tratto di una coda minuscola e sottile che le spuntava dalla bocca. Afsan rimase perplesso. Sembrava un pasto ben misero per una cacciatrice così grande.

E poi c'erano quegli strani segni con le mani, visibili nei ritratti di Lubal e Katoon: secondo e terzo dito con gli artigli estesi, quarto e quinto divaricati, il pollice ripiegato contro il palmo.

Afsan aveva già visto quella strana configurazione da qualche altra parte, ma dove? *Gli Arazzi del Profeta.* Gli esseri *aug-ta-rot*. I demoni.

Strano, pensò, che su una nave che ripercorreva spesso il viaggio del Profeta ci fossero bassorilievi ispirati al culto delle Cacciatrici. Lo stesso Larsk aveva ridimensionato quel culto a una mera serie di rituali praticati soprattutto da chi, come Jal-Tetex, andava regolarmente a caccia. D'altro canto, la *Dasheter* non era una nave

riservata esclusivamente ai pellegrinaggi.

Dietro la porta scolpita, la cabina era piccola, con uno scrittoio, un'unica lampada, un gavone per riporre le cose, un secchio pieno d'acqua e una finestrella, al momento coperta da una tendina di pelle. C'era tutto lo spazio per dormire sul pavimento.

Afsan svuotò la sua sacca, sistemando gran parte del contenuto nel gavone. Sullo scrittoio dispose le carte celesti, i libri di preghiere e alcuni altri volumi che aveva preso in prestito da Saleed per il piacere della lettura. Al centro di tutto, mise il cristallo del viaggiatore di Saleed.

Sul retro della porta trovò, come promesso, la lista delle mansioni da svolgere. Niente di insormontabile: turni in cambusa, pulizia dei ponti e cose simili. Attraversò la cabina, scostò la tendina dall'oblò e osservò l'attività sui moli, all'esterno.

A un tratto, la porta si aprì con un cigolio. Afsan sentì un formicolio alle estremità delle dita, ma controllò subito il riflesso istintivo. Soltanto un membro della Famiglia si sarebbe permesso di entrare in una stanza senza annunciarsi. Voltandosi, Afsan disse: — Ehilà, Dybo.

— Ehilà, coda infangata di un fauxovatillo. — Il principe si mise le mani sui fianchi ed esaminò la stanza. — Niente male.

— La tua stanza sarà senza dubbio più grande.

Dybo batté i denti. — Senza dubbio.

— Quando salpiamo?

— Da un momento all'altro — rispose Dybo. — Per questo sono venuto a cercarti. Forza, saliamo su in coperta. — Senza aspettare una replica di Afsan, Dybo imboccò la porta. "A volte" rifletté Afsan "Dybo si comporta davvero come un principe." Lo seguì. Per quanto pasciuto, Dybo aveva una mole molto inferiore a quella di un Quintaglio anziano, così che il legname del ponte non produceva particolari scricchiolii sotto il suo peso.

Risalirono la rampa ed emersero sul ponte principale. I membri dell'equipaggio si affrettavano a compiere gli ultimi preparativi per la partenza. Il capitano Var-Keenir camminava avanti e indietro, la faccia ancora segnata dall'orrida cicatrice, la coda non ancora ricresciuta fino

alla lunghezza normale, l'incedere tuttora assistito da un bastone. Gridava ordini con quel suo vocione incredibilmente profondo e arrochito. — Molla quella cima! Drizza quella scotta! Regola quella vela! — Ad Afsan sembrava che la ciurma avesse già tutto sotto controllo, e che Keenir stesse solo sfogando la propria impazienza. Non avendo una coda su cui appoggiarsi, non poteva svolgere personalmente molte delle manovre. Ma poi, finalmente, il capitano diede l'ordine atteso da tutti: — Salpare l'ancora!

Cinque marinai manovrarono l'argano per issare a bordo la spessa catena metallica. Non appena l'ancora si fu sollevata dal fondale del porto, Afsan sentì la nave muoversi. I marinai continuarono a issare finché non portarono in coperta l'ancora a cinque punte, da cui si allargò una gran pozza d'acqua.

I Quintaglio orientarono a dovere la velatura, e la grande nave prese a correre, puntando non a oriente, notò Afsan, bensì verso nordest. Ma certo: per risalire il Fiume, data la direzione del vento, la nave doveva virare alternativamente verso nordest e sudest, in un continuo zigzagare fino alla Faccia della Dea.

"Presto" pensò Afsan, lo sguardo puntato verso il largo "presto conoscerò i tuoi segreti."

10

Afsan si trattenne per tutto il primo giorno di navigazione, anche se vide più volte Keenir, accompagnato dai rintocchi del suo bastone sulle assi scricchiolanti della nave. Keenir si avventurava spesso fino all'estremità affusolata della prua a misurare gli angoli celesti con la balestriglia, per assicurarsi che la *Dasheter* fosse sulla rotta giusta. Una volta il capitano aveva guardato Afsan con un'espressione che poteva essere di apprezzamento. Ma il viaggio sarebbe durato a lungo: circa centotrenta giorni fino alla Faccia della Dea, dieci di sosta sotto la Faccia, e forse altri centodieci per il ritorno. Afsan sapeva di avere maggiori probabilità di successo se non si mostrava troppo smanioso.

Vide la Terra rimpicciolirsi a mano a mano che la nave risaliva il Fiume. I vulcani di Ch'mar formavano un profilo seghettato come i denti dei Quintaglio.

Non passò molto prima che la Terra scomparisse del tutto all'orizzonte. Svanita ogni traccia di Capital City e di tutti i posti dov'era stato Afsan. Non restava altro che la mossa distesa blu dell'acqua. Le vele rosse sbattevano al vento costante, un vento abbastanza forte da costringere il giovane a chiudere gli occhi quando gli spirava in faccia.

Quella prima notte era una notte-pari, che normalmente Afsan trascorreva dormendo. In effetti, metà dei presenti a bordo erano stati invitati a riposare quella notte, per evitare che gli individui confinati sulla nave – otto membri dell'equipaggio e ventidue pellegrini – si intralciassero a vicenda. Ma anche tenendo l'oblò spalancato, Afsan non riusciva a prendere sonno. I rumori della nave, i continui beccheggi… era tutto troppo nuovo e insolito per un giovane originario di Carno. Rimase disteso sul pavimento, ad aspettare che la notte passasse.

Di tanto in tanto, da sopra gli giungevano dei battiti. Si facevano sempre più fiochi, per poi crescere progressivamente di volume: un

toc-toc di legno contro legno che spiccava tra i rumori di sottofondo. Alla fine, Afsan riuscì a capire di cosa si trattava: il bastone del capitano che rintoccava sulle tavole del ponte. Keenir sembrava andare avanti e indietro di continuo, senza trovare pace.

Finalmente giunse il mattino, annunciato anche laggiù, così lontano dalla costa, dalle strida degli aerodattili. Ma questi erano richiami molto più sonori di quelli che Afsan era abituato a sentire sulla Terra; grida più cupe, le voci di volatili molto più grandi. Afsan si stiracchiò, sbuffando tra sé, e si alzò.

L'acqua abbondava a bordo della *Dasheter*: era gioco facile imbarcarla a secchiate. Era leggermente salata, ma accettabile per le apposite ghiandole di Afsan, situate fra gli occhi e le narici. Il sale in eccesso veniva smaltito attraverso le piccole aperture sopra le finestre preorbitali, ai due lati del muso. Quella ghiandola era la sola parte del corpo che doveva lavare con regolarità, la sola che avrebbe potuto diffondere un odore sgradevole. Quanto al resto della sua pelle, spessa e secca, Afsan si limitò a sciacquarne via lo sporco più visibile. Poi indossò la fascia a bandoliera gialla e marrone, i colori di cui era degno un apprendista, e uscì dalla cabina per risalire la rampa scricchiolante fino in coperta.

Il sole stava sorgendo sull'orizzonte orientale, dritto davanti a loro, a una velocità appena percettibile. Le vele rosse della *Dasheter* salutarono l'alba con i loro schiocchi.

Alcuni membri dell'equipaggio stavano issando a bordo delle reti piene di cibo. Il pescato mattutino comprendeva pesce, alcune piccole lucertole acquatiche dalla forma affusolata e una quantità di molluschi a spirale, con grappoli di tentacoli che spuntavano dalle conchiglie ritorte. Alcuni molluschi, già moribondi, schizzavano inchiostro sul ponte della *Dasheter*.

Afsan non aveva fame, ma altri suoi compagni sì. Arraffavano le prede con ingordigia, cercando di accaparrarsi quelle che ancora si divincolavano, che opponevano qualche resistenza. I più ambiti erano i rettili d'acqua. La pinna dorsale era il boccone migliore, perché era tutta carne, completamente priva di ossa. Un marinaio di nome Nor-Gampar prese un rettile con entrambe le mani, reggendo il muso

allungato e irto di denti con la sinistra mentre con la destra lo stringeva poco sopra la coda. Con un morso netto, la pinna squisita se ne andò. Afsan indugiò ancora un momento, per vedere se Gampar sarebbe passato alla seconda parte prediletta da tutti: il tratto superiore della pinna caudale. Anche quello era tutto carne, perché la spina dorsale del rettile si ripiegava verso il basso, a rinforzare soltanto la sporgenza inferiore della coda. E infatti Gampar addentò proprio quella.

Afsan passò sul raccordo che collegava gli scafi romboidali di prua e di poppa della *Dasheter*. S'innalzava ad arco come un ponte sopra un ruscello, e ritrovandosi ancora più in alto rispetto alla linea di galleggiamento, il giovane ebbe la sensazione che i beccheggi della nave fossero ulteriormente accentuati. Schizzi di spuma gli bagnarono il muso.

Sul ponte anteriore trovò Keenir, piantato con le mani sui fianchi vicino all'estremità della prua, intento a scrutare le acque.

Afsan si avvicinò fin quanto ne ebbe l'ardire: si fermò a quattro passi da lui. La cicatrice gialla sul volto di Keenir faceva impressione, alla luce del giorno. Il capitano si volse verso di lui, batté le palpebre una o due volte, poi abbozzò un cenno con il capo. Non era un inchino, ma di sicuro nemmeno una sfida territoriale.

Incoraggiato, Afsan gli rivolse la parola. — Spero che la giornata ti porti una caccia fruttuosa.

Keenir guardò di nuovo il ragazzo. Dopo un istante fece crepitare i denti. — "Una caccia fruttuosa", eh? Mi pare una cosa un po' strampalata da dire, a bordo di un veliero.

Afsan si sentì serrare la gola per l'imbarazzo. In effetti, il saluto rituale sembrava incongruo in quello scenario. — Volevo solo augurarti una buona giornata.

— Be', se troverò una preda da cacciare, sarà davvero una buona giornata, giovanotto. Una giornata eccezionale. — Il capitano tornò a scrutare le acque. — Tu sei Afdool, giusto?

Afdool significava "tibia carnosa". Afsan significava "femore carnoso". Come errore era perdonabile, anche perché Afsan era un nome molto meno comune.

— Ehm, per la verità mi chiamo Afsan.

— Afsan. Ma certo. L'apprendista di Saleed. Spero che durerai più a lungo dei tuoi predecessori.

— Li ho già superati. — Afsan si pentì subito di averlo detto; suonava come una vanteria.

Ma Keenir non sembrò farci caso. — Il tuo maestro e io ci conosciamo da un pezzo, figliolo. Eravamo compagni al nido. Ma lui non è mai stato magro come te. Oltretutto, come fa un mingherlino come te a portare un nome come Afsan?

— Il nome non l'ho scelto io.

— No, ovvio che no. A ogni modo, ti ringrazio per l'augurio. Buona caccia anche a te, giovane Afsan… di qualunque cosa tu sia in cerca.

— Ecco, signore, in effetti una cosa ci sarebbe.

— Cioè?

— Il lunga-vista, signore.

— Il lunga-vista?

— Sì. Ricordi, l'avevi con te il giorno in cui ci siamo incontrati nello studio di Saleed.

— Già, è vero. — Keenir agitò la coda. — Secondo Saleed, non aveva alcuna utilità per il suo lavoro. Pensi che approverebbe, se tu ne facessi uso?

Afsan si ingobbì, avvilito. — Ehm, no, signore, non approverebbe. Mi scuso di averlo chiesto. — Si voltò per andarsene.

— Aspetta, mio buon Femore. Io sarei ben felice di lasciarti usare il lunga-vista.

— Sul serio? E perché?

— Perché? — Keenir batté i denti divertito. — Ma semplicemente perché Saleed sarebbe contrario. Alla mia cabina, giovanotto!

11

Il lunga-vista era prodigioso. Afsan lo sperimentò prima che facesse buio; osservò l'alberatura della *Dasheter*, sorprese il vecchio Dath-Katood appisolato nella coffa in cima all'albero maestro, la postazione da cui avrebbe dovuto avvistare… Afsan non sapeva cosa dovesse avvistare, ma il capitano Keenir aveva insistito perché ci fosse qualcuno appostato lassù di vedetta giorno e notte. Afsan aveva sentito borbottare che Keenir aveva quella fissazione di far sorvegliare le acque; il che, almeno per alcuni membri dell'equipaggio, costituiva solo una perdita di tempo. A quanto pareva, Katood doveva essere tra coloro che la pensavano in quel modo, e così stava approfittando della calma e del tepore del sole per schiacciare un pisolino. Afsan si chiese come facesse lo stomaco di Katood a sopportare le oscillazioni dell'albero a quell'altezza.

Afsan puntò per un attimo il lunga-vista anche sul sole. Quello si rivelò un errore. Il sole emanava sempre una luce vivida e incandescente, ma, tranne quando era basso sull'orizzonte o parzialmente oscurato dalle nuvole, era difficile distinguere che si trattava di un disco piuttosto che di un punto incredibilmente luminoso. Osservato con il lunga-vista, diffondeva una luce così potente che l'occhio di Afsan ne rimase dolorosamente abbagliato. Per il resto della giornata, continuò a vedersi svolazzare davanti scure immagini residue.

Di giorno, c'era poco altro da osservare. Le onde, attraverso il lunga-vista, erano molto simili alle onde viste da vicino. Per un tratto, Afsan si divertì a esaminare le cose dal lato opposto del tubo, vedendole come se fossero lontanissime. La Terra era molto collinosa, perciò questa visione invertita offriva una prospettiva insolita. Afsan non aveva mai visto un Quintaglio da una tale distanza. E tuttavia, anche osservandoli in quel modo, Afsan riuscì a identificare alcuni dei compagni di crociera. La sagoma pingue di Dybo era inconfondibile, e

il capitano Keenir era subito riconoscibile dalla coda mozza, se appariva di profilo.

A un certo punto, Afsan avvistò in lontananza un gigantesco aerodattilo. Doveva avere un'apertura alare pari alla lunghezza della *Dasheter*. L'aggraziata creatura brunastra stagliata nel cerchio di luce all'estremità del lunga-vista non batteva mai le ali coriacee. Sembrava poter continuare a planare all'infinito, salendo e scendendo con le correnti d'aria. Afsan si chiese se l'immenso animale trascorresse la sua intera esistenza in volo, rasentando la superficie dell'acqua per ghermire pesci o piccoli serpenti. La libertà di quel volo affascinò Afsan, che continuò a seguire la creatura per un buon decimo-di-giorno, prima di perderla di vista.

Quattro lune erano visibili vagamente: tenui spettri nel cielo purpureo. Non era insolito vederne alcune durante il giorno. Afsan puntò il lunga-vista su ognuna, ma la luce del sole rendeva indistinte le immagini.

"Pazienza" si disse. "La notte arriverà presto."

E infatti la notte giunse rapidamente. Il sole, una forma ovoidale violacea al finire del giorno, velato da fiocchi di nuvole, calò dietro l'orizzonte. L'oscurità scese in fretta, e cominciarono ad apparire dei punti luminosi. Naturalmente, Afsan sapeva quali fossero stelle e quali pianeti. Scelse una stella, quella brillante che rappresentava la spalla nella costellazione di Matark, il cornerio contro cui la grande cacciatrice Lubal aveva guidato in battaglia i suoi discepoli. Alcune rotazioni del tubo del lunga-vista, già raffreddatosi alla temperatura notturna, bastarono per mettere perfettamente a fuoco la stella. Afsan rimase deluso perché l'immagine, benché più nitida di quanto fosse abituato a vedere, non svelava alcun dettaglio: solo un puntino lucente bianco-giallastro.

Senza darsi per vinto, puntò il tubo d'ottone su Kevpel, uno dei pianeti; una macchiolina nel firmamento che a occhio nudo non appariva diversa da qualsiasi stella.

Afsan vacillò all'indietro, quasi inciampando nella propria coda. Abbassò il lunga-vista, si stropicciò l'occhio, e riprovò. Nell'oculare dello strumento, il pianeta appariva come un disco. *Un disco!* Nessun

dubbio: era un oggetto circolare, un oggetto solido. Afsan rimase incantato da quella visione per qualche tempo, prima di accorgersi che l'immagine rivelava di più di quanto non avesse notato al principio. Alla sinistra del disco si distinguevano tre minuscoli puntini luminosi allineati, e alla sua destra ce ne erano altri due, uno dei quali così tenue che Afsan non seppe dire con certezza se ci fosse davvero.

Abbassò lo sguardo verso l'orizzonte, non lontano da dove era tramontato il sole, e puntò il lunga-vista su Davpel. Ancora una volta, rimase sconcertato da quello che vide. Il pianeta appariva come una falce di luce bianca! Che i pianeti attraversassero anche loro delle fasi, proprio come le lune? Incredibile.

E dov'era Bripel, l'unico altro pianeta visibile quella notte? Afsan lo cercò con il portentoso strumento. La *Dasheter* scelse proprio quel momento per beccheggiare violentemente su un'onda, e Afsan sentì lo scricchiolio dello scafo, lo sbattere delle vele, gli schiaffi dell'acqua. Quando la nave si fu stabilizzata, Afsan cercò nuovamente Bripel. Non riuscì a credere a ciò che vide. C'erano come dei manici ai lati di Bripel, due curve cave che sporgevano a destra e a sinistra.

Abbassò il lunga-vista per riflettere su quanto aveva osservato. All'apparenza, un pianeta era soggetto alle fasi, proprio come le lune. Un altro era accompagnato da una serie di punti luminosi più piccoli. Un terzo aveva dei manici, come una coppa da impugnare a due mani.

Afsan scosse la testa. Erano troppe scoperte da assimilare in una volta. Ma un pensiero già gli infiammava la mente. Al suo ritorno a Capital City, non avrebbe rinunciato a servirsi dei lunga-vista, anche se Saleed avesse preteso il contrario. Nell'universo c'erano più cose di quante ne conoscesse Saleed, più di quante Afsan avesse mai immaginato. E lui era deciso a scoprirne i segreti, a qualunque costo.

12

— La Luce divina! — esclamò Dybo, indicando l'orizzonte orientale. Tutte le teste si volsero all'istante. Afsan non riuscì a capire a cosa si riferisse l'amico. Il sole, gonfio e violaceo, era tramontato sull'orizzonte opposto da meno di un decimo-di-giorno, il suo inabissarsi nelle onde accelerato dal costante procedere della *Dasheter* verso est. Gli occhi di Afsan si erano già adattati all'oscurità notturna, o così gli sembrava, perché riusciva a vedere un gran numero di stelle, il riflesso celeste del Fiume, tre lune crescenti e lo sfavillante Kevpel, uno dei misteriosi pianeti che aveva esaminato le notti precedenti con il lunga-vista.

— Dove? — fu la scettica reazione di uno degli altri pellegrini.

Dybo non aveva dubbi. — Laggiù! Guarda come scaccia via le stelle!

— Io non vedo niente — replicò lo scettico.

— Smorza le lanterne, sterco di cornerio! È laggiù!

Afsan e alcuni degli altri corsero alle lampade a olio che ardevano alte sui parapetti e ne spensero subito le fiammelle. L'oscurità avvolse ogni cosa, dissipata soltanto dalle stelle scintillanti e dalle vivide lune, alte nel cielo sopra di loro. No, no, quello non era tutto. Afsan scrutò a fondo il remoto orizzonte. C'era un chiarore laggiù, una luminescenza vaga, eterea, distinguibile a malapena. Dybo doveva avere una vista davvero acuta per averla notata con le lanterne ancora accese.

— Io continuo a non vedere nulla — disse una voce nelle tenebre, lo stesso diffidente di prima.

Afsan mosse la bocca per pronunciare le parole "Io sì", ma era così emozionato dinanzi a quella visione prodigiosa che non riuscì a emettere alcun suono. Ci riprovò, esagerando, e finì per alzare troppo la voce in un momento così solenne. — Io sì!

Si sentirono degli "Anch'io" bisbigliati sommessamente, poi tutti ammutolirono. Rimasero assorti in osservazione per gran parte della

notte, prima che si riuscisse a cogliere un qualche reale sviluppo. Il chiarore si estese a sinistra e a destra lungo la linea dell'orizzonte, illuminando le creste delle onde più lontane. Crescendo d'intensità, assunse un colore discernibile, un giallo-arancione chiaro. Era più tenue delle prime luci che annunciavano l'alba, e di una tonalità completamente diversa, ma ad Afsan diede comunque l'impressione che qualcosa di immenso e luminoso e potente si celasse appena al di sotto dell'orizzonte.

Vicino a lui, una pellegrina prese a dondolarsi all'indietro, bilanciandosi sulla coda, mentre un borbottio sordo le saliva dalle profondità del petto. Afsan ne osservò le dita. Gli artigli erano ancora ritratti; quel suo ondeggiamento segnalava il principio dell'estasi, non un istinto di fuga o di combattimento.

— La Dea ci ha creati — mormorò la pellegrina. Alcuni altri si unirono alla sua salmodia. — La Dea ci ha dato la Terra. — Adesso molti dei pellegrini stavano recitando la preghiera all'unisono. — La Dea ci ha dato le bestie che popolano la Terra. — Altri tre o quattro Quintaglio si stavano dondolando sulle code. — La Dea ci ha dato i denti di un cacciatore, la mano di un artista, la mente di un pensatore. — Ora il chiarore era leggermente più intenso ed esteso quasi sull'intero orizzonte. — In cambio di questi doni — continuò la folla, al cui coro mancava ormai solo la voce di Afsan — la Dea ci chiede soltanto una cosa. — Ma al verso successivo, Afsan finì per unirsi alla litania. — La nostra obbedienza. E noi gliela offriamo con gioia.

Si dondolarono tutti insieme per il resto di quella breve notte. Benché fosse una notte-pari, in cui molti di loro avrebbero dovuto dormire, non si stancarono di recitare le loro preghiere, mentre la nave caracollava sulle onde, le vele gonfiate dal vento costante.

Quando sopraggiunse l'alba, il sole sorse a levante direttamente da dove si era diffusa la Luce divina, e la sua luce azzurrata sostituì il chiarore giallastro. I Quintaglio perlustrarono a turno l'orizzonte orientale, mentre il sole minuscolo e infuocato attraversava il cielo, ma non avvistarono più quella luce. La notte seguente ritornò, e il sacerdote della nave, Det-Bleen, li guidò in una lunga serie di preghiere. Ma fu solo poco prima del tramonto del giorno successivo

che la voce di Dybo si fece sentire di nuovo. — Eccola! — gridò, forte abbastanza perché tutti potessero udirlo, al di sopra dei rumori della nave, del rimbombo delle onde. — Laggiù! La Faccia della Dea!

Tutti gli occhi si volsero all'orizzonte orientale. Il gruppo assembrato proiettava lunghe ombre sul ponte, mentre il sole si abbassava fino a toccare le acque alle loro spalle.

Sul ciglio estremo dell'orizzonte orientale apparve un minuscolo punto giallo. Alcuni individui rimasero a bocca aperta. Afsan si accontentò di guardare, rapito. Dovette passare gran parte della notte perché diventasse qualcosa di più che un semplice punto, prima che assumesse una qualche forma discernibile. Ma per il giovane fu presto evidente che quella che stava osservando era la sommità di un immenso oggetto circolare.

A detta del capitano Var-Keenir, avrebbero dovuto viaggiare per altri quattromila chilopassi prima di poter vedere la Faccia stagliarsi per intero al di sopra dell'orizzonte. Navigando a zig zag, li avrebbero coperti in trentadue giorni, con la Faccia che si innalzava per solo il tre per cento della sua altezza complessiva a ogni giorno di navigazione.

Trascorse del tempo. La *Dasheter* continuò a procedere verso est. La Faccia si arrampicava su per il cielo dall'orizzonte, una cupola striata da bande verticali che si faceva sempre più grande. Era un autentico caleidoscopio di colori; giallo e marrone e rosso e ogni possibile combinazione e mescolanza di quelle tinte: arancione e beige e ruggine, tonalità pallide come le foglie morte, colori vividi come il sangue fresco, tinte scure come la terra più fertile.

Ogni mattina, il sole spuntava da dietro alla Faccia, un minuscolo punto azzurro che risaliva il cielo. Soltanto il ciglio superiore della Faccia era illuminato quando il sole sorgeva alle sue spalle, come da dietro a una vasta collina tondeggiante stagliata sull'orizzonte.

Era una duplice alba radiosa, con la sommità della Faccia che si accendeva al sorgere del sole. Con il procedere del giorno, la luce discendeva sulla Faccia come una palpebra iridescente che calasse su uno scuro globo oculare.

Ogni giorno l'alba giungeva un po' più tardi, con il sole costretto a salire più in alto per scavalcare la cupola sempre più estesa della

Faccia della Dea. Afsan approfittò delle notti prolungate per compiere altre osservazioni.

Lo affascinava la scoperta che la Faccia non era sempre illuminata per intero. Il pomeriggio e la sera era effettivamente una cupola luminosa all'orizzonte, ma ogni mattina si vedeva brillare solo il bordo superiore, una linea sottile che si arcuava dai punti in cui il cielo incontrava l'acqua, mentre la parte sottostante restava oscurata e violacea.

E c'erano volte in cui la Faccia non era illuminata affatto.

Afsan non ci mise molto a comprenderne il motivo, ma il pensiero non fu meno sconvolgente.

La Faccia della Dea, il volto stesso della sua creatrice, attraversava delle fasi, esattamente come facevano le lune e, a quanto aveva constatato grazie al lunga-vista, come facevano pure alcuni dei pianeti.

Fasi che crescevano in verticale, dalla sommità verso il basso. Una parte illuminata, una parte buia.

Fasi.

La Faccia della Dea continuò a salire, a ingrandirsi ogni giorno, un'enorme cupola che s'innalzava dalle acque distanti; finché, finalmente, diciotto giorni dopo che Dybo aveva scorto per primo la Luce divina, la parte più ampia della Faccia superò la linea dell'orizzonte. Anche quell'evento fu celebrato da una cerimonia di preghiera. Era metà pomeriggio, e l'intero emisfero visibile della Faccia era illuminato: mezzo cerchio, una cupola solcata da striature verticali, stagliata là dove il Fiume incontrava il cielo.

Afsan serbava ancora sufficiente lucidità da astrologo per mettersi a calcolare le dimensioni dell'oggetto: circa cinquanta volte l'ampiezza di un pollice teso. Si voltò a est e distese le braccia orizzontalmente, in modo che la mano sinistra toccasse l'estremità meridionale della Faccia e quella destra quella settentrionale. Abbassando il muso, constatò che le braccia formavano un angolo pari a un ottavo di cerchio.

Afsan aveva sempre ammirato il tramonto, aveva studiato le meraviglie del cielo notturno e ultimamente aveva osservato più cose

prodigiose di quante ne avesse mai immaginate, grazie al lunga-vista. Ma restò ammutolito dinanzi a quella visione, la cosa più bella che avesse visto in vita sua; non solo, ma si rese subito conto che non ne avrebbe mai visto un'altra più bella.

Mentre la *Dasheter* proseguiva il suo viaggio verso est, la Faccia sembrava sorgere lentamente dalle acque, la parte che intersecava l'orizzonte sempre più stretta a mano a mano che la vasta forma circolare s'innalzava in cielo. Ampie bande di colori sontuosi si srotolavano su e giù per la sua superficie.

Afsan era affascinato dal ciclo delle fasi crescenti dall'alto al basso. Quando l'intera cupola era illuminata, come avveniva a ogni mezzanotte, si aveva la sensazione paradossale di assistere a una falsa alba. Il cielo avrebbe dovuto essere nerissimo. Invece, tutte le stelle tranne le più scintillanti sull'orizzonte occidentale erano cancellate dal sorgere della Faccia a oriente.

Quando la Faccia era una falce crescente, la sommità illuminata campeggiava sopra le onde come un arco che invitasse i pellegrini a entrare.

Quando invece era calante, con soltanto la parte inferiore illuminata, le punte della falce si alzavano verso il cielo come le corna arcuate di un'immensa bestia in agguato sotto il ciglio dell'orizzonte.

Segni contraddittori.

Invitanti.

Minacciosi.

La *Dasheter* veleggiava verso la Faccia della Dea, e Afsan si chiedeva che cosa avrebbero scoperto.

Afsan notò che la Faccia aveva, in qualche modo, dei lineamenti. Né narici, né fori uditivi, né mandibole. Ma c'erano i leggendari occhi della Dea, cerchi neri, scuri e tondi come orbite di Quintaglio, spaziati in misura variabile entro una stretta fascia verticale al centro della sfera crescente.

E forse c'era una bocca, perché un enorme ovale bianco, che misurava un quinto dell'altezza totale della Faccia, risaliva lentamente ogni giorno sul lato destro.

Finalmente, tre decagiorni dopo il primo avvistamento della Faccia

della Dea, l'estremità inferiore si staccò dall'orizzonte acqueo. L'estremità ricurva e luminosa si sollevò al di sopra delle onde. Afsan aveva smesso di respirare, mentre aspettava il momento del distacco. Quando infine giunse, mandò giù una gran boccata d'aria fresca notturna.

Incantevole. Afsan non aveva mai visto nulla in vita sua che meritasse quell'aggettivo, ma la visione della Faccia della Dea lo era davvero. Continuò a fissarla, l'emisfero inferiore scintillante, quello superiore un'enorme cupola viola stagliata contro la notte, l'intero oggetto circolare che fluttuava appena al di sopra del pelo dell'acqua, il suo riflesso sulle onde un tremulo braccio giallo proteso verso i pellegrini.

No, pensò Afsan. No, la Faccia non era esattamente circolare. Anche tenendo conto del fatto che era illuminata solo in parte, non era lo stesso un cerchio perfetto. Era più stretta che alta, schiacciata orizzontalmente.

A forma di uovo.

Ma certo! Quale forma migliore per la creatrice d'ogni vita?

L'alba fu uno spettacolo mozzafiato. La Faccia era una sottile falce luminosa sulla metà inferiore, mentre il punto incandescente del sole sorgeva dalle acque sottostanti, poi il cielo intero tornò a oscurarsi per oltre un decimo-di-giorno, con il sole nascosto dietro la grande massa scura della Faccia. E infine, una seconda alba sorse quando l'astro brillante bianco-azzurro emerse oltre la sommità della Faccia, illuminandone l'arco superiore.

Afsan era sempre molto circospetto nel servirsi del lunga-vista. Ricordava i guai in cui si era cacciato a palazzo quando aveva suggerito a Saleed di utilizzare uno strumento simile per esaminare la Faccia della Dea. Se c'era in coperta Det-Bleen, Afsan si asteneva dalle osservazioni. Gli capitò di cogliere i commenti ironici di altri pellegrini e membri dell'equipaggio sulla sua ossessione per quel tubo di ottone, ma non se ne curò. Le visioni che offriva erano superbe.

Gli ingrandimenti del lunga-vista sembravano svelare dettagli quasi infiniti nelle turbolente strisce di colore che solcavano la parte illuminata della Faccia della Dea. Quelle bande colorate non avevano

contorni netti, ma sfilacciati in piccoli vortici e ghirigori. I misteriosi occhi della Dea erano rotondi e neri e amorfi, così come apparivano anche senza il lunga-vista. Ma, osservata attraverso le lenti, la grande bocca, quel turbinoso ovale bianco che a volte si vedeva risalire su per la Faccia, si presentava come un immenso gorgo.

Era qualcosa di prodigioso. Ogni minuscolo segmento circolare della Faccia era intricato, ogni banda di colore complessa e affascinante.

Afsan si convinse presto che quella che stava osservando non era una superficie solida. Non solo la Faccia era soggetta a fasi, ma i dettagli visibili cambiavano di giorno in giorno, le configurazioni erano fluide, le strutture mutevoli. No, Afsan sospettava che ciò che vedeva fossero nubi, o gas colorato, o forse gorghi liquidi… o chissà cos'altro, ma comunque non un oggetto solido.

Cercò nuovamente di conciliare quelle scoperte con le sue aspettative. Se prima si era immaginato la Faccia come un grande uovo, ora gli sembrava immateriale, fluida. D'altronde, lo spirito non era forse qualcosa di evanescente? L'anima non era forse eterea e impalpabile? La Dea stessa non doveva essere un grande spirito immateriale?

Non era questo?

La *Dasheter* continuò a veleggiare verso oriente, giorno dopo giorno, salutando la Faccia della Dea con il risuonare del suo segnale di riconoscimento: cinque colpi di tamburo, due di campana, prima forte, poi piano. Più la nave avanzava, più la Faccia saliva in cielo. Alla fine, otto decagiorni dopo il primo avvistamento, il cuore della grande forma circolare che attraversava tutte le fasi nell'arco di ogni giornata raggiunse lo zenit. La Faccia, estesa fino a occupare un quarto del cielo, infondeva un timore reverenziale in Afsan e negli altri pellegrini.

Esercitava un'attrazione irresistibile, imperiosa, ipnotica. Afsan non poteva fare a meno di fissarla, e quando lo faceva finiva per perdere la nozione del tempo. Mai aveva visto qualcosa di simile ai quei colori che mulinavano nelle grandi fasce.

No, rifletté poi. No, questo non era del tutto vero. Aveva già visto

colori simili, una lucentezza paragonabile, in un'occasione, chilogiorni prima. Sperduto nei folti boschi della provincia di Arj'toolar, a monte del territorio battuto dal branco di Carno, Afsan aveva mangiato uno strano fungo che cresceva solo sulla parte esposta a nord degli alberi. "Un Quintaglio non mangia piante" si era detto all'epoca. Ma non era riuscito a catturare nessuna piccola preda e, disperso da tre giorni-pari e due dispari, sentiva il ventre che brontolava e il sapore acido dei succhi gastrici in fondo alla gola. Aveva bisogno di qualcosa per alleviare il tormento, qualcosa che lo aiutasse a sostenersi, finché non avesse ritrovato la strada fino a Carno, o qualcuno non avesse trovato lui.

Aveva visto delle piccole creature squamose che mordicchiavano il fungo, lo masticavano, piuttosto che inghiottirlo tutto intero. Aveva anche cercato di catturare quelle piccole lucertole, ma si era preso solo una cocente umiliazione, vedendosele sfuggire ogni volta che cercava di avvicinarsi di soppiatto. E il peggio era che non fuggivano lontano, ma si accontentavano di tenersi fuori dalla portata di un suo balzo.

I piccoli fanno delle sciocchezze, e anche Afsan, come tanti altri, aveva provato ad assaggiare erba e fiori, per poi beccarsi un terribile mal di pancia durato per giorni.

Ma quel fungo, quella strana protuberanza che cresceva su un lato degli alberi, non era una pianta normale, non era verde. Forse non si sarebbe sentito troppo male se l'avesse mangiato. E, per il Profeta, se non mangiava qualcosa al più presto, Afsan sarebbe morto di fame. Le lucertole sembravano digerirlo abbastanza bene.

Alla fine, la fame ebbe la meglio su di lui. Afsan si accovacciò accanto all'albero e staccò via un pezzo di fungo. Era freddo e secco e la parte recisa era friabile al tatto. Mandava un odore di muffa, ma altrimenti sembrava innocuo. Afsan se lo mise finalmente in bocca. Di sapore era amaro, ma nemmeno tanto sgradevole. Solo che Afsan era un cacciatore, non un erbivoro come l'armadonte. Non avendo molari per triturare il vegetale, usò la lingua per rigirarselo in bocca, perforandolo e lacerandolo con i denti appuntiti. Forse, così masticato sarebbe riuscito a digerirlo meglio di quelle erbe che aveva provato quando era ancora più piccolo.

Sulle prime, tutto sembrò andare bene. Il fungo gli aveva placato il morso della fame.

Ma poi, all'improvviso, Afsan si sentì girare la testa. Si sollevò in piedi, ma scoprì che non riusciva a reggersi in equilibrio. Fece qualche passo barcollante, poi decise che avrebbe fatto meglio a stendersi. Si adagiò al suolo, coricato di fianco sulla terra fresca, sopra un tappeto di foglie secche, con qualche raggio di vivida luce solare che filtrava attraverso le chiome degli alberi sovrastanti.

Presto la luce del sole prese a danzare, i raggi andavano e venivano, s'intrecciavano, si fondevano, si frammentavano, cambiavano colore, ora blu, ora verde, ora rosso vivo, vibravano, oscillavano, come arcobaleni che dondolassero avanti e indietro. Afsan si sentiva galleggiare nel vuoto, vedeva i colori come non li aveva mai visti prima, più brillanti, più nitidi, più intensi, capaci di imprimersi direttamente nel cervello, come pensieri netti e limpidi, puri e lucidi.

Era qualcosa di simile al delirio che accompagna la febbre, ma senza dolori né nausea, solo una sensazione rinfrancante di tranquillità, di liquida pace.

Perse ogni nozione del tempo e dello spazio. Dimenticò di essere in una foresta, dimenticò la fame, dimenticò che la notte sarebbe calata presto. O, se ancora era cosciente di qualcosa, non se ne curava più. Quei colori, le luci, i disegni… non gli importava di altro, non gli era mai importato di altro.

Alla fine ne venne fuori, a notte ormai fonda. L'oscurità era fredda e buia, e Afsan era molto, molto impaurito. Si sentiva debole fisicamente, il cervello svuotato. Il mattino dopo, un gruppo di cacciatori di Carno s'imbatté in lui. Gli diedero un mantello di pelle, e i cacciatori se lo caricarono sulle spalle a turno per ricondurlo al villaggio. Afsan non parlò mai a nessuno del fungo che aveva mangiato, delle strane allucinazioni che aveva avuto. Ma quell'episodio, che risaliva a sei chilogiorni prima, era l'unica esperienza paragonabile all'effetto ipnotico che si provava fissando la vorticosa, turbolenta Faccia della Dea.

Ogni giorno il sacerdote della nave, Det-Bleen, teneva una

funzione. A mano a mano che il sole saliva più alto, la Faccia diveniva sempre più scura, finché ne restava illuminata solo un'esile falce sul lato rivolto verso il sole in ascesa. Poco prima di mezzogiorno, con il sole alto nell'arco celeste e la sottile falce di luce praticamente scomparsa, i pellegrini cominciavano a intonare le loro preghiere.

Il sole, un puntino minuscolo al confronto del grande cerchio malva della Faccia buia, si avvicinava sempre di più al grande bordo ricurvo del disco, e poi, e poi, e poi…

Il sole spariva.

Se ne andava.

Dietro la Faccia della Dea.

La Dea era scura e priva di lineamenti.

Le lune, solitamente pallide e smorte alla luce del giorno, scintillavano nei loro colori notturni.

Bleen guidava i pellegrini nelle preghiere e nei canti, sollecitando il ritorno del sole.

E il sole riappariva infallibilmente, poco più di un decimo-di-giorno dopo che era scomparso. Il brillante punto bianco-azzurro emergeva dal lato opposto della Faccia della Dea, illuminando di nuovo il cielo.

Afsan assisteva a quello spettacolo ogni giorno. Quando il sole calava verso l'orizzonte, al crepuscolo, la Faccia, immobile allo zenit, si illuminava sempre di più, crescendo dal lato più prossimo al sole nella grande volta celeste. Quando infine il sole toccava le acque del Fiume, più della metà della Faccia della Dea era di nuovo illuminata.

Afsan restava sempre ammaliato da tanta bellezza.

E sconcertato.

Ma sapeva che sarebbe riuscito a svelarne i misteri.

Lo sapeva.

13

"Dev'esserci un modo" pensava Afsan, andando avanti e indietro per la minuscola cabina. "Dev'esserci il modo per dare un senso alle mie osservazioni."

Stelle, pianeti, lune, il sole, la stessa Faccia della Dea. Com'erano connessi? Che rapporti intercorrevano tra loro?

Afsan provò a raggrupparli in categorie. Il sole e le stelle, per esempio, brillavano apparentemente di luce propria. I pianeti, le lune e, sì, anche la Faccia della Dea, sembravano splendere di luce riflessa. No, no, la faccenda non era così semplice. Certi pianeti non sembravano emanare luce propria, a giudicare dal fatto che erano soggetti alle fasi. Ma altri, in particolare quelli più in alto nel cielo notturno, non mostravano fasi, e forse dunque brillavano di per sé. Ma quell'idea non sembrava sensata. Due tipi diversi di pianeti? Era molto più verosimile che fossero tutti simili.

Che dire allora delle lune, quei dischi che viaggiavano rapidi per il firmamento? Erano tutte soggette a fasi, e osservandole con il lunga-vista si scoprivano una quantità di dettagli sulla superficie di ognuna di esse, compresa la minuscola Placida.

Afsan si spremette le meningi. In vita sua, tutte le fonti di luce che aveva osservato erano cose che bruciavano. Persino il sole sembrava diffondere il calore e la luminosità di un oggetto ardente. Candele, lanterne, i falò accesi per scaldarsi negli accampamenti: nessuno di questi aveva mai rivelato dettagli superficiali. No, le lune dovevano risplendere di luce riflessa. E da dove poteva originarsi quella luce? Il sole sembrava l'unica ipotesi plausibile.

Le tredici lune erano sferiche, di questo Afsan era certo. Lo si vedeva da come ruotavano certi aspetti caratteristici delle superfici. Ed erano dettagli più che evidenti, anche senza bisogno del lunga-vista. Del resto, Saleed nel suo studio aveva un globo della Grande, realizzato da Haltang, uno dei predecessori di Afsan, a partire da

osservazioni a occhio nudo.

E i pianeti? Per quanto apparissero indistinti, anche all'osservazione con il lunga-vista, sembravano sferici anch'essi.

Ebbene, se pianeti e lune erano tutti a forma di palla, ed erano tutti illuminati dal sole, allora le fasi dovevano essere causate semplicemente dal fatto che si vedeva simultaneamente parte del lato illuminato e parte di quello oscuro.

Afsan strinse la mano a pugno e la alzò verso la lampada tremolante della cabina. Muovendo il pugno avanti e indietro, a destra e a sinistra, poteva effettivamente modificare l'estensione della parte visibile, illuminata; a partire da zero, quando si alzava in piedi e teneva il pugno fra la sua faccia e il lume, fino ad arrivare alla quasi totalità, se la lampada veniva a trovarsi fra i suoi occhi e la mano.

Afsan si distese sul pavimento, sentendo sotto il ventre la solidità rassicurante del tavolato di legno. Perché, si chiese ancora una volta, soltanto alcuni dei pianeti erano soggetti a fasi?

Fissò la parete della cabina, quelle assi che mandavano continui scricchiolii con i beccheggi provocati dalle onde. Una delle tavole aveva una nodosità, una macchia più scura con venature diverse, a spirale. Col tempo, si era rinsecchita e ritratta dal legno circostante, tanto che sembrava potersi quasi staccare dalla tavola. Afsan aveva finito per affezionarsi a quel nodo, nel corso delle centotrenta notti passate nella cabina. Non era esattamente un'opera d'arte, ma aveva un suo pregio estetico estemporaneo, e il disegno a spirale delle venature gli ricordava i motivi che si vedevano sulla Faccia della Dea.

Naturalmente, a differenza della Faccia della Dea, il nodo era sempre visibile per intero. Non aveva fasi…

… Perché era più distante di Afsan dalla fonte d'illuminazione!

Ma certo, certo, certo. Afsan sentì il sangue pompare nelle vene. Si rialzò in piedi. Alcuni dei pianeti erano più vicini di lui al sole e altri più distanti. L'idea era perfettamente sensata.

Solo che…

Solo che, com'era possibile una cosa simile? La prospettiva era completamente sbagliata. La verità, invece, doveva essere che, in ordine di distanza crescente dalla grande massa della Terra, venivano

prima alcuni pianeti, poi il sole, e poi gli altri pianeti.

Le traiettorie che percorrevano dovevano essere degli anelli chiusi – probabilmente circolari – perché le carte astrologiche indicavano che i pianeti tornavano sempre allo stesso punto del cielo, ciascuno con il suo ritmo. E quelli soggetti alle fasi completavano il percorso circolare più rapidamente di quelli che non ne erano soggetti.

Non solo, ma i pianeti che attraversavano fasi non interrompevano mai il loro tragitto circolare, mentre gli altri erano periodicamente soggetti a moti retrogradi. Invertivano la direzione di marcia attraverso il cielo per un intervallo di svariati giorni, prima di riprendere a spostarsi in avanti.

Afsan salì in coperta. Il grande cerchio della Faccia della Dea era illuminato quasi per intero, benché fosse notte fonda. Afsan aveva pensato di andare in cambusa a cercare qualcosa che lo aiutasse a visualizzare le sue teorie, ma si fermò dinanzi a quello spettacolo, si appoggiò sulla coda robusta e alzò gli occhi allo zenit, alla sfera striata che occupava un quarto del cielo.

Era il cuore della notte.

La *Dasheter* e il Fiume erano avvolti dall'oscurità.

Il sole era invisibile, tramontato già da parecchi decimi-di-giorno, fuggito a occidente.

Era il cuore della notte.

E la Faccia della Dea era illuminata per intero.

Afsan continuò a fissarla, la mente in subbuglio come le acque attorno alla nave.

Il cuore della notte.

La Faccia illuminata.

Con gli occhi che risalivano verso la parte più larga.

Come ombre…

Afsan si sottrasse a quella visione ipnotica, e, massaggiandosi la base del collo, si avviò verso la cambusa. Vi trovò utensili da cucina d'ogni sorta: arnesi per raschiare la carne dalle ossa (non ci si potevano permettere sprechi, a bordo di un vascello in navigazione); vaschette di metallo per lavare quegli strumenti; taglieri e mannaie; bacinelle per la salatura; mazzuoli con centinaia di denti metallici,

usati per ammorbidire le carni salate; interi scaffali di barattoli contenenti spezie, fondamentali nei viaggi lunghi per coprire il gusto della carne non più freschissima; attrezzi per squamare il pesce; e tanto altro. Visto che in cambusa non c'era nessuno, Afsan prese semplicemente quello che gli occorreva. In un gavone di stivaggio trovò dei vasetti di vetro che contenevano uova di aerodattilo sode in salamoia. Agguantò un paio di barattoli e se ne tornò alla sua cabina. Mentre passava per il ponte, alzò di nuovo lo sguardo alla turbinosa, enigmatica Faccia.

Rientrato nella stanza, tolse la lanterna dal gancio d'ottone cui stava appesa normalmente. Con la massima cautela, ben sapendo quanta prudenza occorresse nel maneggiare qualsiasi fonte di fiamme su una nave tutta di legno, Afsan posò il lume sulle assi scricchiolanti al centro del pavimento. Quindi pescò dal gavone alcuni accessori di vestiario tra cui il collare da preghiera, la cintura a più tasche che usava per trasportare le cose, il berretto di pelle rossa ricevuto dopo il suo primo giorno di corvée, simbolo della sua appartenenza onoraria all'equipaggio della *Dasheter*, e tre delle sue bandoliere da apprendista. Sulle fasce di pelle si notavano i segni delle modifiche apportate dal sarto di palazzo. Pog-Teevio, l'apprendista astrologo precedente, che aveva retto per ben trenta giorni prima che Saleed lo rispedisse a Chu'toolar, era più anziano e molto più corpulento di Afsan.

Afsan dispose gli oggetti in vari punti del pavimento. Poi aprì un vasetto e ne estrasse un uovo di aerodattilo. Asciugò l'uovo dalla salamoia e lo posò su uno degli indumenti che aveva disposto per terra, in modo che le pieghe della stoffa impedissero all'uovo di ruzzolare via a ogni rollio della nave. Andò avanti finché ne ebbe disposti nove. Ne mise alcuni vicino alla lampada, altri molto più distanti, alcuni sul lato di sinistra della cabina, altri su quello di dritta. Dopodiché si piazzò al centro della sua collezione di uova, ritto in piedi al di sopra della lanterna, e guardò giù.

Per gli artigli del Profeta, la sua teoria era sensata! Afsan poté constatare che ovunque fosse posizionato nella stanzetta, ogni uovo era illuminato esattamente a metà, così come lui sospettava che la

metà di ogni pianeta fosse illuminata dal sole. Allora Afsan si distese sulle tavole fresche del pavimento. Anche se di tanto in tanto Afsan levigava la zona del pavimento su cui dormiva, il resto era in gran parte scalfito e rigato dalle unghie sue e dei pellegrini che l'avevano preceduto.

Sentì la nave dondolare lentamente su e giù, sotto di lui; sentì lo stomaco innalzarsi e ricadere a ogni cresta e solco delle onde. Attento a non ferirsi con le schegge dell'assito, si accostò a una delle piccole uova, il muso appiattito sul pavimento. Da quella prospettiva, le uova disposte tra lui e il lume che simboleggiava il sole erano quasi invisibili; al massimo, era illuminato solo un esile spicchio. Ce n'era uno, perpendicolare alla lampada rispetto a lui, che aveva una forma gibbosa, illuminato per oltre la metà. E un altro che faceva la gobba dalla parte opposta. E uno, dall'altro lato del lume, illuminato quasi per intero. E un altro ancora quasi invisibile nel bagliore della fiamma tremula.

Che fosse possibile? Davvero? Il sole, al centro dei pianeti? Ma non era sensato. Se il sole stava al centro, allora i pianeti avrebbero dovuto seguire una traiettoria circolare attorno a esso, non attorno alla Terra. Il che era assurdo.

Assurdo.

Sotto di lui, la nave scricchiolava.

Afsan si mise a ragionare sulle lune. Quel modello non era applicabile alle lune, non riusciva a spiegarne la comparsa. Le lune dovevano essere illuminate anch'esse dal sole, proprio come i pianeti. Ma non potevano seguire traiettorie circolari attorno al sole. Erano molto più grandi, apparentemente molto più vicine alla Terra dei pianeti, e completavano i cicli delle fasi nello spazio di giorni, non di chilogiorni. Ma anch'esse dovevano seguire dei percorsi circolari: non si muovevano forse costantemente attraverso una stretta fascia di cielo? Attorno a cosa potevano ruotare, allora?

Afsan batté la coda sul tavolato. Le uova sobbalzarono. Cosa poteva essere?

Si alzò, andò al tavolo da lavoro, tirò fuori alcune delle sue preziose pelli da scrittura, le boccette d'inchiostro e solvente, e si mise

ad annotare appunti, a disegnare schizzi di configurazioni, a tentare diversi calcoli. Fu solo molto, molto dopo il sorgere del sole, i cui raggi bianco-azzurrati filtravano da dietro alla tendina di pelle sull'oblò della cabina, che Afsan finalmente pulì via l'inchiostro dall'unghia del medio e osservò quello che aveva disegnato, l'unica disposizione che sembrava funzionare.

Il sole al centro.

I pianeti che ruotavano attorno al sole.

Le lune che giravano attorno a uno dei pianeti, proiettandovi piccole ombre rotonde.

E la stessa Terra su una di quelle lune!

Tutto quadrava.

Afsan sapeva di avere ragione, sapeva che la verità doveva essere quella. Fece crepitare i denti, soddisfatto. Ma poi il segnale di riconoscimento della *Dasheter*, con campane e tamburi, squarciò l'aria. Afsan si rese conto improvvisamente dell'ora che si era fatta, e corse a svolgere le mansioni di sua competenza a bordo della nave.

14

Le quattro vele della *Dasheter* erano state ammainate all'arrivo della nave sul posto, direttamente al di sotto della Faccia della Dea. Gli immensi teloni, ciascuno decorato da un simbolo del Profeta, erano adesso arrotolati ben stretti ai boma disposti orizzontalmente in cima a ogni albero. Stralli e pulegge d'ottone erano stati fissati per evitare che si urtassero tra loro con un tintinnio incessante.

Reticoli di corda salivano lungo il fianco di ogni albero, le maglie abbastanza larghe perché una mano o un piede vi trovassero facile appiglio. Fermatosi sul ponte anteriore, con le assi di legno che scricchiolavano sotto di lui, Afsan alzò lo sguardo all'albero maestro. Pur sapendo che aveva lo stesso spessore dalla sommità alla base, gli sembrava che l'albero andasse assottigliandosi verso il cielo. La rete di corda pendeva lasca da un lato, e solo a tratti la brezza spirava così forte da smuovere il pesante cordame. L'albero oscillava vertiginosamente da dritta a sinistra e ritorno, con la cima che solcava il cielo come un pendolo rovesciato. Sul pinnacolo c'era la coffa di avvistamento, minuscola, lontanissima.

E sopra a ogni cosa, la maestosa Faccia della Dea, ora illuminata poco meno che per metà dal sole mattutino. Striature arancioni e beige ne attraversavano la forma leggermente schiacciata.

Con l'arrivo al punto intermedio del viaggio, erano state distribuite nuove liste di mansioni da svolgere. Per la parte restante della navigazione, Afsan avrebbe dovuto compiere un turno di guardia in coffa ogni dieci giorni. Quel giorno era il primo.

La scalata fin su alla coffa sembrava un'impresa ardua, spaventosa. E tuttavia, chiunque si trovasse lassù al momento – Afsan chiuse le membrane nittitanti per schermarsi gli occhi dal bagliore della Faccia, sopra di loro: Mar-Biltog, gli parve – doveva già essere infuriato perché il cambio era in ritardo. Nello spazio limitato della nave, contrariare qualcuno non era mai prudente, e Biltog era un tipo

particolarmente irascibile. Afsan allungò le mani per aggrapparsi alla rete di corda.

Appigliandosi con mani e piedi, cominciò a salire. La coda si staccò dal ponte, e Afsan ne sentì tutto il peso penzolare dietro di sé. Piegò la testa all'insù per controbilanciarlo.

Arrampicarsi era davvero un'impresa; Afsan non era abituato a sforzi simili, e trovandosi a bordo della *Dasheter* ormai da centotrenta giorni, senza spazio per correre, forse era anche un tantino fuori forma. Il sole vivido alle sue spalle gli scaldava piacevolmente la schiena mentre lui continuava a salire. Ma a ogni tratto di scalata che riusciva a compiere, l'albero oscillava, descrivendo archi sempre più ampi. Era qualcosa di spiacevolmente simile all'arrampicarsi sul collo di quel gigantesco romboterio. Afsan chiuse per un momento le palpebre interne e quelle esterne, cercando di contrastare le vertigini. Aveva resistito alla nausea dei beccheggi per tutto il viaggio fino a lì; avrebbe preferito farsi appendere per la coda, piuttosto che arrendersi proprio ora; anche perché, con l'ondeggiare dell'albero, rischiava di fare un'enorme chiazza di vomito sul ponte sottostante.

Sempre più in alto. Sull'albero, vecchio e brunito, si vedevano ancora i segni delle asce che l'avevano sbozzato. Afsan decise che era meglio concentrarsi su quelli, piuttosto che sulla vista della coffa che ondeggiava furiosamente avanti e indietro fra l'emisfero illuminato e quello buio della Faccia della Dea. A differenza del collo sussultante del romboterio, le ondulazioni della *Dasheter* erano abbastanza regolari. Con uno sforzo di volontà, Afsan scoprì che poteva anticiparle, il che lo aiutò a tenere a bada lo stomaco.

Cominciavano a dolergli le mani per lo sforzo della scalata. Aveva piedi abbastanza callosi per sopportare l'attrito sulle corde, ma si era dimenticato di quanto poteva pesare la sua coda. In un modo o nell'altro, comunque, andò avanti e finalmente raggiunse la cima dell'albero.

Il reticolo di corda arrivava fino al ciglio della coffa. Il cestello era formato da assi verticali disposte in cerchio. Biltog, che ci stava dentro, non sembrava affatto contento.

— Sei in ritardo — si lagnò.

Afsan non poteva rivolgergli un vero e proprio inchino, aggrappato com'era alla rete di corda, ma piegò la testa per quanto gli era possibile. — Ti chiedo scusa. Avevo perso completamente la nozione del tempo.

Biltog sbuffò. — Se c'è una dote che mi aspetterei da un astrologo, è la puntualità.

Afsan chinò di nuovo il capo. — Mi dispiace.

Biltog abbozzò un cenno di assenso e si issò fuori dalla coffa, aggrappandosi alla rete di corde accanto ad Afsan. Da parte sua, l'apprendista passò prima con una gamba e poi con l'altra all'interno del cestello. Era confortante potersi appoggiare di nuovo all'indietro, mettendo tutto il peso sulla coda.

Il suo compito, lassù, era semplice: perlustrare l'orizzonte e segnalare se scorgeva qualcosa d'insolito. La vista era spettacolare. I due scafi gemelli della *Dasheter*, collegati dal robusto raccordo, erano lontanissimi sotto di lui. Afsan vedeva i Quintaglio che andavano e venivano in coperta. Dopo tutti quei giorni di navigazione, era comunque facile distinguere i membri dell'equipaggio dai pellegrini, perché soltanto i primi si muovevano con perfetta disinvoltura tra i beccheggi del ponte.

Afsan si divertì a osservare le danze dei suoi compagni, il modo in cui cambiavano direzione per girare al largo di chiunque incrociassero al passaggio. Non li aveva mai visti prima da quella prospettiva. I Quintaglio più piccoli, e quindi più giovani, erano sempre i primi a scantonare, ma anche gli anziani facevano almeno uno sforzo pro forma per scansarsi. Lo schema non era così regolare come quello disegnato dagli oggetti celesti, ma sembrava quasi altrettanto prevedibile.

Volgendo lo sguardo all'orizzonte, non si vedeva altro che acqua, uno sconfinato paesaggio liquido, con le onde che procedevano da est verso ovest. Scrutare quell'immensa distesa disadorna aveva un effetto tranquillizzante.

Afsan ruotò lentamente nella coffa, compiendo un giro di perlustrazione completo dell'orizzonte. Non c'era nulla, da nessuna parte, che frangesse le onde. Era così semplice, così elementare.

Ma mentre guardava ebbe la vaga impressione che l'orizzonte si arcuasse appena appena alla sua destra e alla sinistra. In qualunque direzione si voltasse, l'effetto era lo stesso. Forse, chissà, difficile a dirsi. Ma sembrava ricurvo all'ingiù. "O sono soltanto io che vedo quello che voglio vedere?" si chiese Afsan. La notte prima, si era convinto di una cosa nuova: che il mondo fosse rotondo. Adesso arrivava perfino a sostenere di poterne vedere a occhio nudo la rotondità.

Eppure. Eppure. L'effetto era persistente. Per quanto cercasse di costringere gli occhi a non vederla, quella lieve curvatura era sempre visibile, sempre lì, al limite della certezza.

Ma la visione più maestosa era quella sopra di lui. Nel tempo che Afsan aveva impiegato per salire in cima all'albero, la Faccia della Dea era passata da un emisfero illuminato a un ampio crescente, una larga falce arancione, giallo e marrone che si arcuava attraverso un quarto del cielo.

Afsan gettò indietro la testa, con la coda che si piegava sotto il suo peso, e guardò dritto in su. "Che cosa sei?" si chiese. "Sei davvero la Dea?"

Era sicuramente quanto aveva pensato il profeta Larsk. Da piccolo, come tutti i suoi coetanei, Afsan aveva imparato a memoria i proclami originari di Larsk, i discorsi tenuti dal Profeta nella piazza centrale di quella che sarebbe poi diventata Capital City. "Io ho rimirato la Faccia della Dea" aveva detto Larsk. "Ho visto le sembianze della nostra creatrice…"

Ma la Faccia della Dea non somigliava a una faccia di Quintaglio. Era arancione e gialla e marrone, non verde; era tondeggiante, non allungata; aveva molti occhi, non solo due; non c'erano denti nella sua bocca… se quella grande macchia, ovale e bianca, visibile a tratti sulla Faccia era effettivamente la sua bocca.

D'altra parte, perché la Dea avrebbe dovuto somigliare a un Quintaglio? La Dea era la perfezione; un Quintaglio no. La Dea era immortale, non aveva bisogno di cibo né di aria. I Quintaglio avevano musi irti di denti e muniti di narici proprio perché non erano immortali, perché avevano bisogno di sostentamento materiale per

vivere. E Afsan sapeva che due occhi erano meglio di uno, perché con due si aveva la percezione della profondità. Quei dieci occhi o più che si spostavano erraticamente sulla Faccia non erano forse molto meglio di due soltanto?

Mentre la falce si andava assottigliando, Afsan rimase incantato dal gioco dei colori che l'attraversavano.

E invece no! No. Questa non è la Faccia della Dea. Non può esserlo. I muscoli della coda di Afsan si fletterono invano, non essendoci spazio sufficiente nella coffa per una buona sferzata.

Aveva capito tutto. Ora sapeva.

La Faccia della Dea è un pianeta.

Un pianeta.

E nulla più.

Ma se è davvero così, dov'è la Dea? Cos'è la Dea?

Non c'è nessuna Dea.

Afsan trasalì. Sentì accelerarsi le pulsazioni; gli artigli schizzarono fuori dalle guaine. Il pensiero lo atterriva.

Non c'è nessuna Dea.

Era mai possibile? No, no, no, ovvio che no. Era una follia anche solo pensarlo. *Ci dev'essere una Dea. Ci deve essere!*

Ma dove? Se non qui, dove? Se non era l'oggetto vorticoso sopra di lui, dov'era? Se non vegliava sui pellegrini dall'alto dei cieli, allora dov'era?

Dove?

Afsan sentì una stretta allo stomaco, e capì che non era dovuta soltanto alle continue oscillazioni della coffa.

"I Quintaglio esistono" pensò. "E se noi esistiamo, qualcuno deve averci creato. E quel qualcuno dev'essere la Dea."

Ecco, la questione era molto semplice. D'accordo, allora. La Dea esisteva.

Ma chi aveva creato la Dea?

L'albero oscillava avanti e indietro. La brezza spirava sul volto di Afsan.

Credere nell'esistenza della Dea significava solo rimandare l'inevitabile. Se ogni cosa aveva necessariamente un creatore, allora

doveva averne uno anche la Dea.

Gli tornò in mente un corso di astrologia per bambini che aveva seguito chilogiorni prima. Il maestro stava cercando di spiegare i rudimenti dell'universo: la Terra era un'isola immensa che percorreva il Fiume infinito. Ma qualcuno lo aveva contestato: una giovane venuta in visita da un branco che normalmente batteva territori più a nord nella provincia di Arj'toolar. A quanto ne sapeva lei, la Terra stava in equilibrio sulla groppa di un armadonte, e il robusto quadrupede sosteneva ogni cosa sul suo spesso carapace osseo.

"Ah!" aveva replicato l'insegnante. "Ma su cosa si regge l'armadonte?"

La giovane aveva risposto all'istante. "Su un altro armadonte, ovviamente."

Il maestro aveva agitato la coda, divertito. "E su cosa si regge quell'altro armadonte?"

"Su un terzo armadonte" aveva risposto la ragazza.

"E quell'armadonte?"

"Su un quarto."

"E il quarto armadonte?"

Ma a quel punto, la giovane aveva alzato la mano. "Ho capito dove stai andando a parare, maestro, ma non ci casco. Sono tutti armadonti, uno sopra all'altro."

All'epoca, Afsan aveva battuto piano i denti, divertito. Ma ora non lo trovava più così buffo. Che la Dea fosse proprio come gli armadonti di quella giovane? Un modo per posporre la domanda finale? Un modo per rinviare all'infinito la questione di… del… delle *cause prime*! E Afsan, ai tempi tanto orgoglioso della sua conoscenza superiore, era colpevole dello stesso autoinganno, della stessa rassegnazione alle risposte più facili. O la Dea era stata creata da qualcos'altro, e quel qualcos'altro era stato creato a sua volta da un qualcosa di più grande, e così via all'infinito, oppure era possibile esistere senza un creatore, o una creatrice. Ora, la prima ipotesi era palesemente ridicola. E se era vera la seconda, be', in tal caso non era necessario che esistesse una Dea.

Non c'era bisogno di una Dea.

Ma allora a cosa valeva tutto ciò che gli avevano insegnato? A cosa valeva la grande religione del popolo? L'albero oscillava.

Afsan sentì la sua fede incrinarsi, rompersi come un uovo. E cosa sarebbe saltato fuori dal guscio infranto?

Cosa stava per scatenare sul mondo con quella rivelazione?

Per qualche istante, cercò di convincersi che quella scoperta fosse una cosa meravigliosa, una grande liberazione. Difatti, non si viveva forse nel timore della Dea? Non ci si comportava in modo da guadagnarsi un buon posto nell'aldilà, un posto concesso a discrezione esclusiva dell'essere supremo?

Ma poi un'idea colpì Afsan con una violenza inaspettata.

Un'idea spaventosa.

Se non esisteva una Dea, era altrettanto probabile che non esistesse nessun aldilà. Non c'era alcun motivo di comportarsi bene, di anteporre l'interesse generale a quello personale.

Senza la Dea non c'era più alcun senso nella vita, alcun modello supremo su cui misurare ogni cosa. Nessun esempio assoluto di virtù.

Afsan sentì giungere dei suoni flebili da sotto di sé. Osservò i due ponti romboidali della *Dasheter*, molto più in basso. Il sacerdote di bordo, Det-Bleen, si teneva da un lato e muoveva le braccia con gesti aggraziati. I pellegrini si stavano disponendo in cerchio, tutti rivolti verso l'esterno. Tutte le code convergevano verso un punto centrale, direttamente al di sotto della Faccia della Dea. I Quintaglio arrovesciarono le teste all'indietro, per guardare dritto in su. E presero a cantare.

Canti di speranza.

Canti di preghiera.

Canti di adorazione.

La musica, quando era udibile in mezzo al vento e allo sciabordio delle acque, era magnifica, piena di energia, di sincerità. Più chiara e radiosa tra tutte le altre voci, Afsan riconobbe quella ammaliante del principe Dybo che cantava.

"Stanno tutti insieme" pensò Afsan "uniti nella venerazione." Perché era solo nel culto, nella religione, che i Quintaglio consideravano giusto unire le forze in qualcosa che non fosse la caccia.

Le sacre pergamene dicevano che in cielo non esistevano istinti territoriali; che lassù, alla presenza rassicurante della Dea stessa, trovarsi in compagnia di altri non scatenava gli impulsi animali. La chiesa insegnava che bisognava collaborare, tenere a bada gli istinti, che così facendo ci si avvicinava alla Dea, ci si preparava alla beatitudine infinita dell'aldilà.

Senza una chiesa, non ci sarebbero stati quegli insegnamenti. Senza quegli insegnamenti, non ci sarebbe stata collaborazione, tranne forse che per abbattere le bestie più grosse, le prede più grandi. Senza collaborazione, non ci sarebbero state città, né cultura.

L'anarchia.

In quel momento rivelatorio, Afsan capì che la chiesa era la pietra angolare della loro cultura; che il ruolo di Det-Yenalb era ben più importante di quello svolto da Saleed o da qualsiasi studioso; che il cemento che teneva unita una specie carnivora, una razza animata da imperativi territoriali fondamentali per la propria esistenza, era *credere* nella Dea.

Sotto di lui, sul ponte, i pellegrini si girarono; ora i musi si fronteggiavano, di modo che tutti potessero guardarsi dritto in faccia: erano uniti, consci di esserlo, eppure calmi, nel pieno controllo degli istinti, sotto il benevolo influsso della Faccia della Dea. Lentamente, risollevarono il muso al cielo e cominciarono a intonare le parole dell'Undicesima pergamena.

"L'Undicesima pergamena" pensò Afsan. "Quella sulla necessità di lavorare insieme per ricostruire, su come la Dea scatena i terremoti non per disprezzo o per rabbia, ma per darci un'altra ragione per tenere a bada gli istinti e cooperare."

Ma ora Afsan sapeva la verità.

Non poteva mentire. Chiunque si sarebbe accorto della menzogna, perché soltanto un *aug-ta-rot*, un demone, poteva mentire impunemente alla luce del giorno.

La scienza deve progredire sempre.

L'albero oscillò verso sinistra, indugiò un momento, poi tornò verso dritta. Afsan guardò di nuovo giù. Direttamente sotto di lui non c'era altro che acqua.

Allora gli balenò, orribile, la soluzione.

Un modo c'era.

Un modo per tenere tutto segreto.

Perché nessuno scoprisse la fatale verità.

Poteva buttarsi. Poteva porre fine alla sua vita.

Non proprio in quell'attimo, ovviamente. Non nel Fiume. Sempre che non avesse perduto i sensi nell'impatto con l'acqua, Afsan avrebbe potuto nuotare al fianco della nave per giorni.

Ma se si fosse lanciato – adesso! – con nient'altro che il legno duro della coperta ad assorbire la caduta, sarebbe morto all'istante. Non avrebbe avuto una morte lenta, ma si sarebbe spento come un lume.

Così non avrebbe mai dovuto svelare al mondo ciò che sapeva, non avrebbe mai dovuto condividere la sua scoperta, non avrebbe mai dovuto rischiare di dissolvere il collante che teneva insieme la civiltà.

Sarebbe stata la soluzione migliore. E oltretutto, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Afsan si affacciò dal ciglio della coffa e osservò la nave che si muoveva su e giù, sotto di lui.

No.

No, ovvio che no.

Quella che aveva scoperto era la verità. E lui avrebbe svelato quella verità a chiunque fosse stato disposto ad ascoltarlo.

Doveva farlo. Era uno studioso.

I Quintaglio sono esseri razionali. Forse c'è stato un tempo, nel passato remoto, in cui avevamo bisogno di una Dea. Ma non in questi giorni illuminati. Non ora. Non più.

Mai più.

La sua risolutezza si rinsaldò. Gli mancava sempre lo spazio per battere la coda come si doveva, ma ci provò lo stesso.

La verità, dunque. E tanto peggio per le conseguenze.

Annuendo fra sé, perlustrò l'orizzonte.

Ehi, c'è qualcosa…

No. Niente. Per un attimo, gli era parso di vedere qualcosa, molto, molto distante, che solcava le acque. Ma ormai era svanito. Ruotò lentamente su se stesso, scrutando in ogni direzione per cogliere una

qualsiasi anomalia.

Con il passare del giorno, il sole salì sempre più alto nel cielo. La falce sottile della Faccia della Dea si estinse del tutto. L'enorme disco circolare del lato oscuro era sospeso sopra la testa di Afsan, un pallido fantasma del suo precedente splendore.

15

Afsan si era chiesto come ottenere un colloquio con il capitano Var-Keenir. Il giovane astrologo non nutriva dubbi sul fatto che a bordo della nave vigesse una gerarchia, che ogni membro dell'equipaggio avesse specifiche responsabilità e che a sua volta rispondesse del proprio operato a un individuo designato a tale scopo. Ma quale fosse quell'ordine, non era ancora riuscito a capirlo. Quando era a palazzo, Afsan si era dato una semplice regola. Se qualcuno portava la bandoliera, dovevi chiamarlo "saggio". Se indossava la veste, dovevi chiamarlo "sacro". E quando eri in dubbio, facevi semplicemente un inchino e ti toglievi di mezzo.

Ma il regime a bordo della nave lo lasciava perplesso. Un giorno, un marinaio poteva stare di vedetta in cima all'albero maestro. Il giorno dopo, potevi trovare quello stesso individuo che lavorava in cambusa, a battere le carni salate per ammorbidirle, per poi impregnarle con cura nella riserva limitata di sangue perché la carne avesse un aspetto più fresco. Era come se venissero svolti tutti i compiti a rotazione, ma Afsan non era ancora riuscito a scoprire se c'era uno schema preciso in quella rotazione.

Alla fine, rinunciò a capirci qualcosa e decise di avvicinare il capitano con un approccio diretto. La *Dasheter* era stata progettata in modo da sembrare poco affollata anche quando era a pieno carico di passeggeri. Ciò comportava che Afsan dovesse trovare la via fino alla cabina del capitano spostandosi in un dedalo di corridoi e paratie che non sembravano avere altro scopo se non quello di sottrarre ogni Quintaglio alla vista degli altri. Quelle paratie sembravano scricchiolare più che mai a ogni rollio della *Dasheter*, come a lagnarsi del loro ingrato destino.

Giunto dinanzi alla porta di Keenir, Afsan esitò. Doveva fargli una richiesta cruciale, e negli ultimi tempi il capitano non era affatto di buon umore. Afsan lo aveva sentito lamentarsi con Nor-Gampar di

quanto detestasse tenere la nave lì ferma sotto la Faccia della Dea. Non che Keenir non sapesse apprezzare lo spettacolo; no, non aveva un cuore tanto duro da non emozionarsi dinanzi al maestoso turbinio che occupava un quarto del cielo. Ma una nave, diceva Keenir, era fatta per navigare! Doveva lottare per risalire il vento, o volare come un aerodattilo con una brezza tesa in poppa. Doveva muoversi.

Ecco, se avesse approvato il piano di Afsan, Keenir avrebbe avuto tutto il movimento che desiderava.

Afsan vide la propria ombra tremolare sulla porta alla luce della lampada, una sagoma fremebonda, uno spettro paralizzato. Tamburellò con gli artigli sulla placca di rame.

La voce di Keenir era così cavernosa che quasi si confuse con i brontolii dello scafo di legno. — Chi è?

Afsan deglutì, poi scandì a voce alta il proprio nome.

Non ci fu una risposta verbale; che Keenir sapesse quant'era difficile discernere la sua voce in mezzo ai rumori del vascello? Oppure aveva deciso semplicemente di ignorare un passeggero, un giovincello, venuto a disturbarlo nel suo spazio privato? No, alla fine si udì il rintoccare del bastone. Dopo un istante, la porta si spalancò. — Che c'è?

Afsan si inchinò. — Dinanzi a te io getto un'ombra.

Keenir emise un grugnito, e lo sguardo di Afsan fu attratto dalla cicatrice sul volto del capitano, ancora infiammata, anche se con il tempo andava sbiadendo. Sembrava danzare alla luce della lanterna. — Che cosa vuoi?

Afsan rispose in un balbettio: — Avrei bisogno di parlarti, capitano.

Keenir lo guardò dall'alto in basso. Poi: — Benissimo. Entra. — Il vecchio capitano tornò verso l'interno della cabina. La coda gli si era rigenerata quasi del tutto. Adesso era lunga quanto una delle braccia maculate del comandante, ma non arrivava ancora a toccare il pavimento, e quindi poteva bilanciare solo in parte la mole enorme dell'anziano Quintaglio. Il rintoccare del bastone scandì ogni suo passo fino alla scrivania. Afsan si stupì di come quel pezzo di legno contorto riuscisse a sostenere il peso di Keenir.

Alle pareti della cabina era appeso tutto un assortimento di strumenti d'ottone, tra cui diverse serie di bracci snodati e graduati. Il tavolo da lavoro del capitano ricordò ad Afsan quello di Saleed, nei sotterranei degli uffici di palazzo. Vi erano sparse sopra carte dei pianeti e delle lune. E per quanto gli fosse difficile giudicarlo, vedendole capovolte, in alcune gli parve di riconoscere la mano dello stesso Saleed.

Keenir si adagiò contro il suo tavolone da giorno, facendo gemere il legno. — Allora, di che si tratta, *eggling*?

Eggling: un piccolo appena uscito dall'uovo. Quell'appellativo sembrava destinato a perseguitare Afsan per il resto dei suoi giorni. Il capitano doveva decidersi a prenderlo sul serio, una buona volta!

— Capitano, quando torneremo indietro?

— Tu conosci il programma bene quanto me. Una nave di pellegrini deve sostare direttamente sotto la Faccia della Dea per dieci giorni-pari e dieci giorni-dispari, a meno che il maltempo o altri imprevisti lo impediscano. Dobbiamo restare sul posto — Afsan colse una certa stanchezza nel tono del comandante — per altri diciassette dei venti giorni previsti.

— E come faremo per tornare indietro?

— In che senso, come faremo? Spiegheremo le vele, e il vento costante, quello stesso vento che abbiamo tagliato per arrivare fin qui, ci riporterà indietro. — Keenir batté i denti, soddisfatto. — Allora vedrai come fila questa nave, ragazzo! Nulla corre più veloce della mia buona *Dasheter*, quando ha il vento in poppa!

— E se invece prendessimo l'altra strada?

— Quale altra strada?

— Ecco, insomma, se continuassimo a navigare controvento? Se proseguissimo verso est?

Dalla sua posizione, perpendicolare alla scrivania ingombra, Afsan vide la coda di Keenir sobbalzare dietro allo sgabello del capitano. Keenir aveva fatto per batterla sul pavimento, ma era troppo corta per arrivarci.

— Proseguire verso est, ragazzo? È pura follia. Ci ritroveremmo a risalire il Fiume per l'eternità.

— Come fai a saperlo?

Keenir gonfiò il muso, esasperato. — È scritto sui libri, *eggling*. Tu avrai letto sicuramente quei libri!

Afsan chinò leggermente la testa. — Certo, capitano. Credimi, un apprendista non fa molto altro che leggere. Forse dovrei provare a porti la questione in un altro modo. Come facevano gli autori dei libri a sapere che il Fiume si estende all'infinito?

Keenir batté le palpebre, due volte. Era ovvio che non ci avesse mai pensato. — Be', l'avevano appreso da altri libri, immagino.

Afsan aprì la bocca per replicare, ma Keenir alzò la mano destra, gli artigli sguainati a metà. — Frena la lingua, figliolo. Concedimi un minimo d'intelligenza. Tu ora stavi per chiedermi: "E come facevano gli autori di quei libri più vecchi a sapere la verità?". — Keenir batté i denti, soddisfatto. — Be', la sapevano per rivelazione divina. L'avevano appresa direttamente dalla Dea.

Con uno sforzo di volontà, Afsan riuscì a non battere la coda sul pavimento per la frustrazione. — E ogni conoscenza viene acquisita così? Per rivelazione divina?

— Certamente.

— Allora come si spiega la scoperta della Faccia della Dea da parte del profeta Larsk? È successo solo centocinquanta chilogiorni or sono, quando l'era della profezia di cui parlano le sacre scritture era passata da un pezzo.

— I profeti arrivano quando c'è bisogno di loro, figliolo. Evidentemente, la Dea ha attratto a sé Larsk, spronandolo a spingersi sempre più avanti con la sua nave, finché non ha trovato la Faccia.

— Non è possibile che Larsk si sia imbattuto nella Faccia così, per caso? Che si sia spinto tanto a oriente per… per pura curiosità?

— *Eggling*! Non si parla così del Profeta.

Afsan chinò subito la testa. — Chiedo scusa. Non volevo peccare di blasfemia.

Keenir annuì. — Saleed mi aveva detto che hai una tendenza a parlare senza riflettere, figliolo.

Parlare senza riflettere! Afsan sentì serrarsi i muscoli del petto. *Parlare senza riflettere! Ma come, io parlo proprio perché rifletto. Se solo*

facessero così anche gli altri… — Onorato capitano, tu hai mai mangiato delle piante, da piccolo?

Keenir storse il muso. — Certo. E mi è venuto anche un terribile mal di pancia. Immagino che qualunque piccolo provi a mangiare cose che non dovrebbe.

— Esatto. Perché stavi usando un modo diverso di pensare. Avevi visto qualche animale… un cornerio, magari, o forse una tartaruga… che masticava una pianta. E ti sei detto: "Chissà cosa succede se assaggio anch'io qualche pianta?". E l'hai scoperto: ti è venuto mal di pancia. Noi e gli altri carnivori, come gli ungulosauri e perfino gli aerodattili, non possiamo mangiare vegetali. Non riusciamo a digerirli.

— Ebbene?

— Ebbene, questo è il modo di guardare il mondo che usano gli studiosi. Si parte da un'osservazione: "Certi animali mangiano le piante e altri no". Si propone un'idea, un'ipotesi, un'affermazione che può essere o meno veritiera: "Anch'io posso mangiare piante". Quindi si effettua un esperimento: si mangia una pianta. Si osservano i risultati: viene mal di pancia. E se ne trae una conclusione: "La mia ipotesi era erronea, non rispondeva al vero. Io non posso mangiare piante".

— Afsan, tu attribuisci ai cuccioli pensieri molto più grandi di loro. Osservazioni! Ipotesi! Che sciocchezze. Io mi sono solo cacciato in bocca delle foglie e le ho mandate giù. Avrei fatto la stessa cosa con la terra, con dei pezzetti di legno, o che so io. Non era chissà quale esperimento. Era solo stoltezza infantile.

— Perdonami, mio buon capitano, ma secondo me non è così. Tu hai seguito tutti i passi che ho descritto, ma in modo così rapido, così fluido, che forse non te ne sei reso conto.

Il tono della replica di Keenir fu duro. — Tu fai un sacco di supposizioni, *eggling*.

— Non intendevo peccare di supponenza, ma sicuramente… — Afsan pensò meglio a quanto stava per dire, si trattenne, deglutì, e riprese: — Gli studiosi hanno constatato che questo metodo d'indagine ha una sua validità.

— Be’, se ti ha fatto smettere di mangiare le piante, immagino di sì. — Keenir batté i denti, compiaciuto della propria battuta.

— Posso parlarti di certe altre osservazioni che ho fatto? — gli chiese Afsan.

— Figliolo, io ho delle mansioni da svolgere. — Lo guardò ostentatamente dall’alto in basso. — E sospetto che ne abbia anche tu.

— Sarò breve, capitano. Lo prometto.

— Per gli artigli del Profeta, figliolo, non capisco come faccia la gente a sopportare tutte le tue chiacchiere. Perfino Saleed, a quanto pare, ti prende sul serio. E anche il principe ereditario ti presta orecchio.

Keenir rimase un momento in silenzio, e Afsan pensò a quanto aveva appena detto. *Saleed mi prende sul serio? Ah!*

Alla fine, il vecchio capitano si arrese: — E va bene, Afsan. Ma ti prendo in parola sulla promessa che sarai breve. Dopotutto, mancano solo pochi giorni alla ripresa della navigazione.

Afsan decise che era diplomaticamente opportuno battere i denti dinanzi al sarcasmo di Keenir. Poi: — Ho fatto delle osservazioni con il lunga-vista e a occhio nudo. Ho constatato che la Faccia della Dea s’innalzava sempre di più nel cielo a mano a mano che ci spostavamo verso est, fino a raggiungere la sua massima altezza, cioè quella attuale. Non può salire di più, perché ormai si trova direttamente a picco sopra di noi. Ho notato inoltre che attraversa delle fasi, come fanno le lune e come fanno anche certi pianeti, a quanto ho scoperto osservandoli con il lunga-vista.

Keenir sollevò il muso, esponendo la gola; un gesto di bonaria concessione. — Ho usato anch’io il lunga-vista per dare un’occhiata ai pianeti. Ne sono rimasto piuttosto intrigato. Ne ho parlato a Saleed, ma lui non ha dato peso a quello che avevo visto.

— Davvero? — chiese Afsan, felice che la curiosità avesse spinto Keenir a compiere delle osservazioni. — Io credo che sia importante.

— In effetti — riprese Keenir, la voce ridotta a un brontolio cupo — mi sono chiesto come facesse un oggetto che prima sembrava solo un punto di luce a mostrare delle fasi.

— Sicuramente avrai constatato che osservandoli con il lunga-vista

alcuni pianeti appaiono come dei dischi. Sembrano semplici punti luminosi solo perché sono molto lontani.

— Molto lontani? I pianeti non sono più distanti delle stelle, non sono più remoti delle lune. Tutti gli oggetti in cielo attraversano la stessa sfera celeste, solo che la percorrono a velocità diverse.

— Ehm, no, capitano. Non è così. Ho realizzato dei modelli e fatto dei calcoli. — Afsan si fermò, trasse un profondo respiro. — Capitano, le mie osservazioni mi inducono a proporre un'ipotesi: il mondo è sferico, proprio come sono sferiche le lune, come è sferico il sole e come è sferica la Faccia della Dea.

— Il mondo, sferico? Com'è possibile?

— Ecco, capitano, ti sarà certamente accaduto di trovarti su un molo di Capital City e vedere spuntare all'orizzonte le cime degli alberi dei velieri, prima che appaia tutto il resto della nave. — Afsan gli mostrò il pugno destro e fece scorrere un dito della sinistra sulla superficie arcuata. — Questa è la nave che emerge dalla curva del mondo.

— Via, non diciamo sciocchezze, ragazzo. Nel grande Fiume ci sono le onde; lo senti tu stesso come fanno beccheggiare la nave anche in questo momento. Ecco, certe onde sono così grandi e così placide che le navi ne cavalcano la cresta e ne discendono il solco senza che ce ne accorgiamo. È questo a creare l'effetto che hai appena descritto.

"Possibile che ci creda davvero?" si chiese Afsan. "Possibile che prenda per buona ogni cosa che legge, senza metterla in discussione?" — Capitano, ci sono molti elementi che mi inducono a ritenere che il mondo sia rotondo. Dev'essere così! Una sfera, una palla, o comunque si voglia chiamarla. — Keenir stava agitando la coda per l'incredulità, ma Afsan non si diede per vinto. — Non solo, ma questo nostro mondo rotondo è coperto in gran parte da acqua. Noi, sulla *Dasheter*, non stiamo navigando lungo un Fiume, ma piuttosto sulla superficie acquea del nostro mondo sferico, come se quasi l'intera superficie fosse un… un… lago gigantesco.

— Stai dicendo che ci troviamo su una palla d'acqua?

— No, sono certo che il fondo roccioso che vediamo sotto le acque costiere si estenda dappertutto; perfino qui, dove l'acqua è troppo

profonda per vedere il fondale. No, il nostro mondo è una sfera rocciosa, ma ricoperta in gran parte da acqua.

— Come un *raloodoo*?

— Come cosa?

— *Eggling*, si vede che a palazzo non fanno mai assaggiare certe squisitezze a voialtri apprendisti. Un *raloodoo* è una specialità della provincia di Chu'toolar. Prendi un occhio di fauxovatillo, lo estrai con cautela, quindi lo immergi nella linfa zuccherina di un albero di *madaja*. Lo zucchero si indurisce formando una crosta croccante sopra la superficie del globo oculare.

— Ah, sì, in tal caso, hai ragione. Solo che l'occhio è la sfera rocciosa del nostro mondo, e lo strato sottile di zucchero è l'acqua che ne ricopre quasi tutta la superficie.

— D'accordo — disse Keenir. — Io non mi sogno nemmeno di accettare la tua teoria, sia ben chiaro, ma almeno posso farmi un'idea di quello che stai dicendo.

Afsan assentì, remissivo, poi andò avanti. — Dunque, ora chiediamoci: quant'è grande il nostro mondo?

— Questo è sicuramente impossibile da calcolare.

— No, capitano. Perdonami, ma noi disponiamo di tutte le informazioni che ci occorrono per fare questo calcolo. Come hai detto prima, attualmente noi siamo fermi sotto la Faccia della Dea. Se la nave non si sposta, la Faccia non sembra muoversi affatto. È solo il movimento del nostro vascello a darci l'impressione che la Faccia sorga o tramonti. Pertanto, noi possiamo usare la velocità della *Dasheter* come unità di misura per calcolare quanta distanza abbiamo percorso lungo la circonferenza del mondo. Tu stesso ci hai detto che dovevamo percorrere ancora quattromila chilopassi, dal punto in cui la Faccia della Dea si trovava appena sotto il filo dell'orizzonte a quando ne sarebbe emersa tutta intera.

— Sì, è quello che ho detto. Trentadue giorni di navigazione.

— Bene, se la Faccia impiega trentadue giorni per affiorare completamente, in quei trentadue giorni noi dobbiamo avere navigato per un ottavo della circonferenza del mondo.

— Come fai a calcolarlo?

— Ecco, la Faccia occupa un quarto del cielo, e il cielo è un emisfero… un semicerchio.

— Ah, giusto. Ma certo. Se la Faccia copre un quarto di una metà, vuol dire che coprirà un ottavo dell'intero. Sì, questo lo capisco.

— E gli angoli sottesi dalla Faccia…

— Ti ho detto che ho capito, *eggling*. Sono un marinaio; so bene come si misurano gli angoli celesti per la navigazione.

Afsan si fece piccolo, chinando subito il capo, ma poi riprese: — Ora, ci sono voluti trentadue giorni per percorrere i quattromila chilopassi necessari alla Faccia per sorgere tutta intera. Quindi, in trentadue giorni abbiamo coperto un ottavo del viaggio attorno al mondo. Ne consegue che la circonferenza del mondo è pari a otto volte quei quattromila chilopassi, ovvero trentaduemila chilopassi.

Keenir assentì, dubbioso.

Afsan continuò: — E noi abbiamo impiegato centotredici giorni per arrivare da Capital City al punto in cui abbiamo visto per la prima volta la Faccia emergere all'orizzonte. — Afsan strizzò gli occhi, impegnato nei calcoli. — Ciò equivale a 3,53 volte il tempo che ci abbiamo messo per percorrere un ottavo della circonferenza del mondo. Quindi, in quella parte del viaggio dobbiamo avere percorso 3,53 volte un ottavo del viaggio attorno al mondo. — Afsan batté di nuovo le palpebre. — Il che equivale a poco meno di mezzo giro; per essere precisi, il 44,125 per cento. — Batté piano i denti. — Ovviamente, c'è un ampio margine di approssimazione.

Keenir rimase impassibile. — Ovviamente.

— E nel frattempo ci siamo spinti ancora più avanti… abbastanza perché la Faccia raggiungesse lo zenit.

— Insomma, tu vorresti farmi credere che abbiamo navigato per circa metà della circonferenza del mondo — disse Keenir.

— Circa la metà, sì. La Terra si trova ora sull'altro lato del mondo rispetto a noi, perennemente rivolta nella direzione opposta alla Faccia.

— L'altro lato del mondo — ripeté adagio Keenir.

— Esatto. E considera questo, mio buon capitano: noi potremmo continuare a veleggiare verso oriente e raggiungere la Terra facendo il

giro completo del mondo, senza impiegarci più tempo di quello che ci abbiamo messo per arrivare fin qui.

Afsan sorrise trionfante, ma Keenir si limitò a scuotere la testa. — Che idea insensata.

Afsan dimenticò le buone maniere. — Non è affatto insensata! È l'unica risposta che soddisfi le osservazioni!

— Un'ipotesi? È così che l'hai chiamata? La tua ipotesi è che il mondo sia rotondo e che noi ci abbiamo fatto mezzo giro attorno?

— Sì! Esattamente!

— E adesso vorresti verificare questa tua ipotesi chiedendomi di dare ordine di proseguire verso oriente?

— Sì!

Keenir scosse di nuovo il capo. — Figliolo, innanzitutto non sono d'accordo con la tua interpretazione. Secondo, navigare verso est è duro e difficoltoso; siamo arrivati fin qui con il vento sempre contrario. Sarà molto più facile tornarcene a casa invertendo semplicemente la rotta per filare spediti, con il vento in poppa. Quindi, anche se tu avessi ragione, e ne dubito, non ci guadagneremmo nulla a fare come dici. Terzo, con le provviste che abbiamo a bordo possiamo sforare solo di qualche giorno rispetto al programma. Non possiamo correre il rischio che ti sia sbagliato.

— Ah, ma se invece avessi ragione, ci guadagneremmo eccome, capitano. Ci guadagneremmo in termini di conoscenza.

Keenir fece un verso sdegnoso.

— E poi… — Afsan ebbe una nuova intuizione improvvisa — e poi semplificheremmo enormemente i prossimi pellegrinaggi. Perché, se il mondo fosse rotondo e il vento soffiasse nella stessa direzione attorno a tutta la sfera, come sospetto, almeno qui nella fascia più distante dai due poli, allora si potrebbe navigare verso ovest per raggiungere la Faccia, con il vento in poppa per l'intero viaggio. E, per tornare, si potrebbe proseguire a occidente, sempre con il vento in poppa. Pensa quanto si risparmierebbe!

— Non si va in pellegrinaggio per risparmiare tempo, *eggling*. Il nostro intento è ripercorrere il viaggio del Profeta, assistere allo stesso spettacolo cui assisté lui. Ma, al di là di questo, renditi conto di cosa

mi stai chiedendo, figliolo! La Dea risiede a monte del Fiume rispetto alla Terra, e da lì sorveglia che non ci siano ostacoli e insidie sulla nostra rotta. Ci protegge. Tu stai proponendo di proseguire a est, di navigare *davanti* alla Dea, in acque che lei non ha ancora scrutato. Ci ritroveremmo senza la sua protezione, senza la sua benedizione.

— Ma…

— Ora basta! — Keenir alzò di nuovo la mano, e stavolta gli artigli erano completamente sguainati. — Basta così, *eggling*. Sono stato anche troppo paziente. Rientreremo a casa come prestabilito.

— Ma capitano…

Il ponte vibrò quando Keenir batté il suo bastone sulle assi del pavimento. — Ho detto basta così! *Eggling*, sei fortunato che io non sia un sacerdote; altrimenti ti dovrei mettere in penitenza per il resto dei tuoi giorni. Quello che dici non è solo insensato, ma è sacrilego. Sarei tentato di affidarti a Det-Bleen per farti impartire un po' di educazione correttiva.

Afsan abbassò la testa. — Non volevo essere irrispettoso.

— Forse no. — Il tono di Keenir si raddolcì. — Io non sono una persona particolarmente religiosa, Afsan. Pochi marinai lo sono, come saprai. È che non ce l'abbiamo nel sangue. Siamo superstiziosi, forse; abbiamo visto cose là fuori che farebbero gelare l'anima a chiunque. Ma religiosi no, non in maniera canonica. Però, le stupidaggini che vai blaterando non hanno alcun senso. Tienitele per te, figliolo. Avrai la vita più facile.

— Io non sto cercando una facile via d'uscita — replicò Afsan, a bassa voce. — Voglio solo… — Vide Keenir drizzare improvvisamente la testa. — Che succede?

Il capitano lo zittì. Percettibile a malapena, tra gli scricchiolii dello scafo e lo sciabordio delle onde, si sentì risuonare un grido: — Kal!

E pochi attimi dopo, lo stesso grido, da un'altra voce, più forte, più vicina: — Kal!

E il grido continuò a echeggiare, come passando di bocca in bocca. — Kal! Kal! Kal! — Dal ponte rimbombarono i tonfi di passi pesanti.

Keenir scattò in piedi, armeggiando con il suo bastone.

Si udì un tamburellare di artigli sulla placca di rame fuori dalla

porta. — Sì! — gridò Keenir.

Sulla soglia apparve una marinaia, affannata, tesa in volto. — Chiedo permesso…

— Sì, sì — rispose impaziente Keenir.

— Capitano… Paldook, dalla coffa, ha avvistato Kal-ta-goot!

Keenir giunse le mani. — Finalmente! Finalmente la pagherà per quello che ha fatto! Spiegate le vele, Tardlo. Inseguiamolo!

Il vecchio capitano uscì precipitosamente dalla cabina per salire in coperta, lasciando Afsan lì impalato, a bocca aperta.

16

Dopo un momento di esitazione, Afsan si affrettò a seguire Keenir sul ponte. I rintocchi del bastone del vecchio capitano scandivano un ritmo cadenzato sulle tavole. Si trovavano sul ponte anteriore della *Dasheter*. Davanti a loro, gran parte dell'equipaggio era radunato lungo il parapetto di prora, i berretti di pelle rossa come una fila di bacche scarlatte stagliate contro l'orizzonte. Keenir guardò su, con la Faccia della Dea che formava un'ampia falce sopra la sua testa, e gridò: — Dove?

Dall'alto della coffa di avvistamento, il marinaio Paldook puntò un dito. — Dritto a prora, capitano!

Tutti gli occhi perlustravano la vasta distesa d'acqua, ignorando i riflessi beige, rossi e ocra che la Faccia proiettava sulle creste delle onde.

Boccheggiando un po', Afsan raggiunse a sua volta il parapetto intagliato in legno di *keetaja* all'estremità della prua. Si ritrovò a poca distanza da Keenir. Il capitano era concentratissimo; scrutava, perlustrava. Aveva gli artigli snudati, gli occhi neri spalancati. I membri dell'equipaggio erano allineati lungo la prua appuntita, un po' come una fila di cacciatori.

— Laggiù! — esclamò un marinaio più avanti nella schiera.

— Sì! — confermò un secondo. — Eccolo!

Afsan puntò gli occhi nella direzione indicata dai due. Lontano, lontanissimo, quasi sull'orizzonte, vide *qualcosa* stagliarsi contro il cielo azzurro: una forma ricurva, come un dito ripiegato, ma più sottile, più tenue.

Guardò il capitano. — Che cos'è?

Keenir si voltò verso il giovane astrologo. — Un demone. Un demone uscito dai pozzi vulcanici più profondi.

Afsan spostò di nuovo lo sguardo sulle acque distanti. Gli occorse più di un momento per individuare di nuovo l'oggetto, mentre le sue

narici coglievano i feromoni che si diffondevano dalla schiera di Quintaglio. Ed eccola di nuovo: una forma arcuata a uncino, un… *Per il Profeta! Guarda come si muove!* Scattante come una frusta, guizzava in avanti, poi tornava a contrarsi.

Il muso di Keenir era teso dalla rabbia; il troncone di coda fremeva vistosamente. — All'inseguimento! — gridò.

— All'inseguimento! — ripeté un ufficiale alla sua destra, e altri ritrasmisero il messaggio. — All'inseguimento! All'inseguimento! All'inseguimento!

I marinai si precipitarono, code al vento, alle varie postazioni di manovra. Alcuni si arrampicarono su per i reticoli di corda per raggiungere gli alberi spogli. Scambiandosi ordini urlati, sciolsero le cime alla sommità degli alberi. I quattro grandi lenzuoli di tela rossa si srotolarono e, zavorrati da pesi grossi quasi quanto il pugno di Afsan, piombarono giù verso il ponte. Le vele, ciascuna con la propria immagine dedicata al profeta Larsk, si gonfiarono e cominciarono subito a sbattere. Il ponte sussultò quando la nave, rimasta ferma per tutti quei giorni, si rimise in movimento.

La ciurma si appendeva al cordame, issava le cime. Il muso irrorato di spuma, Afsan assisté alla rotazione dei boma. Le vele protestarono schioccando quando si trovarono orientate controvento. L'alberatura gemeva e ululava; il ponte di legno scricchiolava sotto lo sforzo.

Ma la *Dasheter* avanzava! Per la Faccia della Dea, avanzava rapida e possente, stringendo il vento di bolina, verso il misterioso oggetto lontano, lontanissimo a prua.

— Che sta succedendo?

Afsan si voltò, sorpreso dalla voce. Al suo fianco, era apparso il principe Dybo. — Oh, Dybo. Dinanzi a te io getto…

— Sì, sì. Ma che succede?

— Stiamo inseguendo qualcosa.

— Ma cosa?

— Fammi un nodo alla coda se lo so.

Dybo grugnì insoddisfatto. Vide sopraggiungere una marinaia con un rotolo di corda. Le tagliò la strada.

— A cosa stiamo dando la caccia?

La marinaia non stava guardando avanti. — Levati dai piedi, ragazzino.

Dybo batté la coda sul ponte e dondolò il torso in segno di sfida territoriale.

La marinaia alzò gli occhi. — Ma che… Oh, principe Dybo. Chiedo scusa… — Gli rivolse un profondo inchino.

Afsan pensò che l'amico sapeva recitare bene la sua parte. Con pacatezza, e scandendo bene ogni parola, il principe tornò a chiedere: — A cosa stiamo dando la caccia?

La marinaia sembrava terrorizzata. Si era resa conto di avere insultato un membro della Famiglia. Agitando nervosamente la coda, balbettò: — Kal-ta-goot. Il serpente.

— Quale serpente?

— Ma come, quello che ha attaccato la *Dasheter* durante il nostro ultimo pellegrinaggio. O almeno, noi presumiamo che sia lo stesso. Keenir lo vuole morto.

Dybo sgranò gli occhi. — Le sue ferite. La faccia, la coda…

La marinaia annuì. — Sì, sì. Si è battuto con coraggio, naturalmente. Nel fondo dell'anima, il capitano è un cacciatore. Voleva carne fresca per passeggeri e ciurma, vere ossa da rosicchiare. Ha imbarcato un piccolo gruppo di cacciatori su una scialuppa, pensando di sorprendere la creatura alle spalle appena riemergeva, di farla fuori alla svelta e imbandire un festino per tutti quanti. Ma quella bestia è un mostro, un essere letale. Per poco non perdevamo Keenir. — La marinaia ammutolì; poi, timidamente, azzardò: — Mio buon principe, a prua hanno bisogno di questa cima per bloccare il boma. Posso andare?

— Sì. — Dybo si fece da parte, e lei si affrettò a proseguire lungo il ponte.

Afsan, che era rimasto meravigliato da quanto il suo amico era bravo a ostentare lo scettro dell'autorità quando gli veniva comodo, si avvicinò di più a Dybo. — Perciò, vuole dargli la caccia? Se già una volta ha rischiato di farsi uccidere, chi ci dice che non sarà una caccia pericolosa?

Dybo guardò Afsan. — La caccia è sempre pericolosa. Ma ci permette di sfogare la rabbia. Keenir ha sicuramente bisogno di uno sfogo.

Afsan batté i denti. — Questo è poco ma sicuro.

In quel momento, la voce di Keenir si levò al di sopra dei rumori della nave. — Più veloce! Più veloce! Ci sta sfuggendo.

La *Dasheter* fendeva le onde, alzando una scia di schiuma e di schizzi.

Dalla coffa, Paldook segnalò: — Sta puntando a est.

— E noi a est andremo! — Nella voce rombante di Keenir vibrava un tono pericoloso.

Un marinaio vicino a lui osservò: — Ma, capitano, se proseguiamo a est, ci sposteremo davanti alla Faccia della Dea.

E allora Keenir fece una cosa che un Quintaglio non fa quasi mai. Avanzò direttamente nello spazio personale del marinaio e con una violenta sferzata del bastone spedì il malcapitato lungo disteso sul ponte. — *Ho detto a est!*

Afsan batté le membrane nittitanti. Dinanzi a loro, sull'orizzonte orientale, visibile a malapena, uno strano collo ricurvo guizzava su e giù. La *Dasheter* si spinse con slancio nelle acque ignote.

17

Il principe Dybo fu sorpreso da un raschiare di artigli sulla placca di rame fuori dalla porta della sua cabina.

— Chi è? — domandò.

— Var-Keenir. Posso entrare?

— *Hahat dan.*

Adagiato contro il suo tavolone da giorno, Dybo stava facendo uno spuntino con una striscia di carne salata. Alzò lo sguardo verso la porta, rivolgendolo al vecchio capitano che si appoggiava al suo bastone da passeggio.

— Sì, Keenir, cosa c'è?

La coda di Keenir ondeggiava. — Mio buon principe Dybo, io… io mi vergogno. — Il capitano abbassò gli occhi alle assi del pavimento. — Non ho tenuto in debito conto la tua sicurezza. Ci stiamo addentrando in acque inesplorate; stiamo dando la caccia a un pericoloso serpente. Avrei dovuto pensare innanzitutto alla tua incolumità.

— Sì — convenne Dybo, con fare bonario. — Probabilmente è così.

— Dal nostro ultimo incontro, il pensiero di quella bestia non mi dà tregua. È una creatura da incubo, principe, e noi faremmo un grosso favore a tutti i naviganti togliendola di mezzo.

— Quanto tempo prevedi che durerà la caccia?

Keenir cambiò piede d'appoggio. Era chiaro che avrebbe voluto rispondere "tutto il tempo necessario", ma non disse nulla.

— Il mio amico Afsan è contento della rotta che stiamo seguendo.

— Come? — chiese Keenir. — Ehm… già, immagino.

— Riuscirai a uccidere questa creatura? Questo Kal-ta-goot?

— Sì. Ne sono certo.

— Hai già fallito una volta.

— Sì — ammise Keenir. — È vero.

— Ma ora sei sicuro di potercela fare? — Dybo si sollevò dal

tavolone per drizzarsi in piedi, appoggiando il peso sulla coda.

— Sì. La prima volta ho preso con me solo un manipolo di marinai, su una piccola scialuppa. Quello è stato il mio errore. Abbiamo cercato di sopraffarlo, ma il mostro ha rovesciato la barca con un colpo di pinna. Stavolta, gli piomberò addosso direttamente con la *Dasheter*. La bestiaccia non può competere con un grande vascello come questo, te lo garantisco.

— Io sono un membro della Famiglia; la mia presenza è richiesta a Capital City.

— Lo so.

Dybo osservò il pezzo di coriacea carne salata che stava rosicchiando. Alla fine, chiese: — Se ucciderai questo serpente, avremo carne fresca da mangiare?

— In abbondanza, mio buon principe.

— Quanto tempo ti occorre?

— Direi non più di quaranta giorni…

— Quaranta giorni! È un'eternità.

— Non sarà facile avvicinarlo; Kal-ta-goot è molto svelto. Ma ti supplico, principe. Io voglio la pelle di quel mostro.

— È solo uno stupido animale — replicò Dybo pacatamente. — Odiare a morte una stolta creatura mi sembra, ecco, una fatica inutile.

Keenir alzò gli occhi. — Sarei pronto a colpire perfino il sole, se dovesse offendermi. Voglio uccidere quel demonio!

Dybo squadrò il capitano dalla testa a piedi. La cicatrice sul volto, la coda mozza. Pensò alla battuta di caccia contro il romboterio e a come lui stesso, nell'eccitazione della lotta, aveva bramato la morte dell'animale. E pensò al sole. Alla fine, disse: — Forse sarei pronto a colpirlo anch'io. — Tacque un momento. — Quaranta giorni. Non di più.

Keenir gli tributò un profondo inchino.

— Possa la Dea ucciderci tutti, se non riusciremo ad abbattere Kal-ta-goot! — Le parole di Keenir, volte presumibilmente a incoraggiare, sortirono l'effetto opposto. Nell'equipaggio, pur strenuamente fedele al capitano, serpeggiava un visibile nervosismo. I passeggeri erano terrorizzati. Ma la *Dasheter* continuò l'inseguimento, con i rintocchi del

bastone a scandire i passi di Keenir in coperta.

Nessuna nave aveva mai veleggiato in quella direzione, spingendosi a oriente oltre la meta del pellegrinaggio, il punto in cui la Faccia della Dea veniva a trovarsi allo zenit. Ogni decimo-di-giorno, Afsan annotava con cura la posizione della Faccia, che andava scendendo a poco a poco verso l'orizzonte occidentale, a poppa del vascello.

Kal-ta-goot restava sempre fuori portata, tra l'esasperazione generale. Afsan ebbe una sola occasione per osservarlo con il lunga-vista, prima che Keenir gli chiedesse di restituirgli lo strumento. Era riuscito a scorgere un collo di serpente e, a intermittenza, la gobba ricurva del corpo che si muoveva nell'acqua. All'estremità del collo aveva una testa allungata con – ma era difficile esserne certi da quella distanza – denti aguzzi che sporgevano in fuori accavallati anche quando la bestia aveva la bocca chiusa.

Keenir stava costantemente sulla prua della nave. Ogni tanto gridava un ordine, ma la maggior parte del tempo non faceva che osservare la preda sfuggente con il lunga-vista, borbottando imprecazioni fra i denti.

Afsan trascorreva gran parte delle giornate in coperta, totalmente ignaro degli spruzzi gelidi, del vento tagliente, mentre scrutava il cielo con un'intensità e una dedizione pari a quelle di Keenir. Mentre il giorno sfumava nel breve crepuscolo, Det-Bleen, il sacerdote della nave, avvicinò Keenir a portata d'orecchio di Afsan. Il giovane astrologo aveva capito che sebbene si conoscessero da chilogiorni, Keenir non aveva mai nutrito una reale simpatia per il prete. Lo considerava una parte necessaria del bagaglio per un viaggio di quel tipo, ma non certo un collega o un amico.

— Mio buon capitano — disse Bleen con un profondo inchino — la veglia sotto la Faccia della Dea non si era ancora conclusa. Mancavano ancora tre giorni di preghiera e di estasi.

Keenir teneva l'occhio incollato alla lente del lunga-vista, la cicatrice giallastra sul lato del muso molto simile nel colore al tubo d'ottone. — La Dea non sente forse ogni cosa? — chiese Keenir.

Bleen parve perplesso. — Certo.

— Allora, sentirà comunque le vostre preghiere, che ci troviamo direttamente sotto di lei o meno.

— Sì, però… Var-Keenir, per molti dei presenti a bordo, questo è il primo pellegrinaggio. Per loro è importante rispettare i venti giorni di permanenza, compiere le sette penitenze, leggere e comprendere le nove pergamene del Profeta.

— Ci saranno altri viaggi.

— Io temo che non ce ne saranno. Ci stai portando in acque sconosciute. Ci stai conducendo in parti del Fiume che la stessa Dea non ha esplorato per noi.

La nave beccheggiò affrontando una grande onda. — Io ucciderò quel mostro, Bleen. Lo ucciderò!

Il capitano puntò di nuovo il lunga-vista, cercando di inquadrare il serpente lontano. — Il principe Dybo mi ha dato il suo consenso per questa spedizione.

— Così ha detto anche a me. Hai quaranta giorni.

— Allora, ne riparleremo al termine di quel periodo.

— Keenir, ti prego, questa è blasfemia.

— Non mi parlare di blasfemia. Io non avrò pace finché queste acque non saranno rosse di sangue.

Bleen allungò la mano verso Keenir, colmando lo spazio territoriale che li separava, e toccò la spalla del capitano. Keenir, preso alla sprovvista, finì per abbassare il cannocchiale e guardò il sacerdote.

— Ma di chi sarà quel sangue, Keenir? — gli chiese Bleen.

Il capitano fissò il religioso a occhi socchiusi, e per un momento Afsan pensò che Bleen fosse finalmente riuscito a persuaderlo. Ma il comandante gridò: — Avanti! — e si rimise a perlustrare le acque con il lunga-vista. Uno degli ufficiali corse a suonare il segnale della nave, un'alternanza di colpi di campana e di tamburo, prima forte poi piano. Bleen, scuotendo la coda per la disperazione, si spostò sul ponte posteriore e, volgendosi alla Faccia della Dea in discesa a occidente, prese a intonare preghiere per invocarne la misericordia.

La *Dasheter* inseguiva il serpente ormai da trentanove giorni. Keenir era più agitato che mai. A volte perdevano di vista il mostro

per diversi decimi-di-giorno, ma se fosse perché si era inabissato sott'acqua o perché si era semplicemente spinto oltre l'orizzonte, Afsan non ne aveva idea. La vedetta appostata in cima all'albero maestro, però, riusciva sempre ad avvistarlo di nuovo, e l'inseguimento continuava. Afsan arrivò a sospettare che il mostro si stesse prendendo gioco di Keenir, che si tenesse appositamente fuori dalla sua portata. Comunque fosse, la *Dasheter* proseguì nel suo viaggio a oriente, finché la Faccia della Dea toccò l'orizzonte occidentale, a poppa della nave: un'immensa palla striata che sembrava poggiare sull'acqua.

Alla fine, un grido si levò dal marinaio di vedetta: Kal-ta-goot aveva invertito la rotta e, con ogni evidenza, stava filando dritto incontro alla *Dasheter*.

Afsan e Dybo si precipitarono sul ponte di prua e scrutarono le acque agitate in direzione dell'orizzonte orientale. Senza il lunga-vista era difficile a dirsi, ma… per gli artigli del Profeta, sì, il lungo collo grigio sembrava più vicino.

Keenir, poco distante da loro, godeva del vantaggio dello strumento di osservazione. — Eccolo che viene — mormorò con la sua voce arrochita. — Eccolo che viene.

Il primo pensiero di Afsan fu che la *Dasheter* avrebbe dovuto invertire subito la rotta, cercare di sfuggire al serpente in avvicinamento. Ma Keenir, che forse percepì la paura dilagante fra passeggeri e ciurma, gridò a gran voce: — Mantenere la rotta!

Presto, la bestia fu vicina abbastanza perché se ne potessero distinguere i dettagli a occhio nudo. Il collo lungo, piuttosto simile a quello di un romboterio, ma più flessibile, terminava effettivamente in una testa allungata e piatta, irta di denti spaventosi. Denti che sporgevano in fuori e si accavallavano come coltelli ammassati alla rinfusa in un cassetto, anche quando la bocca della creatura era chiusa.

Il corpo arrotondato del mostro, grigio striato di verde, era visibile solo in parte. Il grosso sembrava immerso sotto le onde. A tratti, però, Afsan riusciva a scorgere le estremità di quattro pinne romboidali che emergevano dall'acqua, facendola spumeggiare sotto i loro colpi poderosi. La coda, che s'intravedeva solo quando la creatura

zigzagava a destra e a sinistra, era corta e tozza e non sembrava svolgere un ruolo particolare nella propulsione della bestia. Il lungo collo sinuoso e il corpo tondo munito di pinne evocarono in Afsan l'immagine di un serpente che usciva dal guscio di una tartaruga; ma il torso dell'animale non era corazzato, e il muso, con quei terribili denti intrecciati, aveva un aspetto più orrendo, più letale della testa di qualunque serpente mai visto.

Il mostro era lungo probabilmente quanto la stessa *Dasheter*, anche se metà della sua lunghezza era costituita dal collo smisurato.

Si avvicinava sempre di più, come un ariete alla carica nell'acqua, trascinandosi dietro una scia di schiuma lunga fin quasi all'orizzonte.

Poi, di colpo, scomparve, immergendosi sotto le onde. La punta della corta coda fu l'ultima cosa che Afsan riuscì a scorgere prima che l'animale sparisse completamente dalla vista.

Il giovane astrologo cercò di calcolare velocità e traiettoria della bestia. Al ritmo cui aveva viaggiato finora, il cuore di Afsan non avrebbe scandito più di venti battiti prima che raggiungesse la nave. Afsan si aggrappò al parapetto che correva tutto attorno al ponte, piegò le ginocchia e poggiò a terra la coda, dandosi cinque saldi punti di sostegno, e attese, attese…

Dieci battiti. Quindici. Afsan guardò a sinistra e a destra. Chi aveva fatto i suoi stessi calcoli si reggeva forte come lui, preparandosi all'impatto. Dybo era abbracciato all'albero maestro. Dath-Katood si aggrappava alle sartie, alla base dello stesso albero. Bog-Tardlo si era semplicemente gettata a terra, sul ponte.

Venti battiti. Venticinque.

Keenir era affacciato alla balaustra, gli artigli affondati nel legno del parapetto.

Trenta. Trentacinque.

Dov'era finita la creatura? Dov'era?

Keenir si staccò dal parapetto, girandosi. — Sta cercando di scappare! — gridò nel vento. — Paldook, inverti la rotta…

Ma in quel momento Afsan sentì la *Dasheter* impennarsi, come se stesse cavalcando un'onda immensa. E continuò a salire, sempre più su, sempre più spaventosamente, inclinandosi sul lato di babordo, il

parapetto laterale immerso in acqua. Era come trovarsi in mezzo a un terremoto, quando “sopra” e “sotto” non corrispondevano più ad “alto” e “basso”. Afsan vide un membro dell’equipaggio volare fuoribordo, vide un passeggero scivolare attraverso il ponte, precipitare verso il lato sommerso della nave.

Poi l’impennata cessò. La *Dasheter* s’inclinò nella direzione opposta, con l’acqua che si riversava in coperta, inondava le gambe di Afsan. La nave ripiombò giù di schianto e allora dalle acque turbolente sul lato di sinistra, come in una visione da incubo, emerse lo smisurato collo grigio, grondante, della bestia. Continuò a salire e a salire, fino a estendersi per oltre metà dell’altezza dell’alberatura. Adesso la bocca era spalancata in un grido da rettile viscido e gorgogliante, irta di denti acuminati che sporgevano in tutte le direzioni.

Il lungo collo sferzò l’aria come una frusta, a una velocità strabiliante, e un istante dopo Tardlo era sparita, strappata via dal ponte. Afsan ne scorse per un attimo la forma insanguinata tra le fauci del mostro, arti e coda piegati scompostamente come la dentatura acuminata della bestia. Il serpente innalzò la testa al cielo, scaraventò il corpo in aria con uno scatto del collo, poi lo riacciuffò, stavolta per la testa. La mascella addentò e triturò, e Afsan si sentì rivoltare lo stomaco quando vide un grosso rigonfiamento calare giù a poco a poco dentro la lunga gola del serpente.

Tutti si precipitarono sul lato opposto del ponte, fuori portata dalle sferzate del mostro.

Afsan pensò a quanto sarebbe stato utile avere un grosso palo di legno appuntito, o qualche altro attrezzo per tenere alla larga la creatura. Ma l’uso di simili strumenti era stato proibito dal culto delle Cinque cacciatrici, e il divieto sussisteva ancora, in quei giorni illuminati del Profeta.

“Un Quintaglio uccide con i denti e gli artigli” sanciva il Primo editto di Lubal. “Solo questo modo di uccidere ci rende forti e puri.”

“E solo questo modo di uccidere” pensò Afsan, non per la prima volta “ci permette di sfogare la furia che abbiamo dentro, ci impedisce di massacrarci l’un l’altro.”

La nave beccheggiò, investita dalle onde create dai colpi di pinna di Kal-ta-goot. La bestia virò verso prua, sfrecciando davanti alla nave per cercare di portarsi sul lato di dritta, dove dieci gustosi Quintaglio erano addossati al parapetto.

Mentre Kal-ta-goot filava lungo il fianco della nave, passeggeri ed equipaggio corsero sul lato di sinistra, battendo il ponte all'unisono con piedi e code, in un fragore di tuono.

Sembrava un caso di *gadkortaktd*, quando in una partita di *lastoontal* nessuno dei due giocatori riusciva a strappare la vittoria. Ma poi accadde qualcosa che sbloccò la situazione di stallo. Con un ruggito poderoso, il capitano Keenir si lanciò alla carica attraverso il ponte. Senza la coda a bilanciare il peso del torso, non poteva piegarsi in avanti nella postura orizzontale della corsa, e tuttavia, con l'aiuto del bastone, riuscì a compiere uno scatto notevole. Dall'equipaggio si levarono grida per implorarlo di fermarsi, ma fu tutto inutile. Kal cominciò ad avvolgere le spire del collo per girarsi verso il capitano, a bocca spalancata.

La lealtà è una virtù profondamente radicata, a bordo di una nave. Due membri dell'equipaggio, Paldook e Nor-Gampar, si precipitarono contemporaneamente in mezzo alla coperta, agitando le braccia. Speravano di risultare prede più allettanti del loro capitano. Riuscirono ad attrarre l'attenzione di Kal, perché il lungo collo si arcuò verso di loro.

Afsan si voltò indietro, verso Dybo, ma il suo sguardo fu presto attratto da quanto stava accadendo più oltre, sul ponte. Katood e un altro marinaio, Biltog, erano furiosamente al lavoro sulle cime che trattenevano il boma dell'albero maestro. Afsan si accorse di loro appena in tempo per vederli finire di sciogliere i nodi. Di colpo, le grosse funi scorsero libere nelle pulegge e il boma ruotò in mezzo al ponte. Passeggeri e ciurma si gettarono a terra per non farsi travolgere dal palo massiccio che mulinava senza freno.

Afsan volse gli occhi di scatto su Kal. Il serpente stava ritraendo il collo in un arco stretto, come per prepararsi a colpire, ma il boma, ruotando a grande velocità, gli si abbatté contro su un lato. Colta di sorpresa, la bestia emise uno sbuffo strozzato, il collo piegato in due

dall'impatto. La creatura parve momentaneamente stordita, e Afsan sperò che l'equipaggio riuscisse in qualche modo a rimettere in movimento la nave.

E invece no! Prima che chiunque avesse il tempo di reagire, Keenir si lanciò dalla murata per balzare in groppa alla creatura. Il vecchio capitano affondò subito i denti nelle carni della bestia.

Kal cercò di arrivare a Keenir con la bocca, ma l'anatomia non gli permetteva di curvare il collo fino a quel punto. Sotto gli occhi di Afsan, altri tre marinai si tuffarono in acqua dalla fiancata del veliero. Nuotarono verso Kal con energiche sferzate orizzontali delle lunghe code.

Tutta la scena si stava svolgendo sul lato opposto della nave rispetto a dove si trovava il giovane astrologo. Lui avrebbe voluto vedere meglio quanto accadeva, ma non era così dissennato da avventurarsi allo scoperto, offrendo un facile bersaglio alle prodezze di quel collo micidiale. Invece, corse fino alla base dell'albero, da dove partivano le reti di corda, per arrampicarcisi. Lottò per non estrarre gli artigli: lo avrebbero intralciato nella scalata. Cominciò a issarsi sulla rete, il cui intreccio di cavi si frapponeva tra lui e Kal. Il cordame non offriva una gran protezione, ma Afsan dubitava che i denti di Kal potessero squarciarlo, e le maglie del reticolo erano troppo strette perché la testa massiccia riuscisse a passarci.

Mentre Afsan si arrampicava abbastanza in alto per vedere chiaramente quanto stava accadendo sul fianco opposto del veliero, i tre marinai che si erano tuffati per seguire Keenir avevano raggiunto Kal. Due stavano affondando i denti nel fianco della bestia, poco sopra alla pinna anteriore destra. Il terzo aveva azzannato l'estremità emergente di quella stessa pinna. Kal prese a sbatterla sulla superficie dell'acqua per tentare di liberarsi del marinaio, e Afsan non osò immaginarsi gli scossoni che stava sopportando il povero Quintaglio.

D'un tratto, Kal s'inabissò. La sua sagoma affusolata fendette l'acqua così agevolmente che sparì sotto le onde in un batter d'occhio, e sulla superficie agitata non rimase più traccia della presenza della bestia.

Come non ne rimase di Keenir e dei suoi tre marinai.

Afsan lottò contro un'ondata di panico. Kal era un rettile come lui: una creatura che respirava aria. Presto, sarebbe dovuto riemergere.

In realtà, Afsan immaginava che quell'enorme, orrida bestia potesse restare immersa anche molto a lungo, purché si fosse preparata allo scopo, magari facendo prima iperventilazione, oppure inghiottendo semplicemente una grande quantità d'aria. Solo che qui non si trattava di un'immersione premeditata, ma di un tentativo disperato per scrollarsi di dosso le minuscole creature che le affondavano artigli e denti nelle carni.

Ad Afsan parve di distinguere la sagoma della bestia, appena sotto il filo dell'acqua, ma la luce bianco-azzurra del sole e la falce rosso e arancio della Faccia della Dea, a poppa, creavano riflessi ingannevoli sulle onde, ed era difficile averne la certezza.

Alcuni battiti di cuore più tardi, qualcosa smosse le acque. Irb-Hadzig, la marinaia che aveva addentato la pinna di Kal, era riemersa alla superficie e ora stava nuotando verso il vascello. Afsan si rese conto che dalla sua posizione, arrampicato sulla rete di corda, probabilmente era l'unico oltre alla vedetta in coffa ad avere una visuale su Hadzig, una femmina grande circa il doppio di lui che si avvicinava allo scafo. Cercò di dare una voce ai marinai sotto di lui, ma c'era troppo frastuono in coperta, troppe grida. Ridiscese per la scala a rete e, agguantando una cima di salvataggio, corse al parapetto sulla fiancata della nave. Hadzig era ancora a una dozzina di lunghezze dal veliero, quando Afsan lanciò la cima verso di lei.

Hadzig batteva la coda di qua e di là, scivolando fra le onde. Raggiunse il fianco della *Dasheter* e si passò la cima di salvataggio, che terminava con un ampio anello, sopra testa e spalle, quindi se la strinse sotto le ascelle in modo che Afsan potesse issarla a bordo.

Dietro di lei, la testa di Kal emerse dalle onde, il collo grondante d'acqua, le fauci aperte. Il serpente s'innalzò fino a emergere con tutte le spalle, e Afsan vide Keenir, con gli artigli ancora affondati alla nuca del suo nemico, che annaspava per respirare. Degli altri due marinai, che si erano aggrappati al fianco di Kal nella parte ancora sommersa, non vide traccia.

Il collo di Kal guizzò, rapido come la lingua saettante di una serpe.

La bocca, con le orribili lame dei denti divaricate, si spalancò per inghiottire Hadzig. Il corpo fu risucchiato dalla coda alla vita nel gozzo del demone. Ma proprio mentre le fauci si richiudevano, Hadzig diede uno strattone alla cima che le avvolgeva il corpo. Afsan cercò con tutte le sue forze di trascinarla verso il fianco della nave, di riavvolgere la cima, ma Kal la stringeva saldamente, e con una sferzata del collo strattonò con violenza la corda, mandando Afsan a sbattere contro il parapetto.

Alzando gli occhi, Afsan assisté di nuovo alla scena orripilante dell'enorme rigonfiamento che scendeva per la gola smisurata del mostro.

Stava scivolando lentamente giù, e ad Afsan balenò improvvisa l'idea che forse Hadzig non sarebbe morta invano. Kal respirava aria, e Hadzig era un boccone piuttosto grosso da mandare giù. Il serpente non poteva inghiottire molta aria mentre era impegnato nel lento, orrido sforzo per deglutire la compagna di Afsan.

La cima che aveva in pugno Afsan, anche se sembrava solo una misera cordicella al confronto di quel collo enorme, pendeva sempre dalla bocca di Kal. Se non avesse smesso di masticare, il mostro avrebbe potuto recidere con facilità le fibre, ma vedendo il rigonfiamento sceso per circa un quarto della lunghezza del collo, era chiaro che il corpo senza vita di Hadzig era già passato oltre i denti di Kal. O almeno, Afsan si augurava che fosse senza vita; rabbrividì al pensiero che potesse essere ancora viva, costretta a scivolare giù per quel viscido cunicolo, verso il bagno di acidi nello stomaco della bestia…

Kal aveva innalzato il collo, quasi in verticale, presumibilmente per agevolare la deglutizione. La cima spioveva giù in linea retta, dalla bocca della creatura ad Afsan. Il giovane salì sul parapetto che correva attorno a tutta la nave, si sporse sulle acque increspate e si lanciò.

Proiettato in aria, Afsan vide le onde a una distanza vertiginosa sotto di sé, il collo di Kal, enorme e grigio, che gli veniva precipitosamente incontro, mentre l'arco dell'oscillazione lo portava sempre più vicino al mostro.

Sentì tutta l'aria uscirgli dai polmoni nell'impatto. Quattro lunghezze più in basso, semisommerso dall'acqua ma sempre intento ad azzannare come un animale inferocito, c'era Keenir. Benché avesse strappato parecchi brandelli di carne dalla spalla muscolosa di Kal, erano piccoli morsi insignificanti rispetto alla mole enorme della creatura, e ogni onda che si riversava sulla schiena del bestione lasciava Keenir senza respiro e sciacquava via il sangue.

Non appena urtò contro il collo del mostro, liscio e appiccicoso e fradicio, Afsan scalciò con i piedi, come se si stesse calando con una corda giù per la scabra facciata di uno dei vulcani di Ch'mar. Il suo corpo oscillò in aria e ripiombò verso il collo, ma stavolta Afsan si rigirò bruscamente in volo, tenendo dritta la coda per spostare il centro di gravità, in modo da raggiungere il lato opposto del collo. Ci girò subito attorno e si lanciò di nuovo scalciando. Kal, allarmato dalla creatura che lo tempestava di colpi, piegò la testa per vedere cosa succedesse. Perfetto: con il collo ricurvo all'ingiù, Afsan riuscì ad approdare con il terzo balzo vicino al punto d'impatto iniziale. Da lì, si slanciò di nuovo in fuori e prese a calarsi giù per la cima, verso le onde. Probabilmente, Kal era troppo ottuso per rendersi conto di ciò che stava accadendo, ma in un moto di rabbia richiuse di scatto le fauci: i denti obliqui s'intrecciarono e la cima si mozzò.

Ma era già troppo tardi. Afsan era riuscito ad attorcigliare la cima attorno al collo della creatura fino a circa metà della sua lunghezza. Più in alto, vide il rigonfio del corpo di Hadzig che continuava la sua discesa dentro la gola. Era talmente compresso là dentro che se ne distinguevano le zampe, il torso e la piccola protuberanza del muso lungo e schiacciato.

Afsan piombò in acqua annaspando. Keenir alzò gli occhi un momento e lo vide. Gli altri due marinai, scomparsi già da qualche tempo, riapparvero a galla. Anche loro videro Afsan. Capirono al volo le sue intenzioni e si spinsero subito verso di lui. Anche Keenir scivolò giù dal fianco di Kal e nuotò in direzione di Afsan a tutta la velocità che gli consentiva la coda ridotta. Altri compagni si tuffarono dalla fiancata della nave, alzando spruzzi enormi. Tutti afferrarono la cima, ad artigli snudati, e nuotarono a grandi colpi di coda verso la *Dasheter*.

Sempre più braccia si unirono allo sforzo, e il vigore e il peso di dieci, poi dodici, poi quindici Quintaglio che tiravano la cima, trascinò giù il collo della bestia, verso l'acqua.

Afsan guardò su, sperando che chiunque fosse rimasto in coperta sapesse quel che doveva fare. E allora vide, stagliata contro il bagliore del sole, una sagoma panciuta: Dybo.

Il principe era lì fermo, impalato, stordito come un piccolo uscito da un uovo dal guscio troppo duro.

Afsan chiamò l'amico, ma Kal stava battendo le pinne nell'acqua con tanta foga che i tonfi sovrastarono le parole.

Poi, finalmente, Dybo si mosse, e Afsan vide che stava gridando qualcosa. Ma non a lui. No, il principe stava chiamando a sé gli altri rimasti sul ponte della *Dasheter*.

Kal stava dando strattoni con il collo, e Afsan si sentì trattenere nell'acqua, poi trascinare indietro.

Forza, Dybo.

Afsan alzò di nuovo lo sguardo al bagliore del sole e vide la sagoma spigolosa tanto attesa che calava giù per la murata. Metallo nero, cinque bracci divaricati: l'ancora.

Dybo e gli altri stavano srotolando la catena il più in fretta che potevano, ma l'ancora veniva comunque giù lentamente, il fragore degli argani come una sinfonia sferragliante.

All'improvviso, Afsan si trovò completamente sommerso, trascinato sotto dal dibattersi di Kal. Inghiottì acqua. Teneva gli occhi spalancati, ma non vedeva altro che un muro di bollicine. Gli sembrava che i polmoni stessero per scoppiare, e gli si stava annebbiando la vista.

Poi, finalmente, l'ancora approdò in acqua e scese sotto la superficie. Afsan lottò contro il bisogno di respirare, e insieme agli altri arrotolò la cima attorno alla catena dell'ancora. Alla fine, quando ebbe la certezza che fosse ben legata, Afsan mollò la cima e nuotò furiosamente verso la superficie. Quando emerse all'aria, spalancò la bocca e respirò, respirò, respirò.

A un tratto, sentì un braccio cingergli la vita, poi un altro sorreggerlo per il gomito. Dalla *Dasheter* venne calata una cima di

salvataggio. Afsan si voltò a guardare da sopra la spalla. Kal stava cercando disperatamente di ripiegare il collo all'indietro per mozzare la cima che lo legava all'ancora. Ma non ci arrivava. La catena continuò a scendere, trascinando la gigantesca bestia sott'acqua. La creatura lottava, dibattendo le pinne e la coda corta per mantenersi a galla, ma gli mancavano le forze. Anche perché faceva fatica a respirare, con il corpo di Hadzig incastrato sopra la strozzatura nel collo, dove Afsan aveva avvolto la cima. L'ancora continuò a scendere, con Dybo e gli altri che srotolavano metri di catena.

Alla fine, la testa mostruosa della bestia, con le fauci irte di denti che annaspavano nello sforzo di respirare, fu trascinata sotto le onde. Afsan vide le pinne dibattersi per qualche istante con rinnovato vigore, rovesciando cascate d'acqua addosso a lui e agli altri. Poi, da un momento all'altro, le pinne di Kal non si mossero più.

Afsan, che finalmente aveva ripreso fiato, lasciò andare un lungo, profondo, sospiro. Dybo e gli altri issarono la cima per riportarlo a bordo della *Dasheter*.

18

Il sacerdote di bordo, Det-Bleen, aveva espresso qualche riserva sull'opportunità di benedire la carne di Kal-ta-goot, dal momento che il mostro era stato ucciso con l'ausilio di utensili: la cima e l'ancora. Ma l'argomentazione era debole, e i marinai e i passeggeri affamati non sembravano troppo interessati a discuterne. Keenir risolse rapidamente la questione citando la Trentaduesima pergamena: "Ciò che trovi a portata di mano ti è offerto per grazia divina; usalo se ti occorre, ma non prendere armi con te per la caccia, poiché così agisce il codardo". Ebbene, dato che ancora e cima di salvataggio erano semplici oggetti a portata di mano, e non strumenti concepiti per uccidere, l'uso che ne aveva fatto Afsan era perfettamente legittimo, sostenne Keenir. — È una variante dello stesso precetto che ci consente di usare le reti per issare a bordo pesci, molluschi e lucertole acquatiche — aggiunse, sembrando trarre una certa soddisfazione nel contestare a Bleen un'interpretazione indifendibile delle scritture. — Quegli animali sono alla nostra portata, aspettano solo di essere raccolti. Non si può parlare di caccia, perché non è necessario inseguirli o stanarli. La Dea li ha messi lì, a nostra disposizione. — Bleen finì per cedere, con qualche riluttanza, o così parve ad Afsan, e pronunciò alcune parole dinanzi alla carcassa galleggiante.

Il corpo di Kal-ta-goot dovette essere macellato in acqua perché era troppo grosso per essere issato a bordo. Una volta disincagliato dall'ancora, il cadavere era risalito a galla. Malgrado i morsi e le lacerazioni che gli avevano inflitto Keenir e gli altri, non aveva perso molto sangue, ma ne aveva versato abbastanza per attrarre diversi predatori acquatici. I molluschi, capaci di spostarsi su e giù nell'acqua regolando la pressione all'interno delle conchiglie a spirale, usavano i becchi in mezzo ai fasci di tentacoli per staccare bocconi dalla coda e dalle pinne di Kal.

Lo stesso Afsan, unitosi a una delle squadre in acqua per sezionare

il cadavere, venne morso da un mollusco che gli si attaccò a una gamba. Ci vollero gli sforzi congiunti di Paldook e Dybo per strappare via i tentacoli abbarbicati alla sua zampa. Il rumore schioccante delle migliaia di ventose che si staccavano fu come lo spetezzare di un'intera mandria di erbivori. Ma il morso in sé non era troppo grave: la carne perduta si sarebbe rigenerata entro un decagiorno.

Segarono il collo di Kal in due punti, per staccarlo prima dal corpo poco sopra le spalle della bestia, e mozzarne poi via l'orrida testa, irta di denti micidiali, che venne offerta come trofeo a Keenir.

Il collo fu squarciato per il lungo per estrarne il cadavere di Hadzig. Det-Bleen insisté perché venisse caricato a bordo. La sepoltura acquatica era cosa accettabile, sostenne, ma non lì dove si erano spinti, al di là della Faccia della Dea. La salma si sarebbe dovuta conservare a bordo finché la nave non fosse tornata in acque sicure.

Conclusa l'operazione, il collo, che sanguinava dalle due estremità, venne abbandonato alla deriva. I molluschi tentacolati ci si attaccarono subito e presto vennero a banchettarci anche le lucertole acquatiche, strappandone bocconi carnosi con i loro musi appuntiti.

Afsan vide addirittura un grosso aerodattilo posarcisi sopra, una manovra che non si sarebbe mai aspettato da un volatile di quella stazza. Ma dopo averne staccati diversi bocconi ben scelti, la creatura non ebbe difficoltà a riprendere il volo con una lunga rincorsa per tutta l'estensione del collo e qualche energico colpo delle enormi ali villose.

Con somma delusione di tutti, si scoprì che le pinne gigantesche di Kal erano talmente piene di ossa discoidi da risultare immangiabili. Furono tagliate via, e si allontanarono galleggiando come quattro grandi zattere verso l'orizzonte occidentale e la Faccia della Dea avviata al tramonto.

Ma il corpo, rotondo e liscio, offriva carni deliziose. Ne vennero issati pezzi enormi sui ponti di prua e di poppa della *Dasheter*. Tutti erano stufi del ricavato quotidiano delle reti; poteva anche andar bene come sostentamento, ma questo, questo sì che era cibo da cacciatori! Carne in cui potevi affondare i denti, che potevi strappare con le mandibole. Cibo vero, caldo e succulento.

Consumare un pasto così lauto aiutò anche a scaricare le frustrazioni accumulate, a contrastare gli effetti del confino prolungato a bordo della nave. Quando ebbero finito, tutti vennero colti dal torpore, e molti si addormentarono direttamente dove si trovavano, distesi a pancia piena sul ponte della nave.

Trascorsero così una notte-pari e buona parte del giorno-dispari seguente. Ma alla fine venne il momento di riprendere il viaggio e, per Afsan, la necessità di un nuovo colloquio con il capitano Var-Keenir.

Da quando Kal era stato ucciso, Keenir era di uno strano umore. Afsan aveva cercato di intercettare lo sguardo del comandante una o due volte, ma Keenir aveva sempre distolto il muso. Afsan aveva sperato di potergli parlare in privato, nella sua cabina, ma quando lo incontrò sul ponte di poppa non volle perdere l'occasione preziosa.

— Capitano, concedimi un momento del tuo tempo, ti prego.

Keenir abbassò lo sguardo su Afsan per alcuni battiti, fissando qualcosa con gli scintillanti occhi neri. Afsan cercò di capire cosa stesse osservando. Alla fine si rese conto che era il suo tatuaggio da cacciatore, sopra l'orecchio sinistro; il tatuaggio ricevuto la notte in cui l'intera Capital City aveva banchettato sulle carni del romboterio ucciso da Afsan. Sentendosi a disagio, Afsan si toccò il lato della testa con la mano, gli artigli estratti.

Alla fine, Keenir assentì. — Quando ci siamo incontrati nello studio di Saleed, quel tatuaggio non ce l'avevi.

Afsan abbassò gli occhi a studiare i tre unghioni dei suoi piedi, le venature sinuose del ponte di legno. — No, capitano, non ce l'avevo.

— Quindi, nel breve periodo intercorso fra allora e la partenza per questo viaggio, hai partecipato alla tua prima caccia.

— Esatto.

— Ho sentito una storia, una notte che mi trovavo a Capital City, alloggiato all'Orange Wingfinger. Era la storia di un apprendista di palazzo che si era comportato da eroe nella caccia a un romboterio gigantesco.

Afsan risollevò il capo, volgendo lo sguardo oltre la poppa della *Dasheter*, alla Faccia della Dea. La metà superiore era vividamente illuminata; quella inferiore, buia, toccava l'orizzonte occidentale. — Le

storie sono spesso esagerate.

— È quel che ho pensato anch'io all'epoca. Ma tu sei stato anche l'eroe della caccia a Kal-ta-goot, o almeno così mi hanno detto quelli che hanno assistito agli eventi da una posizione meno precaria della mia.

— I compagni di caccia sono come i compagni d'asilo, capitano.

— È quel che si dice, lo so. Ma il tuo eroismo, Afsan, mi ha salvato la vita.

— Una cosa da nulla.

— La mia vita? O la tua impresa? — Keenir fece crepitare i denti. — In entrambi i casi, preferisco non vederla così. Ti garantisco che Saleed e l'imperatrice in persona verranno a sapere quanto è accaduto. Io ti sono debitore.

Il vento spirava, costante come sempre; la nave si dondolava a dritta e a manca. Afsan fece appello a tutto il coraggio che aveva. — Allora esaudisci la mia richiesta, capitano. Prosegui la navigazione a oriente. Per dare la caccia a Kal ci siamo spinti dove nessuna nave aveva mai osato. Se i miei calcoli sono esatti, a questo punto ci vorrà meno tempo per raggiungere la Terra da questo lato che non invertendo la rotta.

Keenir parve sul punto di dire qualcosa. Afsan lo anticipò. — Il cibo non costituisce più un problema. La carne di Kal avanzata verrà conservata sotto sale; l'abbattimento del mostro ha soddisfatto gli istinti di caccia per i prossimi decagiorni. E non puoi sostenere che queste acque non sono sicure perché ci troviamo al di là della Faccia della Dea. Abbiamo incontrato il peggior demone immaginabile, un mostro uscito dagli incubi più tetri, e l'abbiamo sconfitto. Noi… — Afsan stava per dire: "noi non abbiamo bisogno della protezione della Dea", ma sapeva che così avrebbe chiesto troppo alla sua buona sorte. Richiuse la bocca e fissò intensamente il capitano.

Lo sguardo di Keenir ora vagava sulle acque che si estendevano fino all'orizzonte, in ogni direzione. Le grandi vele rosse della *Dasheter* schioccavano alla brezza. Afsan attese la risposta con il cuore che batteva in fretta, con un formicolio all'attaccatura degli artigli. A un tratto, Keenir spalancò gli occhi. Si voltò verso Afsan e alzò la mano

sinistra, con gli artigli delle due dita più vicine al pollice estratti, le altre due dita estese ma con le unghie ritratte, il pollice ripiegato sul palmo.

Afsan riconobbe quel gesto. Lo aveva visto tutti i giorni sulla porta della sua cabina, nei bassorilievi delle Cinque cacciatrici originarie, e aveva anche provato a imitarlo, domandandosi cosa significasse. Con una scrollata di spalle, alzò a sua volta la mano sinistra e ripeté il gesto.

E allora accadde qualcosa d'inesplicabile. Var-Keenir, mastro marinaio, capitano della *Dasheter*, s'inchinò profondamente, bilanciando il peso con il troncone di coda e il bastone, in un gesto di sottomissione totale ad Afsan. — Darò ordine di cambiare rotta — disse, e se ne andò.

19

— Moriremo tutti! — gridò il sacerdote Det-Bleen, alzando la voce sul fragore di tuono prodotto da campane e tamburi di segnalazione della nave. Ogni giorno, il prete propinava a Keenir una nuova variante dello stesso discorso.

— Senza dubbio — rispose il capitano, appoggiando la sua mole al tavolone da giorno inclinato sopra la scrivania. Ormai, la coda gli era ricresciuta abbastanza per arrivare a toccare il pavimento. — Chi prima e chi poi.

— Ma questa è follia — riprese Bleen. — Pura follia. Nessuna nave si è mai spinta tanto oltre la Faccia della Dea. Presto, la Faccia sarà tramontata del tutto… e allora saremo davvero senza la sua protezione.

— E tu come lo sai?

Bleen rimase a bocca spalancata, sorpreso dall'audacia della domanda. Dopo un po', farfugliò: — Come… Ma è scritto!

Keenir sistemò dei fogli di pergamena sulla scrivania. — Secondo il giovane Afsan, non è detto che una cosa sia vera soltanto perché è scritta.

— Afsan? E chi sarebbe?

— Il ragazzo che ci ha guidati nell'abbattimento di Kal-ta-goot. L'apprendista astrologo.

— Un ragazzo? Che importanza ha quello che pensa un ragazzo? Io sono un sacerdote; sono investito dell'autorità di Det-Yenalb.

— Ed è stato Det-Yenalb a dirti che non dovremmo proseguire verso oriente?

— Non me l'ha detto nessuno. L'ho letto nelle scritture; lo sapresti anche tu, se avessi letto le sacre parole.

Keenir decise che stare adagiato contro il tavolone non era la postura appropriata per quella discussione. Attese che la nave si stabilizzasse dopo aver cavalcato un'onda e si drizzò in piedi,

cercando a tentoni il bastone. — Oh, io conosco le sacre parole, Bleen. "E l'acqua del Fiume è come una strada; invero, è la strada che ci conduce alla Dea. Ma non spingerti mai oltre la portata della Dea, poiché colà si trova ciò che è noto soltanto alla Dea." Non si parla di pericoli; si dice solo che quelle acque sono ignote.

— Bisogna sempre temere l'ignoto.

— Ebbene, perché non lo chiedi alla tua Dea?

La coda di Bleen oscillava a destra e a sinistra. — Che cosa?

— Chiedilo alla tua Dea. Non è forse laggiù? Sommersa in gran parte sotto l'orizzonte? — Keenir indicò verso poppa. — Sali in coperta e chiedile di darti un segno, se non dobbiamo proseguire su questa rotta.

— L'arrivo del serpente marino era sicuramente un segno. Per colpa sua, due Quintaglio sono morti.

— Ma io avevo già incontrato una volta Kal-ta-goot, al di qua del confine che tu tracci, quando la Faccia della Dea stava ancora salendo nel cielo. Che segno era, allora, l'apparizione di quel mostro?

— Come faccio a saperlo? — protestò Bleen.

— Come fai a saperlo? Portenti e presagi sono i tuoi strumenti del mestiere. Come può il serpente essere un monito a non entrare in queste acque, se la prima volta che l'ho incontrato, quando mi ha fatto questo regalo — Keenir si indicò la coda — eravamo in acque che tu consideri sicure, acque che la tua stessa religione ci esorta a solcare?

— La *mia* Dea, Keenir? La *mia* religione? È anche la tua religione, credo. A meno che… tu non sia un seguace delle Cinque cacciatrici. È così?

— C'è molto da ammirare in quelle antiche credenze.

— Erano false credenze, che non riconoscevano la vera Dea.

Keenir scrollò la testa. — La religione lubalita mette in risalto innanzitutto l'eccellenza personale. La destrezza nella caccia, in cui la violenza trova sfogo nell'uccidere per nutrirsi, la solidarietà del branco. Anche la tua religione dà molto valore allo spirito di fratellanza. Non è forse quello che tutti attendiamo di trovare in cielo? Ecco, i lubaliti lo possedevano ogni giorno, qui, in questa vita.

— Come osi paragonare l'unica vera religione a quel culto

primitivo?!

Keenir attraversò la stanza, appoggiandosi al bastone. — Non intendevo mancare di rispetto.

Bleen scosse il capo. — Questo Afsan deve proprio avere una forza superiore. Non ti avevo mai sentito parlare in questo modo.

— Tutti cambiamo, con il trascorrere dei giorni.

Bleen assottigliò lo sguardo e cercò di penetrare negli occhi del capitano. — E se dovessi sbagliarti, Keenir?

— Vorrà dire che mi sbagliavo.

— E per noi sarà la morte.

— Viaggiare in nave è pieno di insidie. Io prendo ogni giorno decisioni su questioni di vita o di morte.

— Ma mai avventate come questa.

Furono interrotti da un raschiare di artigli sulla lastra di rame. — Ho il permesso di entrare nel tuo territorio? — chiese una voce attutita da dietro il legno spesso.

— *Hahat dan* — gridò Keenir.

L'uscio si spalancò all'ingresso di Nor-Gampar, responsabile dell'attuale turno di guardia in coperta. Lanciò un'occhiata nervosa al sacerdote, poi disse a Keenir: — Avevi chiesto di essere avvisato… quando stava per succedere.

Keenir chinò il capo, riconoscente. — Vieni anche tu, Bleen. — Il capitano varcò subito la soglia, seguendo Gampar su per la rampa che conduceva al ponte.

Erano le prime ore della sera, con una brezza fresca e costante, il cielo rischiarato da sei vivide lune, in vari gradi di sviluppo, da un'ampia falce alla quasi pienezza. Keenir volse lo sguardo a poppa, oltre il vasto ponte della *Dasheter*. L'orlo terminale della Faccia della Dea, una calotta oscura, sporgeva appena dall'orizzonte occidentale, molto, molto lontano.

Il principe Dybo, Afsan e diversi altri Quintaglio erano in coperta, a osservare. Trepidazione o apprensione erano alle stelle. Gli artigli del giovane Afsan si estendevano e ritraevano spasmodicamente; Dybo aveva snudato completamente quelli della zampa sinistra, ma in qualche modo riusciva a tenere a freno quelli della destra.

Keenir guardò Bleen. Il sacerdote stava tutto piegato in avanti e bilanciava il peso del dorso tenuto in orizzontale con la coda rigida: la postura del penitente, quando percorre l'imitazione del Fiume che divide a metà una Sala del culto. "Sta già invocando il perdono" pensò Keenir. Ma osservando meglio Bleen, notò che nei suoi occhi scuri e lustri si riflettevano stranamente le sei lune… Ah, ecco: stava spostando lo sguardo da sinistra a destra, a perlustrare l'orizzonte, come se cercasse quel segno che Keenir lo aveva invitato a cogliere, una qualche prova che la Dea disapprovava davvero quel viaggio.

Ma Bleen rimase in silenzio, non riuscendo evidentemente a trovare il segno tanto agognato. Keenir tornò a osservare la minuscola parte residua della Faccia della Dea che scivolava lentamente, molto lentamente, sotto le onde distanti.

E alla fine sparì del tutto. Keenir sospettava che siccome la Faccia era quasi completamente oscura quando era sprofondata nelle acque, la Luce divina non sarebbe durata a lungo; e infatti non durò. In breve tempo, non rimase più traccia della presenza della Dea.

La *Dasheter* continuò a veleggiare nella notte.

20

Afsan e Dybo stavano distesi a pancia sotto sul ponte della *Dasheter*, a riscaldarsi il corpo sotto il sole minuscolo ma più che mai vivido. Il tavolato di legno oscillava dolcemente sotto di loro, ma lì, a ridosso del parapetto che correva tutto attorno al ponte, erano al riparo dalla brezza. Li separava la lunghezza di un corpo, la distanza minima cui dovevano mantenersi due maschi, anche se ottimi amici come il principe e l'astrologo, per non darsi sui nervi a vicenda se non avevano appena mangiato.

— Potevo capire la necessità di dare la caccia a Kal-ta-goot — disse Dybo. — Insomma, la capivo abbastanza… Non credo che mi lascerei mai prendere da un'ossessione come quella di Keenir. Ma non capisco perché stiamo proseguendo verso est, ora che il serpente è morto.

Afsan, nel torpore del pomeriggio assolato, ascoltava lo sciabordio delle onde e lo sbattere delle vele che facevano da sottofondo alla voce dell'amico. — Perché così arriveremo a casa prima — disse alla fine.

— È quello che mi ha risposto anche Keenir, quando gliel'ho chiesto. — Dybo sbadigliò. — Ma continuo lo stesso a non capire.

— È stata un'idea mia — disse Afsan. — Il mondo è rotondo.

— Ma fammi il piacere.

— No, è davvero così.

Dybo roteò gli occhi. — Il sole ti ha dato alla testa.

Afsan fece crepitare i denti. — Nossignore. Il nostro mondo è una grande palla, una sfera.

La coda di Dybo, ritta come un albero flessuoso, oscillò allegramente. — Una palla? Ma non scherziamo.

— Non sto scherzando. Ne sono più che convinto, e ora ne è convinto anche Keenir.

— Cosa ti fa pensare che il mondo sia rotondo?

— Le cose che ho osservato durante il viaggio, sia a occhio nudo sia con il lunga-vista.

— E cos’è che hai osservato?

— Anche le lune sono dei mondi… con montagne e vallate. I pianeti non sono semplicemente dei punti luminosi nel cielo notturno. Sono anch’essi delle sfere, e almeno alcuni attraversano fasi, proprio come le lune. Certi pianeti sono accompagnati dalle loro lune. La Faccia della Dea è una sfera, e non brilla di luce propria, ma riflette quella del sole.

Dybo sembrava dubbioso. — Sei sicuro di tutto questo?

— Assolutamente. Te lo posso mostrare stanotte, se vuoi.

— E sei riuscito a dare un senso a quest’accozzaglia di osservazioni?

— Sì, credo di sì. Ascolta, se non contiamo le stelle, che sono fioche e molto remote…

— Le stelle sarebbero molto remote? Pensavo che tutto, in cielo, si muovesse attraverso la stessa sfera celeste.

— Dimenticati quello che credi di sapere, amico mio. E stammi a sentire. Se non contiamo le stelle, c’è una sola vera fonte di luce nel cielo. — Afsan puntò la coda verso il globo bianco e incandescente prossimo allo zenit, anche se, proni com’erano, né lui e né Dybo potevano cogliere quel gesto. — Il sole.

Dybo gli rispose nel tono di chi si rassegna ad ascoltare una barzelletta. — D’accordo.

— E attorno al sole ci sono i pianeti, che si spostano lungo traiettorie circolari. Quelli che sembrano non allontanarsi mai dal sole sono effettivamente i più vicini a esso. Allontanandoci progressivamente dal sole, troviamo nell’ordine Carpel, Patpel, Davpel, Kevpel, Bripel e Gefpel. — Esitò un momento. — Anche se devo dire che, avendo scoperto tanti nuovi punti luminosi nel cielo notturno grazie al lunga-vista, non mi stupirei se ci fossero degli altri pianeti, ancora indistinti a occhio nudo. Comunque sia, i quattro pianeti più interni, ovvero Carpel, Patpel, Davpel e Kevpel, hanno delle fasi, proprio come le lune.

— Aspetta un battito — lo fermò Dybo. — Questo tu non puoi saperlo; persino io so che Patpel non è mai stato visibile nel corso di questo viaggio.

— Hai ragione; sto solo supponendo che abbia delle fasi. Dai miei libri di astrologia, so che si allontana dal sole più di Carpel, ma non tanto quanto Davpel. Tutti i pianeti interni che ho potuto osservare hanno le fasi, quindi è logico supporre che le abbia anche quello che al momento non posso vedere.

— Perché sarebbe logico?

— Non lo capisci? — chiese Afsan. — Perché è logico.

— A me non pare logico.

— Posso concludere il mio discorso?

Un debole mormorio salì dallo stomaco di Dybo. — Certo — rispose, ma in un tono esasperato, come per dare a intendere che si augurava un finale convincente per quella buffa storiella.

— Ora, i due pianeti esterni, Bripel e Gefpel, non sono soggetti a fasi… — Afsan alzò una mano per anticipare l'obiezione di Dybo. — Lo so, nemmeno Gefpel è stato visibile durante il viaggio, ma anche qui mi baso su una supposizione.

Dybo fece un verso che esprimeva scarsa convinzione.

— Quindi, come vedi — concluse Afsan — una logica c'è: gli oggetti più vicini al sole rispetto a noi mostrano fasi; quelli più lontani, no.

— Io non la vedo affatto così.

La schiena di Afsan si imperlò di spruzzi quando un'onda più grande fece rollare la *Dasheter*. — Be', allora dimmi un po': tu ti sei già seduto attorno a un fuoco di notte, no? Per scaldarti.

— Certo.

— Ecco, in un dato momento devi esserti trovato né troppo vicino né troppo lontano dal fuoco. Alcuni erano seduti più vicino di te, altri più distante.

— Sono il principe — disse Dybo. — Di solito mi siedo in prima fila.

— Sì, ovvio, ovvio. Ma puoi immaginarti quello che ti sto descrivendo. Ora, io non sto dicendo che siete tutti schierati da un lato del falò. Ma semplicemente che tra te e il fuoco c'è una distanza di… diciamo… cinque passi. La distanza tra qualcun altro e il fuoco, seduto più in là di te nel cerchio, è di quattro passi; e un'altra persona,

a un'angolazione diversa dalla tua, sta a sei passi dal fuoco. Ecco, se guardi l'individuo più vicino di te al fuoco, lo vedrai parzialmente illuminato. A seconda di dove siede, forse apparirà illuminata soltanto una metà del muso, dalla tua prospettiva. Ma il tipo che sta più lontano di te dal falò, ovunque sia seduto, risulterà illuminato per intero.

— Ma non può esserlo; è ovvio che anche lui deve avere metà della testa al buio.

— Esatto! Ma dal tuo punto di vista, è interamente illuminato. Non importa se è dietro di te o di fronte a te, resta comunque illuminato del tutto… a meno che, naturalmente, non si trovi nella tua ombra.

— Sì — disse Dybo, che aveva chiuso un momento gli occhi. — Questo riesco a immaginarmelo.

— Benissimo, allora. Con i pianeti e il sole accade la stessa cosa. Quei pianeti che si trovano più vicino al sole di noi appariranno in certi momenti non del tutto illuminati; ovvero, attraverseranno delle fasi. Quelli più lontani sembreranno sempre illuminati per intero.

— Insomma, tu stai dicendo che noi ci troviamo a una distanza media dal sole. Alcuni pianeti sono più vicini al sole di noi; altri, più distanti.

— Proprio così!

— Mi sembra abbastanza sensato — riconobbe il principe. — Perciò, tu ritieni che il mondo, il *nostro* mondo, sia come un pianeta, né il più vicino né il più lontano dal sole.

— Ho paura che la questione sia più complessa. — Afsan inspirò a fondo. — La Faccia della Dea è un pianeta.

— Che cosa?

— Hai sentito bene. La Faccia della Dea è un pianeta.

— Non può essere un pianeta. Tu hai detto che i pianeti o sono interamente illuminati oppure hanno delle fasi. Con la Faccia della Dea succedono entrambe le cose.

— È vero. Quando si trova più vicina di noi al sole, attraversa delle fasi. Quando è più distante, la vediamo piena.

— Ma allora, noi cosa siamo? Che cos'è il nostro mondo?

— Una luna.

— Una luna?!

— Proprio così. Il nostro mondo gira attorno alla Faccia della Dea e la Faccia della Dea gira attorno al sole.

— Ma questo è assurdo. La Terra discende il Fiume.

— Niente affatto. Il Fiume è soltanto un immenso lago che non ha sponde e che ricopre l'intera superficie del mondo sferico su cui viviamo.

— Oh, ma per favore!

— Sul serio. La nostra dimora è una luna che orbita attorno alla Faccia della Dea. Infatti, quando ci troviamo tra il sole e la Faccia, si vede l'ombra che proiettiamo, come un piccolo cerchio nero che attraversa la Faccia.

— Vuoi dire gli occhi della Dea? Quelle macchie sarebbero ombre?

— Sissignore. Ne ho tenuto traccia molto accuratamente. Posso anche dirti da chi è proiettata ciascuna ombra, compresa quella che proiettiamo noi.

Dybo scosse la testa. — Incredibile. Be', potrai mostrarmi quello che intendi quando invertiremo la rotta per tornare indietro.

— Noi non invertiremo la rotta. Noi proseguiremo sempre verso oriente finché non raggiungeremo di nuovo la Terra.

— Non mi starai prendendo per la coda, eh?

— No.

Dybo sollevò il muso dal ponte, allungò una mano per grattarsi il gozzo. — Be', allora cos'è che gira attorno a noi?

— Che vuoi dire?

— Voglio dire — rispose Dybo — che i pianeti girano attorno al sole, e le lune girano attorno ai pianeti, e noi siamo su una luna. Che cosa gira attorno a noi?

— Nulla.

— Nulla? Insomma, noi saremmo l'ultimo anello della catena? In fondo a tutti? Come le piante, nel ciclo alimentare?

— Mmm, sì, credo si possa dire così.

— Come le piante? Non è un'idea molto attraente.

Afsan non si era mai interessato a quanto poteva essere attraente un'idea, gli bastava sapere se era corretta. Lo stupì che Dybo si

preoccupasse dell'estetica di quella nozione. — Ma è la verità — fu tutto ciò che trovò da dire.

Dybo scosse la testa. — Non può essere vero. Insomma, la Faccia della Dea è visibile solo se si risale un lungo tratto del Fiume. Ed è lì sospesa, immobile in cielo. Non si muove affatto.

— La sua immobilità è solo apparente. E quanto al fatto che la Faccia sia visibile solo dopo un lungo viaggio in nave, questo avviene perché il nostro mondo è una grande sfera, e la Terra si trova sul lato opposto alla Faccia della Dea.

Dybo batté i denti, ironico. — Una bella coincidenza, però: guarda caso, la Terra si trova proprio sul lato che non guarda mai verso la Faccia della Dea.

— Non esattamente. Il nostro mondo è inclinato, proprio a causa della Terra; è più pesante da un lato per via della massa enorme su cui noi viviamo. Ovviamente, un oggetto inclinato in questo modo può assumere solo due posizioni che siano stabili: con la parte più pesante rivolta direttamente verso l'oggetto attorno a cui ruota, oppure con la parte più pesante rivolta nella direzione opposta. Qualsiasi altra posizione comporterebbe un ondeggiamento.

— Sul serio?

— Certo. Lo puoi constatare tu stesso. Prendi un sasso lavorato in forma toroidale…

— Cioè, con un buco nel mezzo? Come una perlina?

— Sì, ma molto più grande. Più come una pietra di *guvdok*. Passa una cordicella attraverso il buco, poi attacca un pezzo d'argilla su un lato del bordo esterno del disco. Falla girare, mulinando la cordicella sopra la tua testa. Vedrai che il bozzo di argilla si orienterà o verso di te o nella direzione diametralmente opposta.

— Cosa succede se si spezza la corda?

— Eh?

— Cosa succede se si spezza la corda?

— Be' — disse Afsan — immagino che il sasso voli via e…

— … colpisca qualcuno in testa. E mi sa che è quello che è capitato a te.

Afsan non si degnò di battere i denti.

— Ma allora — continuò Dybo — perché la Faccia della Dea è stabilmente sospesa in cielo?

— Perché la velocità con cui giriamo attorno alla Faccia è uguale alla velocità con cui ruotiamo attorno al nostro asse.

— Noi ruotiamo?

— Certo. Per questo le stelle sembrano girarci attorno nel corso della notte.

— E tu dici che le due velocità, di rivoluzione e di rotazione, corrispondono.

— Esattamente.

— Questa mi pare un'altra coincidenza eccezionale.

— Niente affatto. Ho osservato le lune, sia quelle che girano attorno alla Faccia sia quelle che girano attorno ad altri pianeti. Tra tutte quelle attorno agli altri pianeti, di una soltanto posso osservare i dettagli. Ha un lato più scuro dell'altro… e non per via delle fasi, ma per la sua conformazione, penso. Comunque sia, volge sempre lo stesso lato verso il proprio pianeta. E nel nostro… *sistema*, potremmo chiamarlo… nel nostro sistema, le nove lune più interne volgono costantemente lo stesso lato verso la Faccia della Dea.

— E noi siamo una delle lune più interne?

— Noi siamo, in effetti, *la* luna più interna.

— Ah-ha! Forse la mia fede è ancora salva: tra tutti gli oggetti in cielo, mi stai dicendo che noi siamo i più vicini alla Faccia della Dea.

— Sì, esatto.

— Benissimo; allora continuerò ad ascoltarti. Se tu avessi voluto contestare il rapporto privilegiato tra i Quintaglio e la Dea, me ne sarei dovuto andare. — Il tono di Dybo si era fatto tremendamente serio. Afsan non si era reso conto di quanto la fede fosse importante per il suo amico.

— Stai tranquillo, Dybo — disse Afsan. — A quanto ho potuto osservare, noi siamo più vicini alla Faccia della Dea di quanto qualsiasi altra luna lo sia al proprio pianeta. E siamo di gran lunga più vicini della seconda luna per distanza nel nostro sistema, la Grande.

— Mmm — fece Dybo, mentre stiracchiava il corpo carnoso, godendosi il calore del sole, ormai già molto oltre lo zenit. — Però il

sole sorge e tramonta. Come mai fa così, mentre la Faccia rimane stazionaria, e sorge o tramonta solo se navighi nella sua direzione o in quella opposta?

— Il sole *sembra* sorgere e tramontare mentre noi giriamo attorno alla Faccia della Dea, così come gli oggetti entrano ed escono dal tuo campo visivo se ti giri su te stesso.

— Hai trovato una risposta a ogni cosa, eh? — disse Dybo. — E hai raccontato tutto questo a Keenir, e lui ti ha dato ascolto?

Non era il caso di stare a sottolineare la cocciutaggine di Keenir. — Mi ha dato ascolto — rispose semplicemente Afsan.

— Caspita. E tu ci credi davvero a tutto questo, Afsan?

— Certamente.

Dybo sbuffò. — Un giorno, amico mio, io diventerò imperatore. E se i tuoi studi procederanno bene, un giorno tu sarai il mio astrologo di corte. Forse un imperatore *dovrebbe* essere aperto alle novità. Tu dici che puoi darmi una prova di tutto questo?

— Calcoli e carte sono nella mia cabina; i pianeti e le lune ti sveleranno la loro verità questa notte, se il cielo è terso.

— È difficile a credersi.

— No — replicò Afsan. — È la verità.

La nave beccheggiò, cullata da un'onda. — La verità — ripeté Dybo. Ma, passata l'onda, le assi del ponte non smisero di scricchiolare. Afsan alzò la testa. Un maschio di media stazza stava venendo verso di loro, pestando i piedi sul ponte. C'era spazio abbondante tra il posto dov'erano distesi Afsan e Dybo e l'albero che sosteneva la vela con l'emblema della Gilda dei pellegrini di Larsk, perciò Afsan era sicuro che li avrebbe evitati. Ma il maschio – ormai abbastanza vicino perché Afsan vedesse che si trattava di Nor-Gampar, un membro dell'equipaggio – sembrava puntare dritto verso di loro. Anche Dybo sollevò la testa, sconcertato, mentre le tavole del ponte sussultavano a ogni passo pesante. Allora, incredibilmente, il marinaio passò dritto in mezzo ad Afsan e Dybo, violandone entrambi i territori. Un piede a tre artigli si abbatté sul ponte a meno di un palmo dal muso di Afsan, scheggiando le assi di legno con le punte chitinose.

Afsan fece leva sugli avambracci per sollevarsi e si girò per guardare l'intruso. Anche Dybo si alzò in piedi, gli artigli sfoderati. Gampar era fermo a pochi passi da loro, il torso piegato all'altezza della vita, e si dondolava su e giù in segno di sfida territoriale.

21

Succedeva sporadicamente. Ma non per questo era meno spiacevole. Afsan si appoggiò alla coda, formando un solido treppiede di muscoli snelli, il vento costante alle spalle. Per un momento, Afsan pensò che fosse tutta colpa sua: forse Nor-Gampar sarebbe riuscito a dominare le emozioni, se avesse creduto che erano davvero sulla via del ritorno, verso casa, piuttosto che continuare ad allontanarsene. Ma non si soffermò su quel pensiero: la situazione era insidiosa, e la minima distrazione poteva costargli la vita.

Guardò alla sua sinistra: Dybo aveva incrociato le braccia sul petto, attento a nascondere le mani in modo che Gampar non vedesse gli artigli sguainati per un riflesso istintivo. Non era il caso di provocare il marinaio. Afsan si rese conto che Dybo aveva ragione. Strinse i pugni a palla, affondandosi nei palmi le punte delle unghie.

Gampar si dondolava facendo leva sulle anche. La coda, rigida e immobile, era tesa quasi in orizzontale alle sue terga, il torso parallelo al ponte, collo, testa e muso protesi in avanti, mentre continuava a oscillare su e giù, su e giù.

Afsan azzardò una rapida occhiata indietro, da sopra la spalla. Il ponte posteriore, su cui si trovavano lui e Dybo, era deserto. Altrettanto valeva per il raccordo che lo collegava al ponte anteriore. All'estremità di quel ponte, cinque Quintaglio erano affacciati dalla prua affusolata, volgendo le spalle alla scena in cui erano coinvolti i due giovani amici. E in cima all'albero maestro, nella coffa di avvistamento, qualcuno – di nuovo Biltog, sembrava – stava perlustrando le acque circostanti, senza curarsi di quanto accadeva sugli scafi gemelli della *Dasheter*.

Afsan fece qualche passo di lato, per distanziarsi da Dybo. In questo modo, Gampar non avrebbe potuto attaccarli simultaneamente; avrebbe dovuto scegliersi un bersaglio. Afsan si appoggiò di nuovo sulla coda e tenne d'occhio il marinaio.

Le movenze dell'attaccante erano lente, ponderate. Piegò la testa verso Dybo, poi verso Afsan. Gli occhi sembravano vitrei. Il corpo continuava a ondeggiare.

— Stai buono, Gampar — disse Afsan con voce pacata, il sussurro suadente di un adulto che si rivolge a un piccolo. — Stai buono.

La braccia del marinaio penzolavano ai lati del torso piegato in orizzontale, gli artigli estesi, le dita frementi.

— Sì — soggiunse Dybo, cercando di usare lo stesso tono di Afsan, ma senza riuscire a controllare un tremito nella voce. — Mantieni la calma.

Afsan lanciò un'occhiata all'amico. Era paura, quella che aveva colto in lui? Lo sperava, anche se il principe si dondolava in avanti dall'altezza delle anche, il corpo paffuto piegato obliquamente, a metà fra orizzontale e verticale. Adesso lasciava vedere gli artigli sfoderati.

Nella mente di Afsan riecheggiarono le parole di Len-Lends, la madre di Dybo, l'imperatrice; le parole che aveva scandito mostrandogli, a uno a uno, gli artigli sguainati: "Gli darò il permesso di accompagnarti, ma tu sarai responsabile del suo ritorno sano e salvo".

Dybo stava reagendo istintivamente alla sfida di Gampar. Se si fossero battuti, non c'era alcun dubbio che il marinaio – otto chilogiorni buoni più anziano di Dybo, e proporzionalmente più alto, anche se forse non più massiccio – avrebbe ucciso il principe.

Afsan ci riprovò. — Tranquillizzati, Gampar — gli disse. — Siamo tutti amici, qui.

Per alcuni battiti cardiaci, rimasero fermi nelle rispettive posizioni, e Afsan pensò che le sue parole avessero placato Gampar. Ma poi il marinaio piegò le ginocchia, si accucciò, spalancando le fauci per mostrare i denti aguzzi, e scattò come una molla addosso a Dybo. Afsan reagì il più in fretta che poté, spiccando a sua volta un balzo.

Accadde tutto in un turbine: Gampar piombò addosso a Dybo, atterrandolo. Afsan sentì il fiato uscire dalla bocca del principe con uno sbuffo.

Le mascelle di Gampar scattarono, cercando di affondare nella gola di Dybo, ma riuscirono solo a strappare un pezzo di carne grassa

grande quanto un pugno dalla spalla del principe.

Il balzo spiccato da Afsan per intercettare Gampar risultò fuori misura. Afsan atterrò con un tonfo che riverberò per il tavolato della coperta, a un passo dal groviglio di membra formato dai due animali in lotta. Afsan ruotò su se stesso, fendendo l'aria con la coda, e si gettò sulla schiena di Gampar.

Il marinaio emise un sibilo. Afsan sentì i propri impulsi più primitivi prendere il sopravvento, la ragione offuscarsi, e capì che doveva porre fine al più presto a quel conflitto, prima che degenerasse in una rissa generale, prima che il sangue allagasse i ponti della *Dasheter*.

Tra lo sciabordio delle onde e lo sbattere delle vele, Afsan sentì rimbombare i passi dei cinque Quintaglio, che dalla prua accorrevano sulla scena del combattimento. Con una rapida occhiata, vide che Biltog, la vedetta, stava calandosi come un gigantesco ragno verde giù per la rete di corde che conduceva alla coffa.

Le fauci di Gampar scattarono di nuovo. Dybo era riuscito ad alzare un braccio, e il suo assalitore lo azzannò. Diversi denti gli schizzarono via di bocca nell'impatto con l'osso. L'odore del sangue, portato alle narici di Afsan dalla brezza costante, gli dava alla testa, lo faceva imbestialire.

I rintocchi di un bastone sul ponte. Senza alzare lo sguardo, Afsan capì che stava sopraggiungendo Keenir. Ma non gliene importava nulla; ormai non pensava più ad altro che alla lotta…

No.

Per la Dea, no! Sii lucido, ragiona. Aveva la vista annebbiata. *L'intelletto può prevalere sull'istinto.* Afsan lottò per non lasciarsi dominare dalla furia. Adesso furono le mascelle di Dybo a scattare, cercando di strappare via brandelli di carne a Gampar. Afsan sferrò una zampata sul lato della faccia del marinaio, affondando gli artigli nella parte più tenera del muso, la struttura fibrosa della ghiandola del sale. Gampar si ritrasse, lanciò un grido, volse la testa verso Afsan. Era il momento, l'occasione propizia: Afsan fece scattare le mandibole in un morso terribile, perfetto, lacerante, che squarciò la sacca del gozzo di Gampar e gli recise la parte inferiore della gola. Il corpo del

marinaio fu scosso da una serie di scatti convulsi, e Afsan sentì il fiato caldo uscire dai polmoni di Gampar attraverso il grosso squarcio nel collo, mentre esalava il suo ultimo respiro.

C'era sangue dappertutto. Afsan sentì il proprio collo ritrarsi, prepararsi a un nuovo assalto, prepararsi ad attaccare il principe Dybo…

— Afsan, no!

Una voce cupa come il fondo di una caverna, fragorosa come il cozzare di pietra su pietra.

— No!

Cieco furore. Smania di uccidere…

— *No!* — gridò ancora una volta Keenir.

La vista di Afsan si schiarì. E finalmente riconobbe il suo amico, ferito e insanguinato. Con uno sforzo di volontà, richiuse le fauci, rotolò giù dal cadavere di Gampar e, con il cuore che batteva all'impazzata, il respiro affannoso, si adagiò di fianco sul ponte, lo sguardo al sole che tramontava rapidamente.

22

— Terra in vista!

Il grido si levò da uno dei pellegrini, una femmina al suo turno di vedetta nella coffa in cima all'albero maestro.

In quell'istante, i denti di Afsan crepitarono in un moto di compiaciuta soddisfazione. Sembrava una scena attinta da un'opera di fantasia, come in quelle storie improbabili per cui andava famoso Gat-Tagleeb, quando accadeva sempre qualcosa proprio nel momento più critico.

Il sacerdote di bordo, Det-Bleen, aveva chiuso Afsan in un angolo del ponte poppiero. In quegli ultimi decagiorni, Afsan si era tenuto in disparte dagli altri. Il suo isolamento era dovuto in parte a quanto era accaduto con il folle Nor-Gampar. Nessuno biasimava Afsan per la morte di Gampar – era l'unico modo di risolvere una sfida tanto feroce, quando non c'era più spazio per una ritirata – ma d'altra parte non piaceva a nessuno vedersi ricordare la violenza di cui tutti loro erano capaci, quella che si sforzavano di tenere a freno, ma che era sempre in agguato sottopelle. In parte, però, era dovuto ai bisbigli, alle occhiate furtive che sembravano seguirlo ovunque, allo sgomento di tutti dinanzi a quel folle viaggio che proseguiva sempre più a oriente.

Ma Afsan aveva bisogno quanto chiunque altro di vedere il cielo violaceo sopra di sé, e quando i ponti erano quasi deserti saliva in coperta a passeggiare, a godersi il vento incessante.

In una di queste occasioni Bleen l'aveva avvicinato, l'ira palese nella rigidità della coda, negli artigli estratti, nella postura pienamente eretta, la più lontana possibile da un inchino concessivo.

Per colpa di Afsan, aveva detto Bleen, la sciagura attendeva tutti coloro che si trovavano a bordo della *Dasheter*. La carne di Kal-ta-goot stava diventando rancida; altri individui, come Gampar, avrebbero ceduto presto agli incontrollabili istinti territoriali. La loro unica speranza, diceva Bleen, era che Afsan si ravvedesse, che spiegasse al

capitano Keenir che si era sbagliato, che dinanzi a loro non c'era altro che il Fiume senza fine.

— Facci tornare indietro! — aveva appena finito di dire Bleen. — Per amore della Dea e del Profeta, convinci Keenir a invertire la rotta!

Ma proprio in quell'istante risuonò il grido della pellegrina; lontano, ma distinguibile, tra lo schioccare delle vele, il frangersi delle onde.

— Terra in vista! Terra in vista!

La bocca del giovane astrologo si chiuse, con un esultante crepitare di denti. Quella del sacerdote Bleen rimase spalancata, la sorpresa dipinta sul volto. Afsan non attese che il più anziano gli desse il permesso di allontanarsi. Si precipitò per il ponte di poppa, attraversò il raccordo di collegamento e proseguì lungo il ponte anteriore, per raggiungere il parapetto di prua. Si trattava di una notevole distanza, l'intera lunghezza della *Dasheter* da poppa a prua, e Afsan ci arrivò senza fiato, scuotendo il gozzo alla brezza per disperdere il calore.

Afsan non aveva il vantaggio che offriva l'altezza superiore della coffa; non riuscì a vedere altro che acqua azzurra, fino all'orizzonte. Si voltò per alzare lo sguardo alla vedetta: teneva un dito puntato. Afsan si girò di nuovo e, per la Dea, eccola laggiù, che sorgeva lentamente dal ciglio del mondo, ancora indistinta da quella distanza, ma senza alcun dubbio solida terraferma.

— Che cos'è? — chiese una voce roca vicino a lui. Afsan volse la testa e vide che era sopraggiunto Keenir. Ora che la sua coda era completamente ricresciuta, l'arrivo del capitano non era più annunciato dai rintocchi del bastone da passeggio. — È la nostra Terra? Oppure un'isola sconosciuta?

Afsan non aveva preso in considerazione quell'evenienza. Doveva essere la Terra, la patria di tutti loro. C'erano sì alcune isole al largo della costa occidentale della Terra, un arcipelago che si estendeva come una coda dalla terraferma. E infatti Afsan supponeva che quella che si vedeva fosse probabilmente Boodskar, un'isola di quell'arcipelago. Ma non gli era venuto in mente che potesse trattarsi di un territorio del tutto inesplorato. "Dobbiamo essere in vista di casa" pensò. "Non può essere altrimenti!"

— Guardate! — gridò un'altra voce, e Afsan si accorse che il principe Dybo si era unito a loro. — È coperta di alberi!

Come faceva a saperlo? Afsan si girò verso l'amico… che stava puntando sull'isola un tubo d'ottone. Ma certo, il lunga-vista! Dybo si era appassionato a quello strumento da quando Afsan gli aveva fatto vedere attraverso le lenti le meraviglie del cielo notturno.

— Dammelo — disse Keenir. Ad Afsan parve un modo piuttosto rude di rivolgersi a un principe, ma Dybo gli consegnò subito lo strumento.

Keenir se lo avvicinò all'occhio. Era ovvio che avesse pensato la stessa cosa di Afsan. — Alberi, infatti — commentò. — Ma se quella è Boodskar, ci dovrebbe essere un vulcano dalla forma bizzarra, e non riesco a vederlo… No, aspettate un battito, aspettate… Ma sì, per gli artigli della Cacciatrice, sì, eccolo lì!

Keenir diede una gran manata sulla spalla di Afsan, facendo vacillare in avanti il giovane apprendista. — Per la Dea, figliolo! — esclamò il capitano. — Avevi ragione. Avevi ragione da vendere!

Keenir si voltò a osservare il ponte della nave. Afsan fece altrettanto. Allora si accorse che tutti e trenta gli individui a bordo erano lì radunati, in coperta. Lo stupore e il sollievo di sapersi giunti al termine del viaggio sembravano sufficienti a placare qualsiasi istinto territoriale, almeno per il momento.

La voce di Keenir si levò. — Siamo a casa!

Afsan scrutò la folla attorno a lui. Uno dopo l'altro, i Quintaglio gli tributarono un inchino concessivo. Le code batterono il ponte in un fragoroso applauso.

— Casa!

— Finalmente!

— L'*eggling* aveva ragione!

Ci vollero quasi sei giorni perché la *Dasheter* raggiungesse la terraferma, superando una dopo l'altra tutte le isole vulcaniche che formavano l'arcipelago. A un certo punto avvistarono un altro veliero, ma era molto distante a settentrione e, anche se tutti a bordo avevano un bisogno disperato di vedere facce nuove, il capitano tenne la barra dritta verso la costa. Il viaggio di avvicinamento fu accompagnato dal

rintoccare più frequente delle campane di bordo, dall'intensificarsi dei colpi di tamburo.

Trovare il giusto approdo, però, non fu cosa facile. Capital City, situata sul lato opposto della Terra, era l'unico vero insediamento permanente. I branchi tendevano a non fermarsi a lungo nello stesso posto. Preferivano seguire le mandrie di animali. Il branco di Carno, di cui era originario Afsan, si spostava su e giù per la riva settentrionale del fiume Kreeb; i fauxovatilli costituivano la base della loro dieta.

Gli edifici venivano abbandonati da un gruppo per essere poi occupati da un altro, un chilogiorno o due più tardi. Quantomeno se avevano resistito all'impeto dei terremoti.

Alla fine, Keenir scelse un molo situato in una piccola insenatura che, a giudicare dalle carte, doveva essere la Baia delle Tre Foreste, all'estremità meridionale della provincia di Jam'toolar. Le costruzioni visibili dalla riva sembravano attualmente disabitate, ma in gran parte intatte. Keenir portò la nave nella baia con maestosa lentezza. Siccome, però, non c'era abbastanza fondale per avvicinarsi fino alla riva, la *Dasheter* gettò l'ancora in rada e tutti scesero a terra con le piccole barche a remi.

Ogni scialuppa era concepita per trasportare sei individui, ma la *Dasheter* ne aveva soltanto quattro su cinque, perché quella perduta nella prima battaglia di Keenir con Kal-ta-goot non era stata sostituita. Tuttavia, riuscirono ad accalcarsi tutti quanti sulle barche superstiti, l'esultanza per lo sbarco sufficiente a frenare gli istinti per il breve tragitto fino alla spiaggia.

Finalmente! Dopo trecentoquattro giorni a bordo, Afsan rimetteva piede sulla terraferma. Era strano non dondolare più a destra e a manca, cullati dalle onde, non sentire più lo sbattere delle vele. Afsan fece qualche passo sulla riva, poi si accasciò sulla sabbia, più che mai felice di essere di nuovo a terra.

Altri corsero verso le foreste, forse soltanto per l'ebbrezza di una sgroppata, o forse per catturare qualcosa di fresco da mangiare.

La maggioranza dei passeggeri voleva essere ricondotta a Capital City, per poter ritornare alla propria esistenza. Ma Capital City

distava ancora all'incirca venticinque giorni di navigazione, risalendo la costa della Terra, e Keenir sapeva che passeggeri e ciurma avevano bisogno di scendere dalla nave per qualche tempo, prima di affrontare il rientro. Anzi, Keenir non parve sorpreso nemmeno quando due passeggeri e un marinaio gli annunciarono che avevano deciso di concludere lì il viaggio in nave. Avrebbero attraversato l'entroterra per conto loro, procacciandosi il cibo strada facendo.

Presto vennero organizzate delle piccole squadre di ricognizione per tentare di rintracciare altri Quintaglio. La speranza era incontrare un corriere, uno di quelli che si spostavano di branco in branco a cavallo di un bipede per portare le ultime notizie da Capital City alle province più remote.

Afsan e Dybo costituivano una delle squadre. Puntarono dritto verso l'interno, in cerca di indizi rivelatori del recente passaggio di un gruppo di cacciatori o di una carovana di corneri.

Non erano dotati di particolare talento per quel compito, ma dopo mezza giornata di ricerche vane, Dybo notò tre grossi aerodattili che continuavano a volare in cerchio, in lontananza. Molto probabilmente, convenne con Afsan, era il segno che qualche animale era stato appena abbattuto. La coppia si addentrò nella foresta, avvistando gli aerodattili a sprazzi, attraverso gli squarci nella coltre frondosa degli alberi.

Alla fine, s'imbatterono in otto Quintaglio all'opera sulla carcassa fresca di un fauxovatillo. Affondavano i musi insanguinati nelle carni lacere per strapparne bocconi.

I cacciatori alzarono il muso al sopraggiungere di Afsan e Dybo. Sazi com'erano, potevano tenere saldamente a bada gli imperativi territoriali. Invitarono i due giovani a unirsi a loro.

— Ce n'è in abbondanza per tutti! — gridò una grande femmina, che Afsan immaginò fosse la capocaccia.

La carne, rossa e grondante di sangue, aveva un aspetto irresistibilmente appetitoso, dopo infiniti decagiorni di dieta a base di insipide creature acquatiche pescate sulla *Dasheter* e della carne sempre più odorosa del grande serpente Kal-ta-goot. Afsan e Dybo ringraziarono con un inchino concessivo e si servirono con entusiasmo

di carne fresca. Afsan staccò un bel pezzo di coda, mentre Dybo affondava artigli e denti nella coscia della bestia abbattuta.

— Da dove venite? — chiese la capocaccia, dopo che i giovani ebbero mangiato a sazietà.

— Siamo appena sbarcati dalla *Dasheter* — rispose Afsan. Ci furono dei mormorii di approvazione: la nave di Keenir era conosciuta in ogni angolo della Terra.

— Io sono Lub-Kaden — si presentò la capocaccia, accovacciata al suolo. — Voi come vi chiamate?

— Io sono Afsan e lui è il principe Dybo.

Le teste che erano state immerse nelle carni del fauxovatillo si sollevarono alla luce del sole. Altri cacciatori, già satolli e sdraiati sul ventre, si scossero dal torpore per volgersi verso Afsan.

Kaden lo guardò dritto negli occhi. — Ripetilo.

— Io mi chiamo Afsan. Lui è il principe Dybo.

La capocaccia lo osservò attentamente, ma il muso di Afsan non divenne bluastro. Un Quintaglio può mentire impunemente solo al buio.

Kaden si alzò in piedi. — Tu sei Dybo? — chiese all'amico di Afsan.

— Sì.

Neppure il suo muso cambiò di colore. Uno degli altri cacciatori annuì e bisbigliò a un compagno: — L'avevo sentito dire che il principe ha una pancia di tutto rispetto.

— Ed eravate in navigazione, hai detto? A bordo della *Dasheter*?

— Esatto — risposero insieme Afsan e Dybo. — In pellegrinaggio.

— Quindi non lo sapete, giusto? — chiese Kaden.

— Non sappiamo cosa? — domandò Dybo.

— Mi addolora doverti dare questa notizia, buon sire — disse la capocaccia — ma un corriere ci ha fatto visita soltanto la scorsa sera-pari. Sua Luminescenza l'imperatrice Len-Lends è deceduta poco tempo fa.

— Mia madre? — chiese Dybo. — Morta?

— Sì — confermò Kaden. — Un terremoto a Capital City, all'apparenza. È crollata parte di un tetto. A quanto dicono, è stata

una morte rapida.

La coda di Dybo fremeva. Lo stesso Afsan provò una fitta di tristezza. Si era sentito troppo in soggezione con la madre dell'amico per poter dire che gli fosse stata realmente simpatica, ma l'aveva senz'altro ammirata per tutto quello che aveva fatto per il suo popolo.

— Questo significa inoltre — aggiunse Kaden, prostrandosi in un profondo inchino, la coda sollevata da terra — che tu, buon Dybo, sei ora l'imperatore della Terra, sovrano di tutte e otto le province e dei cinquanta branchi.

Per satolli che fossero, gli altri cacciatori riuscirono ad alzarsi e a prodursi in rispettosi inchini. — Lunga vita all'imperatore Dybo! — gridò uno, e presto lo stesso grido salì da ogni gola. — Lunga vita all'imperatore Dybo!

23

Lub-Kaden e due dei suoi cacciatori accompagnarono Afsan e Dybo fino alla spiaggia nei cui pressi era ancorata la *Dasheter*. Afsan vide due scialuppe in acqua, una diretta verso il grande veliero, l'altra che tornava verso riva.

Sulla spiaggia, trovarono numerosi passeggeri e membri dell'equipaggio della *Dasheter*, compreso il capitano Var-Keenir. Il comandante era visibilmente assorto in profonde riflessioni. Camminava avanti e indietro per la spiaggia, con la coda rigenerata che oscillava con vigore, cancellando le sue impronte sulla sabbia nera.

Era presente anche un gruppo di corrieri: una mezza-decina di Quintaglio con le loro verdi cavalcature bipedi. Fu presto assodato che Keenir e alcuni degli altri si erano imbattuti in quel gruppo nelle brulle piane laviche che attraversavano le tre foreste adiacenti alla spiaggia.

Le bestie da cavalcatura, i corridori, avevano corpi tondeggianti, lunghi colli, code in posizione orizzontale e zampe dal tratto finale più allungato, per dare maggiore spinta al passo. Gli occhi erano enormi e rotondi e, diversamente dal nero compatto di quelli dei Quintaglio, erano increspati d'oro, con pupille ovali verticali. Le teste minuscole facevano sembrare gli occhi ancora più smisurati e terminavano in becchi allungati e privi di denti.

La cacciatrice Kaden ripeté le notizie sulla morte dell'imperatrice e l'ascesa al trono di Dybo. Venne rapidamente convenuto che Dybo doveva tornare al più presto a Capital City.

— La *Dasheter* non sarà pronta a salpare prima di altri tre o quattro giorni — disse Keenir. Aveva smesso di camminare su e giù, ma la coda, la cui parte rigenerata brillava di un verde pallido nel vivido sole pomeridiano, continuava a spazzare la sabbia. — Katood ha scoperto un paio di falle. Ho mandato una squadra a raccogliere della

resina di *gaolok* per sigillare le parti compromesse dello scafo. E avremo bisogno di provviste. Inoltre, l'equipaggio è stanco per la lunga navigazione. Hanno bisogno di altro tempo per correre e andare a caccia, prima che si possa salpare di nuovo. — Keenir voltò la testa in modo che fosse chiaro che i suoi occhi neri non potevano essere puntati su Afsan. — Abbiamo già fatto uscire di senno un marinaio. Non posso rischiare di perderne un altro.

Uno dei cacciatori venuti con Kaden prese la parola. — C'è un'altra nave, la *Nasfedeter*, ormeggiata non lontano da qui, a Halporn, un porto appena oltre il confine della provincia di Fra'toolar. È un mercantile, trasporta un carico di attrezzature nuove per la pesca, ordinato da qualcuno a palazzo. — Certi Quintaglio avevano una predilezione per il pesce, ma dovevano spesso rassegnarsi a consumare quello di allevamento. — Salperà per la capitale il prossimo giorno-pari.

— Allora, io andrò con loro — disse Dybo, che stava già adottando un piglio più risoluto. — Afsan, tu verrai con me.

— Con il permesso dell'imperatore — replicò Afsan con un profondo inchino — avrei delle faccende da sbrigare qui, sulla costa occidentale. Mi concedi licenza di farlo?

Dybo arricciò il muso. — Ma certo, amico mio. Ci rivedremo nella capitale… Quando?

— Fra due o trecento giorni. Probabilmente tornerò via terra, con una carovana, e magari farò visita al mio vecchio branco, quello di Carno. — Una pausa. — Sono certo che avrai occupazioni in abbondanza, a corte.

— Molto bene — concluse Dybo e tributò ad Afsan l'inchino dell'amicizia.

— Il tempo stringe, se vuoi raggiungere Halporn prima che salpi la *Nasfedeter* — disse Kaden, alzando gli occhi al sole per calcolare l'ora del giorno. — Faresti meglio a partire subito, imperatore Dybo.

— Le mie cose…

— Penserò io a farle imballare, Dybo — intervenne Keenir — e a fartele recapitare non appena la *Dasheter* sarà rientrata a Capital City.

— Bene, allora non mi resta che mettermi in cammino — disse

Dybo. — Keenir, è stato un viaggio davvero affascinante; ti ringrazio. Vieni a trovarmi a corte, quando torni; sarai ricompensato a dovere. Afsan, hai qualche messaggio per Saleed?

— Credo che farò meglio a serbare quanto ho da dirgli per quando vedrò il vecchio di persona. — Afsan rabbrividì. — Sarà una battaglia dura, lo so già.

Dybo batté i denti in segno di solidarietà. Poi, volgendosi alle questioni più immediate, osservò il gruppo radunato sulla spiaggia. — E come dovrei fare per raggiungere Halporn?

Uno dei corrieri, una femmina, si fece avanti. — Val-Toron, al tuo servizio, imperatore — si presentò. — Sarei onorata di cederti la mia cavalcatura; il resto della squadra sarà lieto di scortarti fin dove è ormeggiata la *Nasfedeter*.

— Benissimo, allora; andiamo. — Dybo si avviò verso il corridore indicato da Toron. Il bipede volse indietro il collo lungo per osservare con aria dubbiosa il panciuto imperatore. Poi si girò verso la padrona, che adesso era in piedi, in una rilassata postura a treppiede, il peso diviso tra zampe e coda. L'animale piegò di lato la testa minuscola, come per dirle: "Vorrai scherzare?!".

Due degli altri corrieri aiutarono Dybo a salire in groppa alla bestia e a sistemarsi comodamente in sella. Poi partirono al galoppo, lanciando il loro classico grido: — *Latark!*

Afsan si rivolse a Keenir. — Capitano, Saleed mi ha detto che il lunga-vista è stato fabbricato per te da un artigiano sulla costa occidentale della Terra.

— Ah, sì? E infatti è così.

— Ecco, capitano, noi ora ci troviamo sulla costa occidentale. Mi piacerebbe conoscere questo vetraio. È qui che vive, nel Jam'toolar?

Keenir arricciò il muso e lo volse altrove. Per un istante, era sembrato tingersi di blu, come se il capitano avesse contemplato l'idea di mentire. Ma poi, quando tornò a girarsi, la faccia era composta e del suo normale colorito verde scuro.

— Sì. È una femmina di nome Wab-Novato. Ma il suo branco è quello di Gelbo, e il posto dove fanno base si trova ad almeno cinque giorni di cammino da qui. È parecchia strada, e non penso davvero

che…

— Wab-Novato? — chiese una voce. Keenir si girò. Kaden si trovava a tiro d'orecchio da loro. — Io la conosco bene — disse la cacciatrice. — Noi siamo di Gelbo; e lei fa parte del nostro gruppo di base. Ha un gran bel talento, quella lì.

Afsan agitò allegramente la coda. — Tu potresti accompagnarmi da lei?

— Ma certo — rispose Kaden.

— Sì, però… — Keenir bofonchiò qualcosa, poi distolse lo sguardo, lasciando andare il fiato in un lungo sospiro sibilante. — E va bene, pazienza. Fai pure buon viaggio, Afsan. Ti prego solo… di non dire a Saleed che io c'entro qualcosa in questa faccenda.

— E perché mai dovrebbe interessare a Saleed? — chiese Afsan.

Ma Keenir non sembrava per nulla intenzionato a rispondergli.

24

Il campo base del branco di Gelbo, dove risiedeva Kaden, era simile alla gran parte dei villaggi di medie dimensioni: molte strutture provvisorie di legno e un numero esiguo di costruzioni di pietra. In un remoto passato, i Quintaglio avevano costruito molti templi e dimore di pietra; ma allora, a quanto narravano le storie, i terremoti erano rari e distanziati nel tempo. Nell'epoca attuale, non aveva senso dedicare tanto impegno alla realizzazione di un edificio, perché non sarebbero passati molti chilogiorni prima che le scosse ne incrinassero le fondamenta o facessero crollare le pareti.

I branchi dovevano spostarsi di continuo per non esaurire tutta la cacciagione di una zona. Di lì a non molto, Kaden e i suoi compagni avrebbero abbandonato quell'insediamento per trasferirsi altrove. Allo stesso modo, dopo alcuni chilogiorni senza che nessuno vi andasse a caccia, il territorio sarebbe stato occupato da un nuovo branco.

Kaden e Afsan giunsero al villaggio poco dopo l'alba-pari. Erano sporchi e impolverati dal lungo tragitto a piedi. Ma la caccia, strada facendo, era andata bene, perciò Afsan volle solo fare una breve nuotata in un torrente prima di andare a vedere il posto dove Wab-Novato svolgeva il proprio mestiere.

Il laboratorio di Novato si trovava in quello che un tempo era stato un tempio dedicato a Hoog, una delle Cinque cacciatrici originarie. Se gran parte delle stanze non erano più abitabili, i tetti crollati per il cedimento delle mura portanti, alcune erano tuttora praticabili.

Kaden non gli aveva dato indicazioni molto precise – una delle sale del tempio, aveva detto – e Afsan dovette ficcare il muso oltre la soglia di tre camere, prima di trovare quella desiderata. La prima ospitava un'imponente femmina anziana che lavorava il metallo, forgiando strumenti chirurgici che venivano rivenduti, spiegò ad Afsan, in ogni regione della Terra. La seconda era una piccola

tipografia, dove si redigevano documenti stampati. I banchi da lavoro erano ricoperti da migliaia di minuscoli tasselli metallici, ciascuno con un glifo diverso. La terza era uno strano posto in cui due giovani maschi tenevano migliaia di lucertole in barattoli di vetro senza tappo. A quanto pareva, stavano cercando di comprendere perché alcune si riproducessero con determinate caratteristiche.

I due giovani gli indicarono come raggiungere la stanza di Novato – "l'ultima a destra dopo il pozzo sacrificale" – e Afsan proseguì per il corridoio, dove la luce del sole penetrava dagli squarci nel soffitto.

Strada facendo, notò che sulle pareti si distinguevano ancora alcuni affreschi sbiaditi; illustravano antichi rituali di caccia e – Afsan rabbrividì – quello che sembrava essere un banchetto cannibale.

Di Novato non c'era traccia, ma il suo studio si rivelò piuttosto piccolo, molto più piccolo, per esempio, di quello dedicato all'allevamento delle lucertole. Al centro della stanza c'era una vasca piatta simile a quelle che Afsan aveva visto usare dai marmisti per levigare la pietra. A una parete erano appoggiate grandi lastre del vetro più trasparente che avesse mai visto. Un'altra parete era occupata da scaffali pieni di libri; erano disposti ordinatamente, notò Afsan, in base alla Sequenza.

Si trattava in gran parte di titoli recenti, stampati con le nuove presse tipografiche, ma c'erano anche dei volumi più vecchi, copiati a mano. Mentre Afsan scorreva i titoli, sistemati con cura per materia, la sua coda ebbe un sussulto involontario. Novato possedeva l'edizione completa del *Trattato sui pianeti* di Saleed, rilegata nella più rara pelle di *kurpa*.

A un tratto, Afsan udì un ringhio sordo alle sue spalle. Si voltò di scatto, estraendo istintivamente gli artigli. Nell'arco della porta – qualsiasi uscio avessero usato gli antichi residenti, era sparito da tempo – c'era una femmina di cinque o sei chilogiorni più vecchia di lui, la pelle picchiettata di quelle macchie gialle che si vedevano a volte negli individui originari delle montagne.

Afsan si rese conto immediatamente di ciò che aveva fatto. Attratto dai libri, si era addentrato nella stanza, violando tutte le regole territoriali. Si affrettò a prostrarsi in un inchino.

— Perdonami — disse subito. — La tua stanza mi ha intrigato, e così… — Pensò anche di giustificarsi spiegando che aveva pensato che un antico tempio abbandonato si potesse considerare come un territorio aperto, ma poi capì che con quella scusa avrebbe solo peggiorato la situazione. Deglutì a fatica. — Mi dispiace; non volevo mancarti di rispetto. Tu sei Wab-Novato, giusto? La vetraia?

Gli artigli della femmina erano ancora estesi al massimo, la bocca aperta a mostrare i denti seghettati. — Sono io — rispose dopo un momento. — Che cosa vuoi da me?

— Ho fatto un lungo viaggio…

— Da dove vieni?

— Sono originario di Carno…

— Carno non è così distante.

— Ma ora risiedo a Capital City. — Accennò con il muso alla libreria. — Sono l'apprendista di Tak-Saleed.

Gli artigli di Novato si ritrassero così rapidamente che parvero svanire nel nulla. — L'apprendista di Saleed! Per le uova della creazione, entra!

Afsan batté piano i denti. — Sono già entrato.

— Ma certo, certo. Ho riletto più volte le opere del tuo maestro. È un genio, lo sai… un genio assoluto! Che piacere dev'essere, poter studiare con lui.

Afsan sapeva che il colorito del muso lo avrebbe tradito, se avesse cercato di mentire educatamente, perciò si limitò a dondolare leggermente il capo.

— Cosa ti porta fin qui, caro ragazzo? Sei molto lontano da casa.

— Ho fatto il pellegrinaggio. La nostra nave è ormeggiata qui vicino.

— Le navi dei pellegrini non toccano mai la sponda occidentale della Terra.

— È stato… ehm… un pellegrinaggio molto inconsueto. È anche di questo che vorrei parlarti. Ma soprattutto m'interessano i tuoi lunga-vista.

— Che cosa sai dei miei strumenti?

— Ho navigato con Var-Keenir…

— Keenir! Quel vecchio brontolone! Per gli artigli del Profeta, se è rimasto affascinato dal mio lavoro.

— Una manna per i naviganti, ha detto.

— Questo è certo.

— Ma ha anche altre applicazioni — soggiunse Afsan.

— Sì, è vero. Se i cacciatori riusciranno mai a superare i loro sciocchi pregiudizi, potrebbe rivoluzionare i metodi d'inseguimento. E…

— E l'astrologia.

Novato fece crepitare i denti, compiaciuta. — Allora l'hai sperimentato? Per osservare gli oggetti celesti? — Aveva drizzato la coda per l'entusiasmo. — Spettacolare, non credi?

Per la verità, Afsan era leggermente deluso. Pensava di essere stato il primo a servirsene per una seria osservazione del cielo notturno. — Altroché. Ho visto un sacco di cose, durante il viaggio.

— Hai usato il lunga-vista che ho fabbricato per Keenir? Quello d'ottone, lungo più o meno così, decorato da uno stemma subito sotto l'oculare?

Afsan annuì.

— Sì, uno strumento abbastanza riuscito. Ha lenti eccezionali, ma come potenza non è il massimo. Quello che tenevo sul vulcano di Osbay è molto più grande. Si vedevano molti più dettagli.

— Più dettagli? Dev'essere fantastico! Ti prego, lasciamelo provare.

— Mi dispiace, Afsan, ma si è rotto. — Indicò un tubo spesso quanto la zampa di Afsan che stava posato su un banco. — Si è incrinata la lente… Un problema che ho spesso con i modelli più grandi. Avevo intenzione di ripararlo, ma il vulcano sta vomitando nuvole nere sempre più spesso. Temo che dovremo trasferire di nuovo il villaggio, e la mia attrezzatura non sopporta bene i viaggi. Mi è parso meglio aspettare di aver traslocato, prima di fabbricare un'altra lente di quelle dimensioni.

Afsan era deluso. — Ho visto cose straordinarie con lo strumento di Keenir — le disse. — Ma con uno più grosso, tu devi averne viste ancora di più.

— Ah, certo. Cose prodigiose. Ma ce ne sono tante che non riesco a spiegarmi.

Afsan batté i denti in un moto di empatia. — Neppure io.

— Vieni — disse Novato. — Lascia che ti mostri gli schizzi che ho fatto. Forse tu hai qualche idea da proporre.

Attraversarono la stanza, con Afsan che doveva fare tre passi per ogni due di Novato. In fondo, c'erano un paio di sgabelli di legno. Afsan si sedette a cavalcioni su uno mentre Novato prendeva un volume rilegato in pelle che stava posato su un banco vicino. Poi si sistemò anche lei sul suo sgabello, seduta non distante da Afsan, e gli porse il libro. Afsan lo aprì, con un leggero scricchiolio della pelle rigida. Sulle prime, pensò che Novato avesse acquistato il libro già completo di pagine bianche, ma poi vide i legacci in budello che tenevano insieme il dorso e si rese conto che le pagine disegnate vi erano state aggiunte di volta in volta. Erano grandi fogli quadrati su cui gli schizzi sembravano realizzati con una combinazione di grafite e carbone.

E che schizzi erano! Novato aveva un ottimo occhio e una mano sicura e allenata. Se a questo si aggiungeva che aveva compiuto gran parte delle osservazioni con un lunga-vista più potente, i risultati erano da lasciare a bocca aperta. In fondo a ogni pagina aveva annotato il nome dell'oggetto rappresentato e la data e l'ora in cui aveva svolto l'osservazione.

Sulla prima pagina era raffigurata la Placida, la luna preferita di Afsan, come una falce sottile, con un bordo frastagliato – montagne simili a denti di predatore – lungo la linea di confine tra la parte illuminata e quella oscura.

La pagina seguente era dedicata a un'altra luna, la Fugace. La superficie, vista nella fase gibbosa, ricordava le viscere riversate da una preda appena abbattuta. La faccia era coperta di forme bitorzolute, ognuna ombreggiata in modo leggermente diverso, con macchie di carboncino o tratteggi di grafite.

Seguivano numerosi altri disegni di lune, poi Novato mostrò ad Afsan i suoi schizzi sui pianeti. Aveva dedicato cinque pagine a Kevpel, il pianeta che Afsan riteneva fosse il più vicino al sole dopo la

Faccia della Dea, anche se non l'aveva ancora detto a Novato.

Nel primo disegno, Kevpel era attraversato da una linea diagonale, quasi come se Novato avesse voluto annullare lo schizzo, non soddisfatta del risultato. Ma in tal caso, perché avrebbe dovuto aggiungerlo alla raccolta rilegata? Nel secondo, Kevpel aveva due anse che spuntavano ai lati come i manici di una ciotola per bere, simili a quelli che Afsan aveva osservato su Bripel durante il viaggio a bordo della *Dasheter*. Nella terza, si vedeva di nuovo Kevpel con i manici, ma qui sembravano più ampi, più aperti. La quarta proponeva una nuova visuale, con i manici orientati in modo ancora diverso. E nella quinta, come nella prima, si vedeva di nuovo la diagonale che attraversava Kevpel, anche se qui la linea era orientata nella direzione opposta.

— Cosa ne pensi di quelli? — chiese Novato.

Afsan alzò la testa. — Quelli con i manici corrispondono a quanto ho visto su Bripel, quando l'ho osservato con il lunga-vista.

— Sì, ho una serie di studi analoghi anche su Bripel. È molto simile a Kevpel.

— Però — disse Afsan — non capisco quelli attraversati dalle righe diagonali.

— Sono la stessa cosa. I manici sembrano davvero molto sottili. Quando li vedi di traverso, quasi spariscono. In effetti — qui Novato abbassò la voce, con un certo imbarazzo — devo ammettere che, nell'ultimo schizzo, quella che ho disegnato come una linea continua, in verità sembrava più una serie di segmenti spezzati. Ma io sapevo che doveva essere continua; lo sapevo.

La mente di Afsan già galoppava. — È quasi come un cerchio, o un anello, attorno al pianeta.

— Sì.

— Un anello solido. Incredibile. Sarebbe come una gigantesca pietra *guvdok*. O come quelle enormi colate di lava che si induriscono formando dei sentieri, tranne che questo è sospeso nel cielo. Immagina di camminarci sopra!

Novato prese il libro che Afsan teneva in grembo, lo sfogliò per trovare una determinata pagina quasi in fondo all'album, e glielo

restituì.

— Guarda questo — disse.

— Sì? — chiese Afsan, senza capire.

— Vedi il pianeta in primo piano?

— Sì — rispose lui. — È di nuovo Kevpel, giusto?

— Esatto. Riconosci il disegno che formano le stelle sullo sfondo?

— È il Teschio di Katoon, giusto?

— Esatto. Guarda la stella che rappresenta l'occhio destro di Katoon.

Afsan esaminò la pagina, osservando i tratti grigio-argentei usati da Novato per indicare le stelle. — Sta dietro all'anello che circonda Kevpel.

— Ripetilo — incalzò Novato.

— Ho detto che sta dietro all'anello che cinge Kevpel… Per gli artigli del Profeta, è dietro l'anello eppure è sempre visibile! L'anello dev'essere di vetro. No, questo è impossibile; non lo vedremmo mai. Dev'essere… non dev'essere solido. Forse è composto da pezzi di… cosa? Roccia? Sembrerebbe solido…

— Da questa distanza, sì. Ma visto da vicino — replicò Novato — scommetto che è formato da un'infinità di frammenti minuscoli.

—Incredibile.

— E anche Bripel ha un anello simile — aggiunse Novato.

— Sì. — Afsan corrugò il muso, riflettendo. — Allora perché la Faccia della Dea non ha un anello?

La domanda colse completamente di sorpresa Novato. Spalancò la bocca, lasciando vedere i denti, cosa che non era mai educato fare in compagnia. — Che intendi dire?

— Anche la Faccia della Dea è un pianeta. — E allora Afsan le raccontò tutte le cose di cui si era persuaso durante il viaggio con Var-Keenir a bordo della *Dasheter*. Le raccontò di come, su sua iniziativa, la *Dasheter* aveva circumnavigato il mondo, dimostrando così che la storia secondo cui la Terra sarebbe stata un'isola che fluttuava lungo un Fiume infinito era soltanto uno sciocco mito; dimostrando che il mondo su cui vivevano non era altro che una delle lune che seguivano traiettorie circolari attorno al pianeta noto come la Faccia della Dea.

Novato capì al primo sguardo che Afsan credeva fermamente in quello che le stava raccontando, ma dall'espressione che fece era chiaro che aveva qualche difficoltà a digerirlo. Alla fine, però, assentì lentamente. — È incredibile — disse — ma spiega molte cose. — Arricciò il muso. — Il nostro mondo, una luna…

— Quella è la parte più semplice — mormorò Afsan.

Novato annuì. — Già, infatti. L'altra parte…

— La Dea, un pianeta come tanti altri.

— Mi fa paura solo a sentirlo dire — confessò lei.

— Ha messo paura anche a me.

— Ma come può essere così?

— Come può essere diversamente? — Afsan indicò gli schizzi. — Hai constatato tu stessa che gli oggetti celesti spesso non sono come ci appaiono a prima vista. Io non sono partito con l'intenzione di confutare l'esistenza della Dea. Stavo semplicemente osservando le cose in modo da dare un senso a ciò che vedevo.

— Ma se non ci fosse una Dea…

Afsan abbassò ulteriormente la voce. — Una Dea potrebbe esserci comunque.

— Ma se hai appena detto che la Faccia non è nulla di soprannaturale!

— Ciò prova soltanto che quella che noi chiamiamo la Faccia non è veramente la Dea. Potrebbe lo stesso esserci una Dea.

Novato sembrava eccitata. — Quindi tu hai visto dell'altro; qualcosa che potrebbe essere la Dea?

Afsan abbassò il muso. — No. Non l'ho visto.

— E allora…?

— Non saprei. Il popolo credeva nella Dea già molto prima che Larsk tornasse dal viaggio in cui raccontava di averla vista direttamente.

— Questo è vero — ammise Novato.

— Forse Larsk si sbagliava. Forse nessuno ha mai visto la vera Faccia della Dea.

— Ma forse lei esiste comunque. — La voce di Novato riprese vigore. — Deve esistere comunque.

— Non lo so — disse Afsan. — Proprio non lo so. Hai letto i filosofi antichi? Dolgar? Keladax? Autori del genere.

— Ho letto un po' Keladax, chilogiorni fa.

— Conoscerai la sua massima: "Una cosa non è nulla se non è qualcosa". Ovvero, un concetto senza una base concreta non ha alcun valore.

Novato annuì. — Così diceva, infatti. Ma Spooltar non era d'accordo. Lei ha affermato: "Una vera fede è più forte del più agguerrito dei cacciatori, perché nulla può abbatterla". — Tacque un momento, lo sguardo abbassato a terra. Alla fine, disse: — Io credo sempre nella Dea, Afsan. Nulla può abbattere la mia fede.

— Io, però, sono sicuro di quanto ho detto in merito alla Faccia — replicò Afsan, con garbo. — Ne ero già sicuro da oltre cento giorni a questa parte, ma i tuoi schizzi mi hanno convinto ancora di più. — Riprese a sfogliare l'album, per riagganciare il discorso alla concretezza di osservazioni e deduzioni. — Guarda come hai disegnato Kevpel e Bripel, che sono gli altri pianeti più vicini a noi. Li hai fatti entrambi a strisce orizzontali. Come le fasce di nubi che attraversano la Faccia della Dea.

Novato scosse la testa. — Non ci avevo mai pensato. — Risollevò la testa, tornando a concentrarsi anche lei sugli aspetti più pratici. — Quindi tu dici che la Faccia è una sorella di Kevpel e Bripel, giusto? Simile a loro nella struttura e per il numeroso seguito di lune. Ma allora, perché Kevpel e Bripel sono circondati da anelli e la Faccia no?

— Già, infatti — disse Afsan. — Perché no? — Si grattò la parte inferiore del muso. — Hai mappato i percorsi circolari delle lune attorno a Kevpel e Bripel?

Novato parve confusa. — Non capisco cosa vuoi dire.

— Voglio dire, hai osservato fino a che distanza a destra e a sinistra dal disco del pianeta arrivano le lune? Ce n'è qualcuna che non supera l'orlo esterno dell'anello attorno al pianeta?

— No. Superano tutte l'anello; e anche di molto, nella gran parte dei casi.

— Quindi, le lune si muovono all'esterno dell'anello; orbitano al di là di esso.

— Se lo dici tu.

— Deve essere così; si spostano su traiettorie circolari. La massima distanza apparente dal pianeta indica il raggio di quella traiettoria.

Novato capì al volo. E assentì. — E se gli anelli sono circolari, è perché le particelle che li compongono devono seguire le loro traiettorie circolari.

Afsan batté la coda, dietro allo sgabello. — Per tutti i gusci d'uovo! Rifletti: in base alle mie osservazioni, io so che più una luna è distante dal pianeta, più si sposta lentamente lungo la sua traiettoria circolare.

— D'accordo.

— E più un pianeta è distante dal sole, più avanza lentamente nel suo percorso. Kevpel gira attorno al sole più in fretta della Faccia; e la Faccia gira attorno al sole con rapidità maggiore del più distante Bripel.

— Va bene.

— Quindi: le particelle sul lato interno dell'anello devono viaggiare più veloci di quelle all'esterno. *Non può* trattarsi di un anello compatto; altrimenti la tensione fra le parti interne che vogliono muoversi più velocemente e quelle esterne che vanno più lente lo distruggerebbe.

Novato chiuse gli occhi, sforzandosi di assimilare il concetto. — Non so se riesco a capire.

— Hai dell'altra carta? — chiese Afsan.

— Sì. Laggiù. — Novato gli indicò l'altro lato della stanza. Afsan si alzò, recuperò un foglio e un pezzo di carbone e tornò al suo banchetto, che spostò più vicino alla vetraia.

— Guarda… — Tracciò un cerchio chiuso al centro della pagina. — Questo è un pianeta. — Novato annuì. Allora Afsan disegnò un punto. — Ecco, questo è un corpo che gli gira attorno, descrivendo un cerchio stretto. Potrebbe essere la particella di un anello, oppure potrebbe essere una luna, come quella su cui viviamo noi. Bene, mettiamo che impieghi un giorno per girare attorno al pianeta. — Lei assentì di nuovo. — Ora, qui c'è un altro oggetto più distante, che descrive un cerchio più ampio attorno al pianeta. Anche qui, potrebbe trattarsi di una luna più lontana, oppure di una particella più esterna

dell'anello. Diciamo che quest'oggetto più distante impiega *due* giorni per girare attorno al pianeta centrale. — Disegnò i percorsi dei due oggetti, in modo che il pianeta fosse circoscritto da due cerchi concentrici.

— Quindi c'è una differenza nel… nella forza che fa girare l'oggetto attorno al pianeta, giusto? — chiese Novato. — Più l'oggetto è vicino, più tende a muoversi velocemente sulla sua traiettoria.

— Esatto.

Lei allungò il braccio e gli tolse di mano il carboncino. — Ma una luna non è un punto; di sicuro non quando la osservi con il lungavista. È una sfera.

Stavolta fu Afsan a sembrare perplesso. — E quindi?

— Be', non capisci? — Novato ripassò il carboncino sui due punti disegnati da Afsan per rappresentare le due diverse particelle, trasformandoli in due cerchi più grossi. Poi li indicò, sguainando un artiglio. — Il bordo interno di una luna è più vicino di quello esterno al pianeta attorno a cui ruota. Il bordo interno vuole correre più rapido; quello esterno più lento.

— Ma una luna è un corpo compatto.

— Giusto — disse Novato.

— Quindi può spostarsi a una sola velocità.

— Forse è una media fra le due — ipotizzò Novato. — Se l'orlo interno vuole impiegare un giorno per girare attorno al pianeta e quello esterno vuole mettercene due, allora la luna intera ne impiega uno e mezzo.

— Mi sembra sensato — convenne Afsan. — In realtà, per la maggioranza delle lune non ci sarebbe una grossa differenza. Prendi una luna distante, per esempio come la Placida, che impiega circa cento giorni per fare un giro completo attorno al suo pianeta. Be', forse il lato interno potrebbe impiegarne novantanove e quello esterno centouno. È solo una variazione dell'uno per cento, nulla di considerevole.

— Vero — ammise Novato.

— E, ovviamente, le lune più distanti ruotano sul loro asse a velocità diverse da quella di rivoluzione attorno al pianeta. Quindi,

non è che sia sempre lo stesso lato a muoversi più lento. Il moto complessivo annulla la tensione fra le parti che sarebbero più lenti o più veloci.

— Cos'è questa faccenda della velocità di rotazione? — chiese Novato.

— Ecco, la luna su cui ci troviamo volge sempre lo stesso lato verso la Faccia della Dea. È per questo che la Faccia della Dea non è mai visibile dalla Terra. Pertanto, il lato su cui si trova la Terra gira attorno alla Faccia della Dea più veloce di quanto in realtà non vorrebbe fare. E la meta del pellegrinaggio, che sta direttamente sotto la Faccia, sul lato opposto del nostro mondo rispetto alla Terra, si muove sempre più adagio di quanto vorrebbe.

— Ah, d'accordo — disse Novato. — Quindi la tensione non si annulla.

— No — replicò Afsan. — Penso di no. Non proprio. Certo, la sfera nel suo complesso si regola su una velocità media. Ma certe parti ruotano sempre più rapide di quanto vorrebbero, e altre sempre più lente.

— Ed è normale? Che una luna rivolga sempre lo stesso lato verso il pianeta attorno a cui gira?

— È normale per le lune più vicine ai loro pianeti, sì. Nel nostro sistema, nove lune su tredici sembrano girate sempre dallo stesso lato. No, scusa: dieci lune su quattordici; mi dimentico sempre di contare anche noi.

Novato sembrava impensierita. — Ma se sei vicino al tuo pianeta, la tensione dev'essere considerevole. Voglio dire, noi non ci mettiamo molto a ruotare attorno alla Faccia della Dea.

— Infatti: ci mettiamo esattamente un giorno.

— Esatto — disse lei. — Non è molto. E il nostro mondo è grande.

— È vero — convenne Afsan. — Basandomi sul tempo impiegato dalla *Dasheter* per compiere il viaggio, direi che il mondo ha un diametro di circa dieci o undicimila chilopassi.

— Ebbene, questo non comporta che ci sia una grossa differenza tra le velocità cui tenderebbero a muoversi il lato con la Terra e quello con la meta del pellegrinaggio?

— Sì, direi di sì. — Rimasero un momento in silenzio, entrambi assorti a pensare. Poi Afsan proseguì: — Anzi, scommetto che c'è un punto in cui una luna si troverebbe talmente vicina al pianeta attorno a cui gira che la tensione fra interno ed esterno risulterebbe insostenibile. La differenza fra le velocità di spostamento desiderate basterebbe a disintegrare la luna.

— Non resterebbero altro che detriti — disse Novato. — Aspetta un battito. — Si voltò, lo sguardo perso nel vuoto. — Aspetta un battito. Faccio un'ipotesi: le particelle che formano un anello sono i detriti residui di una luna che seguiva una traiettoria troppo vicina al pianeta attorno a cui girava. Quello che oggi vediamo come l'anello che cinge Kevpel forse una volta era la luna più ravvicinata al pianeta. E forse l'anello attorno a Bripel una volta era la sua luna più vicina.

Afsan spalancò la bocca; la coda fremeva per l'agitazione. — Ma la Faccia della Dea non è cinta da un anello.

— È vero.

— E noi siamo la luna più vicina alla Faccia della Dea.

— Sul serio?

— Sul serio.

— *Erbacce*. Tutto questo non promette niente di buono. — Ma dopo un momento, Novato si rasserenò. — Però, vedi, non tutti i pianeti hanno un anello. Non ne ho visto traccia attorno a Davpel, di cui si distinguono chiaramente le fasi, né attorno a Gefpel. Ora, Carpel e Patpel sono troppo piccoli e tenui per riuscire a cogliere dei dettagli, persino con il mio lunga-vista più grande, ma non c'è motivo di supporre che abbiano degli anelli.

— No.

— Del resto, Afsan, la Terra non si sta disintegrando. È più solida che mai.

Afsan indicò le crepe nelle pareti del tempio. — Ah, sì? Per gli antichi valeva la pena di costruire templi come questo. Oggi, è una fortuna se un edificio resta in piedi per qualche decina di chilogiorni.

— Sì, ma…

— E il vulcanismo, i terremoti, i moti del Fiume…

— Tu stai saltando a conclusioni affrettate, Afsan. Senti, la Terra

esiste fin dall'inizio dei tempi. E continuerà a esistere per un bel pezzo. Oltretutto, se abbiamo ragione sull'origine degli anelli attorno a Kevpel e Bripel, e sottolineo *se*, be', ci sono anche lune che girano molto vicino a quei pianeti. Sono sicura che possiamo riuscire a calcolare quanto dev'essere vicina una luna per correre il rischio di disintegrarsi.

Afsan annuì, conciliante. — Certo, hai ragione. — Lo stimolo intellettuale della discussione con Novato lo aveva eccitato. Che mente fervida e vivace! La guardò e fece crepitare i denti in segno di simpatia. Vedendola ricambiare il gesto, Afsan si rese conto che Novato doveva pensare lo stesso di lui. Tra tante rivelazioni sconcertanti e scoperte incredibili, l'atmosfera era davvero esaltante.

In quel momento, Afsan capì che pur avendo superato tutta una serie di riti di passaggio – lasciare il branco natale di Carno, intraprendere una professione, partecipare alla sua prima caccia, ricevere il tatuaggio da cacciatore, recarsi in pellegrinaggio fino alla Faccia della Dea – ce n'era ancora uno che non aveva superato.

Era raro che una femmina andasse in estro fuori dalla stagione degli amori, ma una forte emozione poteva produrre quell'effetto. Le narici di Afsan si dilatarono leggermente al primo effluvio che gli giunse da Novato; l'odore portava con sé quelle sostanze chimiche che accendevano le pulsioni nel maschio. Gli artigli si snudarono, reagendo allo stimolo inaspettato, poi rientrarono adagio nei loro ricettacoli all'estremità delle dita, mentre tutto il corpo riconosceva i segnali dei feromoni.

La sacca flaccida del gozzo che gli penzolava sotto il muso si gonfiò come un pallone arrossato, grande quasi quanto la sua calotta cranica.

Novato si volse e guardò Afsan, seduto più vicino a lei di quanto non consentisse normalmente l'istinto territoriale.

Afsan era in imbarazzo. Il suo corpo stava reagendo in maniera inattesa e, temeva lui, inappropriata. Ma Novato, la dolce, la bella Novato, abbassò due volte la testa, adagio, consapevolmente, in segno di concessione.

Sentendo crescere dentro le energie, Afsan si alzò. Nello stesso

istante, Novato cadde in ginocchio, sostenendo il peso del torso con le braccia.

Alzò la coda…

E vedendo il pene emergere turgido all'aria dalle pieghe dove solitamente era celato, Afsan la montò da tergo.

Prese a muovere le anche, in una manovra istintiva.

Lei doveva avere una volta e mezzo la sua età, e una volta e mezzo la sua stazza, ma l'unione riuscì – oh, se riuscì! – con Afsan e Novato trascinati da un ritmo che coincideva con il martellare dei loro cuori, con il pulsare del sesso di lui, con il gonfiarsi del gozzo…

Finché…

Finché…

Finché Afsan riversò in lei il suo seme, e nella mente gli esplose un piacere che mai aveva immaginato, un piacere da assaporare battito dopo battito, con Novato sotto di lui che ansimava piano, appagata…

Poi, finalmente, Afsan si ritrasse, svuotato del suo vigore. I feromoni di lei assunsero un carattere più neutro, il gozzo di lui si sgonfiò, ballonzolando sotto il muso per disperdere il calore corporeo.

Afsan si staccò da lei e si appoggiò indietro, in una postura rilassata a treppiede, per riprendere fiato. Novato si coricò a terra, il ventre appoggiato sul pavimento del laboratorio, gli occhi socchiusi, ogni respiro più lento e rarefatto del precedente.

Afsan le si distese accanto, avvolgendo mollemente la coda attorno a quella di lei. Era esausto. Di lì a poco, crollarono entrambi nel sonno.

Il mondo poteva essere prossimo alla fine.

Ma a quello avrebbero pensato l'indomani.

25

E inevitabilmente giunse l'indomani. Troppo presto per i gusti di Afsan, anche se si svegliò ben dopo l'alba. Wab-Novato era alzata, a quanto sembrava, già da un po', e stava lavorando di buona lena per montare le lenti su un altro lunga-vista.

Lui se ne restò disteso dall'altro lato della stanza, a occhi aperti, e la osservò. Non era molto più grande di lui, in realtà. Qualche chilogiorno appena. Ma il suo laboratorio era qui, e il lavoro imponeva ad Afsan di tornare a Capital City.

Alla fine, Afsan sollevò il ventre dal pavimento e si alzò in piedi.

Novato lo salutò chinando il muso. — Buongiorno.

Afsan ricambiò il gesto. — Buongiorno.

Poi scese il silenzio. Novato sapeva che per lui era stato il primo accoppiamento? Era pentita di averlo fatto? Ci stava ancora pensando?

Afsan deglutì. Che volesse farlo di nuovo?

"Mi mancherà" pensò. E allora si rese conto che non era necessario discuterne. Avevano ruoli imprescindibili; lei qui, lui laggiù.

— Mi aspettano a Capital City — le disse. — Devo mettermi in viaggio stamattina.

Novato alzò gli occhi. — Certo.

Afsan si avviò alla porta. Ma dopo un passo o due, ebbe un'esitazione. — Novato?

— Sì?

— Dinanzi a te io getto un'ombra.

Lei lo guardò. — E io dinanzi a te, Afsan. Ma quando siamo insieme, la luce splende ovunque e dissolve ogni ombra.

Afsan si sentì scaldare il cuore. Le tributò un profondo inchino, infiammato in ogni meandro del corpo.

— Ho un regalo per te — annunciò Novato. Prese il lunga-vista su cui stava lavorando e glielo portò.

Afsan agitò la coda per la gioia. — Lo custodirò gelosamente — promise.

— Così come io custodirò per sempre il ricordo del nostro incontro — rispose lei.

Se avesse dovuto compiere l'intero tragitto a piedi, calcolando anche il tempo per dormire e cacciare ed esplorare un po' i dintorni, Afsan avrebbe impiegato quaranta giorni per raggiungere Carno. Riuscì a farcela in ventitré. Per i primi sette, viaggiò con una carovana di mercanti che trasportava, fra le altre cose, bottoni d'ottone, aghi da pellame e attrezzature per conciare le pelli. Ma Afsan dovette proseguire per conto proprio quando le loro strade si separarono.

Per i dieci giorni successivi, camminò solo, assorto nei suoi pensieri. Era costantemente impegnato a fare calcoli. Ogni tre o quattro chilopassi si fermava e tirava fuori la pergamena per gli appunti e i fili di perline per svolgere le operazioni più complesse.

Ogni sera, usava il suo lunga-vista nuovo per osservare le altre lune, gli anelli attorno a Kevpel, i segreti della notte.

Con ogni evidenza, i timori che aveva condiviso con Novato erano fondati. Il mondo su cui si trovavano era molto ma molto più vicino alla Faccia della Dea di qualunque altra luna di quel sistema, o di qualunque altra luna attorno a ogni pianeta che Afsan riuscì a osservare.

Una notte, avvertì una leggera scossa di terremoto e il giorno seguente una nuova, d'assestamento.

I calcoli lo facevano presumere; i tremori della terra lo confermavano. Il mondo era effettivamente instabile, e si sarebbe disintegrato a un dato punto di un futuro non troppo lontano. Afsan avrebbe dovuto consultare la biblioteca di palazzo per controllare i dati su frequenza e gravità crescenti dei terremoti e per verificare quanto si ricordava in merito alla solidità delle rocce, ma l'impressione era che le forze differenziali in azione sui due lati opposti della luna avrebbero finito per ridurla in pezzi entro una ventina di generazioni.

Quel pensiero non valse certo ad allietargli il viaggio.

Il diciottesimo giorno attraversò un ponte di recente costruzione,

di pietra tagliata, sul fiume che segnava il confine tra Jam'toolar e Arj'toolar.

Quella sera, raggiunse un affluente del Kreeb e poté unirsi a un gruppo di musicisti che ne discendeva il corso tortuoso con una zattera. Avevano un'infinità di strumenti, alcuni a corda, decorati da intarsi dorati, altri con tubi d'ottone e tasti di corno di spinosauro. I musicisti acconsentirono a portare con loro Afsan purché si sdebitasse raccontando storie sulla capitale. Dopo il primo giorno, però, i termini dell'accordo cambiarono: Afsan poteva restare purché non cercasse di cantare insieme a loro quando si esercitavano. Lo portarono direttamente fino a Carno, il branco in cui era nato. La zattera proseguì la navigazione e Afsan si congedò dai musicisti augurando loro buon viaggio.

Era contento di quella visita; lo aspettavano le allegre rimpatriate con i vecchi compagni d'asilo, le storie che si narravano sulla piazza del mercato. E avrebbe avuto tempo per riposarsi dal lungo viaggio a bordo della *Dasheter*; tempo per decidere la strategia migliore per affrontare Tak-Saleed, al suo ritorno nell'ancora distante Capital City.

Nell'era recente, con l'affermarsi della religione di Larsk, il mondo era stato suddiviso in otto province, ciascuna retta dal proprio governatore. Ma l'antico raggruppamento lubalita del branco restava la cellula principale della società.

Secondo la leggenda, le capocaccia originarie erano state cinque, ciascuna con il suo branco. Proprio come Tetex durante la prima battuta di Afsan, Lubal, Belbar, Katoon, Hoog e Mekt avevano tutte usato il linguaggio dei segni per distinguere i membri delle loro spedizioni di caccia. Dieci dita, dieci cacciatori in un branco.

Con il tempo, ognuno dei dieci cacciatori dei loro branchi aveva finito per formare un nuovo branco. Così, dai cinque branchi originari di dieci cacciatori ciascuno erano nati i cinquanta branchi che battevano la Terra attualmente.

In realtà, ormai i branchi erano molti di più dei cinquanta tradizionali, perché si erano formati dei sottogruppi; ma ogni gruppo conosceva il proprio lignaggio. Quello di Carno, per esempio, sapeva di discendere da Mar-Seenuk, uno dei dieci cacciatori appartenenti al

branco originario di Belbar.

Il termine "branco" era tuttora usato per definire un qualsiasi gruppo di cacciatori. Ma la stessa parola, sottolineata da un'ampia oscillazione della coda, scritta in glifi orientati verso sinistra anziché verso destra, indicava l'intero insieme sociale: chi cacciava e chi esercitava un mestiere, vagabondi e insegnanti e studiosi, sacerdoti e amministratori, giovani e vecchi.

Carno era il branco d'origine di Afsan. Probabilmente, i suoi genitori ci vivevano ancora, anche se lui ignorava chi fossero. Sospettava che suo padre potesse essere Pahs-Drawo, perché si somigliavano molto nell'aspetto: i fori uditivi leggermente più bassi della norma, o forse le fronti leggermente più alte, e delle picchiettature inconsuete sulla parte inferiore della coda.

Ma poco importava. Drawo era legato a Carno nel suo complesso. Afsan non aveva mai pensato troppo alla questione fino a quando era partito ed era diventato amico di Dybo. Il principe sapeva chi erano sua madre e suo padre; anche se Ter-Regree era rimasto ucciso in una battuta di caccia molto prima dell'arrivo di Afsan a Capital City. La Famiglia! L'unico gruppo in tutto il mondo che era informato sul proprio lignaggio, che poteva riconoscere un figlio o una figlia, il padre e la madre, il nonno e la nonna. La Famiglia: i discendenti diretti del profeta Larsk.

Una volta, Saleed aveva definito ironicamente Afsan come "il figlio più fiero del lontano Carno", ma in un certo senso era vero: i piccoli erano figli del branco, non di singoli individui. Il vecchio Tep-Terdog, con il quale Afsan non aveva evidentemente nessuna parentela stretta – aveva la pelle molto più chiara di Afsan, e gli occhi più ravvicinati –, considerava Afsan come un figlio, si sentiva responsabile di sorvegliarlo, di proteggerlo e di educarlo, né più né meno come Drawo o Rej-Serkob, l'altro candidato più probabile come padre biologico di Afsan.

Carno, come tutti i villaggi, era sorto sulla base del principio di proteggere innanzitutto i più giovani: al centro, il più lontano possibile dalle bestie in circolazione, sorgeva il nido, l'asilo comune.

Ampiamente disseminate attorno al nido, si trovavano le tende e le

costruzioni usate da coloro che andavano raramente a caccia: studiosi, artigiani e mercanti. Sul perimetro più esterno, in movimento costante, dimoravano i migliori cacciatori del branco, su cui ricadeva la responsabilità di difendere e sfamare tutti gli altri.

Se Afsan avesse ancora fatto parte di Carno quando si era preparato per la sua prima battuta di caccia, l'addestramento avrebbe previsto anche una visita al nido, per ricordargli il motivo per cui i Quintaglio andavano a caccia e talvolta vi trovavano la morte: proteggere il loro futuro, procacciare il cibo per i cuccioli.

E se i preparativi non fossero stati così precipitosi, anche a Capital City l'avrebbero portato a visitare il nido. O meglio, i due nidi: quello pubblico, sulla piazza centrale, e quello reale, usato esclusivamente dalla Famiglia, dov'erano in mostra i gusci d'uovo degli imperatori passati.

Ma anche se ci fosse potuto andare, non sarebbe stata la stessa cosa. Il nido qui a Carno era quello in cui era nato, quello in cui aveva trascorso i suoi primi giorni. Afsan ne serbava ricordi piuttosto vaghi. Gli dispiaceva di non averlo mai rivisto da adulto.

Pensò di chiedere a qualcuno di fargli visitare l'asilo, ma una delle regole di sopravvivenza che aveva imparato a palazzo, dove sembrava imperare la lentezza della burocrazia, era che si faceva prima a giustificarsi dopo che a ottenere un permesso prima di fare qualcosa.

E comunque, ormai era un adulto: aveva partecipato alla sua prima caccia, compiuto il pellegrinaggio. Aveva superato tutti i riti di passaggio. Non vedeva motivi per cui non sarebbe dovuto entrare nel nido a dare una semplice occhiata.

L'asilo di Carno, al centro dell'area in cui si muoveva il gruppo, era un edificio vicino alla sponda settentrionale del fiume Kreeb. Era configurato un po' come il guscio di una noce di *gabo*, con tre strutture tondeggianti collegate una all'altra. L'ingresso principale si trovava su un lato della sezione mediana, ma c'erano altre porte disseminate lungo il perimetro. Alcune servivano come uscite di sicurezza in caso d'incendio, altre per l'accesso dei fornitori di cibo, altre ancora per i sacerdoti.

Giungendovi dal Sentiero dei piccoli, Afsan approdò nelle vicinanze di una delle porte adibite alle consegne di cibo e decise di entrare da lì.

Era il genere di porta basculante utilizzato per le aree di servizio: si poteva aprire con una semplice spinta del muso, per agevolare l'accesso anche a chi avesse le braccia cariche. Afsan, non avendo fardelli, usò invece la mano sinistra. Si era aspettato che l'uscio cigolasse sui cardini, ma constatò che erano perfettamente oliati. Logico: qualsiasi rumore potesse turbare il sonno dei piccoli andava scongiurato con una manutenzione urgente.

Si ritrovò in un corridoio curvo. Riesumò un vago ricordo: il nido era cinto da un doppio muro, e gli adulti dovevano passare nello spazio tra la parete esterna e quella interna per non disturbare i piccoli.

Avanzò per il corridoio perimetrale ricurvo, alla luce che penetrava dalle finestre disposte lungo il muro esterno. Dopo una decina di passi, trovò un'altra porta, stavolta nella parete interna. Sulle assi che componevano l'uscio era scolpito un emblema che Afsan non aveva mai visto, raffigurante uova intere, mandibole, e quelli che sembravano dei frammenti di guscio. Aveva un meccanismo di chiusura insolito, di quelli che funzionavano da un lato soltanto. Per sua fortuna, Afsan si trovava sul lato giusto. Premette la barra metallica e la porta si aprì.

L'aria calda lo investì in faccia. L'interno era molto più buio del corridoio e ci volle un po' per adattare la vista alla penombra.

Era una stanza circolare, con un diametro di una trentina di passi. Il pavimento era ricoperto di sabbia. Anzi no, constatò Afsan raschiando con l'artiglio del tallone sui granelli marroni, non era così. In realtà, lì non c'era alcun pavimento. Le pareti sorgevano direttamente sulla riva del fiume Kreeb.

C'erano dei fuochi accesi, disposti a intervalli regolari tutto attorno alla camera. Dall'odore, riconobbe che erano alimentati da ciocchi di *kadapaja*, un legno apprezzato per la fiamma costante e il consumo lento. In corrispondenza di ogni fuoco c'era un buco nel tetto da cui si disperdeva gran parte del fumo. Si sarebbe potuto riscaldare l'intero

ambiente in maniera più efficace con delle stufe a carbone, facendo uscire il fumo da appositi camini in muratura, pensò Afsan; ma i nidi venivano costruiti secondo una tradizione antica.

Tutt'a un tratto, Afsan notò le uova: marroncine, oblunghe, raggruppate in cerchi di otto, con la parte allungata rivolta verso l'esterno, i gusci ricoperti parzialmente dalla sabbia. La covata che vide per prima si trovava a metà strada fra due dei fuochi, ma presto si accorse che nella stanza c'erano in tutto cinque covate… anzi, sei… ciascuna composta da otto uova.

In molti casi, però, tra un fuoco e l'altro non c'erano uova. Be', per forza: era la stagione della schiusa. A quanto sembrava, la maggioranza delle uova si erano già aperte, ma restava ancora qualche covata.

Afsan avanzò per un tratto lungo la parete finché trovò uno sgabello di legno. Ci si sedette cavalcioni, la coda mollemente appoggiata dietro, e restò lì a contemplare quella stanza prodigiosa. Il gozzo gli ballonzolava sotto il muso per disperdere il calore. Nel silenzio, sentì il suono del proprio respiro, lo scoppiettare sommesso dei fuochi, e… sì, anche qualcos'altro, benché molto flebile. Un ticchettio, come di pietre che si toccavano. Da dove proveniva?

Eccolo! Per gli artigli del Profeta, era proprio di fronte a lui. Nella covata più vicina, una delle uova si stava schiudendo. Afsan vide il guscio deformarsi, frammentarsi in piccoli segmenti, tenuti assieme da una robusta membrana bianca. L'uovo non si mosse per alcuni istanti, poi ebbe un nuovo fremito e sul guscio si formarono altre crepe. Afsan osservò, affascinato. Alla fine, un grosso pezzo di guscio si staccò dalla membrana e cadde sulla sabbia. Presto ne seguì un altro, e un altro, e un altro ancora. Ora si vedeva una testolina, liscia, gialla e bagnata, con gli occhi enormi chiusi. Afsan distinse il minuscolo corno bianco della nascita, sulla superficie superiore del muso del piccolo, un'appendice che sarebbe poi caduta alcuni decagiorni dopo la schiusa. Adesso c'era una crepa che faceva tutto il giro dell'uovo. Afsan vide la testa e le spalle del neonato. Il piccolo sembrò dilatare tutto il corpo, e l'uovo si ruppe lungo la crepa, dividendosi in due metà. Il neonato – con la testa sproporzionata, il corpicino esile e

pallido, la coda lunga appena la metà del corpo – cadde in avanti, poi cominciò ad allontanarsi dalla covata, trascinandosi su mani e ginocchia.

Anche altre due uova avevano iniziato a schiudersi. Una si aprì di netto, e il piccolo Quintaglio ne uscì zampettando. Ma sembrava esserci qualche problema con la seconda: il guscio doveva essere troppo spesso, o il piccolo al suo interno troppo debole. Afsan rimase sgomento. Quando non poté più sopportare la vista dell'uovo che dondolava avanti e indietro senza rompersi, si avvicinò alla covata. Nella luce tremula dei fuochi ai due lati, Afsan si chinò e, snudando l'artiglio del quinto dito, batté sul guscio finché non si incrinò in cinque o sei punti. Alla fine, il piccolo riuscì a spezzare il guscio dall'interno e sotto lo sguardo raggiante di Afsan prese ad allontanarsi strisciando.

I tre neonati emettevano dei flebili pigolii mentre esploravano la stanza. Un altro uovo cominciò a schiudersi.

— Cosa ci fai tu qui?

Afsan sentì scattare gli artigli. Fece uno sforzo per dominarsi e si voltò. Una femmina di mezza età si stagliava sulla porta d'ingresso principale, la mani sui fianchi. Le fiamme le riverberavano negli occhi.
— Salve — rispose Afsan. — Sono solo venuto a vedere.

— Come sei entrato?

— Da una delle porte laterali.

— Non è quella l'entrata giusta. Chi sei?

— Afsan.

— Afsan? — Il tono della femmina si fece subito più caloroso. — Per la Faccia della Dea, come sei cresciuto! Da quanto tempo sei via?

— Poco meno di un chilogiorno.

— Sei ancora magrolino, però.

Afsan scrutò la femmina. — Ti conosco?

— Sono Cat-Julor. Lavoro qui.

— Non mi ricordo di te.

— Non lascio quasi mai il nido. Ma io mi ricordo di te. Ero qui, quando sei nato. Stiamo parlando di… quanto? Dodici chilogiorni fa?

— Tredicimilacinquecento giorni.

— Così tanti! — Mosse il muso su e giù, mentre lo squadrava. — Sei sempre stato molto sveglio. Sarei felice di parlare ancora un po' con te, ma ho del lavoro da sbrigare. Puoi assistere, se vuoi.

Afsan annuì in segno di concessione. — Grazie.

Julor si distese sulla pancia, le braccia protese in avanti. Dopo un momento, il suo corpo fu scosso da convulsioni, e lei spalancò le fauci. Sull'ampia lingua teneva una massa bitorzoluta grigio-brunastra che spioveva ai lati della bocca. Afsan ebbe un lieve moto di nausea all'odore della carne parzialmente digerita. Ma i neonati reagirono con ben altro entusiasmo. Alzarono i musetti minuscoli, fiutarono l'aria, e un po' zampettarono un po' si trascinarono verso Julor, per infilarsi nella sua bocca spalancata, prima uno, poi l'altro e, per ultimo, il piccoletto che Afsan aveva aiutato a uscire dal guscio. Le teste minuscole dagli occhi enormi ancora chiusi presero a mangiare il cibo rigurgitato.

Ovviamente, Julor non poteva condurre una conversazione in quella posizione, perciò Afsan se ne tornò al suo sgabello. Restò lì per buona parte del pomeriggio a vedere le uova rimaste che si schiudevano. Era lo spettacolo più emozionante che avesse mai visto, escludendo quello del cielo.

Il giorno seguente, decise di tornare al nido per vedere come stavano i piccoli. Era particolarmente interessato al suo piccolo amico che aveva faticato tanto per uscire dal guscio.

Era una bella giornata. Il sole splendeva nel cielo violaceo e terso. Si scorgevano delle pallide lune. Quasi tutti erano di buonumore, a giudicare dalla breve distanza cui si tenevano gli uni dagli altri percorrendo i viottoli di Carno. Afsan tributava allegri inchini concessivi a tutti quelli che incrociava, e gli altri ricambiavano. La passeggiata fino alla sponda del Kreeb fu tonificante.

Pur sembrando sorpresa del fatto che Afsan avesse usato l'ingresso dei portatori di cibo, in realtà Julor non l'aveva sgridato per quell'iniziativa. E siccome era la porta più vicina, Afsan decise di passare da lì. Stavolta, per il puro gusto di farlo, l'aprì spingendola con il muso. E si ritrovò di nuovo nel corridoio fra il muro esterno e quello interno.

A un tratto, sentì dissolversi tutta la sua spensieratezza. Gli artigli scattarono fuori dalle guaine. Stava succedendo qualcosa di molto brutto. Udì dei tonfi di passi e il pigolare dei piccoli. Allora si precipitò per il corridoio ricurvo e aprì la porta interna da cui era entrato il giorno prima.

Un grosso maschio correva per la stanza, la veste viola svolazzante sulle membra, la coda tenuta alta sopra la sabbia. I neonati, con gli occhi d'ossidiana ora spalancati per la paura, lanciavano versi striduli, mentre correvano e ruzzolavano e si trascinavano avanti con tutte le forze, per cercare di sfuggirgli.

Le figure danzavano alla luce dei fuochi che riscaldavano l'ambiente. Il maschio abbassò tutto il corpo, portando il muso rasente terra. Spalancò le fauci. C'era un piccolo un passo davanti a lui. Con un rapido scatto della testa, la bocca dell'adulto si richiuse sul neonato. Afsan sentì un rumore risucchiato e vide estendersi leggermente la gola del maschio, mentre il piccolo gli scivolava nel gozzo.

— No!

Al grido di Afsan, il maschio dalla veste viola alzò il muso sconcertato, vedendolo sulla porta. Spazzò l'aria con una mano irta di artigli. — *K'ata halpataars* — ringhiò dal fondo della gola. "Sono un sacerdote del sangue." La voce era cupa, rotta, come spinta fuori a forza. — *Esci di qui!*

All'improvviso, Cat-Julor apparve alle spalle di Afsan, evidentemente richiamata dal suo grido. — Afsan, che cosa fai qui?

— Si sta mangiando i piccoli!

— È Pal-Donat, un sacerdote del sangue. Questo è il suo compito.

— Ma…

— Vieni con me.

— Ma li sta *mangiando*…

— Vieni! — Alta una testa e un collo più di Afsan, Julor gli cinse le spalle con il braccio e lo sospinse fuori dalla stanza. Afsan si volse indietro, inorridito, e vide il sacerdote inghiottire un altro neonato, più piccolo di tutti gli altri… probabilmente quello che lui aveva aiutato a uscire dal guscio.

Afsan sentì salire la nausea.

Julor lo condusse per il corridoio esterno fino all'entrata principale e poi fuori, alla vivida luce del giorno.

— Ha ucciso due neonati — protestò Afsan.

Julor abbracciò con lo sguardo il resto di Carno. — Non si fermerà prima di averne uccisi sette per ogni covata.

— Sette! Ma così ne resterà…

— Uno soltanto — concluse Julor.

— Non capisco — mormorò Afsan.

— No?

— No.

Julor agitò la coda con indifferenza. — È per controllare la popolazione. Noi abbiamo bisogno di spazio e abbiamo bisogno di cibo. Dell'uno e dell'altro, non ce n'è più di tanto. Una femmina depone otto uova per ogni covata. A uno soltanto viene permesso di sopravvivere.

— Ma questo è orribile.

— È necessario. Io non sono certo una studiosa, Afsan, ma perfino io so che se la popolazione aumenta di otto volte a ogni generazione, non ci vuole molto prima che lo spazio finisca. Qualcuno mi ha detto che nel giro di cinque generazioni soltanto, un Quintaglio avrebbe decine di migliaia di discendenti.

— Trentaduemila e settecentosessantotto — calcolò automaticamente Afsan. — Otto alla quinta.

Julor batté la coda, allibita. — Non so cosa significhi otto alla quinta, però…

— È un nuovo modo per esprimere i grandi numeri…

— Però penso che nella vita ci siano cose ben più importanti da sapere che certe abilità nei conti. Non mi dire che non sapevi nulla dei sacerdoti del sangue…

Afsan chinò la testa. — No.

— Ma sapevi che le uova vengono deposte in covate da otto?

— Non ci avevo mai pensato, prima d'ora.

I denti di Julor si toccarono. — Voialtri cervelloni mi fate un po' ridere. State con il muso ficcato in mezzo a vecchi fogli polverosi, ma

non sembrate sapere nulla della vita di tutti i giorni. Non è certo un segreto che la maggior parte dei neonati vengono soppressi. Per la coda della Dea, e come si dovrebbe fare a tenerlo segreto, dopotutto? Scommetto che puoi snocciolarmi una sfilza infinita di fatti sulla tua professione, ma non ti sei mai degnato di interessarti alla sorte dei piccoli.

— Ma la maggior parte della gente lo sa?

— Molti sì. Ci sono aspetti spiacevoli, nella vita; noi li accettiamo, ma non ci stiamo tanto a rimuginare sopra. — Julor abbassò lo sguardo su Afsan. — Certo, quasi tutti lo vengono a sapere così, in astratto, non perché abbiano visto un *halpataars* all'opera. Gli stessi sacerdoti del sangue devono mettersi in stato di trance per poter svolgere il loro compito. È un dovere difficile da digerire.

Per un momento, Afsan pensò che l'ultima frase di Julor volesse essere una battuta macabra. Ma naturalmente non era così; non poteva essere… Oppure sì? Forse. Forse chi aveva costantemente a che fare con certe cose finiva per diventare un po' cinico.

— Non lo sapevo — si limitò a dire Afsan.

— Be', ora lo sai. E hai qualcosa su cui riflettere. — Julor lo congedò con un cenno del capo. — Su, adesso vai.

Gli diede una piccola spinta che non aveva nulla di malevolo; solo una madre del nido poteva toccare qualcuno senza nemmeno pensarci. Afsan si allontanò a passi lenti; il sole, che prima gli aveva infuso allegria, adesso era caldo, abbagliante, fastidioso.

Trovò un albero sotto cui stendersi e chiuse gli occhi. Si rese conto, con orrore, cosa raffigurasse in realtà quell'ultimo pannello dell'intricato intaglio sulla porta della sua cabina, a bordo della *Dasheter*. Mekt, una delle Cinque originarie, con le vesti sacerdotali, e con una codina minuscola che le penzolava fuori dalla bocca; Mekt, una sacerdotessa del sangue. Il rito cannibalistico di divorare i piccoli doveva risalire all'antica religione delle Cinque cacciatrici; anzi, probabilmente era l'unico rituale di quella fede che fosse tuttora ampiamente praticato, l'unico ruolo che avessero i lubaliti nel culto moderno del profeta Larsk.

Afsan restò lì seduto a pensare. Agli *eggling* morti. Alla crudeltà

dell'esistenza. Ma soprattutto ai suoi sette fratelli e sorelle morti da tempo, che lui non aveva mai conosciuto.

Si svegliò di soprassalto nel cuore della notte. Come ogni persona istruita ben sapeva, la Terra era suddivisa in otto province: l'area di Capital City, Kev'toolar, Chu'toolar, Mar'toolar, Edz'toolar, Arj'toolar, Jam'toolar e Fra'toolar. Oltre a essere sovrano di tutta quanta la Terra, l'imperatore – o l'imperatrice – era anche governatore – o governatrice – della provincia di Capital City. Ma i governatori delle altre sette erano sempre fieramente leali a chiunque sedesse sul trono della capitale. Vedendo sfilare alle processioni di Capital City gli altri governatori – da Len-Quelban della remota Fra'toolar a Len-Haktood della provincia di Arj'toolar, cui apparteneva Carno – Afsan aveva notato che avevano tutti più o meno la stessa statura, e quindi la stessa età, della compianta Len-Lends, la madre di Dybo. Adesso era tutto così evidente. Ovvio che quei sette governatori fossero tanto fedeli all'imperatrice. Erano i suoi *fratelli e sorelle*, i suoi – Afsan si fece l'elenco dei governatori – due fratelli e cinque sorelle.

I neonati imperiali non venivano inghiottiti dai sacerdoti del sangue. Piuttosto, si sceglieva il più svelto perché diventasse imperatore o imperatrice, mentre agli altri sette veniva affidato il governo delle province. La loro lealtà era assicurata, dal momento che dovevano la vita all'istituto stesso della monarchia. Senza di quella, senza la speciale dispensa per i neonati imperiali, sarebbero finiti ingoiati tutti interi.

I fratelli e le sorelle di Lends ora amministravano le sette province esterne. I sette fratelli e sorelle di Dybo dovevano essere stati tratti in salvo poco dopo la schiusa, per diventare governatori provinciali quando fossero deceduti i loro… Afsan dovette cercare il termine, tanto veniva usato di rado… i loro *zii* e *zie*.

I discendenti di Larsk governavano l'intero mondo.

Forse anche questa era cosa risaputa. Forse Afsan aveva passato davvero troppo tempo isolato dalle questioni della vita reale. Ma adesso *capiva*, e forse questo era il rito di passaggio più importante di tutti: i movimenti dei corpi celesti erano semplici e prevedibili, ma le macchinazioni della politica erano più complesse e sottili di

qualunque cosa si trovasse in natura.

Afsan rimase disteso sul ventre, nelle tenebre, ma non riuscì più a riprendere sonno.

26

Era tempo di fare ritorno a Capital City, Afsan lo sapeva. Tanto per cominciare, Saleed doveva già essere arrabbiato con lui per i giorni di libertà che si era preso. E secondo, adesso Dybo era imperatore. E quello era uno spettacolo che non voleva perdersi!

Per il suo primo viaggio da Carno a Capital City, Afsan aveva approfittato di una carovana di corneri, un modo piuttosto lento di spostarsi. Ma adesso ogni branco doveva tributare gli omaggi al nuovo imperatore, e così c'era un gruppo in partenza da Carno con le bestie più veloci per compiere il tragitto. Dopo i suoi riferimenti all'amicizia tra lui e Dybo, Afsan fu invitato a unirsi al gruppo e accettò con entusiasmo: così avrebbe ridotto di due terzi la durata del viaggio.

Gli animali da corsa erano simili a quelli usati dal branco di cacciatori di Kaden: corpi arrotondati, code rigide, zampe fatte per le ampie falcate, colli allungati, teste minuscole, occhi enormi. Ma questi appartenevano a una varietà diffusa nell'entroterra, di uno scialbo color nocciola che quasi sfumava nel rosa, con occhi verdi anziché dorati, e musi a becco di un nero lustro.

Afsan montò sulla sua cavalcatura e si sistemò in sella, avvolgendo la coda flessibile attorno a quella più rigida del corridore. Poteva guidare l'animale muovendo semplicemente la coda per indicargli che direzione voleva prendere; e l'intreccio di code avrebbe aiutato Afsan a tenersi saldo in groppa alla creatura anche mentre correva alla massima velocità.

Il gruppo era composto da altri tre membri: Tar-Dordool, capocaccia del branco di Carno; Det-Zamar, uno dei sacerdoti anziani di Carno; e Pahs-Drawo, l'individuo in cui Afsan aveva immaginato di riconoscere suo padre. Drawo era uno dei cacciatori più esperti di Carno, e doveva garantire che il gruppo fosse ben sfamato durante il viaggio.

Partirono alle prime luci, tra le grida: "*Latark!*". Afsan fece schioccare la coda per spronare il suo animale a muoversi. L'orizzonte cominciò a ballare su e giù, mentre la bestia prendeva velocità, dandosi slancio con le lunghe zampe, e Afsan, sopravvissuto al viaggio a bordo della *Dasheter* senza mai cedere alla nausea, si rese conto che se non fosse stato per il vento fresco generato dalla grande velocità della corsa, quei sobbalzi gli avrebbero dato il voltastomaco. Cinse con le braccia la base del lungo collo della creatura per sorreggersi, attento a non sfoderare gli artigli anche se minacciavano di schizzare fuori per la paura, per non affondarli nelle carni del corridore.

Entro il mezzodì di quel primo giorno, lo stomaco di Afsan si era calmato. Il sacerdote Zamar, la cui bestia correva al fianco di quella di Afsan, gli insegnò il trucco di sincronizzare il respiro con i passi dell'animale: inspirare aria quando alzava il piede sinistro ed espirarla quando il destro toccava la polvere. Alla fine, il ritmo della bestia non ebbe più misteri per Afsan, e quando tutti smontarono per far riposare gli animali, lui ebbe la sensazione di stare ancora fendendo l'aria a tutta velocità.

Proseguirono per l'intera giornata senza fermarsi a mangiare, e quella notte dormirono sotto le stelle. Afsan osservò il grande Fiume celeste, chiedendosi cosa fosse realmente, e seguì il moto delle lune. La sua mente galoppava, sforzandosi sempre di comprendere tutti i segreti del cielo, ma alla fine si stancò e si accontentò di bearsi della bellezza della notte, finché scivolò in un sonno piacevole, senza sogni.

I corridori, bestie voraci, erano stati lasciati liberi di andarsene a caccia. Svelti com'erano, non c'era alcun dubbio che i quattro, operando in branco, avrebbero abbattuto una preda abbastanza grossa per saziarsi.

La mattina seguente non si perse tempo. Le cavalcature avevano mangiato effettivamente a sazietà, a giudicare dal loro torpore, ma dopo qualche falsa partenza e non pochi incitamenti, si rimisero in movimento.

Il gruppo seguì per giorni il fiume Kreeb. Aveva un corso sinuoso e pieno di anse, e Afsan si stupì di come avesse potuto credere che la

grande massa d'acqua che ricopriva la luna su cui dimorava fosse semplicemente un grande fiume, di come chiunque potesse credere una cosa simile.

Alla fine, lasciarono la provincia di Arj'toolar per attraversare le pianure di Mar'toolar.

Dopo diversi giorni, Pahs-Drawo annunciò che voleva catturare qualcosa di speciale per la cena: un malafauce.

Afsan fece crepitare i denti. — Un malafauce? Non c'è Quintaglio capace di prenderne uno. Sono troppo veloci.

— Già — disse Drawo — ma i corridori riescono ad acchiapparli.

Lo stomaco di Afsan si rivoltò. Mangiare un animale ucciso da un altro animale? Drawo dovette leggergli in faccia la repulsione. Batté i denti, e Afsan notò che quel modo che aveva di far risuonare i denti, prima forte poi più piano, era molto simile alla sua risata. — Sta' tranquillo, *eggling*. Ci penseremo noi ad abbatterlo, ma lo inseguiremo in groppa ai corridori.

E così fecero. Il malafauce era uno dei pochi carnivori quadrupedi che esistessero in tutta la Terra. Cacciava le sue prede in mezzo all'erba alta, soprattutto romboteri e fauxovatilli, correndo silenzioso grazie ai piedi felpati. Il muso stretto aveva due lunghe zanne che si arcuavano all'insù dalla mascella inferiore. Afsan aveva sentito dire che la loro carne era dolcissima; ora lo avrebbe verificato di persona.

Zamar e Dordool preferirono non partecipare alla battuta. Drawo trovò rapidamente le tracce di un malafauce, e lui e Afsan montarono sui loro bipedi da corsa, avviandosi nella direzione che doveva aver preso la preda.

Ci volle buona parte della mattinata per rintracciare la creatura, ma alla fine riuscirono ad avvistarla: due spalle squamose marroni che spuntavano e poi svanivano in mezzo all'erba. Drawo usò la lingua dei segni dei cacciatori per indicare che era il momento di attaccare, e le loro cavalcature si lanciarono verso il malafauce. La preda alzò la testa, emise un sibilo viscido, e fuggì lontano.

Il malafauce era un predatore naturale delle bestie che loro cavalcavano, e Drawo spiegò che c'era voluto un lungo addestramento per convincerle a inseguire tali animali piuttosto che

scapparsene via al galoppo. Adesso però inseguivano eccome! La bestia s'impennò sotto Afsan, che dovette reggersi con tutte le forze, avvolgendo la coda ben stretta attorno a quella del corridore. Il vento gli soffiava in faccia violentemente.

Il malafauce correva basso nell'erba, il suo passaggio visibile soprattutto dall'ondeggiare degli steli.

Stavano guadagnando terreno.

Poi la preda cambiò bruscamente direzione. Afsan non capì perché l'avesse fatto, ma si fidò del suo istinto. Con uno strattone della coda, spronò il suo corridore a imitare la manovra del malafauce. Passando vicino al punto dove il carnivoro aveva svoltato, Afsan vide un crepaccio nel terreno. Se non avesse cambiato direzione, la sua cavalcatura ci sarebbe finita dritta dentro, con buone probabilità di rompersi tutte e due le zampe.

L'animale di Drawo lo aggirò dal lato opposto, in modo da convergere sul malafauce da sinistra, mentre Afsan gli piombava addosso da destra. Poi, all'improvviso, Drawo balzò dalla sella. Afsan fece altrettanto, con il terreno che gli scorreva sotto a una velocità vertiginosa. Snudò istintivamente gli artigli e atterrò sulle spalle del malafauce. Drawo mancò il bersaglio e rovinò a terra. Afsan si ritrovò solo in groppa alla creatura.

L'animale era lungo due volte più di lui, ma il peso che aveva addosso lo rallentava. Afsan ne sentì gonfiarsi i muscoli, mentre scuoteva le spalle per cercare di scrollarselo di dosso.

Afsan affondò gli artigli.

Un morso sarebbe bastato…

Il malafauce inarcò il collo, nel tentativo di disarcionare Afsan. Lui fece scattare le mascelle con uno scrocchio raccapricciante proprio all'attaccatura della testa sul corpo. Con un violento strattone, spezzò le vertebre al quadrupede.

Il malafauce smise di muoversi di propria volontà, ma lo slancio lo portò avanti, mandandolo a schiantarsi nella polvere. Afsan sobbalzò, ma riuscì a restare attaccato alla preda. Scrollatosi la polvere di dosso, Drawo accorse verso il punto dove giacevano Afsan e la preda.

— Che destrezza per un *eggling*! — esclamò Drawo, che sembrava

sinceramente compiaciuto, piuttosto che deluso per essere stato escluso dall'abbattimento. — Mai visto niente di simile.

Fissò Afsan per un momento, come se si stesse chiedendo qualcosa, poi fece uno strano gesto con la mano sinistra: artigli del secondo e terzo dito esposti, quarto e quinto dito divaricati, pollice premuto contro il palmo.

Afsan riconobbe quel gesto. Era lo stesso che aveva visto sulla porta della sua cabina a bordo della *Dasheter* e non solo. Ma il duplice impatto, prima nel saltare in groppa al malafauce e poi nel rovinare a terra con la bestia, l'aveva un po' stordito. Senza quasi rendersi conto di quel che faceva, provò senza troppa convinzione a imitare il segno, mentre continuava a chiedersi cosa potesse significare.

Drawo sembrava entusiasta. — Vado a chiamare gli altri — disse, con un profondo inchino.

Afsan non trovò alcun buon motivo per aspettare il resto del gruppo. Strappò un bel boccone dal fianco della bestia. La carne era effettivamente molto dolce…

Il resto del viaggio trascorse senza eventi di rilievo. Afsan dormiva sotto le stelle quando il cielo era sereno, e in una delle tende portate da Det-Zamar le notti in cui pioveva. Alla fine, superarono il valico tra i due vulcani di Ch'mar più alti, e videro dispiegarsi dinanzi a loro le strutture di pietra e mattoni di Capital City.

"Finalmente a casa" pensò Afsan. Poi fece scattare i denti, rendendosi conto di quanto fosse cambiato. Per quanto gli avesse fatto piacere visitare Carno, ormai quella non era più casa sua. La sua vera dimora era la capitale, e Afsan era felice di esserci tornato. Ma non poté fare a meno di chiedersi se ne sarebbe stato altrettanto contento dopo l'incontro con il suo maestro, Tak-Saleed, primo astrologo di palazzo.

27

Afsan discese la rampa a spirale fino ai sotterranei degli uffici di palazzo. Sapeva di dover fare i conti con l'ira di Saleed: la rabbia perché era tornato con tanto ritardo dal pellegrinaggio, e la collera perché aveva osato mettere in discussione i suoi insegnamenti. Per nulla impaziente di affrontare la sfuriata, Afsan si soffermò a osservare gli Arazzi del Profeta, protetti da lastre di vetro sottile su cui si riflettevano le fiamme danzanti dei lumi. L'ultima volta che aveva visto quelle immagini, trecentosettantadue giorni prima, non era riuscito a comprendere certi piccoli dettagli. Ma adesso era tutto chiaro. Quella specie di secchiello in cima all'albero del veliero di Larsk era la coffa per le vedette, proprio come quella a bordo della *Dasheter*. Quelle macchie nere sulla Faccia della Dea, i cosiddetti "occhi della Dea", erano le ombre proiettate dalle lune. Afsan si stupì che l'arazzo le rappresentasse disseminate su tutta la superficie della Faccia, anziché concentrate nella fascia centrale più ampia. Ma poi si rese conto che l'artista, la famosa Hel-Vleetnav, non doveva essere un'osservatrice ferrata in quel campo; o magari si era confusa nel realizzare l'arazzo a memoria, molto tempo dopo che aveva compiuto il suo pellegrinaggio. Infatti, aveva raffigurato una Faccia della Dea interamente illuminata, anche se il sole era visibile a sua volta nell'immagine, circostanza impossibile nella realtà.

Ai margini dell'arazzo si vedevano i demoni, ripugnanti e deformi; creature ritenute capaci di raccontare menzogne sul Profeta alla piena luce del giorno. Afsan aveva sempre avuto orrore del loro aspetto, ma adesso li vedeva con occhi diversi.

Di sicuro, non potevano essere mostri, demoni sotto mentite spoglie di Quintaglio.

E lo stesso Larsk, il Profeta… Vleetnav aveva mai conosciuto Larsk? Sapeva davvero che aspetto avesse? Lo aveva ritratto in un'espressione serena, gli occhi socchiusi. Afsan fece crepitare i denti.

Ci aveva preso in pieno.

Quando ebbe osservato a sazietà, Afsan proseguì a lenti passi per il corridoio fino alla porta in legno di *keetaja* da cui si accedeva allo studio di Saleed. Facendo appello a tutto il suo coraggio, bussò sulla piastra di rame a lato dello stipite e chiese: — Ho il permesso di entrare nel tuo territorio? — La voce gli uscì un po' tremula.

Attese un cupo e scorbutico *hahat dan*, ma dall'interno non giunsero repliche. Dopo parecchi battiti, Afsan chiese di nuovo permesso. Non ottenendo ancora risposta, premette il palmo sulla barra scanalata, e l'uscio si spalancò.

Nello studio di Saleed non c'era nessuno. Afsan attraversò la stanza fino alla scrivania dell'anziano astrologo. Sul piano c'erano molte carte e pergamene, sistemate in pile ordinate, ma erano tutte coperte di polvere.

Perlustrando con gli occhi la stanza, Afsan notò che mancavano alcuni degli oggetti preferiti di Saleed: la sua grande ciotola di porcellana per bere, sempre piena a metà d'acqua profumata; i suoi strumenti metallici da disegno, usati per realizzare le carte delle stelle; la sua copia rilegata in pelle del libro con le tavole matematiche; la sua pietra *guvdok*, il toroide su cui erano incisi i molti riconoscimenti scientifici dell'astrologo.

Il giovane uscì dalla stanza e proseguì per il corridoio fino all'ufficio di Irb-Falpom, l'agrimensore di palazzo. Anche qui, chiese a voce alta il permesso di entrare. Falpom glielo concesse e lui aprì la porta.

Falpom, molto più giovane di Saleed ma svariati chilogiorni più anziana di Afsan, era china su un tavolo, intenta a regolare un complicato strumento metallico su cui erano montate numerose ruote calibrate. — Adkab? — gli chiese. — Per gli artigli del Profeta, sei proprio tu?

Adkab era stato il penultimo apprendista astrologo prima di Afsan. Falpom chiamava spesso Afsan con quel nome, sbagliandosi, e lui cercava di non prendersela troppo. Dopotutto, Falpom era tra i pochi funzionari di palazzo che facevano quantomeno lo sforzo di ricordarsi i nomi dei subalterni; e riuscire a raccapezzarsi in mezzo a

tutta la schiera di apprendisti che avevano servito Saleed non doveva essere compito facile.

Afsan le rivolse un profondo inchino. — Buongiorno, Falpom. Sono contento di rivederti.

— E io di rivedere te! Però, come sei cresciuto!

Afsan si rese conto che, in effetti, nel periodo in cui era stato via doveva essere aumentato sensibilmente di statura. — Grazie — rispose, vago. — Falpom, stavo cercando Saleed.

L'agronoma si sollevò dalla tavola da giorno per appoggiarsi alla grossa coda. — Non l'hai saputo?

— Saputo cosa?

Falpom chinò la testa. — Saleed si è ammalato non molto dopo la tua partenza. Da allora è a riposo, a casa sua.

— Che cos'ha?

L'agronoma batté i denti due volte, mestamente. — È *vecchio*, Afsan. — Abbassò lo sguardo a terra. — In tutta franchezza, mi stupisce che abbia resistito tanto a lungo.

La coda di Afsan frustava l'aria. — Vado a trovarlo immediatamente. — Arretrò di un passo verso la porta, poi gli venne in mente una cosa. — Hanno già nominato un successore?

— Ancora no. Tra la perdita dell'imperatrice Lends… almeno questo l'avrai saputo, spero… e la tardiva successione di Dybo, non si è fatto molto. Credo che Dybo sia riluttante a nominare un sostituto. Non vuole che Saleed pensi che abbia rinunciato a ogni speranza nella sua guarigione. Ma in realtà è molto difficile che si rimetta.

— Vado a trovare Saleed — ripeté Afsan.

Falpom annuì. — Gli farà piacere. Portagli i miei auguri.

Saleed abitava in un piccolo edificio a poche centinaia di passi dal palazzo imperiale. Era una struttura di mattoni, del tipo più comune, facile da riparare o ricostruire dopo un terremoto. L'esterno, di un beige rossastro, era coperto da un sottile strato di vernice impermeabile. Afsan era passato dal suo minuscolo alloggio, prima di dirigersi a casa di Saleed. Quella breve diversione non era servita a schiarirgli le idee. Saleed esercitava la sua professione da tempo immemorabile. Per quanto Afsan potesse esserne intimorito, l'anziano

astrologo era di grande ispirazione per lui. Non riusciva a immaginarsi il palazzo imperiale senza Saleed.

La struttura di mattoni aveva una forma irregolare, senza angoli retti. Ma le finestre, che a un primo sguardo sembravano realizzate anch'esse con assoluta libertà creativa, in realtà erano state scolpite meticolosamente per riprodurre, in piccolo, i contorni smussati dell'edificio. Il condominio ospitava numerosi funzionari di palazzo. L'appartamento di Saleed si trovava al piano terra. Afsan ne conosceva da sempre l'ubicazione, ma non ci si era mai recato.

Si incamminò per il corridoio principale, rischiarato dalle fiamme vacillanti dei lumi alle pareti. Trovò l'emblema di Saleed scolpito su una porta in fondo al corridoio, una versione diversa da quella che campeggiava sull'uscio del suo studio. Da come erano realizzati certi personaggi, Afsan si rese conto con stupore che l'intaglio era opera dello stesso Saleed. In verità, non era affatto malriuscito, pur essendo chiaramente un lavoro amatoriale. "Saleed, uno scultore a tempo perso?" pensò. "Cos'altro non so su di lui?"

Tamburellò con gli artigli sulla piastra di rame accanto all'uscio, poi chiese permesso. Gli sembrò di udire una risposta dall'interno, ma talmente flebile che non poté esserne certo.

Aprì la porta. Il soggiorno di Saleed era severo e spartano come lo stesso astrologo. C'erano quattro tavole da giorno decorate, disposte ai quattro angoli della stanza; scaffali pieni di libri; una scacchiera da *lastoontal* intarsiata, con sopra sparsi i pezzi da gioco in oro e argento, per una partita lasciata a metà. Afsan proseguì senza indugio verso la stanza da sonno. E lì trovò Saleed, prono su un giaciglio di pietra. Sembrava stanco e invecchiato, la pelle del viso rugosa e flaccida, le sfere nere degli occhi iniettate di rosso. Morbide lenzuola di pelle finissima rivestivano il giaciglio, e il vecchio era sepolto quasi interamente sotto una coperta che sembrava ricavata da un manto di romboterio. La stanza era semibuia, i lumi spenti, le finestre schermate da tende.

Su un tavolino accanto al letto era posata la ciotola di porcellana preferita di Saleed. Afsan notò che era tutta segnata da crepe. A un certo momento, dopo l'ultima volta che l'aveva vista, doveva essersi

rotta cadendo, per essere poi rimessa insieme con la colla. Non a tutto, purtroppo, si poteva rimediare tanto facilmente. Afsan abbassò gli occhi su Saleed. — Maestro…

Il corpo stanco si scosse lentamente. — Afsan? — La voce era roca, stentata. — Afsan, sei tu?

Il giovane fece un profondo inchino. — Sono io, maestro.

Saleed tossì, come se lo sforzo di parlare ne avesse subito aggravato le condizioni. Doveva avere la gola irritata, e le sue parole erano poco più che dei sibili raschianti. — Ce ne hai messo di tempo, a tornare.

— Mi dispiace, maestro. — Afsan sentì nel petto un dolore, una grande tristezza. Solo ora si rendeva conto di quanto gli fosse mancato Saleed. Di quanto gli sarebbe mancato. — Ma tu mi hai dato buoni insegnamenti. Ho scoperto molte cose nel mio viaggio.

Saleed tossì di nuovo, costringendo la gola a rianimarsi. — Keenir mi ha detto che avete circumnavigato il mondo.

— Sì, maestro. Ma non tutti ne sono convinti. Pensano che ci siamo confusi. O illusi.

I denti di Saleed crepitarono debolmente. — Non ne dubito. — Il suo respiro era affannoso, sibilante. — Ma io ti credo.

— Davvero?

— Certo. Hai visto la Faccia della Dea?

— Sì, maestro.

— E… — Il corpo di Saleed fu scosso da un nuovo attacco di tosse. Afsan si avvicinò di più al vecchio astrologo, quasi invadendone il territorio. — E cosa hai scoperto?

— Maestro, questo non è il momento. Quando ti sarai rimesso…

Saleed tossì ancora una volta. — Io non mi rimetterò più, Afsan. Sono vecchio, e sto per morire.

Afsan sapeva che Saleed stava dicendo il vero, ma sperò che nella semioscurità della stanza non si accorgesse di come il suo muso avesse cambiato colore. — No, vedrai che ti ristabilirai. Hai solo bisogno di riposo…

— Dimmi che cosa hai scoperto. — Per un attimo, Afsan riconobbe nella voce di Saleed quel tono perentorio cui era abituato, il tono che

richiamava all'obbedienza.

— Sì, maestro. Io… so che non sarai d'accordo con me… ma sono giunto alla conclusione che la Faccia della Dea è… perdonami… è un pianeta. Come Carpel o Patpel o qualunque altro pianeta.

Afsan si preparò a ricevere la strigliata di Saleed, ma non arrivò nessuna strigliata. — Bravo. Ben fatto, Afsan. — Saleed ricominciò a tossire e, quando l'attacco fu passato, soggiunse a voce bassa: — Sapevo che eri abbastanza sveglio per arrivarci.

Sconcertato, Afsan agitò la coda senza volere. — Cosa? Tu lo sapevi già?

Saleed tossì più volte. Superato il nuovo accesso, riprese a parlare, con voce ancora più fioca. — Sì, lo sapevo. Ma ero troppo vecchio per poter fare qualcosa al riguardo. Tu… tu sei giovane. — Ancora un colpo di tosse. — Tu sei giovane.

— Ma senza il lunga-vista, come potevi saperlo?

— Keenir mi portò un lunga-vista, molti chilogiorni fa, prima che tu fossi convocato a Capital City da Carno.

— Ma io ti ho sentito quando glielo hai rifiutato…

— A corte, non sopravvivi a lungo quanto me se non impari a recitare la parte giusta. Volevo che tu scoprissi tutto da solo. Non potevo svelare a nessuno ciò che avevo appreso. Nemmeno Keenir conosceva i dettagli, anche se aveva accettato di aiutarmi a coinvolgerti. — La coda di Saleed ebbe un fremito. — Si è molto legati, fra vecchi compagni di nido.

Afsan fissò il maestro negli occhi, occhi scuri come la notte. Si chiese cosa stesse guardando. — Non capisco.

Saleed riprese a tossire, e Afsan attese che il vecchio ritrovasse le forze per continuare. — Se la Faccia è un pianeta — disse Saleed — allora la religione di Larsk è fondata su un errore. — Le lenzuola si sollevarono, mentre prendeva fiato per proseguire. — Ci vorrà l'energia di un giovane per combattere quella battaglia, per svelare la verità al mondo. Ho passato al vaglio i risultati degli esami attitudinali di ogni branco, e ho dovuto comunque rimandare a casa altri sei apprendisti, prima di trovare te. Avevo quasi abbandonato ogni speranza. Sapevo che se non avessi osato sfidare il tuo stesso

maestro per scoprire la verità, non mi sarei mai potuto aspettare che contraddicessi Yenalb. Dovevo mettere alla prova il coraggio delle tue convinzioni. — Saleed volse il muso verso Afsan. — Ora so che con te ho fatto la scelta giusta.

Afsan chinò il capo, accogliendo il complimento, anche se stentava ancora a capire del tutto. — Ma c'è dell'altro, maestro — disse. — Sapevi degli anelli che cingono alcuni dei pianeti?

— Anelli? — La testa di Saleed si mosse debolmente sul giaciglio di pietra. — Allora è questo che sono. Non avevo occhi abbastanza buoni, temo, o forse era il mio vecchio cervello che non riusciva a capacitarsi di ciò che vedevo. Anelli. Sì, mi pare sensato. — Benché sempre flebile come il vento prima dell'alba, la voce di Saleed ora vibrava di curiosità. — Ma non compatti, scommetto. Composti di particelle? — Afsan annuì. — Anelli di particelle. — Esalò l'aria con un sospiro. — Ma certo.

— Si formano quando le lune si avvicinano troppo ai pianeti attorno a cui girano.

— Mi sembra plausibile.

— Il fatto è, maestro, che il nostro mondo è troppo vicino al suo pianeta per essere stabile.

Saleed cercò di sollevare il capo dal giaciglio, non ci riuscì, ed emise un debole grugnito. Dopo un momento, disse: — E così, l'allievo ha superato il maestro. *Umpf*. È quel che si augura ogni insegnante. Congratulazioni. Afsan.

— Congratulazioni? Maestro, il mondo è destinato a finire!

— Che finisca o meno, io non sarò più qui per vederlo. A quanto sembra, ti ho affidato un compito ancora più ingrato di quanto pensassi. E per questo, ragazzo mio, ti chiedo scusa.

Afsan avvertì un formicolio alle estremità delle dita, una reazione allo stupore. — Che vuoi dire?

— Ebbene, Afsan… — Ma proprio allora il vecchio astrologo ebbe una nuova, estenuante crisi di tosse. Quando si fu placato, riprese: — Se il mondo sta per finire, allora noi dobbiamo… — E in quel momento Afsan colse sul volto avvizzito del maestro un barlume di quella trepidazione che era abituato a vederci, ritrovò il guizzo di

quella mente che aveva scritto le opere fondamentali sulle stelle e i pianeti e le lune, riconobbe il suo genio. — … noi dobbiamo abbandonare questo mondo. — Saleed trovò la forza per sollevare un minimo la testa. — E tu devi convincere il nostro popolo a farlo.

Afsan ricadde indietro sulla coda, sconcertato dalle parole di Saleed. — Abbandonare il nostro mondo? Maestro…

Ma Saleed aveva ricominciato a tossire. Passato l'attacco, disse: — Dovevo aspettare fino al tuo ritorno, Afsan. Dovevo sapere che saresti stato davvero tu a compiere questa impresa. — Poi i suoi occhi neri si chiusero e Afsan vide il torso afflosciarsi sotto la coperta di pelle, mentre esalava il respiro.

— Maestro?

Non ottenne risposta. Afsan pescò dalla tasca della bandoliera l'oggetto che era passato a prelevare nel suo alloggio, il cristallo del viaggiatore, l'oggetto esagonale di un rosso rubino che Saleed gli aveva affidato prima del suo imbarco sulla *Dasheter*. Lo posò sul giaciglio accanto alla testa dell'anziano astrologo. — Fai buon viaggio, Saleed.

28

Da casa di Saleed, Afsan si stava dirigendo al palazzo imperiale, dove intendeva informare le autorità che il suo maestro era deceduto. Si andavano addensando le nubi e il sole appariva solo come una chiazza color malva dietro allo strato nuvoloso. Il giovane non stava prestando realmente attenzione a dove metteva i piedi. Era tutto preso a rimuginare su quanto gli aveva detto Saleed.

— Tu non sei Afsan?

La voce lo colse di sorpresa. Si voltò a vedere chi gli avesse rivolto la parola. Era una femmina ormai prossima alla mezza età, e doveva pesare circa il doppio di lui.

— Sì, sono io. — La guardò in faccia. La femmina non accennò a fare un inchino concessivo. Afsan non la riconobbe. — E tu sei…?

— Gerth-Palsab — rispose lei. Gerth, dalla taumaturga Gerthalk, era una sillaba prenominale adottata spesso dalle femmine profondamente religiose; proprio come Det, da Detoon il Giusto, era una scelta frequente fra i maschi, soprattutto quelli che avevano abbracciato il sacerdozio.

— Salve, Palsab — disse Afsan. — Come mai mi conosci?

Lei pose le mani sui fianchi ampi. — Ti ho visto in giro.

— Ah, sì?

— Sì. Tu lavori a palazzo. — Lo disse come se fosse stata un’accusa.

— È vero, sono apprendista astrologo.

— Ho sentito che li cambiano come io cambio i denti. — Era un commento sgarbato, pensò Afsan, tuttavia non reagì. Palsab continuò, in un tono duro: — Sei tornato di recente da un pellegrinaggio.

Afsan ebbe un moto di diffidenza. La sua coda descrisse parte di un arco, prima che lui potesse dominare l’impulso. — Sì, il mio primo.

— Ho sentito delle storie sul tuo conto.

Afsan batté i denti, fingendosi divertito. — Di giorno o di notte?

Lei ignorò la battuta. — Tu sei un blasfemo! Hai insultato la Dea!

Due individui stavano passando nella direzione opposta. Afsan li vide fermarsi di colpo dinanzi alle invettive di Palsab, e uno dei due si voltò per ascoltare.

Afsan pensò di andarsene semplicemente per la sua strada, ma era stato educato al rispetto verso i più anziani. — Non ho detto nulla che non sia vero — rispose, pacato.

— Tu hai contemplato la Faccia della Dea e hai detto che è un inganno.

I due passanti non facevano più nessuno sforzo per nascondere il loro interesse, e intanto anche un'altra coppia di passaggio si era fermata nell'udire le sconcertanti parole di Palsab. *Calthat'ch*, "inganno", era un termine usato di rado, perché l'idea stessa che una menzogna spudorata potesse sopravvivere alla luce del giorno era quasi inconcepibile.

— Io non ho parlato di nessun imbroglio, mia buona Palsab — si difese Afsan.

— Ma hai detto che la Faccia della Dea non è… ecco… la Faccia della Dea.

Afsan abbassò lo sguardo a terra, sabbia nera disseminata di sassolini. Quando lo risollevò, vide che un quinto passante era accorso per scoprire il motivo di tanto trambusto. — Io ho detto semplicemente — replicò Afsan — che la Faccia della Dea è un pianeta. Come Carpel, Patpel e gli altri.

Ci fu un mormorio tra due degli astanti. — E questa tu non la chiami blasfemia? — domandò Palsab.

— Io la chiamo osservazione — affermò Afsan. — La chiamo verità.

Un trio di giovani femmine si unì all'assembramento, e pochi istanti dopo anche un vecchio maschio gigantesco. Afsan sentì uno dei curiosi commentare con il tizio che gli stava accanto: — A me sembra proprio blasfemia.

— La verità? — ringhiò Palsab. — Cosa ne sa un *eggling* della verità?

— Io so quello che vedo con i miei occhi. — Afsan osservò le facce

attorno a lui, poi si rivolse di nuovo a Palsab. — Senti, non è questo il posto adatto per discuterne. Ho intenzione di redigere un resoconto su tutto quello che ho visto; magari, posso fartene avere una copia.

Uno dei maschi si fece avanti. — La stai prendendo in giro, ragazzo?

Afsan alzò lo sguardo. — Chiedo scusa?

— Non sa leggere. — Lo sconosciuto si rivolse alla femmina. — Tu sai leggere, Palsab?

— Ovvio che no. Io lavoro il ferro; a cosa mi servirebbe saper leggere?

Afsan era stato a palazzo tanto a lungo da dimenticarsi che la massa della gente era analfabeta. Agitò la coda, che finì dritto in mezzo a un cumulo di letame. — Scusami; non volevo offenderti. È solo che…

Il maschio che aveva preso la parola un momento prima disse: — Chi ti dà il diritto di dire cose simili sulla Dea?

— Io non mi arrogo nessun diritto — replicò Afsan, calmo. — Mi limito a riferire quello che ho visto.

— Quello che *credi* di avere visto — ribatté Palsab. — Un pellegrinaggio è costellato di visioni estatiche. Molti credono di vedere cose, durante quei viaggi… specialmente il primo.

— Io sono certo di quanto ho visto.

— Tienile per te, le tue bestemmie! — gli intimò lei, battendo la coda sulla sabbia.

— No — intervenne una voce nuova. Molti altri individui si erano fermati ad ascoltare. — Io voglio sentirle. Dicci che cosa hai visto.

Afsan non riconobbe nessuno, in mezzo al gruppo, ma vide sopraggiungere per la via uno che portava le vesti di giovane sacerdote. Anche lui si avvicinò per vedere cosa stava accadendo.

— Ho visto — disse Afsan — che la Faccia della Dea ha delle fasi, proprio come le lune.

Qualcuno, tra la folla, assentì. — È vero; l'ho visto anch'io.

Afsan cercò di individuare il nuovo interlocutore, per trovare almeno una faccia amica. — Ecco, allora non lo capisci — riprese — che questo avviene perché la Faccia della Dea è illuminata dal sole,

esattamente come lo sono le lune?

— Le lune sono illuminate dal sole? — chiese lo stesso tizio. Era chiaro che si trattasse di un concetto nuovo per lui.

— Certo che lo sono! Da dove pensi che venga la loro luce… da delle lanterne a olio? — Afsan si rese conto all'istante che aveva usato un tono troppo aggressivo. — Scusami. Volevo dire che… sì, è proprio così. Il sole è l'unica vera fonte di luce.

Ma ormai era troppo tardi. Il suo interlocutore assunse una postura ostile. — Io direi che un po' più di luce non guasterebbe, qui attorno — brontolò.

La voce di Palsab lo sovrastò. — Lo vedi? Ti sei già contraddetto. Prima sostieni che la Faccia della Dea è un pianeta, e adesso vai blaterando di lune.

Ai margini della folla, il giovane sacerdote sembrava agitato. Afsan lo vide allontanarsi verso la Sala del culto. Tornò a rivolgersi a Palsab. — Ma alcuni pianeti hanno anche loro le fasi, proprio come le lune.

— Che stupidaggine! — esclamò Palsab. — I pianeti sono solo punti di luce.

— Niente affatto. I pianeti sono palle, sfere. E attraversano le fasi. Io l'ho visto.

— E come? — si levò una voce dalla folla. — Come hai potuto vedere una cosa simile?

— Con uno strumento chiamato lunga-vista — rispose Afsan. — Ingrandisce le immagini.

— Mai sentito niente del genere — disse Palsab.

— Funziona con delle lenti. Sai, come si vede ingrandita una cosa attraverso una goccia d'acqua.

Palsab sogghignò. — Perciò, quest'idea blasfema te l'ha rivelata una goccia d'acqua?

— Cosa? No, no, no. Il lunga-vista funziona sullo stesso principio, ecco tutto. Ascoltami, quello che dico è vero. L'ho visto. L'ha visto l'imperatore Dybo. E l'hanno visto anche molti altri.

— E dove sarebbe questo strumento magico che ti fa vedere tutte quelle cose? — chiese Palsab.

— Ecco, adesso ho un mio lunga-vista personale, ma non è quello

con cui ho fatto per la prima volta queste osservazioni. Quello non era mio, ma di Var-Keenir, il capitano della *Dasheter*.

— Oh, Var-Keenir! Ma certo! — Palsab sembrava particolarmente compiaciuta. — Be', tu lo sai cosa dicono sul suo conto.

— Che è un grande marinaio? — chiese Afsan.

— Che è un apostata, *eggling*. Che pratica gli antichi riti.

Afsan non ne sapeva nulla, ma in ogni caso non vedeva che rilevanza avesse. Stava per farlo notare a Palsab, quando una voce dalla folla disse: — Comunque sia, che c'entra questo con la Faccia della Dea?

Afsan si volse a osservare la nuova intervenuta, una femmina molto più giovane della bellicosa Palsab. Le indirizzò un inchino educato, deciso a non inimicarsi un'altra partecipante all'assembramento. — Questa è un'ottima domanda. La Faccia della Dea, quella cosa che noi vediamo lassù in cielo, è un pianeta. Solo che lo vediamo da molto vicino. È il pianeta attorno a cui gira il nostro mondo.

In lontananza, Afsan vide il giovane prete che tornava tallonato da Det-Yenalb, il Maestro della fede.

— Io non ho mai visto la Faccia della Dea — disse la nuova arrivata, e Afsan si rese conto che era effettivamente troppo giovane per aver compiuto il pellegrinaggio. — Ma ho visto le raffigurazioni. Sono andata una volta a vedere gli Arazzi del Profeta con la mia classe. Non assomiglia per nulla a un pianeta.

Afsan si chinò a terra, sollevando la coda a mezz'aria. Raccolse una manciata di sabbia nera.

— Vedi questa sabbia? — le chiese, lasciandola filtrare tra le dita per farla ricadere a terra.

— Certo.

— È basalto; roccia vulcanica triturata. — Puntò il dito alle sue spalle. — Le vedi le cime di Ch'mar, in lontananza?

— Sì.

— Sono coperte dalla stessa sabbia. Riesci a vederla?

— Non dire sciocchezze — replicò la giovane. — Le cime sono troppo distanti.

— Appunto. E gli altri pianeti sono troppo distanti per distinguerne i dettagli. Ma se li osservassimo da vicino, ci apparirebbero come delle grandi sfere, proprio come avviene con la Faccia della Dea. E il nostro mondo ruota attorno alla Faccia della Dea.

Palsab fece uno sbuffo. La giovane, in compenso, sembrava intrigata. — Ma io pensavo che il mondo discendesse il grande Fiume.

— No, non è così. Quella è soltanto una storia. Io ho navigato tutto attorno al mondo…

Palsab sbuffò di nuovo. — Tu hai visto questo! Tu hai fatto quest'altro! *Puah!*

— L'intero equipaggio della *Dasheter* ha circumnavigato il mondo — replicò Afsan, cercando di non irritarsi. — Insieme a tutti quanti i passeggeri.

La folla aveva continuato a crescere di numero. Ognuno si teneva a distanza rispettosa dal prossimo, in modo che Afsan poteva vedere fino alla cerchia di spettatori più esterna, tra cui ora si trovava Yenalb.

— Hai davvero circumnavigato il mondo? — chiese la giovane femmina.

— Sì. Te lo posso assicurare.

Lei scosse la testa. — Un giorno, vorrei circumnavigarlo anche io.

— Non dire scempiaggini! — la redarguì Palsab, sprezzante. — Il mondo è piatto.

La ragazza abbassò gli occhi a terra, ma mormorò: — Lui dice che ci sono tanti testimoni.

Afsan si rallegrò di avere trovato un'alleata. — Proprio così. I testimoni sono tanti. — Osservò la folla. Molti, come Palsab, erano apertamente ostili: artigli esposti, bocca aperta a mostrare i denti. Altri sembravano solo curiosi. Afsan pensò a Saleed, a ciò che Saleed gli aveva chiesto di fare. Forse era già ora di cominciare; forse quella era l'occasione giusta per farlo. Forse…

— Ma c'è di più. — Le parole gli sgorgarono di bocca incontenibili, la decisione ormai presa per lui. — Molto di più. Ecco, noi ci troviamo su una luna che ruota attorno a un pianeta… — Sentì parecchie persone tirare il fiato, sgomente, e capì che aveva appena deposto un altro uovo esplosivo. — Sì, proprio così, il nostro mondo è esso stesso

una luna, proprio come la Fugace o la Placida o la Lesta. Ma il fatto che siamo su una luna, e che questa luna giri attorno a un pianeta, forse ha solo un interesse accademico. Per me è una scoperta esaltante, e mi auguro che lo sia altrettanto per molti di voi. Ma sono pronto a riconoscere che la verità su come funziona l'universo non ha grandi conseguenze sulla vostra esistenza. — Indirizzò un piccolo cenno a ciascuno dei presenti, cercando di instaurare un contatto diretto con ciascuno. — Voi dovete lo stesso dormire, dovete svolgere le vostre mansioni, dovete andare a caccia, dovete mangiare. Nulla di quanto ho affermato influisce su tutto questo. — Vide alcune teste ricambiare i suoi cenni e si sentì incoraggiato a proseguire. — Ma ho scoperto un fatto di una gravità estrema, un fatto che cambierà ogni cosa.

Sopra di loro risuonò il boato di un tuono. Afsan alzò gli occhi al cielo plumbeo.

Palsab grugnì. — Scommetto che stai per dire un'altra bestemmia. — Ma sapeva bene anche lei che il rumoreggiare del cielo era soltanto una coincidenza. Un crepitare di denti si propagò per tutta la cerchia.

Afsan si sentì serrare la gola. La questione era importante, vitale. Chi non aveva creduto a quanto aveva detto finora non avrebbe sicuramente accettato quanto stava per dire adesso. Il peso che gravava su di lui era quasi palpabile. Alla fine, riuscì a tirare fuori le parole. — Il mondo sta per finire.

La reazione fu quella che si aspettava: espressioni di incredulità o di scherno e, su alcuni volti, di paura. Afsan alzò una mano, attento a tenere gli artigli ritratti, nonostante la sua agitazione. — Quel che vi dico è vero. È la logica conseguenza delle altre scoperte che ho fatto. Noi siamo troppo vicini alla Faccia della Dea; il nostro cammino attorno a essa è instabile. Il nostro mondo sarà distrutto.

— Fesserie! — gridò una voce.

— Ti sbagli! — urlò un'altra.

— L'*eggling* è pazzo — mormorò una terza.

— Io non sono pazzo. Non mi immagino le cose. — Afsan lottò per mantenere un tono di voce calmo. — Quella che sto dicendo è la pura verità; la verità *dimostrabile*.

Gli artigli di Palsab scattarono in fuori. — Tu non potrai mai

provare una cosa impossibile.

— No — disse Afsan. — Non posso. Ma posso provare questo.

Le dita di Palsab fremevano, ma l'individuo che le stava accanto – lo stesso che si era indispettito quando Afsan aveva suggerito a Palsab di leggere il suo resoconto – le si rivolse pacatamente. — Lascialo pure parlare, Palsab. Finirà per farsi un nodo alla coda, ne sono certo.

Afsan aveva progettato di esporre la sua tesi per iscritto, di presentare ogni possibile ipotesi e poi spiegare, punto per punto, perché la sua interpretazione era esatta. Ma qui, sulla pubblica via, con i primi goccioloni che gli piovevano in testa, circondato da una turba di analfabeti, gente che non aveva la formazione o l'indole necessarie a seguire un ragionamento complesso; qui, costretto ad affrontare faccia a faccia i suoi detrattori, e non mediante il tramite sicuro e neutrale di un trattato accademico, un documento che sarebbe stato ricopiato a mano dagli scriba e fatto circolare senza clamore tra poche centinaia di accademici; qui, stava rischiando davvero grosso.

D'altra parte, che scelta aveva? Ai margini della folla, adesso, c'era anche Galbong, una messaggera. E se avesse diffuso la notizia che Afsan non aveva avuto il coraggio di sostenere le proprie convinzioni, che aveva preferito la fuga, piuttosto che difendere le sue idee sconvolgenti?

Afsan si appoggiò all'indietro, sulla coda: una postura passiva, non minacciosa. — Per comprendere quanto sono giunto a credere, è necessario avere delle nozioni di astrologia.

— Sappiamo già tutto su portenti e presagi — protestò Palsab.

— No, no. Interpretare le simbologie di ciò che vediamo in cielo è prerogativa dei sacerdoti, o quantomeno degli astrologi più ferrati di me…

— Avete sentito? — gridò Palsab alla folla. — Lui stesso ammette la propria ignoranza.

— Io sono sincero riguardo alle cose che so e a quelle che non so. Tutte le cose di cui mi sono persuaso circa il funzionamento del nostro… del nostro… *sistema,* posso giustificarle e dimostrarle a chiunque sia interessato ad ascoltarmi. Scommetto che coloro che affermano di poter pronosticare il vostro futuro personale leggendolo

nel cielo non possono fare altrettanto. — Afsan vide Yenalb accigliarsi, ai margini dell'assembramento, e comprese che aveva parlato di nuovo in maniera avventata. Ma, per gli artigli del Profeta… *per gli artigli di Saleed*… aveva detto la verità!

— Ascoltate — riprese, cercando di mantenere la calma. — Il ragionamento è molto semplice. *Se* quelli di voi che hanno viaggiato a bordo della buona nave *Dasheter* sono riusciti a navigare dalla costa orientale della Terra fino alla costa occidentale continuando semplicemente a veleggiare verso est, *allora* è impossibile che il mondo stia discendendo lungo un fiume infinito. Il mondo deve essere rotondo. — Indirizzò un cenno del muso a ogni persona della cerchia più interna attorno a lui. — Deve essere così.

— *Se* — replicò aspra Palsab.

— Questa è la verità; non si può negarla. Ve ne sto parlando qui, alla luce del giorno; e anche se io mi fossi confuso, il che non è, non potete certo credere che Var-Keenir o gli altri marinai della sua nave si siano sbagliati riguardo alla direzione in cui stavano navigando.

Palsab aprì la bocca per dire qualcosa, ma qualcuno al suo fianco, presumibilmente un amico intimo, perché non ebbe remore a toccarle una spalla, intervenne dicendo: — Lascialo finire.

Afsan indirizzò un cenno garbato al suo nuovo soccorritore. — Grazie. — A quel punto, non si rivolse a Palsab, che non sembrava più essere la portavoce del gruppo, ma sollevando leggermente il capo fece capire che stava parlando a tutti, indistintamente. — Ora, se il nostro mondo è rotondo, che cosa può essere? Ecco, noi vediamo molti oggetti rotondi nel nostro cielo. Vediamo il sole. Ma il nostro mondo non è come il sole. Non arde di una fiamma bianca. Compiendo il pellegrinaggio, noi vediamo la Faccia della Dea. Ma il nostro mondo non è come la Faccia della Dea. Non è coperto di strisce dai colori cangianti. E anche se il mondo ci sembra tanto vasto, io l'ho circumnavigato, e quindi ne conosco le dimensioni approssimative. La Faccia della Dea è gigantesca; il nostro mondo no. Infine, noi vediamo le lune. Alcune hanno superfici nebulose, altre rocciose. Tutte quante sono soggette a fasi, il che significa che parti delle loro superfici sono alternativamente illuminate e oscure, così come parti del nostro

mondo sono immerse nella notte e altre nella luce del giorno. Infatti, come alcuni di voi certamente sapranno, se nel corso di un viaggio di pellegrinaggio una clessidra viene subito capovolta non appena si esaurisce, in modo che la sabbia continui sempre a scorrere, si può constatare che quando qui a Capital City è mezzanotte, per chi sta osservando la Faccia della Dea è mezzogiorno.

Il tuono echeggiò di nuovo nell'aria. Le gocce si fecero più grosse. Afsan vide che alcuni degli astanti stavano seguendo il suo ragionamento. — E posso proporvi analoghe concatenazioni logiche per illustrarvi le mie altre conclusioni: che la Faccia della Dea è un pianeta, che noi vi ruotiamo attorno e che in effetti siamo la sua luna più vicina. — Afsan tornò col pensiero alla sua conversazione con Dybo, sul ponte della *Dasheter*. Guardò dritto in faccia Palsab. — Perciò, vedi, quello che dico non è poi così sgradevole. Noi siamo più vicini alla Faccia della Dea di qualsiasi altra cosa. Non è forse un'idea affascinante?

— Lo sarebbe — rispose Palsab — se tu non sostenessi anche che la Faccia della Dea non è nulla più che… che un oggetto naturale. "La creatrice è inesplicabile" dicono le scritture.

— Tuttavia — riprese Afsan, fingendo di ignorare Palsab, per giungere alle sue amare conclusioni — dalla conoscenza che ho delle leggi che governano il funzionamento delle cose, ne desumo che poiché ci troviamo così vicini alla Faccia della Dea, questo mondo è destinato a finire. Il nostro mondo sarà distrutto dalle stesse forze che provocano vulcanismi e terremoti.

— Sono *davvero* più gravi e frequenti che nel lontano passato — intervenne qualcuno da in mezzo alla folla. Palsab gli lanciò un'occhiataccia. — Scusa tanto — le disse quello, con un'alzata di spalle — ma non tutti non sanno leggere.

Palsab si voltò, indispettita, senza guardare né Afsan né il nuovo intervenuto.

— Perciò, tu affermi che siamo condannati a perire — disse una nuova voce, femminile, fremente di paura.

Questa era l'occasione giusta, pensò Afsan; l'opportunità per saggiare l'accoglienza che avrebbero ricevuto le idee di Saleed.

— No — rispose Afsan. — Io dico che il nostro mondo è condannato a perire.

— E quale sarebbe la differenza? — chiese la giovane con cui Afsan aveva dialogato in precedenza. — Se il mondo ci crollerà sotto i piedi, moriremo di sicuro.

— Non necessariamente.

— Che vuoi dire? — domandò l'amico di Palsab.

— Ecco, rifletti. Noi oggi costruiamo navi per discendere il Fiume…

— Avevi detto che non era un Fiume — contestò Palsab.

— No, infatti non lo è; è più una sorta di lago immenso. Ma il nome "Fiume" resterà, ne sono certo, così come continuiamo a parlare dei cinquanta branchi, anche se ne esistono molti di più.

Palsab annuì, concedendo ad Afsan almeno quella parte di ragione.

— Dunque, noi costruiamo navi per spostarci sull'acqua — proseguì Afsan — e sappiamo che è possibile spostarsi nell'aria…

— *Cosa*? — insorse Palsab.

— Gli aerodattili lo fanno — disse semplicemente Afsan. — E lo fanno molti insetti. Non c'è ragione per cui non potremmo riuscirci anche noi.

— Loro hanno le ali, scemo.

— Certo, certo. Ma noi potremmo costruire vascelli capaci di volare, come quei giocattoli che i piccoli fanno veleggiare nell'aria.

— E se anche riuscissimo a farlo? — chiese una femmina da in mezzo all'assembramento.

— Ebbene, noi potremmo volare da questo mondo a un altro. Una delle altre lune, magari. O la luna di un pianeta diverso. Oppure da tutt'altra parte.

Afsan trasalì sentendo un crepitare di denti. — Che razza di sciocchezza! — esclamò Palsab. Un lampo illuminò il gruppo.

— No — disse un'altra voce. — Ho letto dei racconti di viaggi simili. Le fantasie di Gat-Tagleeb.

— Storielle per bambini — replicò Palsab, sarcastica. — Senza alcun valore.

Ma l'appassionato di Tagleeb riprese la parola. — Vorrei sentire cos'altro ha da dirci questo giovane.

— E io sarei ben felice di dirvi di più — rispose Afsan. La pioggia si andava intensificando. Lui alzò il muso alle nubi. — Ma questo non è il momento adatto, temo. Domani, sarò sulla piazza centrale a mezzogiorno. Tutti coloro che desiderano continuare la discussione sono invitati a raggiungermi lì. — Poi, senza sapere bene lui stesso perché, aggiunse: — Ho un amico di nome Pal-Cadool alla macelleria di palazzo. Vedrò di procurarmi un bel pezzo di carne.

La notizia sembrò gradita a gran parte della folla, anche se Palsab gli indirizzò un'ultima occhiataccia prima di andarsene. I fulmini saettavano in cielo e la gente si affrettò a cercare riparo dalla pioggia.

Afsan cercò di attirare l'attenzione di Yenalb; voleva ringraziarlo per averlo aiutato a ottenere il passaggio sulla *Dasheter*, ma il sacerdote si era già allontanato.

"Pazienza" si disse Afsan. "Sono certo che lo rivedrò presto."

Il Sommo sacerdote Det-Yenalb rientrò alla Sala del culto, flettendo gli artigli per l'agitazione. Cos'era successo al ragazzo? Afsan non era così, prima di partire per il pellegrinaggio.

Prima di quel periodo in compagnia di Var-Keenir.

Yenalb batté la coda.

Avrebbe dovuto prestare ascolto alle voci che circolavano su di lui. Certo, c'erano ancora dei lubaliti sparsi un po' per tutte le otto province, ma Yenalb non aveva preso sul serio le dicerie su Keenir. Pettegolezzi infondati, aveva pensato, di quelli che circolavano su qualunque personaggio famoso, compreso perfino lo stesso Yenalb.

La mente del ragazzo, però, era stata corrotta. Quanto andava dicendo era blasfemia, eresia.

E questo non lo si poteva permettere, nel modo più assoluto.

Yenalb entrò nella sezione principale del tempio. Gran parte dei lumi erano spenti, ora, per risparmiare olio di romboterio. Ma alla luce tremula di quei pochi che erano rimasti accesi, osservò la struttura dell'ambiente: era circolare, in modo che il soffitto a cupola rappresentasse la Faccia della Dea, con le sue vorticose striature.

Yenalb aveva visto la Faccia molte volte; aveva compiuto

ripetutamente il pellegrinaggio; c'era stato con l'imperatrice Lends, con quella che l'aveva preceduta, l'imperatrice Sardon, e ci sarebbe tornato con il nuovo imperatore, Dybo, al suo prossimo pellegrinaggio.

Aveva visto la Faccia, vissuto l'estasi, udito la voce.

Non era una menzogna. Non poteva esserlo.

Appoggiando il peso sulla coda, osservò il canale che rappresentava il Fiume, il corso d'acqua che dovevano percorrere i peccatori. Era semivuoto, dopo che molta dell'acqua dell'ultima funzione era evaporata.

Ma quello era soltanto un modello. C'era un autentico Fiume, e la Terra ci navigava sopra, e la Faccia della Dea vegliava sul tragitto da compiere, per garantire che fosse sicuro.

Era vero.

Doveva esserlo.

Era il suo modello di vita.

Era il modello di vita di tutto il popolo.

Yenalb rimase a guardare a lungo il fiume dei penitenti, e alla fine sentì una profonda calma discendere su di lui. La tranquillità della sala gli penetrò dentro, la pace che infondeva la fede lo rilassò, lo confortò, lo rassicurò.

Ora sapeva ciò che doveva fare.

29

Afsan si era aspettato di rivedere Dybo privatamente. Del resto, aveva già avuto un colloquio a quattr'occhi con la madre, la compianta imperatrice Lends. Era sicuro che anche Dybo – o Dy-Dybo, come si faceva chiamare adesso – avrebbe trovato un po' di tempo da dedicare all'amico ritornato.

Ma quando Afsan giunse al palazzo imperiale, le guardie non gli tributarono inchini concessivi, come la prima volta che c'era stato per un'udienza. Invece, si voltarono e lo seguirono, più da vicino di quanto non prevedesse normalmente il protocollo. Erano molto più grandi di lui, e Afsan si vide costretto ad affrettare il passo per adeguarsi alla loro andatura incalzante.

Non gli concessero tempo per ammirare la Sala delle uova di pietra, con le sue miriadi di lucidi emisferi di roccia tagliati a metà per esporne le cavità cristalline. Le guardie marciavano mute alle sue spalle. Le pareti sfaccettate e irregolari della sala smorzavano l'eco dei loro passi pesanti.

Giunsero all'ampia camera circolare con le porte rosse in legno di *telaja*. Afsan vi venne fatto transitare così in fretta che ebbe a malapena il tempo di notare il nuovo emblema che rappresentava l'imperatore: non si vedevano più i profili delle teste di Tak-Saleed e Det-Yenalb. Adesso, gran parte dello stemma era occupato da una mano protesa sopra una cartina piatta della Terra in mezzo al grande Fiume. Una scelta piuttosto singolare, pensò Afsan, visto che Dybo sapeva benissimo che simili raffigurazioni erano ormai obsolete.

Una delle guardie superò Afsan e si annunciò battendo gli artigli imponenti sulla piastra di rame accanto alla porta.

Afsan si rincuorò sentendo la voce dell'amico. — *Hahat dan*.

La guardia spalancò l'uscio, e Afsan entrò insieme ai suoi corpulenti accompagnatori nella Sala del governo.

Adagiato contro la tavola decorata del trono, su un alto piedistallo

di basalto tirato a lustro, c'era Dybo. Sul capo sfoggiava alcuni tatuaggi nuovi, tra cui uno dall'intricato disegno a ragnatela che si estendeva a ventaglio dall'occhio destro fino al foro uditivo. Al polso sinistro portava i tre anelli d'argento simbolici della sua carica. Aveva perduto qualche chilo, ma anche volendo essere magnanimi era difficile sostenere che non fosse ancora grasso. Ed era cresciuto; malgrado la posizione reclinata, si notava subito che era un po' più grande.

Afsan si rese conto che anche Dybo doveva essere intento in un simile scrutinio. Probabilmente, gli occhi dell'imperatore lo stavano squadrando dalla testa ai piedi, ma con quelle orbite d'ossidiana era impossibile averne la certezza.

Dybo non era solo. Due panche, lunghe una decina di passi, ornate alle estremità da raffinati intarsi d'oro, si estendevano ai lati del tavolone regale. Su quella di sinistra sedeva Det-Yenalb, il Maestro della fede. Su quella di destra un individuo di media stazza, con il torace leggermente infossato. Afsan non lo conosceva di persona, ma sapeva che si trattava di un consigliere di palazzo; un consigliere d'alto rango, evidentemente, se gli era consentito di sedere su una panca *katadu*.

Altri personaggi stavano in piedi ai lati delle due panche, alcuni in vesti sacerdotali, altri con le bandoliere arancioni e blu del seguito imperiale. Della scrivania a rotelle di Lends non c'era più traccia.

Afsan si prostrò in un profondo inchino. Si era quasi aspettato di essere accolto da una delle solite battute pungenti di Dybo; magari un commento ironico sulla sua magrezza. Invece, fu Det-Yenalb, e non Dybo, a rivolgergli la parola.

— Sei tu Afsan? — gli chiese il sacerdote, in un tono sgradevolmente mellifluo.

Afsan batté gli occhi. — Sì.

— Hai compiuto un pellegrinaggio a bordo della *Dasheter*?

— Tu sai bene che l'ho fatto, Sommo sacerdote. Hai contribuito a renderlo possibile.

— Rispondi solo sì o no. Sei stato in pellegrinaggio sulla *Dasheter*, un veliero capitanato da tale Var-Keenir?

— Sì. — All’estrema destra, uno dei funzionari imperiali stava scrivendo su un libricino di pelle. Un verbale dell’udienza?

— Tu sostieni di avere fatto una scoperta, durante quel viaggio?

— Sì. Svariate scoperte.

— E quali sarebbero queste scoperte?

— Che il mondo è rotondo. — Sibili inorriditi si levarono da molti dei presenti. — Che l’oggetto che noi chiamiamo la Faccia della Dea in realtà è soltanto un pianeta. — Le code guizzarono di qua e di là come serpi. Ci furono scambi di occhiate apprensive.

— Sei davvero convinto di questo? — chiese Yenalb.

— Il mondo è rotondo — insisté Afsan. — Noi abbiamo navigato sempre verso est; siamo partiti da Capital City, qui sulla costa orientale della Terra, e proseguendo semplicemente in linea retta siamo approdati nella Baia delle Tre Foreste, sulla sponda occidentale.

— Sei in errore — sentenziò Yenalb.

Afsan sentì un formicolio alle estremità delle dita. — Non sono in errore. Dybo era con me. Lui lo sa.

Yenalb sbatté la coda sul pavimento. La frustata secca echeggiò per tutta la sala. — Parlando dell’imperatore, devi chiamarlo Sua Luminescenza.

— Va bene. Sua Luminescenza lo sa. — Afsan mosse la testa in modo che nessuno potesse nutrire dubbi: stava guardando Dybo dritto in faccia. — Non è così?

Dybo non aprì bocca. Yenalb puntò un dito su Afsan. — Lo ribadisco: ti inganni.

— No, Sommo sacerdote. Non m’inganno.

— *Eggling*, così rischi…

— Un momento, prego — intervenne una voce ansante. Era il consigliere anziano, seduto alla destra di Dybo. Si alzò con uno sbuffo. Ogni movimento sembrava costargli uno sforzo. Il petto incavato si gonfiava continuamente. Non era poi così vecchio, ma aveva il respiro affannoso; qualche disturbo respiratorio, immaginò Afsan. Il consigliere fece un cenno al segretario che stava prendendo appunti, e quello posò il taccuino e lasciò abbandonata su un fianco la zampa con l’artiglio intriso d’inchiostro. L’incedere del consigliere era lento, ogni

passo accompagnato da un respiro sibilante. Alla fine, giunse in prossimità di Afsan. Lo guardò in faccia per alcuni battiti cardiaci, poi parlò in un soffio flebile e prolungato che solo Afsan poteva udire. — Riconosci che ti sbagli, ragazzo. È la tua unica speranza.

— Ma io non…

— *Ssssh!* Parla piano!

Afsan ci riprovò, a voce bassissima. — Ma io non mi sbaglio!

Il consigliere lo fissò di nuovo, il respiro affannoso, sibilante. Alla fine gli disse, sottovoce: — Se ci tieni alla pelle, farai meglio ad ammetterlo. — Quindi si voltò e tornò alla sua panca *katadu*, a passi lenti e faticosi. Uno dei funzionari in fascia arancione e blu lo aiutò a sedersi.

Yenalb, che sembrava irritato per l'interruzione, si rivolse di nuovo ad Afsan. — Come ho già detto, sei in errore.

Afsan rimase un momento in silenzio, ma poi ribatté, pacatamente: — No. — Vide il consigliere dal respiro affannoso chiudere gli occhi.

— Sì, invece. Abbiamo saputo di come la *Dasheter* ha affrontato un serpente, di come la nave è stata scossa e sballottata. Tu e tutti gli altri eravate semplicemente disorientati per quanto è accaduto. Dopotutto, non sei un marinaio. Non sei abituato agli scherzi che un viaggio in acqua aperta può giocare sull'intelletto.

— Io non mi sbaglio — ripeté Afsan, con più fermezza.

— Devi sbagliarti!

— No.

Uno degli altri sacerdoti osservò: — Non c'è traccia di blu sul suo muso.

Afsan batté i denti, soddisfatto. Era evidente come il suo grugno: stava dicendo la verità. Se avesse mentito, l'infiammarsi della pelle del muso l'avrebbe tradito. Tutti in sala dovevano averlo visto, dovevano sapere che malgrado le insistenze di Yenalb, Afsan stava dicendo la verità!

— Allora vuol dire che è un *aug-ta-rot* — sentenziò Yenalb. — Un demone. Soltanto un demone potrebbe mentire alla luce del giorno.

Afsan farfugliò: — Un demone…?

— Come quelli raffigurati negli Arazzi del Profeta — proclamò

Yenalb. — Come quelli descritti nelle scritture. Un demone!

Gli artigli spuntarono sulle dita di metà del consesso. — Un demone…

— Per amor della Dea — protestò Afsan — io non sono un demone.

— E tu — chiese Yenalb, con voce minacciosa e tagliente — che ne sai della Dea?

— Volevo dire…

— Hai affermato che la Dea sarebbe un inganno, un fenomeno naturale, un semplice pianeta.

— Sì, ma…

— E ora invochi l'Onnipotente per negare la tua natura demoniaca?

Afsan guardò a destra e a sinistra. Alcuni dei presenti avevano cominciato a dondolarsi avanti e indietro. La parola "demone" passava da un individuo all'altro.

— Io sono un astrologo! — insorse Afsan. — Uno studioso!

— Demone — ripetevano tutti, in un mormorio aspro. — Demone.

— Io sto dicendo la verità!

— Demone. — Era come una salmodia. — Demone.

— Un demone tra noi! — disse Yenalb, ruotando su se stesso con uno svolazzare di vesti. — Un demone qui in mezzo a noi!

— Demone — ripetevano tutti in coro. — *Demone.*

— Un demone che dissacra la nostra religione! — Yenalb sbatté la coda sul pavimento.

— *Demone. Demone.*

Gli artigli di Afsan erano snudati, le narici dilatate. Feromoni animaleschi circolavano per la sala.

— Un demone che profana la nostra Dea! — La bocca ampia di Yenalb era spalancata in una smorfia irta di denti seghettati.

— *Demone. Demone. Demone.*

— Un demone che non ha diritto a vivere!

Afsan vide la folla muoversi verso di lui e si sentì sopraffare dagli istinti, mentre la stanza sembrava girargli vorticosamente attorno…

— *No!*

La voce di Dybo scosse la sala dalle fondamenta. Con gli occhi annebbiati, Afsan vide che adesso l'imperatore era in piedi.

Yenalb, già pronto a spiccare il balzo, volse la testa verso Dybo. — Ma Luminescenza… è un essere *velenoso*.

— No. Ognuno resti fermo dove si trova. Il primo che si azzarda a muoversi ne risponderà di fronte a me.

Afsan sentì allentarsi la tensione che aveva in corpo. — Dybo…

Ma l'imperatore non si degnò di guardarlo. Gli rivolse la schiena, con la coda che spioveva oltre il bordo del piedistallo. — Mettetelo agli arresti.

30

Afsan credeva di conoscere bene i sotterranei degli uffici di palazzo. Dopotutto, era lì che aveva lavorato Saleed, come tanti altri funzionari di corte. Ma questa era una parte degli scantinati che non aveva mai visto. Due guardie lo condussero giù per una ripida rampa fino a un dedalo semibuio di stanze. Alcune non avevano nemmeno la porta e probabilmente venivano utilizzate come depositi per le attrezzature. Altre avevano usci in pallido legno grezzo di *galamaja* su cui figuravano gli stemmi degli addetti a servizi come le pulizie e la preparazione dei cibi.

In fondo al corridoio c'era una porta sulla cui insegna erano raffigurati un triangolo, tre quadrati e due cerchi di dimensioni diverse, il tutto racchiuso in una grande cornice quadrata. Afsan cercò di riconoscervi un qualche simbolismo religioso o imperiale, ma alla fine capì che significava semplicemente "deposito oggetti vari". La porta si spalancò, cigolando sui cardini, e Afsan venne condotto all'interno. Era una stanza umida e fredda che misurava all'incirca dieci passi per sei. Conteneva alcune casse di legno e un attrezzo rotto, anch'esso di legno, alto quasi quanto Afsan; sembrava un pezzo danneggiato di un mulino ad acqua. Un unico lume era appeso alla parete, e in un angolo era gettata la pelle della muta di un serpente.

Le guardie si voltarono per andarsene.

— Aspettate — disse Afsan. — Quella che ho detto è la pura verità.

Nessuna reazione.

— Vi prego. Dovete ascoltarmi.

Una guardia era già uscita. L'altra si voltò, come per rispondergli; poi ci ripensò e uscì a sua volta, richiudendo dietro di sé la porta scheggiata.

Afsan sapeva che l'uscio non era provvisto di serrature; l'unico motivo per mettere il lucchetto a una porta sarebbe stato quello di tenere degli oggetti pericolosi fuori dalla portata dei piccoli, e lui

stentava a immaginare che si lasciassero giocare dei bambini in quella squallida parte degli scantinati di palazzo. Ma i due taciturni energumeni dovevano sicuramente essersi messi fuori di guardia, nel caso Afsan avesse tentato di filarsela.

"Che ne sarà di me?" si chiese. "Non possono lasciarmi qui dentro per sempre." Si mise a gironzolare per la stanza, smuovendo la polvere del pavimento con la coda. Si era immaginato di trovare in Dybo un alleato; aveva pensato che una volta sentito quanto lui aveva da dire, l'imperatore avrebbe fatto dedicare al problema tutte le risorse disponibili.

"Il tempo sta per scadere" pensò Afsan; poi, con un brivido, si rese conto che quel timore non valeva solo per il mondo. Il tempo stava per scadere anche per lui, personalmente.

Credono davvero che io sia un demone? Sì, le pergamene parlavano di bestie simili nei tempi più remoti, e poi dei rinnegati *aug-ta-rot*, che alla fine erano stati uccisi perché non avevano voluto dare ascolto a Larsk. Ma quelli erano racconti di mera fantasia. *Come possono essere così ciechi, così terribilmente ciechi?*

Afsan non era il solo a sapere la verità. La sapeva Keenir. La sapeva Dybo. La sapevano anche i passeggeri e l'equipaggio della *Dasheter*, almeno quelli con abbastanza cervello e capacità di calcolo per comprendere ciò che avevano visto. E poi la sapeva Novato, la dolce Novato.

Avrebbero taciuto tutti quanti? A quali pene sarebbero andati incontro, in caso contrario?

Il *crimine*.

Era una parola desueta, una parola antiquata. Afsan aveva letto quel termine in certi libri antichi. Durante la grande carestia di trecentottanta chilogiorni prima, quando una pestilenza aveva sterminato metà delle piante e, di conseguenza, metà degli animali, erano stati commessi dei crimini; Quintaglio che rubavano il cibo ad altri Quintaglio. Ricordava il castigo che veniva inflitto: si mozzavano le mani. Nei quattrocento giorni necessari per rigenerare una mano, di solito il malfattore imparava la lezione.

Mi mozzeranno le mani? Sarebbe stato doloroso e disagevole, ma

comunque avrebbero finito per ricrescere. Chi, tra quelli che sapevano, avrebbe parlato? Chi avrebbe diffuso la notizia? Afsan si sentì male al pensiero che Novato, capace di creare strumenti tanto straordinari, dovesse restare priva delle mani anche solo per breve tempo. E Keenir aveva appena finito di rigenerare la coda. Alla sua età, era stato uno sforzo enorme. Quando subivi troppe amputazioni di quella gravità, le parti potevano ricrescere deformi.

Forse avevano preso la scelta saggia di tacere.

Ma io non posso.

Afsan ripensò ai dubbi che l'avevano assalito a bordo della *Dasheter*, nella coffa in cima all'albero maestro, con i pellegrini che recitavano le funzioni sotto di lui, la turbinosa Faccia della Dea alta in cielo, il vento che lo sferzava.

In quel momento, aveva pensato di buttarsi di sotto e schiantarsi sul ponte, piuttosto che scombussolare l'ordine del mondo. Ma quello era stato prima di conoscere Novato, di vedere i suoi disegni, di comprendere la vera portata del problema.

Il mondo sta per finire.

Non c'era alternativa. Tacere adesso significava rassegnarsi alla fine del popolo dei Quintaglio.

Devo trovare la forza per non arrendermi.

Nel magazzino c'era un odore sgradevole di muffa. Afsan cercò di non respirare profondamente per non sentirlo. Fece il giro della stanza, toccando gli oggetti qua e là per familiarizzare con la sua nuova dimora. Le fredde pareti di pietra, il legno ruvido delle casse: era uno spazio inospitale, ostile. Il suo alloggio nei pressi del palazzo imperiale non si poteva certo considerare lussuoso, ma quel posto era quasi invivibile.

Afsan si appoggiò alla coda ed esalò un sospiro sconsolato.

I riti di passaggio.

Ormai li aveva affrontati tutti: lasciare il suo branco d'origine per trasferirsi a Capital City, intraprendere la professione di astrologo, arrampicarsi fino al Santuario del cacciatore, partecipare alla prima battuta di caccia, compiere il primo pellegrinaggio.

E Novato.

La dolce Novato.

Si portò la mano su un lato del capo e tastò i piccoli rilievi dei tatuaggi: il segno del cacciatore e il simbolo del pellegrino, aggiunto da Det-Bleen a bordo della *Dasheter*.

Ma forse non erano solo i singoli individui a dovere affrontare i riti di passaggio per diventare adulti. Forse doveva farlo la sua intera specie. Pensò ai tempi bui, al regno cannibalistico dei primi lubaliti, alle storie paurose che si raccontavano a bisbigli. E pensò anche alla civiltà attuale, con la sua religione e le sue superstizioni. Ma cosa riservava il futuro? Quale destino attendeva la razza dei Quintaglio alla fine della sua infanzia?

Al chiarore del lume, Afsan osservò i granelli di polvere che vagavano nell'aria per un lasso di tempo che non seppe misurare.

— Ho il permesso di entrare nel tuo territorio?

Afsan alzò la testa, sorpreso dalla voce che giunse attutita da dietro alla rozza porta di legno, che nessuno aveva mai pensato di munire di una piastra di rame per chiedere accesso. La richiesta, però, era stata formulata in modo educato. Afsan non si aspettava più cortesie nei suoi confronti, da quando l'avevano marchiato come demone. Con gli occhi sgranati, rispose: — *Hahat dan.*

L'uscio si aprì con un cigolio. Le due guardie erano sempre lì, piantate ai lati della porta, ma in mezzo a loro, in grembiule rosso, c'era il suo amico Pal-Cadool, l'allampanato macellaio di palazzo. Con quelle sue braccia lunghe, reggeva un vassoio d'argento con dei pezzi di carne fumante. Una bestia appena abbattuta.

— Ciao, Afsan — disse Cadool, inchinandosi per quanto gli era possibile con il vassoio tra le mani.

— Cadool! Che piacere vederti.

Cadool entrò nella stanza e posò il vassoio su una delle casse da imballaggio. Quindi tornò verso la porta, ma per lo stupore di Afsan anziché andarsene richiuse l'uscio, tagliando fuori le guardie.

— Credo che qui ci sia carne abbastanza per due — disse Cadool. Afsan guardò il vassoio. "Sì, può anche bastare per due" pensò "purché tu non sia affamato quanto me." — Posso farti compagnia? — chiese il macellaio con quel suo modo particolare di strascicare le

parole.

— Vorresti mangiare insieme a un demone?

Cadool fece crepitare i denti. — Io non credo proprio che tu sia un demone. — Allungò la mano al vassoio per prendere un boccone di carne. — Conosci la Centoundicesima pergamena? “Poiché vi è grazia in ogni Quintaglio, ma più di tutti nell’abile cacciatore.” Io sono tra coloro che hanno partecipato al banchetto su quel romboterio che hai abbattuto, Afsan. Una preda degna della grande Lubal.

Afsan prese un pezzo di carne, se lo cacciò in fondo alle fauci e lo inghiottì. — La fortuna del principiante.

— E sei pure modesto. Un’altra dote ammirevole. Ho anche saputo del modo in cui hai ucciso Kal-ta-goot.

— Perciò, le storie sul viaggio della *Dasheter* stanno circolando! Avrai anche sentito di come abbiamo circumnavigato il mondo.

— Si è parlato anche di quello, sì.

— E tu ci credi?

Cadool si scelse un altro pezzo di carne; questo era attraversato da una vena di grasso poco appetitosa. La tolse, scavando con un artiglio, prima di mettersi in bocca il pezzetto. — Non lo so. — Allora fece una cosa che Afsan non riuscì bene a spiegarsi. Alzò la mano sinistra, estrasse gli artigli del secondo e terzo dito e divaricò il quarto e il quinto. Quindi ripiegò il pollice contro il palmo.

— Scusami — disse Afsan. — Continuo a vedere quel segno, ma non ho la minima idea di cosa significhi.

Cadool annuì. — Dove l’hai visto?

— I demoni raffigurati negli Arazzi del Profeta. Loro fanno quel gesto, no?

— Ormai dovresti sapere per primo che chi viene etichettato come “demone” non sempre merita quel titolo.

La voce di Afsan si fece flebile. — Infatti.

— E dove altro l’hai visto?

— Sull’esterno della porta della mia cabina, a bordo della *Dasheter*, erano intagliate delle scene delle Cinque cacciatrici originarie. Due di loro facevano quel segno. E a un certo punto me l’ha fatto il capitano Var-Keenir.

— E poi?

— L'ha fatto Pahs-Drawo quando ho abbattuto un malafauce. È un cacciatore del mio branco d'origine, Carno.

— Sì, conosco Drawo.

Le membrane nittitanti di Afsan ebbero un fremito. — Davvero?

— È qui a Capital City, giusto? Venuto con la delegazione di Carno per onorare il nuovo imperatore, no?

— Sì, esatto.

— L'ho conosciuto ieri a una funzione.

— Ieri era un giorno-dispari. Non si tengono funzioni nei giorni-dispari.

— Uhm, no. No, è vero. Questa era una cerimonia speciale, tenutasi al Santuario del cacciatore.

— Che genere di cerimonia si potrebbe tenere lassù?

Cadool ignorò la domanda, ma ripeté quel segno complicato con la mano. — Fai attenzione quando vedi questo segno, Afsan. I nostri sono più di quanti tu immagini.

— Chi?

— *I nostri*.

Afsan aprì la bocca con fare interrogativo, ma Cadool non aggiunse altro. Alla fine, Afsan disse con amarezza: — Pensavo che almeno Dybo sarebbe stato dalla mia parte.

Cadool mostrò la sua ilarità battendo i denti così rapidamente che per poco non *masticò* il suo cibo. Quella vista rivoltò lo stomaco di Afsan.

— Perdonami — si scusò Cadool, alzando una mano. — Lo so che sei giovane, Afsan. Ma non riesco a credere che tu sia tanto ingenuo.

Afsan sentì un formicolio alle estremità delle dita. Non gli andava che si ridesse di lui. — Cosa vorresti dire?

— Dybo è figlio della figlia della figlia del figlio della figlia del figlio di Larsk, il Profeta.

Afsan non conosceva l'esatta discendenza del suo amico, ma il numero di generazioni gli parve abbastanza verosimile. — Bene. E quindi?

— E Larsk è il Profeta perché ha scoperto la Faccia della Dea.

— Uh-uh.

— E Dybo ora governa, come sua madre Lends prima di lui, perché il loro antenato ebbe l'ispirazione divina di intraprendere il Primo Pellegrinaggio, alla ricerca della Faccia della Dea.

— Così narra la storia.

— E adesso arrivi tu e dici: "No, aspettate, quella non è affatto la Faccia della Dea. È solo un oggetto naturale".

— Lo dico perché lo so.

— Lo sai, ma sembri non renderti conto di quello che implica. Dybo e la Famiglia governano per diritto divino, per grazia della Dea. Tu pretendi che Dybo ti sostenga nell'affermare che non c'è una Dea… o quantomeno, che la cosa scoperta dal suo antenato non è affatto la Dea. Se quella non è la Dea, allora Larsk era un falso profeta. Se lui era un falso profeta, allora la Famiglia non gode di nessun diritto divino. Se la Famiglia non ha un diritto divino, allora Dybo non può regnare sulle otto province e i cinquanta branchi. Sostenerti, o permettere ad altri di farlo, per lui significherebbe rinunciare alla sua posizione.

Afsan si appoggiò sulla coda, infuriato con se stesso. Si era ripromesso di comprendere meglio come funzionasse il mondo reale, ma ancora una volta aveva fallito. — Io… non avevo pensato a tutto questo.

— Faresti meglio a pensarci. È l'unico modo per tirarti fuori da questo brutto pasticcio.

— Ma la verità…

— La verità non ha importanza — disse il macellaio. — Almeno, non ne ha per Dybo. Ormai non più.

Cadool si cacciò in bocca un altro pezzo di carne, poi sollevò il peso dalla coda e fece per avviarsi alla porta.

— Aspetta — lo trattenne Afsan.

— Devo tornare alle mie mansioni.

— C'è dell'altro.

— Che vuoi dire?

— Qui c'è in gioco molto di più che le sorti della monarchia. Non si tratta semplicemente del fatto che la Faccia della Dea sia un pianeta.

— Cioè?

— Il mondo è destinato a finire, Cadool.

Le palpebre interne scattarono sulle pupille scure di Cadool. — Cosa?!

— Il fatto che ci troviamo su una luna, il fatto che questa luna sia vicinissima al proprio pianeta: tutto questo provoca forti tensioni. Tensioni che fanno tremare la terra. Tensioni che fanno eruttare i vulcani. Tensioni che finiranno per distruggere il nostro mondo.

— Ne sei sicuro?

— Non ho alcun dubbio. Ho visto cosa succede alle lune che si avvicinano troppo al mondo attorno a cui girano. Si disintegrano, formando anelli di minuscoli detriti.

— Hai visto questo? In una visione?

— No, con uno strumento scientifico. Si chiama lunga-vista. Ingrandisce le cose.

— Mai sentito niente del genere.

— Esistono. Li fabbrica un'artigiana del branco di Gelbo, nel Jam'toolar. Chiunque può vedere ciò che ti ho descritto usando uno di quegli strumenti.

— E Dybo sa di questi strumenti?

— Oh, sì. Ne ha usato uno lui stesso, sotto la mia guida.

— Dubito che verrà consentito di continuarne la fabbricazione. — Cadool agitò la coda. — Sei proprio sicuro di questo? Che il mondo finirà distrutto?

— Sì.

— Tra quanto tempo?

— Chi può dirlo? Ho cercato di farmi un'idea di quanto si siano aggravati i fenomeni vulcanici e sismici rispetto a vari momenti del passato. La mia ipotesi, ed è solo un'ipotesi, è che manchino all'incirca trecento chilogiorni.

Cadool batté i denti rapidamente e distolse lo sguardo. — Trecento chilogiorni? *Eggling*, ma questo significa che dovranno passare generazioni e generazioni! Perché preoccuparsene adesso?

— Perché… perché dobbiamo fare qualcosa fin d'ora!

— E cosa? Afsan, il futuro sarà quel che sarà. Non è il caso di rovinarsi la vita per questo.

— Rovinarmi la vita? Cadool, io sono pronto a *sacrificare* la mia vita per questa causa.

— È quel che potrebbe succederti, letteralmente.

Afsan si drizzò in tutta la sua statura. — È un rischio che sono pronto a correre.

— Vuoi metterti contro la Famiglia? Sarebbe alto tradimento.

— Io non sono contro nessuno. Io sono *per* la verità.

Cadool scosse il capo, ma poi alzò la mano destra e fece di nuovo quel gesto. — Ricordati questo segno, Afsan. Fidati solo di quelli che lo conoscono.

— Ma…

— Devo andare. — Cadool fece un rapido inchino e uscì.

Afsan non aveva più appetito, ma qualcosa gli diceva che avrebbe fatto meglio a tenersi in forze. Nel corso del pomeriggio, mangiò i cinque pezzi di carne rimasti, lasciando vagare libera la mente fra uno spuntino e l'altro.

Quella notte, Afsan fu risvegliato di nuovo da un pensiero venuto a galla all'improvviso.

Anche se Dybo se l'era cavata abbastanza bene durante la caccia al romboterio, l'imperatore non era né tenace, né forte, né svelto. Era semplicemente grasso e, malgrado il talento musicale, non particolarmente perspicace.

Dybo era davvero il migliore tra gli otto piccoli generati dalla madre? Era davvero stato il più lesto a sfuggire al sacerdote del sangue imperiale? Quel sacerdote doveva scegliere l'*eggling* destinato a diventare a sua volta imperatore. Se Afsan non si sbagliava sulle origini di coloro che controllavano le province esterne, il sacerdote del sangue imperiale non aveva fagocitato nessuno dei piccoli di Len-Lends. Ma aveva invece fatto allontanare i sette neonati scartati perché divenissero i futuri governatori provinciali.

Forse c'era stato uno scambio…

Forse, ma solo forse, Dybo era il più tardo fra tutti i piccoli, quello più facilmente manipolabile dai consiglieri imperiali. Lends era stata un'imperatrice davvero formidabile… forse fin troppo formidabile per i sacerdoti e dignitari di palazzo.

Lo scambio sarebbe stato molto facile. Quello che avrebbe dovuto trovarsi al posto di Dybo doveva essere ancora vivo, ma probabilmente era stato spedito in una provincia remota, magari l'isolata Edz'toolar.

Afsan non avrebbe mai potuto provarlo, e tantomeno ipotizzarlo in pubblico. Ma era un pensiero inquietante.

Ancora una volta, passò il resto della notte sveglio.

31

Pal-Cadool conosceva il segreto. Camminò fino al lato più distante del gigantesco cumulo di pietre su cui sorgeva il Santuario del cacciatore. Là dietro era stata costruita una scalinata, la base nascosta da arbusti piantati accuratamente allo scopo. I Quintaglio non amavano le scale – detestavano dover trascinare o veder sobbalzare le code sui gradini – ma anche quelle avevano una loro utilità. Cadool si insinuò fra i cespugli e cominciò a salire. La salita era comunque lunga, ma lui raggiunse la sommità solo un tantino accaldato, e il vento che spirava costante da est a ovest lo rinfrescò rapidamente.

Da buon macellaio qual era, Cadool si intendeva di ossa. Aveva sempre ammirato la struttura del santuario, quei singolari accostamenti di femori e clavicole, di vertebre caudali e costole toraciche.

All'interno, vide la capocaccia Jal-Tetex. Stava sul lato opposto della sfera fluttuante formata da teschi di Quintaglio. Il vento soffiava troppo forte perché Tetex potesse averlo sentito sopraggiungere. Il macellaio s'inchinò in omaggio al teschio di Hoog, protettrice del suo mestiere, uno dei cinque crani marroni più antichi al centro della sfera. Poi parlò con voce sonora. — Ho il permesso di entrare nel tuo territorio, Tetex?

La capocaccia era appoggiata all'indietro, sulla coda. Sentendolo, si voltò, e Cadool vide che aveva in mano un volume rilegato in pelle. Sulla copertina era sbalzato in rilievo l'emblema di Lubal: era uno dei libri proibiti dei rituali lubaliti; una nuova edizione, all'apparenza, realizzata grazie alla recente introduzione dei torchi da stampa. Quel libro, però, non poteva essere uscito da nessuna tipografia autorizzata dal governo.

— *Hahat dan*, Cadool — rispose Tetex, senza cercare di nascondere il volume. — Sei in ritardo.

— Trattenuto dalle mie mansioni a palazzo, temo. — Fece scattare i

denti. — Quando l'imperatore Dybo chiede qualcosa da mangiare, tutti gli altri impegni passano in secondo piano.

Tetex annuì. — Prima di rimpinzare Dybo, hai avuto occasione di vedere l'Unico?

— Sì. Gli ho portato del cibo.

— Sta bene?

— È spaventato e confuso, ma tiene duro.

— La paura è buona consigliera — commentò Tetex. — E lui è saggio. — Lasciò vagare lo sguardo sulla Terra, che si stendeva distante ai loro piedi. — Ora che gli hai parlato, ti restano dubbi?

— Nessuno. Keenir aveva ragione. E anche tu. Dev'essere proprio l'Unico. Oggi mi ha detto una cosa che soltanto lui potrebbe sapere.

— Cioè?

— Ha detto che il mondo sta per finire.

Tetex volse la testa di scatto per guardare Cadool dritto negli occhi. — Ne sei sicuro?

— L'ha detto chiaro e tondo. Fra circa trecento chilogiorni il mondo finirà.

— Tra così tanto, ancora? Ma è proprio come è scritto nel Libro di Lubal: "Lui verrà tra voi per annunciare la fine; prestategli ascolto, poiché coloro che non lo faranno non avranno scampo".

Sentendo pronunciare il nome di Lubal, Cadool fece il segno rituale di acquiescenza. — Quando me l'ha detto, sono riuscito a malapena a trattenermi dal toccarlo. Se fino ad allora avevo qualche dubbio, ormai non ne ho più.

— Lui sa che sai chi è?

— Tetex, non credo che sappia di esserlo lui stesso. Comunque, non mi sono lasciato scappare nulla. Di sua spontanea volontà, ha votato la sua vita alla causa.

Silenzio, rotto solo dall'ululare del vento. Poi Tetex: — Quando l'ho visto alla sua prima caccia, ho capito subito che era speciale. Non avevo mai visto un principiante dotato di tanta abilità, di tanta determinazione.

— Quel romboterio che ha abbattuto era davvero gigantesco.

— Gigantesco? Cadool, per la prima volta in vita mia ho pensato

che sarei morta. Non avevamo la minima speranza di sconfiggere quel mostro; neanche una! Ma Afsan c'è riuscito. Ha salvato tutti noi. Quando Keenir è tornato con il racconto di come Afsan aveva ucciso il serpente che aveva attaccato la *Dasheter*, e poi quel Drawo di Carno ci ha detto che Afsan aveva abbattuto da solo un malafauce, allora ne ho avuto la certezza. "E l'Unico sconfiggerà i demoni di terra e d'acqua; il sangue delle sue prede impregnerà il suolo e tingerà il Fiume."

— Ma adesso dicono che Afsan è un demone — raccontò Cadool. — Ha rischiato di farsi uccidere, ieri, nella Sala del governo. L'affetto di Dybo è l'unica cosa che tiene in vita Afsan. E prima o poi i consiglieri riusciranno a convincere Dybo a farlo mettere a morte.

— Ma uccidere un Quintaglio…

— È già successo, Tetex. All'epoca di Larsk, quei cacciatori che non accettavano i suoi proclami venivano giustiziati.

Tetex assentì solennemente. — Hai ragione. Dobbiamo agire al più presto.

— I nostri corrieri hanno diffuso la notizia?

— Partono stanotte.

— E Keenir?

— Sta caricando ora le provviste sulla *Dasheter*. All'alba, farà vela verso la costa ovest per raccogliere i lubaliti di laggiù. Quando ci è sbarcato con Afsan, ha raccontato a molti cacciatori la storia di come il giovane abbia ucciso il grande serpente. È sicuro che la maggioranza di loro accetterà di seguirlo fin qui.

— Sono sempre una cinquantina di giorni, tra andata e ritorno, anche per la *Dasheter* — osservò Cadool.

— Sì, è vero. Ma ci vorrà almeno altrettanto perché possano radunarsi qui tutti quelli che saranno contattati dai messaggeri. Tutti coloro che conoscono il segnale saranno chiamati per l'occasione.

— Dove ci raduneremo?

— Alle rovine del tempio di Lubal, sull'altro versante dei picchi di Ch'mar.

Cadool mosse la coda in un arco ampio. — Detesto quel posto… Edifici semisepolti dalle colate di lava.

— Ma non è più frequentato da nessuno; è il posto ideale per

attendere gli altri.

Cadool annuì. — Immagino di sì. — Si voltò a guardare la sfera di teschi sospesa a mezz'aria. — Afsan non conosceva il segnale.

Tetex batté le palpebre. — Ah, no?

— Non direi.

— Gliel'hai mostrato?

— Certo.

— Be', adesso lo conosce — disse Tetex.

— E tanto basta?

— Dobbiamo pregare di sì. Possiamo fare ben poco per lui, finché non saremo abbastanza numerosi. Deve resistere per sessantuno giorni.

Cadool rimase perplesso. — Sessantuno?

Tetex accarezzò la copertina del libro che aveva in mano. — Così giungeremo alla data tradizionale della festa di Lubal. Al quinto decimo-di-giorno, marceremo sulla Capitale.

32

A parte Cadool, che tornò una volta a portargli del cibo, nessuno fece visita ad Afsan nei quattordici giorni successivi. L'intento era chiaro. I consiglieri più influenti di Dybo speravano che l'isolamento rendesse Afsan più disposto a piegarsi alle loro pretese. Ma un Quintaglio era capace di sopportare a lungo la solitudine senza soffrirne. In realtà, dopo l'affollamento a bordo della *Dasheter* e la compagnia ininterrotta della delegazione di Carno durante il viaggio fino alla capitale, ritrovarsi da solo con i propri pensieri fu per Afsan un cambiamento gradito.

Quando finalmente ricevette una visita, non fu quella che aveva sperato. La porta del magazzino si spalancò di botto. Afsan scattò in piedi. Sulla soglia, drappeggiato nelle sue vesti, c'era Det-Yenalb, il Maestro della fede.

Afsan non si inchinò. — Non mi aspettavo di vederti — gli disse.

— E io prego da tutta la vita di non dover mai vedere quelli come te — sibilò Yenalb. — Ma ormai sei qui, e devo occuparmi di te. — Porse ad Afsan un foglio di pergamena. — Voglio che tu apponga qui il tuo emblema. Lo convaliderò con il mio.

Afsan lesse la pagina:

> Io, Afsan, già apprendista del Primo Astrologo di Corte, originario del branco di Carno nella provincia di Arj'toolar, con la presente riconosco senza riserve l'esistenza della Divina e affermo che Lei è l'unica vera Dea, che Lei ha creato ogni vita, che la Faccia della Dea è il Suo autentico volto e Larsk è il vero Profeta. Sconfesso ogni tesi contraria e ripudio e abiuro qualsiasi affermazione io possa aver fatto in passato in contrasto con il contenuto di questa dichiarazione. Ho apposto liberamente il mio sigillo qui sotto, senza coercizione alcuna e di mia spontanea volontà. Che la Dea abbia pietà di me.

Afsan restituì il foglio a Yenalb. — Non posso accettarlo.

— Devi.

— Altrimenti?

— Ne patirai le conseguenze.

— Ho già perduto il lavoro e la libertà. Che altro potete farmi?

— Credimi, figliolo, tu non vuoi neanche saperlo.

— Non potete farmi uccidere. È contro gli insegnamenti.

— Un demone può essere eliminato.

— Se Dybo si fosse persuaso che sono un demone come sostieni tu, a quest'ora sarei già morto. Il che significa che non lo pensa.

Yenalb fece un verso sprezzante. — I sofismi non basteranno certo a salvarti. Le sacre pergamene conferiscono poteri straordinari alla mia carica. Posso decidere per te la sorte che più mi aggrada.

— Mi stai minacciando di morte? Saresti pronto a commettere *omicidio*?

— Tu stesso hai ucciso un membro dell'equipaggio della *Dasheter*, a quanto ho saputo. Un tale di nome Nor-Gampar, o sbaglio?

— Lì era diverso. Quel marinaio era in preda al *dagamant*; aveva perso la testa.

— E forse la stai perdendo anche tu, proprio mentre siamo qui a parlare. Forse non mi resterà altra scelta che squarciarti la gola.

— Io sono più che mai calmo, considerate le circostanze.

— Ah, davvero? — Yenalb si avvicinò ad Afsan. — Io sono un sacerdote. È prerogativa del mio mestiere infiammare gli animi per condurre singoli individui o interi gruppi all'esaltazione. Mi basterebbero poche parole ben scelte per farti perdere il controllo, o per scatenare le guardie che stanno là fuori.

— Dybo non lo permetterebbe mai.

— Ne sei proprio sicuro?

— Verresti smascherato. La prima volta che lui, o chiunque altro, ti chiedesse cosa mi è successo, verresti scoperto.

— Tu dici?

— È ovvio! La tua faccia si tingerebbe di blu.

— Credi? — Yenalb fece crepitare i denti. — Non tutti possono diventare sacerdoti, sai. Bisogna avere una predisposizione particolare, doti particolari, modi particolari. Hai mai visto il colore

della menzogna apparire sul muso di un prete?

Afsan si affrettò ad arretrare, per mettere più spazio tra sé e Yenalb. — No… Mi stai dicendo che puoi mentire apertamente? No. È impossibile. Stai solo cercando di innervosirmi, di spaventarmi, per costringermi all'abiura.

— Tu credi? Vuoi mettermi alla prova? — Yenalb si riavvicinò. — Sottoscrivi le parole su quella pergamena, Afsan. Salvati.

— Io sto cercando di salvarmi. E di salvare tutti noi. Persino te.

Yenalb agitò la coda. — Tu sei molto giovane. E se non fosse per la follia che ti ottenebra ora, sei molto sveglio. Ritratta, Afsan.

— Anche se apponessi il mio emblema su quel documento, a cosa varrebbe? Chiunque dovesse chiedermi se il mio ravvedimento era sincero, scoprirebbe subito che non lo era affatto; io non sono capace di mentire alla luce del sole… e di questo sono grato.

— Grato a chi, Afsan? Pensavo che tu non credessi in una Dea.

— Voglio solo dire che…

— Sì, lo so cosa vuoi dire. Naturalmente, dovresti lasciare Capital City; anzi, dovremmo espellerti definitivamente dai cinquanta branchi. Nessuno ti rivedrebbe più.

Afsan rimase a bocca spalancata.

— Perché tanto sgomento? — chiese Yenalb. — Sarebbe sempre meglio della morte. Tu sei un cacciatore eccezionale; abbiamo saputo tutti delle tue gesta. Non avresti difficoltà a cavartela da solo. Pensa, potresti perfino continuare a coltivare i tuoi interessi astrologici. Farei in modo che tu abbia quel tuo… come si chiamano quei dannati aggeggi?… il lunga-vista, ecco, come ausilio per i tuoi studi.

Yenalb gli lasciò il tempo di assimilare il concetto. — Non solo — riprese poi, con studiata noncuranza — ma potremmo trovare una volontaria disposta a tenerti compagnia. Mi risulta che tu abbia un'amica nel branco di Gelbo che condivide alcuni dei tuoi interessi, e delle tue eresie. — Afsan alzò la testa di scatto. Yenalb fece tutta la scena di sforzarsi di ricordare. — Dunque, com'è che si chiama? Un nome esotico, mi pare di rammentare. Novato? Sì, credo che il nome fosse quello. Wab-Novato.

Afsan sentì accelerare le pulsazioni. — Come fai a sapere di lei?

— In città ci sono delegazioni di ogni branco, venute a rendere omaggio al nuovo imperatore. Ho appreso da Det-Zamar, il prete con cui hai viaggiato fin qui, che avevi fatto visita al branco di Gelbo, prima di raggiungere Carno. I delegati di Gelbo sono stati più che felici di rispondere a qualche domanda del Maestro della fede. — Yenalb volse il muso per guardare dritto in faccia Afsan. — Pensaci, figliolo! Apponi il tuo sigillo a quella dichiarazione, e allora tu e la tua amica potrete andarvene senza problemi, sotto la tutela della mia autorità. C'è terra in abbondanza sulla sponda meridionale di Edz'toolar, dove voi due potreste cacciare e vivere e studiare in assoluta tranquillità.

— Ma non potremmo più vedere nessun altro?

— È un piccolo prezzo da pagare, non credi? Ti sto offrendo una via d'uscita, Afsan. — Il sacerdote lo guardò, come chiedendosi se fosse il caso di continuare. — Io ti ero affezionato, figliolo. Ti avevo preso a cuore; sono andato a parlare con Saleed per agevolare la tua partenza per il pellegrinaggio. Sembravi così intelligente e, anche se a volte un po' distratto, comunque sempre educato e zelante. Non ti ho mai voluto del male. — Yenalb gli porse di nuovo, garbatamente, la pergamena. — Prendila, Afsan. Apponici il tuo simbolo.

Afsan prese il foglio e lo rilesse, adagio, assicurandosi di aver compreso bene il significato di ogni glifo, la portata di ogni frase. L'offerta era allettante…

Sfoderò l'artiglio del dito più lungo della mano sinistra, quello che usava per disegnare il suo emblema. Yenalb estrasse una boccetta d'inchiostro da una tasca della veste e cominciò a svitare il tappo.

Ma allora Afsan sguainò tutti quanti gli artigli e con uno scatto della mano squarciò il documento. I brandelli caddero a terra, spargendosi sulla polvere.

Yenalb sbatté la coda, infuriato. — Ti pentirai di questa decisione, Afsan.

Afsan incrociò le braccia sul petto e si appoggiò sulla coda. Mestamente, ammise: — Una parte di me la rimpiangerà per sempre.

33

La piazza centrale di Capital City era gremita di Quintaglio disposti a reticolo. Ognuno si teneva alla distanza minima dal prossimo consentita dal protocollo, in modo che viste dall'alto, come dal palco di legno su cui si trovava Afsan, le teste formavano dei punti a intervalli regolari di due passi su tutta la piazza.

Dybo era vistosamente assente. Era per un suo ordine, o quantomeno per un ordine avallato da lui, se Afsan si trovava lì, ma a quanto pareva l'imperatore non se l'era sentita di assistere.

Era di magra consolazione per Afsan pensare che quella di Dybo doveva essere stata una decisione difficile: erano trascorsi ventisei giorni da quando Yenalb era venuto a parlargli nella sua angusta prigione, ma Afsan era sicuro che il Sommo sacerdote aveva sollecitato quella procedura immediatamente dopo il loro incontro.

Sei guardie, ciascuna grande il doppio di lui, avevano condotto sul posto Afsan. Una scorta esagerata per uno come lui, ma evidentemente bisognava far credere al pubblico che il giovane astrologo fosse molto più pericoloso di quanto non lasciasse sospettare il suo fisico esile. Le guardie l'avevano costretto a salire la rampa fino al palco a forza di spintoni. E ora che si trovava sulla scricchiolante struttura di legno allestita in fretta e furia, due aguzzini lo stavano legando a un palo, le braccia giunte dietro al legno ruvido, la coda fissata alle tavole.

I legacci in pelle di armadonte erano così stretti che Afsan sentiva un formicolio alle mani, le dita intorpidite. Aveva gli artigli snudati, ma non ne avvertiva nemmeno più la presenza.

In fondo alla piattaforma, un Quintaglio persino più giovane di Afsan scandiva un ritmo lento su un tamburo.

Afsan alzò la testa. Sopra di lui, stagliati nel cielo violaceo, volteggiavano numerosi aerodattili di grosse dimensioni.

Scrutando la distesa ordinata di teste, Afsan la vide aprirsi per

lasciare un passaggio. Le vesti ampie e svolazzanti, lo Scettro di Larsk in mano, Det-Yenalb, Maestro della fede, stava venendo verso di lui. La folla si richiuse alle sue spalle.

Il cuore di Afsan batteva all'impazzata.

Yenalb salì la rampa che conduceva sull'impalcatura. La moltitudine lo accolse con strepiti e battiti di coda. Non si era ancora degnato di guardare Afsan.

Nel volgere di un istante, Afsan vide trasformarsi completamente la postura di Yenalb; lo vide poggiare indietro il peso per ergersi in tutta la sua statura; vide dipingersi sul suo volto l'espressione solenne dell'oratore; lo vide assumere la postura che ostentava nella Sala del culto, quel portamento autorevole che gli permetteva di dominare gli altri. Il sacerdote si voltò verso la folla, alzando le mani in una benedizione. Gridò alcune parole in una lingua antica, una lingua che risaliva ai tempi del viaggio di Larsk, che richiamava alla memoria la verità scoperta dal Profeta. Poi, indicando Afsan, annunciò: — C'è un demone fra noi! — La folla ondeggiò avanti e indietro, letteralmente scossa dalle sue parole. — È giunto tra noi dagli abissi vulcanici più profondi, là dove ribollono fumo e roccia fusa e gas letali. È un pericolo per tutti noi!

— Proteggici! — gridò qualcuno dall'assembramento.

— Salvaci dal demone — si levò un'altra voce.

Yenalb alzò le mani, fece di nuovo il gesto della benedizione. — Non temete! — rispose il sacerdote. — Io salverò noi tutti da questo demone. — E finalmente si rivolse al prigioniero. — Sei tu Afsan?

Afsan replicò, con voce tremante: — Sono Sal-Afsan, sì.

— Silenzio! Tak-Saleed era un'anima devota. Non ti permetterò di profanarne la memoria adottando il suo nome.

Afsan si guardò i piedi, i triplici artigli affondati nel legno scheggiato.

— Afsan, ti concedo un'ultima possibilità — riprese Yenalb. — Liberati del veleno che c'è in te. Ritratta!

Afsan volse la testa al cielo. — Il sole è alto. Tutti possono vedere che sono sincero. Ma anche se fosse la notte più buia, non ritratterei quanto ho affermato. Il mondo è condannato…

Yenalb gli affibbiò un ceffone in faccia. Legato com'era, Afsan non poté sottrarsi all'impatto. Sentì in bocca il sapore del sangue, l'interno del muso lacerato dai denti aguzzi. — Silenzio!

Afsan deglutì, abbassando gli occhi. Ma in quell'istante si rese conto di come fosse controllata la rabbia di Yenalb, di come fosse orchestrata tutta la messinscena. Un manrovescio? Da un carnivoro? Yenalb stava evitando volutamente di usare artigli o denti, stava risparmiando di proposito ai presenti la vista del sangue. Ammaliava il pubblico come avrebbe fatto Dybo con uno strumento musicale.

Yenalb si rivolse alla folla. — Il *dat-kar-mas*! — gridò. L'assembramento si aprì di nuovo al passaggio di una seconda sacerdotessa che portava uno scrigno incastonato di gemme. Presentò il cofanetto a Yenalb. Lui lo aprì, facendo ruotare sui cardini minuscoli il coperchio laccato. Conteneva un pugnale di ossidiana, adagiato su un cuscinetto di pregiata seta nera. Alla luce del sole, mandava riflessi color lavanda. Quando Yenalb mise la mano nello scrigno per prenderlo, Afsan notò che aveva gli artigli sguainati.

Il sacerdote tenne il pugnale alto sopra la testa e lo rigirò per mostrarlo alla folla, da cui si diffusero brusii di sdegno. Yenalb non avrebbe attaccato Afsan a mani nude, perché un simile spettacolo avrebbe potuto effettivamente destare nella massa gli istinti più bruti. E infatti la semplice vista di un'arma – un odioso, vile strumento da codardi – aveva placato la folla. Afsan, però, sapeva bene che Yenalb avrebbe potuto infiammarla di nuovo con poche parole o con un gesto opportuno. Il sacerdote si rivolse a lui. — Ciò che affermi, demone, è menzognero. Poiché ti ostini a propugnare le tue eresie, non ci lasci altra scelta. — Indirizzò un cenno del capo alle guardie.

Uno degli aguzzini afferrò Afsan per la gola, piantandogli gli artigli acuminati sulla pelle, schiacciandogli dolorosamente il gozzo contro il collo. Afsan cercò di azzannare la guardia, ma ne intervenne subito un'altra, una femmina, che gli serrò le fauci nell'incavo del braccio poderoso. Quando la testa gli venne girata da un lato, Afsan chiuse gli occhi. Sentì le assi del palco ondeggiare, mentre Yenalb gli si avvicinava.

A un tratto, la palpebra destra gli venne aperta a forza da dita

energiche. La luce gli giunse soffusa, attraverso la membrana nittitante, poi un’ombra cadde su di lui. Afsan aprì la membrana per vederci meglio. E vide arrivare, gelida e affilata, la lama nera d’ossidiana.

Il pugnale riempì tutto il suo campo visivo, e allora Afsan capì finalmente che non sarebbe morto su quel palco, anche se forse sarebbe stato preferibile.

Lo strazio, quando la punta acuminata gli trafisse l’occhio, fu spaventoso, più acuto e lancinante di qualsiasi dolore avesse mai provato. Afsan cercò disperatamente di sfuggire, di liberarsi, ma le guardie erano molto più forti di lui. Gli aprirono a forza anche la palpebra sinistra. Lui roteò subito l’occhio, cercando di ritrarre la pupilla il più in alto possibile nel cranio. L’ultima cosa che vide fu una delle lune, una falce pallida e tenue nel sole del pomeriggio.

Poi, la seconda pugnalata; un nuovo supplizio da sommare al primo.

E infine le tenebre.

Dilaniato dal dolore, Afsan sentì qualcosa di gelatinoso colargli sul muso.

La testa gli scoppiava. Il cuore gli batteva a più non posso. Aveva la nausea.

La voce di Yenalb si levò sopra quelle che Afsan riconobbe improvvisamente come le sue stesse grida. — Il demone non potrà mai più sostenere di vedere cose che profanano la nostra Dea!

La folla esultò. La mano robusta che serrava la gola di Afsan si ritrasse. Tra gli spasmi tormentosi, Afsan cercò di chiudere le palpebre, ma non riuscivano ad abbassarsi sui bulbi oculari trafitti. Le convulsioni si diffusero a tutto il corpo.

Alla fine, grazie al cielo, perse i sensi e si accasciò contro il palo di legno.

34

Evidentemente, Dybo doveva ritenere che quella inflitta ad Afsan con il suo avallo fosse una pena piuttosto mite, una sorte più clemente dell'esecuzione capitale. Non solo: l'imperatore, nella sua infinita misericordia, lo lasciò libero di circolare per la capitale. Privato del rango, privato di una dimora, privato della vista.

Ma libero.

Gli occhi non si sarebbero mai rigenerati. Ossa e carne, quelle potevano ricrescere, ma gli occhi, gli organi interni… In quei casi, il danno era irreversibile.

Afsan era deciso a non crucciarsi troppo per la sua privazione e a non pesare su quei pochi che erano disposti ad aiutarlo. Stava imparando a identificare i rumori della città: il ticchettare degli artigli sul lastricato; i passi echeggianti dei corneri addomesticati che giravano per le strade; il brusio delle voci, alcune vicine e distinte, altre lontane e attutite; i richiami dei mercanti che cercavano di interessare i passanti ai ninnoli e agli attrezzi portati da altri branchi; le reazioni incuriosite dei turisti, gli sbuffi infastiditi dei cittadini; le suppliche dei mendicanti senza tatuaggi; i tamburi del tempio che risuonavano all'inizio di ogni decimo-di-giorno; i segnali delle navi, giù al porto. E sotto a tutto, i rumori di fondo; cose cui non aveva quasi mai fatto caso: il fischiare del vento, lo stormire delle foglie, le strida degli aerodattili che planavano in cielo, il ronzio degli insetti.

E c'erano anche gli odori, per aiutarlo a orientarsi: i feromoni di altri Quintaglio; il tanfo dell'olio nei lumi; il profumo appetitoso della carne appena macellata, quando passavano sferragliando i carri che la trasportavano dalla macelleria centrale alle mense sparse in tutta la città; l'odore acre delle botteghe dove si lavoravano i metalli; i pollini nell'aria; la fragranza dei fiori; l'ozono prima di un temporale.

Scoprì che poteva addirittura distinguere quando il sole splendeva e quando invece era nascosto dietro una nuvola, dalla reazione della

sua pelle al cambiamento di temperatura.

Pal-Cadool e Jal-Tetex divennero la sua compagnia costante. Uno dei due era quasi sempre con lui. Afsan non si spiegava perché sacrificassero così tanto tempo per occuparsi di lui, ma gliene era grato. Cadool aveva intagliato per Afsan un bastone da un ramo di *telaja*. Afsan lo reggeva con la zampa sinistra, per tastare il terreno di fronte a sé. Imparò a distinguere ogni minima sporgenza nel cammino da percorrere, anche grazie alle descrizioni di Cadool o Tetex: — C'è un marciapiede, lì; quella è solo una pietra sconnessa; attento… è sterco di cornerio!

Cadool e Tetex erano praticamente gli unici individui disposti a parlare con lui. Afsan non era stato tatuato con il marchio dell'infamia; certo, si era macchiato di una colpa grave, ma non aveva cercato di accoppiarsi con un animale in estro, né era andato a caccia senza nutrirsi della preda abbattuta. D'altro canto, c'erano solo un paio di altri Quintaglio ciechi in tutta Capital City, ed erano entrambi vecchi. Così, tutti potevano riconoscere Afsan all'istante, il giovane scarno che cercava la strada a tentoni con il bastone. E dopo quello che gli era capitato, non c'era troppo da stupirsi se nessuno si azzardava a rivolgergli la parola.

Afsan non era più un detenuto, ma non era più nemmeno un astrologo. Un sacerdote del seguito di Det-Yenalb aveva preso il posto di Saleed, e a quanto sembrava non aveva bisogno di un apprendista. Cadool aveva fatto spazio per Afsan nel suo piccolo appartamento, due stanze alla periferia di Capital City.

Quel giorno, il ventunesimo dopo il suo accecamento, Afsan percepì qualcosa di diverso in Cadool mentre il macellaio gli camminava al fianco. Aveva una voce tesa, e i suoi feromoni erano carichi di eccitazione.

— Che cos'hai? — gli chiese infine Afsan.

Ci fu un'esitazione nei lunghi passi di Cadool; Afsan la avvertì dal modo in cui gli artigli dell'amico grattavano sulle pietre. — Che vuoi dire?

— Voglio dire, mio buon Cadool, che sei in agitazione per via di qualcosa. Di che si tratta?

— Non è niente, davvero. — Non potendo vedere il muso del suo interlocutore, Afsan non sapeva se stesse dicendo la verità. Ma poiché mentire era quasi sempre uno sforzo vano, era difficile che a un Quintaglio venisse in mente di provarci. Nondimeno, le parole di Cadool non sembravano sincere.

— Avanti, qualcosa ci dev'essere. Sei più eccitato di uno in partenza per la caccia.

Un crepitio di denti. La risata di Cadool. — Sul serio, non è nulla. — Un silenzio. — Sai quanti decimi sono?

Afsan era diventato bravo a contare e ricordare i colpi di tamburo suonati dalla Sala della culto. — Sono quattro decimi-di-giorno dopo l'alba. O almeno, lo erano pochi istanti fa.

— Così tardi?

— Sì. Perché? Stai aspettando qualcosa?

— Dobbiamo raggiungere la piazza centrale.

Afsan aveva anche imparato a contare gli incroci. — È a undici isolati da qui, e tu sai bene come cammino piano. E comunque… non mi sento a mio agio, in quel posto.

Cadool si fermò un momento. — No, lo immagino. Ma in questo caso ne varrà la pena, te lo prometto. — Afsan sentì una mano avvolgergli il gomito. — Coraggio, andiamo!

Afsan stava cominciando ad abituarsi al contatto fisico con gli altri. Quando lo toccavano, gli artigli scattavano fuori per la sorpresa, ma lui riusciva a ritrarli nel giro di pochi battiti.

Afsan era molto lento nell'incedere – doveva tastare le pietre dinanzi a sé con il bastone – ma con la guida di Cadool avanzarono più rapidi. Il giovane seguiva mentalmente i suoi punti di riferimento. L'odore putrido indicava che si stavano avvicinando all'arteria centrale della città, lungo cui scorreva il canale di scolo principale. Presto furono abbastanza vicini per udire il gorgoglio dell'acqua. Poi vennero i clamori del mercato principale. Il silenzio del quartiere sacro. L'odore di legna bruciata diffuso dai fuochi per scaldare il nido, segno infallibile che ormai erano nei pressi del centro cittadino.

E finalmente, i rumori della piazza centrale stessa. In sottofondo, il pigolio continuo degli aerodattili: Afsan si figurò le creature

appollaiate un po’ dappertutto sulle statue di Larsk e dei suoi discendenti, che si lisciavano il manto bianco lanuginoso, stiracchiavano le ali coriacee, di tanto in tanto spiccavano il volo per catturare un insetto in aria o per raccogliere un pezzetto di carne gettato da un Quintaglio seduto su una delle panche pubbliche disposte in cerchio attorno alla piazza. L’accesso ai veicoli comuni qui era proibito; quindi quel carro che passava sferragliando sull’acciottolato doveva essere in transito per necessità di palazzo. Anzi, doveva appartenere a un funzionario d’alto rango, perché Afsan distinse il caratteristico cigolio dell’asse anteriore snodato: un lusso moderno che vantavano solo i mezzi più sofisticati. Il carro era trainato da almeno due fauxovatilli, a giudicare dal tanfo di metano e dai rintocchi degli zoccoli larghi e piatti.

A un tratto, Afsan alzò la testa; un gesto istintivo, l’impulso a guardare il cielo. Il richiamo tonante di un fauxovatillo aveva squarciato l’aria; ma non veniva da vicino, come i versi più sommessi di quelli che erano appena passati. No, proveniva dalla direzione dei vulcani di Ch’mar, lontano dalla baia. Un lungo barrito, un lamento rimbombante.

Di lì a poco, il terreno prese a vibrare leggermente. Passi giganteschi. Un branco di qualche genere stava percorrendo le strade cittadine. No, no, non un branco: dal rumore dei piedi si distinguevano stazze diverse, andature diverse. Un assortimento di animali differenti? E Quintaglio, centinaia di Quintaglio, che correvano ai lati, le voci sempre più distinguibili a mano a mano che la misteriosa processione si avvicinava alla piazza.

Risuonarono altri richiami di fauxovatillo, frammisti ai sordi ruggiti dei corneri e ai brontolii degli armadonti.

Afsan sfoderò gli artigli, agitando nervosamente la coda. — Che succede?

Cadool gli serrò il gomito, mentre continuava a guidarlo per la piazza. — Una cosa che doveva succedere già da qualche tempo, amico mio. Stai per essere vendicato.

Afsan si fermò e volse lo sguardo cieco su Cadool. — Cosa?

— Stanno arrivando, Afsan. Il tuo popolo sta arrivando, da ogni

parte della Terra.

— Il mio popolo?

— I lubaliti. I cacciatori. Tu sei l'Unico.

— L'unico che cosa?

— *L'Unico*. Colui che venne annunciato da Lubal in punto di morte, trafitta da un cornerio. "Verrà un cacciatore più grande di me, e quel cacciatore unico sarà maschio… sì, un maschio… e vi guiderà nell'impresa più grande di tutte."

— Lo so che Lubal ha detto questo, ma…

— Nessun "ma". Tu corrispondi alla descrizione.

— Non puoi parlare sul serio.

— Certo che sì.

— Cadool, io sono solo un astrologo.

— No. Tu sei molto di più.

La processione si avvicinava. Afsan sentiva la terra tremare sotto i piedi. Le grida dei fauxovatilli erano assordanti.

— Eccoli che arrivano — disse Cadool.

— Cosa sta succedendo?

— È una scena esaltante, Afsan. Dovresti esserne fiero. Dall'Arco di Dafsan, in fondo alla piazza, stanno entrando qualcosa come cinquecento lubaliti. Vecchi e giovani, maschi e femmine. Alcuni sono a piedi, altri in groppa a corridori e corneri e fauxovatilli e armadonti.

— Mia Dea…

— E vengono da questa parte, tutti quanti. Alcuni li conosco: la capocaccia Jal-Tetex, naturalmente, e poi Dar-Regbo e il cantore Ho-Baban. E quello credo che sia Pahs-Drawo, del tuo branco originario, Carno…

— Drawo è qui?

— Sì, proprio lui, insieme a centinaia di altri.

Afsan sentì sussultare le pietre sotto i piedi, mentre il grande corteo attraversava la piazza. I feromoni lo investirono, massicci come un muro. Lui snudò gli artigli di riflesso. La caccia era aperta…

— Afsan, è uno spettacolo magnifico — disse Cadool, la voce piena di meraviglia. — Gli stendardi sventolano alla brezza, rosso per Lubal, blu per Belbar, verde per Katoon, giallo per Hoog e viola per Mekt. È

come un arcobaleno. E chi ne possiede una copia, tiene alto in mano il Libro dei Riti, in piena vista. Il culto segreto è finito! È giunto il momento.

— Di cosa? — Per la prima volta da giorni, Afsan si disperò perché non ci vedeva. — Cadool, è giunto il momento di far cosa?

— Di far risorgere la religione della caccia! — Le parole di Cadool furono quasi sommerse dal frastuono crescente. — Afsan, ormai sono qui, ti stanno acclamando. Cinquecento mani sinistre alzate nel saluto di Lubal…

— Che saluto?

— Il segno con la mano! È rivolto a te! Afsan, ricambia il segno! Ricambialo!

— Ma non me lo ricordo…

— Presto! — incalzò Cadool. Afsan sentì la mano del macellaio sulla propria; gli muoveva le dita. — Ritrai quest'artiglio, e questo. Ecco. Adesso alza la mano. Sì! Piega il pollice contro il palmo…!

La folla andò in delirio. Afsan sentì echeggiare il suo nome all'infinito.

— Tutti vogliono vederti — disse Cadool. Diede una voce a qualcuno nella massa. Afsan sentì degli artigli pesanti raschiare l'acciottolato. Un respiro caldo sul suo volto. — Ecco un fauxovatillo. Montaci in groppa.

Afsan conosceva bene quelle bestie. Erano una preda comune per il branco di Carno, e talvolta venivano anche addomesticate. Gli adulti erano grandi quasi tre volte lui, con una ruvida pelle marrone, creste bizzarre sulla testa – la forma variava da specie a specie – e la bocca che terminava in un lungo rostro piatto. Riuscivano a reggersi su due zampe, ma solitamente camminavano con tutte e quattro.

— Ecco — disse Cadool. — Lascia che ti aiuti. — Sentì posarsi su di lui una mano, poi un'altra, e un istante dopo una terza e una quarta. A quei contatti sconosciuti gli venne il batticuore.

— Sta' tranquillo — disse una voce femminile che ben conosceva. — Sono io, Tetex.

Lo issarono in groppa alla creatura, e Afsan le cinse il collo tozzo con le braccia. Il corpo del bestione si espandeva e contraeva sotto di

lui, e Afsan udì il flebile sibilo dell'aria che passava attraverso i lunghi alveoli della cresta.

Cieco com'era, Afsan ebbe un capogiro.

A un tratto, il fianco della bestia sussultò, e Afsan si rese conto che Cadool o Tetex dovevano avergli dato una manata, per spronarla. Il fauxovatillo si drizzò sulle zampe posteriori, sollevando in aria Afsan. Aveva una piccola sella assicurata sulla groppa e Afsan ci piantò le zampe posteriori, in modo da tenersi eretto, allineato al collo dell'animale. Quando la bestia si fu drizzata del tutto e la vertigine cominciò a scemare, Afsan si azzardò a staccargli la mano sinistra dal collo per ripetere il segno dei lubaliti. La folla lo osannò.

— L'Unico è arrivato!

— Lunga vita ad Afsan!

— Lunga vita ai cacciatori!

Afsan rimpianse di non poterli vedere. Era tutto un malinteso, naturalmente, ma sentirsi benvoluto da qualcuno, chiunque fosse, dopo tutto quello che aveva passato, era una sensazione bellissima; come crogiolarsi al sole dopo un lauto pasto. Riuscì a trovare la voce per dire, talmente piano che solo la prima fila attorno a lui riuscì a udirlo: — Grazie.

— Ti ascoltiamo! — gridò una voce femminile.

— Raccontaci come hai smascherato il falso profeta! — chiese un maschio.

"Smascherato il falso profeta?" pensò Afsan. — Ho semplicemente visto cose che Larsk non poteva vedere — mormorò.

— Più forte! — lo incitò Cadool. — Tutti vogliono sentirti.

Afsan alzò la voce. — Gli studi che ho fatto mi hanno permesso di vedere cose che sfuggivano a Larsk.

— Ti hanno chiamato demone! — giunse una voce da lontano.

— Ma il vero demone era Larsk — gridò un'altra. — Era lui che mentiva alla luce del giorno!

Afsan si sentì rivoltare lo stomaco. Quelle parole… — No — disse, alzando la mano per reclamare il silenzio. La folla ammutolì, e allora Afsan capì che era davvero lui ad avere il controllo della situazione. — No, Larsk si era semplicemente confuso. — *Come tutti voi…*

— L'Unico è magnanimo — gridò qualcuno.

— L'Unico è saggio — aggiunse un altro.

Afsan si rese conto che non avrebbe mai più avuto così tante orecchie disposte ad ascoltarlo. Questa poteva essere la sua sola grande occasione per diffondere la notizia, per svelare al popolo la verità. Per la prima e forse unica volta in vita sua, aveva il comando. Era un momento da cogliere.

— Avrete sentito la mia spiegazione su come funziona il mondo — cominciò, costretto a sforzare dolorosamente la gola per farsi sentire. — Noi siamo una luna che gira attorno a un pianeta che chiamiamo la Faccia della Dea. E quel pianeta, come tutti gli altri, segue un percorso circolare attorno al nostro sole.

— Sentito?! Ha smascherato le menzogne di Larsk! — urlò una voce con un'esaltazione che rasentava il delirio. La folla era vicina al parossismo.

— Ma ora ascoltate il messaggio più importante di tutti! — Afsan si arrischiò ad alzare entrambe le braccia, lasciando per un istante il collo del fauxovatillo. — Il nostro mondo è condannato a finire!

— Proprio com'è stato predetto! — La voce strascicata poteva essere quella di Cadool.

Afsan sentì un mormorio diffondersi tra la folla. — Abbiamo ancora tempo — gridò. — Anche se il destino del mondo è segnato, ci restano ancora molti chilogiorni prima che giunga la fine.

— Chilogiorni per pregare! — intervenne qualcun altro.

— No! — Afsan si tenne di nuovo in equilibrio sulla schiena del fauxovatillo, le due mani alzate al cielo. — No! Chilogiorni per prepararci! Noi dobbiamo lasciare questo mondo.

Adesso c'era sconcerto nel rumoreggiare della massa.

— Lasciare il nostro mondo?

— Come sarebbe a dire?

Afsan avrebbe voluto vederli, poter leggere le espressioni dei loro volti. C'era almeno qualcuno che riusciva a comprenderlo?

— Sarebbe a dire — rispose — che anche se il mondo è destinato a finire, la nostra razza non deve subire la stessa sorte. Noi possiamo lasciare questo posto, volare da qualche altra parte.

— Volare? — La parola echeggiò per tutta la piazza, in toni che andavano dall'incredulo al sarcastico.

— Sì, volare! Con vascelli, navi, come quelle con cui ora solchiamo le acque di questo mondo.

— Ma noi non sappiamo come si possa fare — contestò una voce.

— E non lo so neppure io — ammise Afsan. — Ma dobbiamo trovare un sistema… Dobbiamo farcela! Questo significherà cambiare radicalmente il nostro modo di vivere. Noi dobbiamo dedicarci anima e corpo alla scienza, dobbiamo imparare il maggior numero possibile di cose. Gli aerodattili sanno volare; gli insetti sanno volare. Se loro ne sono capaci, possiamo riuscirci anche noi. Si tratta soltanto di scoprire i sistemi che usano e adattarli alle nostre esigenze. La risposta che cerchiamo è nella scienza; il sapere… quello autentico, verificabile, e non le superstizioni, non le sciocchezze della religione… il sapere ci darà la salvezza.

Il silenzio era sceso finalmente sulla folla, rotto solo dai brontolii delle bestie.

— Dobbiamo imparare a lavorare insieme, a cooperare. — Afsan sentiva l'odore dei loro feromoni, sapeva che erano confusi. — La natura, o la Dea, ci hanno messo davanti a una grande sfida. So che per noi è difficile lavorare fianco a fianco; gli istinti territoriali ci dividono. Ma dobbiamo imparare a dominare quegli istinti, a essere creature razionali e assennate, piuttosto che prigioniere della nostra biologia.

Afsan mosse la testa a piccoli scatti da sinistra a destra, come se stesse guardando in faccia ogni singolo individuo. Sentì crescere il brusio generale; un commento qui, una domanda là, un'osservazione dalle ultime file, un'esclamazione dalle prime.

— Ma, Afsan — risuonò una voce più forte delle altre — ognuno di noi ha bisogno del suo territorio…

Afsan si tenne forte al collo del fauxovatillo per non perdere l'equilibrio mentre si piegava in un inchino concessivo. — Questo è vero — riconobbe. — Ma quando avremo lasciato questo mondo, ci sarà spazio per tutti quanti. La nostra Terra non è che una parte minuscola dell'immenso universo. Noi raggiungeremo le stelle!

All'improvviso, una nuova voce sovrastò tutte le altre; una voce rimbombante, amplificata da un corno.

— È Det-Yenalb, il Maestro della fede, che vi parla. Disperdetevi immediatamente. Ho radunato i fedeli all'imperatore e sono pronti a muovere sulla piazza, se non la sgombrate all'istante. Ripeto: è Det-Yenalb che vi parla…

Il pazzo! Afsan si sentì sommergere dall'ondata di feromoni che salì dalla folla. Gli scattarono fuori gli artigli. Il fauxovatillo lanciò un gemito strozzato quando le punte gli penetrarono nel collo. Afsan udì un tramestio di corpi che si urtavano, mentre i Quintaglio ammassati nella piazza si voltavano per fronteggiare il sacerdote. La situazione era esplosiva.

— Di cosa hai paura, Yenalb? — gridò.

— Disperdetevi!

— Di cosa hai paura? — fece eco la moltitudine di cacciatori.

La voce tonante di Yenalb rispose: — Io temo per le vostre anime.

— E io temo per la sopravvivenza del nostro popolo — ribatté Afsan. — Richiama i tuoi sostenitori, Yenalb. Pretendi davvero che sacerdoti, accademici e guardie cerimoniali affrontino i migliori cacciatori di tutta la Terra? Ritirati, prima che sia troppo tardi!

— Lo ripeto — insisté Yenalb. — Disperdetevi. Non vi saranno comminate pene, se lasciate subito la piazza.

La voce di Cadool si levò, così forte che Afsan ne fu quasi assordato. — In nome di quale autorità agisci, sacerdote?

La risposta echeggiò, rimbombante: — L'autorità di Sua Luminescenza Dy-Dybo, imperatore delle otto province e dei cinquanta branchi.

— E chi ha dato quell'autorità — domandò Cadool — al grasso Dybo?

— Dy-Dybo è… — Yenalb s'interruppe, e l'eco dell'ultima sillaba si spense a poco a poco. Ma la folla sapeva che cosa aveva inteso dire: "Dy-Dybo è il discendente di Larsk".

— Larsk è un falso profeta — urlò una femmina — e Dybo non merita la sua autorità.

Grida di approvazione si levarono da tutta la piazza.

— Vi ordino di disperdervi! — tuonò Yenalb.

— No — replicò Afsan, sovrastando con la voce i clamori. — Noi di qui non ci muoviamo. Ordina ai tuoi di ritirarsi.

Attesero una risposta di Yenalb, ma la risposta non venne.

— Se inizierà a scorrere il sangue, Yenalb, non ci sarà modo di impedire un massacro. — Afsan era quasi afono, la gola irritata a forza di urlare. — Tu lo sai bene. Ordina la ritirata.

La voce di Yenalb tornò a risuonare, ma con un'inflessione diversa. Doveva essersi girato per rivolgersi ai sostenitori dell'impero. — Avanzate! — gridò il sacerdote. — Sgombrate la piazza!

Per una volta, Afsan fu contento di essere cieco.

35

Pal-Cadool alzò gli occhi verso Afsan, in equilibrio precario in groppa al bestione dalla cresta tubolare. L'Unico, non meno minuto e scarno di sempre, teneva le palpebre chiuse sulle orbite vuote. Poco avvezzo ad arringare le masse, era rimasto quasi senza voce.

Lo sguardo di Cadool spaziò poi sulla piazza. I lubaliti ne occupavano gran parte del lato orientale. Alcuni erano a cavallo di corneri, seminascosti dietro alle grandi protuberanze ossee dei colli. Altri stavano in groppa a bestie da corsa, sia della varietà verde sia di quella beige. Altri ancora montavano fauxovatilli: non certo creature da combattimento, ma pur sempre delle buone cavalcature. E c'erano persino cacciatori che si reggevano in piedi sugli ampi carapaci nodosi degli armadonti, scorbutici erbivori ricoperti quasi interamente da una corazza ossea.

Ma Cadool constatò che il grosso dei cinquecento cacciatori era appiedato. Avevano ascoltato rapiti le parole di Sal-Afsan, l'Unico, pendendo dalle sue labbra.

Ora però i fedeli dell'imperatore, con Det-Yenalb che li guidava dall'alto della schiena di uno spinosauro, stavano entrando nella piazza dall'Arco del Primo imperatore.

I cacciatori si voltarono: quelli a piedi ruotarono velocemente su se stessi, quelli in groppa ai grandi rettili spronarono le bestie a compiere un mezzo giro. Tra sbuffi e grugniti, gli animali obbedirono.

Cadool calcolò a occhio che le due schiere erano separate da una settantina di passi. Da un lato, cinquecento cacciatori. Dall'altro, con Yenalb, circa centoventi fra sacerdoti, studiosi e funzionari di palazzo, ognuno in sella a una cavalcatura imperiale.

I lealisti formavano una compagine poco agguerrita: molti di loro conducevano un'esistenza agiata, affidandosi ai macellai come Cadool per la caccia e gli abbattimenti. No, non potevano assolutamente competere con i lubaliti, sia per numero sia per destrezza. Ma avevano

cavalcature fresche, non sfiancate dalla lunga marcia fino a Capital City. Cadool fece un rapido esame degli animali che montavano. Gli armadonti avevano acuminati stiletti d'osso che spuntavano dai lati della spessa armatura e solide mazze all'estremità della coda muscolosa. Un cacciatore non sarebbe mai ricorso a quelle specie di randelli in battaglia, ma studiosi e sacerdoti potevano facilmente abbassarsi a tanto. Un colpo di coda di armadonte poteva sfondare il cranio di un Quintaglio.

E poi c'erano i corneri, con i loro tre corni appuntiti sulla parte anteriore del cranio: due più lunghi sopra agli occhi e il terzo, più corto, all'estremità del muso. In vita sua, Cadool aveva visto parecchi cacciatori, o troppo arditi o troppo incauti, morire incornati da quelle bestie. Perfino Dem-Pironto, che a memoria di Cadool era inferiore soltanto ad Afsan nella caccia, era stata uccisa in quel modo. Non solo, ma i grandi collari ossei che s'innalzavano come scudi dietro alle teste degli animali avrebbero offerto ulteriore protezione a studiosi e preti.

E poi c'erano gli spinosauri, come quello montato da Yenalb. Erano una specie rara di corneri con lunghi aculei d'osso che spuntavano dal piccolo collare osseo. Avevano un solo corno vero e proprio, un affare enorme piantato in mezzo al muso, anche se c'erano altre piccole escrescenze appuntite sopra a ciascuno degli occhi.

Ma proprio mentre cercava di analizzare lucidamente la situazione, Cadool si rese conto che gli stava sfuggendo il controllo di sé, che cominciava a ribollirgli il sangue.

"Avanzate!" aveva tuonato Yenalb dal suo corno d'ottone. "Sgombrate la piazza!" I fedeli all'impero cominciarono lentamente a muoversi. La piazza era affollata; le cavalcature si urtavano tra loro. Animali di quelle dimensioni potevano schiacciare il piede o la coda di un Quintaglio senza nemmeno accorgersene.

"È una follia" pensò Cadool. "Una follia assoluta." E poi mandò un ruggito, cupo e protratto…

Afsan sentì il terreno vibrare e capì che le cavalcature imperiali avevano preso ad avanzare verso di lui e i cacciatori. L'aria era satura di feromoni. Non era a questo che voleva arrivare, non l'aveva mai voluto. Il suo unico desiderio era sempre stato quello di dire la verità,

di aprire loro gli occhi… Proprio lui che non li avrebbe aperti mai più.

Un cieco che guidava dei ciechi.

Afsan sentì scattare fuori gli artigli.

Cadool partì alla carica, facendosi largo tra la massa di cacciatori. Altri lubaliti erano scattati avanti, per coprire la distanza che li separava dal contingente imperiale. Muovendosi a piedi, Cadool aveva una maggiore manovrabilità rispetto a quelli che montavano una cavalcatura. Si lanciò all'attacco insieme a centinaia di altri, scalciando terra e sassi con i piedi a tre dita, finché nell'aria si alzò un nuvolone di polvere.

Il cuore di Cadool batteva a tempo con i suoi passi. La caccia era aperta!

Quaranta passi. Trenta.

Il cielo si riempì di aerodattili, alzatisi a frotte dalle statue ai margini della piazza. I loro versi striduli, come di artigli che raschino l'ardesia, facevano da contrappunto al rombo cupo dei piedi sull'acciottolato.

Venti passi. Dieci. Ormai Cadool ne sentiva l'odore, l'eccitazione, la paura.

Cinque passi…

Spiccò il balzo, scalciando via ciottoli, e volò in aria per coprire la distanza tra sé e l'avversario più vicino, una guardia del cerimoniale a cavallo di un cornerio. Il bestione tricornuto scartò alla vista del Quintaglio urlante che stava per piombargli sul fianco. Cercò di spostarsi sulla sinistra…

… e andò a cozzare contro il cornerio che gli stava accanto, un raro esemplare con una corta escrescenza ossea al posto del corno nasale…

Cadool si schiantò sul fianco enorme della bestia a tre corna, e l'onda d'urto si propagò dal punto d'impatto con increspature che corsero per tutta la pelle fulva dell'animale.

Il macellaio affondò gli artigli per issarsi in groppa alla bestia.

La guardia imperiale, una femmina poco più grossa di Cadool, annaspò nel tentativo di smontare di sella…

… e le fauci di Cadool le si richiusero sulla gola.

Il macellaio sciolse i lacci di cuoio che assicuravano il corpo senza

vita alla groppa della bestia per lasciarlo cadere sui ciottoli, che si imbrattarono di sangue.

Allora si voltò per osservare la battaglia. Ogni lealista imperiale era alle prese con un lubalita. Le mandibole scattavano. Gli artigli squarciavano. Il sangue inondava le pietre, schizzava sui manti delle cavalcature, macchiava i musi dei combattenti, da una parte e dall'altra. Tra uno schianto di ossa spezzate, Cadool vide Pahs-Drawo di Carno far fuori un lealista a cavallo di un corridore. Ma dovette assistere, inorridito, alla morte dello stesso Drawo, vittima di un affondo ben orchestrato dello spinosauro di Yenalb. Il corno enorme sul naso della bestia trafisse il povero Drawo, squarciandogli il ventre con la stessa facilità con cui un artiglio affondava nel legno marcio.

Yenalb si teneva ritto sulle zampe posteriori, in groppa allo spinosauro, il gozzo gonfio come una gigantesca palla rossa…

Cadool ne fu disgustato. Trarre una tale stimolazione da tutto questo… Con il petto ansante, la vista annebbiata, il macellaio ebbe un ultimo pensiero lucido prima di abbandonarsi al furore: Yenalb era suo.

Afsan sapeva di non poter fare nulla, ma ci provò comunque. Le strida degli aerodattili, i richiami roboanti dei fauxovatilli, i tonfi dei passi, tutto sovrastava le sue parole.

— Fermatevi! — gridò al massimo del volume che gli permetteva la gola irritata.

Ma la battaglia non voleva, non *poteva*, fermarsi.

All'improvviso, Afsan sentì il fauxovatillo su cui era salito scartare violentemente, in preda al panico. Ne condivise il terrore quando si ritrovò catapultato in aria. Nella perpetua oscurità in cui era immerso, non aveva idea di dove sarebbe caduto. Sferzato dall'aria, si arrotolò subito a palla, il muso ripiegato contro il petto, le braccia raccolte sopra la testa, le zampe il più possibile ritratte, la coda avvinta al corpo.

Urla…

Dalla sua stessa gola…

E poi si schiantò…

Cadool scivolò giù dalla bestia dal naso bitorzoluto, sferzò con gli

artigli un lealista appiedato che cercava di intercettarlo e corse a perdifiato verso il Sommo sacerdote.

Det-Yenalb aveva seguitato a gridare ordini con il suo corno, ma ogni suo nuovo comando somigliava sempre meno a una frase intellegibile e sempre più a un ringhio feroce e animalesco. Il suo spinosauro aveva abbassato la testa e stava usando una zampa per strapparsi dal corno nasale ciò che restava di Pahs-Drawo.

A un tratto, Yenalb si accorse di Cadool alla carica. Diede uno strattone ai due aculei più grossi che spuntavano dal collare della sua cavalcatura, come per richiamare l'attenzione della bestia. Quella alzò gli occhi, ormai liberatasi di Drawo, appena in tempo per intercettare il macellaio. Tentò ripetutamente di azzannarlo con le sue fauci micidiali, ma Cadool si tenne fuori portata arretrando e scartando.

La piazza era troppo gremita. Lo spinosauro non riusciva a manovrare per arrivargli sotto. Cadool spiccò un nuovo balzo, e questa volta si aggrappò a due delle punte che emergevano dalla cresta ossea attorno al collo della bestia. Le usò come appigli per issarsi sulla schiena dell'animale. Yenalb cercò di respingerlo, ma il sacerdote non poteva assolutamente competere con il macellaio… Cadool spalancò le fauci, lanciò un ruggito primordiale e…

Questo è per Pahs-Drawo!

Richiuse di scatto le mandibole sul gozzo di Yenalb, squarciandolo, con l'aria che ne usciva sibilando.

E questo è per Afsan!

Diede un secondo morso, più a fondo nella gola carnosa del sacerdote, per lacerare muscoli e cartilagini e tendini con i denti seghettati. Gliene saltarono via parecchi, quando le sue mascelle troncarono di netto le vertebre cervicali di Yenalb.

E questo è per la verità!

Ma all'improvviso, l'animale sotto di lui prese a sussultare; l'intera piazza stava sussultando. Annebbiato dagli istinti, Cadool pensò che un mostro ancora più enorme – un gigantesco romboterio, come quello abbattuto da Afsan alla sua prima caccia – fosse entrato in città mentre le sentinelle ne avevano abbandonato l'accesso per accorrere sulla scena.

Però, no, il rombo continuava, i sussulti erano sempre più forti, l'orizzonte ballava all'impazzata…

Afsan era sicuro di avere perso conoscenza nell'impatto al suolo, ma se fosse stato per un istante o per molti decimi-di-giorno, non sapeva dirlo.

Udì i clamori della folla attorno a sé, le grida dei Quintaglio in preda al furore del combattimento.

Aveva un dolore tremendo al fianco sinistro. Sapeva di essersi rotto alcune delle costole attaccate più in alto alla spina dorsale, più alcune di quelle fluttuanti che normalmente proteggevano il ventre. Aveva anche perso qualche dente…

Allora, di colpo, la terra si mise a tremare. "Morirò qui" pensò "schiacciato sotto qualche bestia enorme, nella stessa piazza dove avevo creduto di trovare la morte tanti giorni fa."

Ma il tremore non era causato dal martellare dei passi, non era dovuto a una carica di rettili.

La terra tremava…

… e continuava a tremare…

Gli animali lanciavano grida.

Il terremoto.

Cadool ascoltò i ruggiti di terrore degli animali, poi abbassò un attimo gli occhi all'acciottolato. Sassi e terra sobbalzavano.

La paura lo travolse. Nel giro di un istante, dimenticò tutta la sua furia. Guardò il cadavere di Yenalb, accasciato sulla groppa dello spinosauro, due geyser di sangue che zampillavano dai punti dove la testa quasi mozzata era ancora attaccata al collo. Cadool spinse il corpo giù dalla groppa dello spinosauro, facendolo rovinare sul terreno sussultante. La testa si contorse nell'urto, rigirandosi all'indietro. La bestia accanto allo spinosauro, un armadonte il cui anziano cavaliere era paralizzato dalla paura, fu presa dal panico per i continui tremori che scuotevano la terra. L'animale arretrò, calpestando i resti del Sommo sacerdote.

Cadool vide le statue tutto attorno alla piazza traballare sui piedistalli. Sotto i suoi occhi, la grande scultura in marmo del profeta Larsk realizzata da Pador, oscillò più volte avanti e indietro finché si

schiantò, schiacciando l'ignaro cacciatore che si trovava proprio sotto.

Molte bestie da corsa scalciavano, imbizzarrite, ed era solo questione di tempo prima che si scatenasse il fuggifuggi generale. Alcuni Quintaglio si stavano già affrettando a uscire dalla piazza, anche se probabilmente era più consigliabile restare in quello spiazzo aperto piuttosto che avvicinarsi agli edifici.

Per un momento, Cadool pensò che lo spinosauro stesse dando degli scrolloni per cercare di disarcionarlo, ma poi si rese conto con orrore che l'intera piazza ondeggiava e si sollevava, come un mostro addormentato che si ridesta sussultando.

"L'Unico!" pensò Cadool. "Che ne sarà dell'Unico?"

Molti dei corneri vicini a lui si girarono e fuggirono precipitosamente dalla piazza, schiacciando tutto quello che capitava sotto le grosse zampe. Ma Cadool era un macellaio; conosceva l'arte antica di condurre gli animali.

Ritto in piedi sulla schiena della bestia, si aggrappò saldamente a due spuntoni orientati verso l'alto, sui due lati del collare.

Negli spinosauri, come in tutti i corneri, la testa massiccia era collegata al corpo da articolazioni a sfera. Usando i lunghi aculei come fossero i manici della ruota con cui si timona una nave, Cadool manovrò la bestia possente.

Lo spinosauro si mosse, sotto la totale padronanza di Cadool, e solcò il mare di Quintaglio, navigando alto, veloce e sicuro tra le onde del terremoto…

— Levatevi di mezzo! — gridava Cadool fra gli strepiti della folla, ma la maggioranza dei Quintaglio e degli animali erano in preda a un panico troppo violento per badare alle sue parole. Lo spinosauro continuò ad avanzare verso il lato orientale della piazza.

Cadool si voltò indietro. Scorse in lontananza degli sconsiderati che cercavano di uscire passando dall'Arco del Primo imperatore. Sotto il suo sguardo, la pietra di volta sobbalzò ripetutamente e infine si schiantò a terra. Il resto dell'arco rimase come sospeso in aria per meno di un battito, poi le enormi pietre tagliate crollarono giù. Gli schianti strozzarono in gola le grida delle bestie schiacciate. Si alzò un nuvolone grigio di polvere.

La creatura continuava a veleggiare spedita, le mani di Cadool ben salde sui grossi aculei ossei. Ritto in piedi sulle spalle imponenti della bestia, poteva abbracciare la piazza con lo sguardo. Ma dov'era la faccia che cercava? Dove?

Si trovò di fronte tre Quintaglio visibilmente storditi. Cadool affondò gli artigli dei talloni nella pelle dello spinosauro per spronarlo a non fermarsi. Due dei Quintaglio riuscirono a togliersi di mezzo barcollando. Lo spinosauro, con un gesto sorprendentemente riguardoso, scansò il terzo dal suo cammino con un movimento laterale del muso appuntito.

Il fauxovatillo di Afsan non si vedeva da nessuna parte. Che l'Unico fosse riuscito a trarsi in salvo?

No, invece. Alla fine, Cadool avvistò Afsan, riverso sul fianco nella polvere. Era attorniato da una cerchia di cacciatori, musi protesi, denti snudati, che formavano uno scudo vivente attorno all'Unico, decisi a non abbandonarlo, neppure nel panico del terremoto. Aveva la coda ridotta a una poltiglia sanguinolenta, probabilmente calpestata da qualche bestia imbizzarrita in fuga prima che i cacciatori riuscissero a proteggerlo.

La terra tremò di nuovo e per un attimo sembrò che Afsan avesse le convulsioni. Se fossero stati davvero spasmi, pensò Cadool, almeno avrebbe significato che era ancora vivo. Aveva la faccia insanguinata e un livido enorme su un lato del petto.

Cadool spinse sugli aculei per costringere la sua cavalcatura ad abbassare la testa. Afferrandosi a uno spuntone a metà del collare, si calò a terra e corse da Afsan.

Il cacciatore più vicino a Cadool fece un inchino concessivo e si spostò, aprendogli un varco nell'anello protettivo. Cadool vi penetrò subito, mentre le pietre continuavano a ballargli sotto i piedi. Posò il palmo sul muso di Afsan per vedere se respirava ancora. Sì, respirava. Cadool mormorò poche sillabe di una preghiera lubalita, poi alzò la voce e chiamò Afsan per nome.

Nessuna reazione. Cadool ci riprovò.

E finalmente, un debole, smarrito: — Chi sei?

— Sono io. Pal-Cadool.

— Cadool…?

— Sì. Ce la fai ad alzarti?

— Non lo so. — La voce di Afsan era fioca, sibilante. — È un terremoto, vero?

— Sì — confermò Cadool. — La battaglia è finita, almeno per ora. I lealisti stanno scappando per mettersi in salvo. — Anche molti dei cacciatori erano fuggiti, ma Cadool era contento che Afsan non avesse potuto assistere a quella scena vergognosa. — Devi cercare di alzarti.

Afsan sollevò il muso da terra. Un grugnito sordo gli sfuggì dalla gola. — Mi fa male il petto.

— Ora devo toccarti; lascia che ti aiuti.

Cadool infilò una mano sotto il braccio di Afsan. Vide che Afsan era troppo stordito o troppo debole perché i suoi artigli reagissero all'intrusione. Rigirò leggermente l'ex astrologo per potergli insinuare l'altra mano sotto l'altro braccio. La terra riprese a tremare e Cadool si limitò a sostenere Afsan finché la scossa non fu passata. Le grida dei Quintaglio si andavano spegnendo; molti erano morti o moribondi, molti altri si erano ritirati lontano dai confini della piazza. Cadool arrischiò un'occhiata. La nuova statua della madre di Dybo, la defunta imperatrice Len-Lends, si trovava direttamente dietro di loro e oscillava pericolosamente sul suo piedistallo.

— Alzati. Devi alzarti. — Cadool aiutò Afsan a rimettersi in piedi.

A un tratto, l'aria fu squarciata da un boato più forte di un tuono. La terra tremò con ancora più violenza. Persino i cacciatori che avevano fatto scudo ad Afsan fuggirono terrorizzati. Cadool issò in piedi il giovane amico e lo sospinse verso la loro sinistra. La statua di Lends venne giù, per abbattersi esattamente nel punto dove si era trovato Afsan. Le schegge di marmo raggiunsero le gambe di Cadool.

Il macellaio cercò l'origine della tremenda esplosione. Laggiù, in lontananza, l'ultimo vulcano a destra nella catena di Ch'mar stava eruttando, con un pennacchio di fumo nero.

— Dobbiamo muoverci alla svelta — disse Cadool. — Affidati a me; lasciati guidare. — Passò un braccio attorno alle spalle di Afsan e con l'altro lo sostenne sotto il gomito. Si misero a trottare così, fianco a fianco, con Afsan che si lasciava sfuggire gemiti strozzati a ogni passo.

Una seconda esplosione lacerò l'aria. Cadool diede uno sguardo indietro. La cima di un altro dei monti Ch'mar era saltata. Il cielo fu invaso da una pioggia di lapilli, alcuni dei quali arrivarono fino alla piazza.

Cadool fece un ruzzolone, graffiandosi la pelle sull'acciottolato, e trascinò con sé Afsan nella caduta.

— Scusami, Afsan! — gridò, in mezzo al fragore del vulcano. — Devo stare più attento a dove metto i piedi. Andiamo; i picchi di Ch'mar stanno eruttando. — Afferrò Afsan per un braccio, lo issò in piedi, ma il passo del giovane era più incerto e rallentava l'andatura di entrambi. Cadool fece del suo meglio per procedere.

Per quanto fosse stordito dal dolore, e nonostante il rombo dei vulcani in eruzione, Afsan udì qualcosa. Sollevò il muso. Un suono giungeva fino a loro dalla direzione del porto.

Cinque colpi di campana…

Due di tamburo…

Cinque di campana…

Due di tamburo…

Forte e piano, in alternanza, campane e tamburi, campane e tamburi, il richiamo sonoro che gli era venuto a noia durante il pellegrinaggio: il segnale di riconoscimento della *Dasheter*.

— Cadool — disse Afsan, ritrovando un po' di vigore nella voce — dobbiamo correre subito al porto.

Il rombo alle loro spalle continuava. — Cosa? Perché?

— Ho sentito la *Dasheter*. Possiamo metterci in salvo con la nave.

Cadool cambiò immediatamente direzione. — Ci vorrà un po' per arrivare fin laggiù.

— Lo so che non ci resta molto tempo — disse Afsan. — Cercherò di non rallentarci.

La presa salda di Cadool lo sospinse avanti. — Mi stavo appunto chiedendo che fine avesse fatto Var-Keenir. Si era impegnato a essere qui per la marcia dei lubaliti. Qualche difficoltà nella navigazione deve averlo ritardato.

— Ma ora è qui — replicò Afsan. — Sbrighiamoci!

Corsero per le strade di Capital City. Alcuni Quintaglio

sembravano diretti anche loro al porto, altri correvano in direzioni diverse. Mentre passavano accanto al nido, Afsan udì i gemiti dei piccoli.

Finalmente, sentì sulla faccia un vento fresco; quello stesso vento costante che, grazie al cielo, stava allontanando dalla città il fumo dei vulcani. Voleva dire che ormai erano fuori dal riparo degli edifici e potevano affacciarsi sul porto sottostante.

— Eccola lì, Afsan — disse Cadool. — Vedo la *Dasheter*. — Cominciarono a scendere la lunga rampa che conduceva ai moli. — Non ho mai visto onde così alte; la *Dasheter* si dondola su e giù come…

— Come uno studente che fa l'inchino a tutti quelli che incontra — concluse per lui Afsan, che trovò la forza di battere i denti una volta. — Conosco bene quella sensazione. Facciamo presto!

Mentre si avvicinavano al porto, Afsan sentì il frangersi delle onde, ormai più forte dei rombi delle eruzioni vulcaniche a ovest.

— Sta' attento — gridò Cadool. — Stiamo per salire sulla passerella. — C'erano parecchi altri individui che si accalcavano sulle tavole di *adabaja* per salire a bordo. Non era il momento di preoccuparsi delle regole territoriali.

Afsan sentì degli spruzzi sulla faccia e per poco non perse l'equilibrio mentre saliva sul ponticello di tavole vacillanti che dava accesso alla nave.

Più avanti a loro, Cadool riconobbe una figura tozza e paffuta che sgambettava lungo la passerella.

Dybo.

L'imperatore stava fuggendo. A Cadool venne voglia di correre avanti per farlo finire nell'acqua agitata con uno spintone prima che raggiungesse il ponte della nave.

E proprio lassù, sul ponte, il vecchio Var-Keenir stava aiutando l'imperatore a salire a bordo!

Per forza. Keenir era rimasto isolato sulla *Dasheter* per una sessantina di giorni. Quando lui era salpato da Capital City, l'Unico non era stato ancora accecato. Keenir sapeva soltanto che Dybo, con il suo intervento nella Sala del trono, aveva salvato Afsan dagli intenti

omicidi di Yenalb…

A un tratto, le cime che assicuravano la passerella alla banchina si spezzarono. Le tavole si ritrovarono sospese sul vuoto, e Afsan e Cadool vennero scaraventati in acqua.

— Arrampicati! — gridò Cadool. La coda maciullata di Afsan perdeva ancora sangue, che tinse di rosso l'acqua attorno a lui. Guidato da Cadool, Afsan si aggrappò alla prima tavola, affondando gli artigli nel legno viscido. Si erano aperte delle fessure fra le assi, che cominciavano a staccarsi dalle corde. Lui si issò su, una mano dopo l'altra. Cadool fece lo stesso. Vide che su in cima, in coperta, Keenir e Dybo erano affacciati al parapetto. Con sua notevole sorpresa, si stavano sporgendo dal ponte per aiutare quelli che ancora si trovavano sulla passerella penzolante a issarsi a bordo, scavalcando la balaustra. Lui e Afsan si arrampicarono sempre più in alto, usando le tavole come i pioli di una scala. La *Dasheter* beccheggiò. Cadool si schiacciò le nocche della mano quando la passerella andò a sbattere contro lo scafo della nave.

Continuare a salire. Senza fermarsi.

— Non so… se… ce la faccio — ansimò Afsan.

— Manca poco! — gridò Cadool. — Tieni duro!

La nave oscillò nella direzione opposta e la passerella venne sommersa dal frangersi di un'onda. Cadool sentì l'acqua gelida su zampe e coda.

Presto, Afsan venne afferrato da più mani che lo trascinarono a bordo. Un momento dopo, l'imperatore in persona afferrò Cadool per aiutarlo a montare sul ponte della *Dasheter*.

Cadool si voltò indietro a guardare. Molti Quintaglio erano rimasti sulla spiaggia di sabbia nera, impotenti. Alcuni stavano cercando di allontanarsi a nuoto. Altre imbarcazioni stavano virando, dirette fuori dal porto, verso il largo.

Altri due Quintaglio furono issati a bordo con le cime di salvataggio, ma poi Keenir ordinò di salpare. — Abbiamo già caricato quaranta persone — disse a Dybo con la sua voce arrochita. — Se ne imbarchiamo ancora, rischiamo di scatenare la frenesia territoriale sulla nave.

La *Dasheter* avanzò, sballottata dalle onde gigantesche. Le quattro vele, ciascuna raffigurante un'immagine connessa al falso profeta Larsk, sbattevano rumorosamente al vento.

Cadool vide stagliarsi in lontananza gli edifici di marmo e mattoni di Capital City, diroccati o crollati del tutto, e più indietro ancora un'alba rossa innaturale, con i vulcani di Ch'mar che sputavano lava.

36

Pal-Cadool fece un rapido esame della situazione. Afsan era accasciato sul ponte beccheggiante della *Dasheter*, esausto. Due membri dell'equipaggio erano chini sull'Unico, intenti a fasciargli la coda martoriata con morbide bende di pelle, a tergergli viso e braccia con pezze di stoffa pregiata. L'imperatore Dybo era sparito sottocoperta. Il capitano Var-Keenir era nelle vicinanze. L'ultima volta che Cadool l'aveva visto, la sua coda appena rigenerata era di un verde pallido. Adesso era verde scuro come il resto del manto del capitano, completamente risanata dalla lesione subita.

Keenir, che indossava un berretto di pelle rossa, indirizzò un cenno a Cadool. — Hai salvato l'Unico.

Cadool scosse la testa. — No, capitano. È lui che ha salvato me.

Keenir abbassò lo sguardo alla figura sdraiata. — A bordo c'è qualcuno che credo vorrà vederlo. — Si avviò per la rampa che conduceva sottocoperta, facendo scricchiolare le assi di legno sotto il suo peso. Cadool si aggrappò al parapetto e ammirò lo spettacolo dell'eruzione in corso, tra i nuvoloni neri che si levavano in cielo. Come Afsan, l'avevano chiamato a Capital City ancora giovanissimo. Ma dopo tutto il tempo che ci aveva trascorso, era l'unico posto che considerasse casa sua. Agitando la coda avanti e indietro, assisté alla morte della sua città.

Fu distolto dai flebili pigolii che risuonarono alle sue spalle. Voltandosi, vide il capitano Keenir seguito da una femmina poco più anziana di Afsan, e dietro a loro, uno, due, tre… otto *eggling* che venivano su per la rampa zampettando e ruzzolando. Dall'estremità del muso alla punta della coda, nessuno era più lungo del braccio di Cadool. Mandavano piccoli versi di meraviglia, del tutto ignari della scena che andava svolgendosi sulla Terra… In effetti, si rese conto Cadool, non potevano vedere oltre gli alti parapetti della nave.

Afsan era ancora disteso bocconi sul ponte. Un marinaio gli aveva

portato una ciotola d'acqua. Cadool, stremato, ringraziò con un cenno i Quintaglio che si stavano occupando di Afsan, ma Keenir fece loro segno di spostarsi. Alla vista di Afsan accasciato a terra, l'apprensione si dipinse sul volto della femmina, che corse subito da lui. I neonati le andarono dietro a passi malfermi. Cadool si avvicinò per quanto lo permetteva la discrezione e piegò la testa, in ascolto.

— Afsan? — chiese la femmina, preoccupata.

L'Unico sollevò il capo dal tavolato del ponte. Con voce rotta, arrochita, chiese: — Chi è?

— Sono io, Afsan. Novato.

Afsan cercò di alzare di più la testa, ma a quanto sembrava era troppo sfinito per riuscirci. Il capo gli ricadde sulle tavole. Uno dei neonati arrancò fino a lui e cominciò ad arrampicarglisi sulla schiena. — E questo cos'è? — chiese Afsan, sconcertato.

— È un cucciolo.

— Ah, sì? — Tutto il suo corpo sembrò rilassarsi. — Io non ci vedo più, Novato.

Lei si accovacciò per osservarlo. Strizzò gli occhi mentre gli esaminava il volto. — Per la Dea, è vero. Afsan, non lo sapevo. Mi dispiace.

Afsan avrebbe voluto dire qualcosa, una cosa qualsiasi, ma non gli venivano le parole. Ci fu un lungo momento di silenzio fra loro, interrotto infine da un secondo neonato che, forse incoraggiato dall'esempio del primo, si arrampicò su per la sua coscia.

— E questo sarebbe un *altro*? — chiese Afsan, pieno di meraviglia.

Novato tardò un istante a rispondere, come se fosse stata assorta a riflettere sulla triste sorte di Afsan. Poi, finalmente: — Sì. È una femmina. Si chiama Galpook.

Afsan allungò un braccio per accarezzare la minuscola creatura. Galpook fece un verso di contentezza mentre la mano di Afsan le scorreva sulla schiena. — È tua?

— Sì. E anche tua.

— *Cosa?*

— È tua… — Le mancò un momento la voce, poi la parola uscì, una parola insolita, una parola pronunciata raramente — *figlia*.

— Io ho una figlia?

— Non solo una.

— Scusa?

— Afsan, tu hai tre figlie femmine e cinque maschi.

— Otto piccoli?

— Sì, mio caro Afsan. Otto. E sono tutti qui.

— Per via di quella notte?

— È naturale.

La mano di Afsan si fermò nel bel mezzo di una carezza. — Ma… ma… i sacerdoti del sangue…? Tu lo sai quello che fanno?

— Sì — rispose Novato. — Ne avevo già una vaga idea, e poi Keenir mi ha spiegato tutto.

— Ma allora, con quello che fanno i sacerdoti del sangue, com'è possibile che ci siano otto cuccioli vivi?

— Ecco, le uova si sono schiuse a bordo della *Dasheter*, e qui non ci sono sacerdoti del sangue. Ma anche se ce ne fossero, i tuoi figli non rischierebbero nulla. Tu sei l'Unico, Afsan. I sacerdoti del sangue risalgono alla religione della Cacciatrice, e nessun cacciatore oserebbe mai divorare i tuoi figli.

— Vuoi dire che resteranno vivi tutti e otto?

La voce di Novato vibrava di gioia. — Sì.

Un altro neonato si era arrampicato in groppa ad Afsan, mentre la prima che ci era salita era arrivata fino alla sommità del capo, con la codina minuscola distesa accanto al foro uditivo del padre.

— Vorrei tanto poterli vedere.

— Lo vorrei tanto anch'io — mormorò Novato con dolcezza. — Sono così belli. Haldan, quella che ti è montata sulla testa, ha uno splendido colore dorato, anche se sono sicura che crescendo si scurirà fino a diventare verde. E Kelboon, che è un po' timida e adesso mi sta attaccata alla gamba, ha preso gli occhi da te.

— Ah — fece Afsan, in tono scherzoso. — Sapevo che dovevano essere finiti da qualche parte.

— Gli altri sono Toroca, Helbark, Drawtood, Yabool e Dynax.

Novato sapeva che Afsan avrebbe riconosciuto quei nomi: erano tutti astrologhi del passato che avevano fatto grandi scoperte. — Sono

dei bei nomi — commentò lui.

— Ne vado molto orgogliosa — rispose Novato. — Non mi sarei mai sognata di poter dare un nome alla mia prole. — Spostò Haldan da una parte per mormorare ad Afsan: — Mi sei mancato.

— E tu a me — gli disse lui, che sembrava godersi la sensazione dei tre piccoli che gli si arrampicavano addosso. — Ma non riesco a spiegarmi come fai a essere qui.

— Keenir sapeva che tu eri l'Unico. E lo sapeva una certa Tetex, qui a Capital City.

— È la capocaccia imperiale — spiegò Afsan. — Ma io non ho proprio niente di unico.

Novato allungò una mano, gli accarezzò la fronte. — Si parla dell'Unico come di colui che dovrebbe guidarci nell'impresa più grande di tutte, e Keenir mi ha raccontato che tu vuoi condurci fino alle stelle. A me questa sembra davvero una grande impresa.

Afsan non trovò risposte da darle.

— In ogni caso — proseguì Novato — Keenir, Tetex e altri lubaliti più influenti sono convinti che tu sia l'Unico. Quando ti sei messo nei guai con Yenalb, la *Dasheter* ha fatto vela verso ovest per andare a prendere dei cacciatori pronti a sostenerti. Quando Keenir è tornato a Jam'toolar, ha attraccato di nuovo nella Baia delle Tre Foreste, dove ti aveva sbarcato dopo il pellegrinaggio. Il mio branco era ancora nei paraggi. Così Keenir ha saputo da Lub-Kaden che avevo deposto delle uova fecondate da te. Ed è riuscito a persuadere lo *halpataars* di Gelbo che tu sei davvero l'Unico. — Novato alzò lo sguardo al vecchio, burbero marinaio, fermo a pochi passi da loro. — A quanto pare, la sua parola può far drizzare le code più pesanti in ogni dove. Si è fatto consegnare dal nido tutte quante le mie uova.

— Siete arrivati appena in tempo — disse Afsan.

Finalmente, Keenir si decise a parlare, con la sua voce cupa e raschiante. — Pensavamo di arrivare prima, ma il maltempo ci ha ritardato mentre doppiavamo il Capo di Belbar.

— Capitano? Sei qui anche tu? Che piacere risentire la tua voce.

— Anche a me fa piacere risentire la tua, *egg*… Afsan.

Afsan fece crepitare i denti. — Puoi anche chiamarmi *eggling*, se

preferisci. — Sollevò la mano per cercare quella di Novato, che gli stava ancora accarezzando la fronte. — Sono così felice che tu sia venuta — le disse — ma…

— Ma adesso devi riposare — rispose lei. — Sei stremato.

Keenir si fece avanti. — Lascia che ti accompagni sottocoperta, Afsan. Puoi avere il mio alloggio.

— Grazie — disse Afsan. — Ma preferirei la mia vecchia cabina, quella con le Cinque originarie intagliate sulla porta, se è sempre disponibile. Almeno, là dentro so già orientarmi.

— Come desideri — acconsentì Keenir. — Vuoi una mano per tirarti su?

— Sì. Novato, puoi recuperare i piccoli?

— Certo. — Lei raccolse Galpook da sopra alla testa di Afsan, e la piccola mandò un pigolio quando si sentì sollevare. Con qualche buffetto delicato fece scendere gli altri di dosso al padre. Keenir gli tese la mano per aiutarlo, ma poi si rese conto che Afsan non poteva vederla.

— Adesso devo toccarti — lo avvertì. — Per aiutarti ad alzarti. — Afferrò Afsan per un avambraccio.

— Perdonami, Novato — si scusò Afsan, ansante, mentre si sollevava — ma ho proprio bisogno di dormire un po'.

— Stai tranquillo. — Gli toccò il braccio con dolcezza. — Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

37

Afsan si distese sul pavimento e cercò di rilassarsi. Keenir e Cadool avevano insistito perché Mar-Biltog lo esaminasse da cima a fondo. Pur non essendo un guaritore, Biltog aveva una certa pratica nelle cure d'urgenza. Era evidente, spiegò Biltog, che la parte terminale della coda di Afsan andava amputata per permettere alle ossa schiacciate di ricrescere integre. Avrebbero atteso fino a quando si fosse rimesso in forze, e fino a quando avessero raggiunto un ospedale vero e proprio, prima di procedere. Gli diedero acqua e ciotole di cibo, e lui sentì qualcuno che tirava la tendina di pelle sull'oblò della cabina; ma quella, naturalmente, era una premura superflua.

Alla fine, lo lasciarono solo.

Afsan si addormentò.

Qualche tempo dopo, non seppe dire quanto, fu svegliato da un rumore alla porta della cabina.

Una voce familiare, attutita attraverso il legno, domandò: — Ho il permesso di entrare nel tuo territorio?

— Dybo? — chiese Afsan, ancora intontito e debole. — *Hahat dan*.

L'uscio si aprì cigolando sui cardini e Afsan sentì i passi dell'imperatore che si avvicinava.

Afsan cercò di sollevare la testa, ma gli mancarono le forze. Aveva ancora forti dolori al petto.

— Come stai, Afsan? — si informò Dybo.

— Stanco. Sofferente. Cosa ti aspettavi? — Lo stesso Afsan si stupì del livore nel suo tono di voce.

— Niente di diverso, immagino — rispose Dybo. — Mi dispiace.

— Davvero?

Afsan sentì scricchiolare le assi sotto il peso di Dybo. Si figurò che l'imperatore si fosse accovacciato per osservarlo meglio. — Sì.

— Che notizie da Capital City?

— I danni sono gravissimi, ovviamente. Ma alcuni edifici sono

rimasti in piedi.

— Il palazzo imperiale?

Dybo esitò un momento. — Raso al suolo.

— Allora, che ne sarà del tuo governo?

Ad Afsan parve di sentir battere i denti di Dybo. — I governi sopravvivono a tutto. Il mio potere non si fonda certo su un edificio.

— No. Si fonda su una menzogna.

Dybo usò un tono sorprendentemente garbato. — Tu dici? Il mio antenato, Larsk, fu il primo a navigare attorno a una metà del mondo. Fu effettivamente il primo a contemplare la Faccia della Dea. Se non fosse per lui, tu non avresti compiuto il tuo viaggio, non avresti scoperto le cose che hai scoperto. Dici che il mondo è destinato a finire…

— È così.

— Be', in tal caso, il merito della scoperta va, almeno in parte, a Larsk. — Dybo fece crepitare di nuovo i denti. — I governi sopravvivono a tutto — ripeté semplicemente.

— No — disse Afsan. — Non a tutto. O quantomeno, non sopravviverà il tuo.

— Ah, no?

— Non può sopravvivere. Non sopravviverà *nulla*. Il nostro mondo è condannato.

— Insisti con questa storia?

— Hai visto quello che è successo oggi.

— La terra ha tremato. I vulcani hanno eruttato. Non è la prima volta che succede.

— Succederà ancora e poi ancora e ancora e ogni volta sarà peggio, finché questo mondo si spaccherà come un uovo.

— Ne sei davvero convinto?

— Sì, Dybo. Ne sono convinto. — Afsan tacque un momento. — Saleed sapeva la verità. La sapeva già prima di morire.

— E quindi io cosa dovrei fare, secondo te?

— Tutto il necessario. Tu hai il potere di farlo.

— Forse. Oggi i lubaliti stavano quasi per prendere Capital City.

— Alla fine, tu l'avresti riconquistata. Stavolta eri impreparato, ma

le altre province potrebbero sempre mandare dei rinforzi per rimetterti sul trono.

— Sì — disse adagio Dybo. — Immagino che lo farebbero.

— Del resto, i governatori delle province non sono forse i fratelli e le sorelle di tua madre?

— Che cosa?

— Non lo sono?

— Niente affatto.

— Sarà. Essere ciechi è un'arma a doppio taglio. Io non posso vedere se stai mentendo. In compenso non devo prendere per buono tutto quello che sento.

— Sei molto più sottile di una volta, Afsan.

— Lo so. Fa parte del diventare adulti.

Dybo convenne, pacato: — Sì, infatti.

— In ogni caso — riprese Afsan — quel che conta è che i governi delle altre province ti sono fedeli. In tutta la Terra, si è arrivati a mettere insieme cinquecento lubaliti appena. In così pochi, non sarebbero riusciti a mantenere il potere a lungo.

— Su questo, ti do ragione — ammise Dybo.

— Io ho ragione anche su tutto il resto — replicò Afsan.

— Davvero?

— Lo sai bene anche tu.

La voce di Dybo gli giunse più flebile; doveva essersi girato nella direzione opposta ad Afsan. — So che tu sei *convinto* di avere ragione. Ma ho bisogno della certezza. Ciò che domandi richiede risorse immani, enormi cambiamenti in ogni aspetto della nostra esistenza. Devo sapere che è realmente, assolutamente vero.

Afsan si rigirò sul fianco, cercando una postura un po' meno dolorosa per il torace. — Troverai i miei appunti nell'abitazione dove alloggiavo, a Capital City. E se l'edificio fosse andato distrutto, fai setacciare le macerie per recuperarli. Chiedi a Novato, o a qualsiasi persona di scienza, di spiegarti le equazioni, di dimostrarti come tutto questo sia inevitabile. Non si tratta semplicemente di una mia convinzione, Dybo. È la verità. Ed è una verità *dimostrabile*.

— È tutto così complicato — mormorò l'imperatore.

Afsan tornò a chiedersi se il suo dubbio non fosse fondato, se Dybo non fosse davvero il più lento e il più ottuso tra i figli di Lends. In tal caso, sarebbe stato all'altezza del compito? Sarebbe riuscito a guidare il suo popolo nella direzione che andava intrapresa? Ora più che mai, i Quintaglio avevano bisogno di una vera forza trainante, di qualcuno che li guidasse verso il futuro.

— Io ho fiducia in te, amico Dybo — disse Afsan alla fine. — Ci arriverai, capirai, e farai ciò che è necessario.

Il tavolato scricchiolò di nuovo: Dybo che cambiava posizione.

— Io voglio fare ciò che è giusto — disse l'imperatore.

— Lo spero tanto — rispose Afsan.

— Quando ti sarai ristabilito, voglio nominarti mio astrologo di corte.

Afsan sospirò. — Un astrologo cieco? Che senso avrebbe?

Dybo batté piano i denti. — Per generazioni, Saleed e i suoi predecessori hanno lavorato negli scantinati degli uffici di palazzo, senza mai vedere le stelle. Un astrologo cieco può davvero essere peggio?

— Io… io serbo ancora tanto rancore verso di te, Dybo. Non posso impedirmelo. Tu hai permesso che mi togliessero la vista.

— Ma ho impedito a Yenalb di toglierti la vita.

— Per il momento.

— Cadool non te l'ha detto? Yenalb è morto. C'è molta incertezza su chi sia il responsabile, naturalmente, ma il Sommo sacerdote è rimasto ucciso nella battaglia sulla piazza centrale. In fondo, poco importa chi sia stato; erano tutti in *dagamant*. Non saranno presi provvedimenti.

Afsan sentì fremere la coda ferita. — Yenalb è morto?

— Sì.

— E chi nominerà il suo successore?

— Il clero ha i suoi riti di successione. Saranno loro a nominare il nuovo Maestro della fede.

Afsan esalò un sospiro. — Ecco, io dubito che sarà un moderato. Ma comunque, potrebbe sempre essere un nuovo inizio.

Sentì una mano sfiorargli la spalla. — Lo è. Appena sei pronto,

possiamo salire in città.

— Che vuoi dire? Dove siamo, adesso?

— Siamo tornati in porto. La *Dasheter* è agli ormeggi. Le eruzioni sono cessate, e la lava che è arrivata fino in città si è raffreddata con le piogge, diventando dura come roccia.

— E che fine farà Novato?

Afsan sentì giungere un gorgoglio dalla bocca di Dybo. — Ah, sì. Novato. — Il tono sfottente di una volta riaffiorò per un momento nella voce dell'imperatore. — Razza di cornerio infoiato. Accoppiarsi fuori dalla stagione. Dovresti vergognarti.

— Che fine farà Novato? — chiese di nuovo Afsan.

— Per quanto mi risulta, non ha commesso alcun crimine. È libera di fare quello che meglio crede.

— Libera di tornarsene al branco di Gelbo? Di tornarsene all'altro capo della Terra?

— Avrebbe potuto fare quella scelta, sì. Ma ne ha preferita un'altra.

— Cioè?

— Be', il mio primo astrologo avrà bisogno di un'assistente. Tu riesci ancora a fare un sacco di cose, certo, però… ecco, nelle tue condizioni… — Dybo non insisté sul concetto. — Le ho chiesto se le sarebbe piaciuto restare qui nella capitale, per aiutarti. Mi ha detto di sì.

Per un momento, Afsan sentì il cuore gonfiarsi di una gioia che pensava di non poter provare mai più. Ma alla fine scosse la testa. — No.

Le tavole cigolarono di nuovo, mentre Dybo cambiava posizione. — Pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Mi ha raccontato di come vi siete conosciuti.

Afsan raccolse quel poco di forze che aveva. Si sollevò dal pavimento e si drizzò in piedi. La coda era lesa troppo gravemente per potercisi appoggiare, così dovette allungare un braccio alla parete, per sostenersi. — Mi fa piacere che voglia restare. Ma lavorare come mia assistente non è degno di lei. Ha un cervello straordinario, Dybo. Una mente… — cercò l'espressione giusta — … che vede lontano.

— Anche Keenir la pensa così. Ma se non la tua assistente, cosa dovrebbe fare?

Afsan volse la testa nella direzione da cui proveniva la voce di Dybo. — Sei pronto a sostenere la mia visione del futuro? Ti impegnerai per farci lasciare questo mondo prima che sia troppo tardi?

Dybo rimase in silenzio per alcuni battiti cardiaci. Poi, finalmente, rispose con un monosillabo carico di risolutezza: — Sì.

— Allora nominala direttrice dell'operazione. Affida a lei… come si può chiamarlo… l'esodo dei Quintaglio.

— Quel progetto impegnerà generazioni.

— Può darsi.

— Tu pensi che sia la persona più indicata per il compito?

— Senza ombra di dubbio.

Silenzio, rotto soltanto dallo scricchiolio dello scafo, dallo sciabordio delle acque. — Lo farò — disse infine Dybo. — Le assegnerò quel compito, e tutte le risorse necessarie. — Poi: — Sei pronto per salire in coperta?

— Credo di sì.

— Lascia che ti aiuti. — Dybo passò un braccio attorno alle spalle di Afsan, che fece altrettanto con lui. Il giovane astrologo si appoggiò a Dybo con tutto il peso. Insieme, salirono la rampa e uscirono in coperta, accarezzati dalla brezza costante. Afsan sentì sul muso il calore del sole.

Udì un cigolio di ruote che avanzavano sul ponte e, un attimo dopo, la voce di Novato. — Afsan, come ti senti?

Lui fece un cenno nella sua direzione. — Ancora indolenzito, ma sto meglio. — Batté i denti. — Finalmente capisco quello che deve aver passato Keenir. È tremendamente difficile camminare come si deve, senza una coda che funziona. — Avrebbe tanto voluto vederla. — Come stanno gli *eggling*?

— Stanno benissimo; sono qui con me.

— Qui?

— Keenir ha trovato una carriola giù nella stiva. Non è l'ideale come carrozzina, ma tanto gli addetti del nido mi hanno spiegato che

non ne esistono di grandi abbastanza per otto piccoli. — Novato tacque un momento. — Sembra che tutti tranne Galpook stiano facendo un pisolino.

— Andiamo — disse Dybo. Lui e Afsan si avviarono verso il raccordo da cui si accedeva al ponte anteriore della *Dasheter*. Un istante dopo, Afsan sentì il cigolare della carriola di Novato e qualche pigolio, presumibilmente lanciato da Galpook.

— Dove stiamo andando? — chiese Novato, affiancandoli di nuovo.

Sopra di loro, si sentiva il canto degli aerodattili. Da come gli giunse la voce, Afsan capì che l'imperatore aveva alzato il muso al cielo.

— Fino alle stelle — rispose Dybo.

L'AUTORE
ROBERT J. SAWYER
Arriva il romanzo inaugurale della serie Quintaglio Ascension, un'inedita trilogia rettiliana

Nato a Ottawa nel 1960, Sawyer è considerato uno degli autori di punta della sf di lingua inglese ed è anche l'unico scrittore canadese di sf a tempo pieno; vive a Tornhill, nell'Ontario, con la moglie Carolyne. Di lui "Urania" ha pubblicato numerosi romanzi, tra cui Apocalisse su Argo (Golden Fleece, 1990, n. 1369), Starplex (id. 1996, giunto in finale al premio Nebula; n. 1332), Mutazione pericolosa (Frameshift, 1997; n. 1346), I transumani (Factoring Humanity, 1998; n. 1379), Mindscan (2005; n. 1525) e Rollback (2008; n. 1563). La trilogia WWW, una straordinaria serie di ipotesi sui misteri del Web che "Urania" ha presentato nella sua interezza, è composta da WWW: Wake (2009), da noi pubblicato con il titolo WWW 1: Risveglio (n. 1571). Gli altri due titoli del ciclo sono WWW 2: In guardia (WWW : Watch, 2010; n. 1583), apparso l'anno successivo, e WWW 3: La mente (WWW Watch, 2011; n. 1597) che è uscito nel 2013.

Il primo libro di Sawyer, Apocalisse su Argo, è una mirabile fusione di elementi mystery in una classica cornice di fantascienza tecnologica; è stato proclamato "miglior romanzo del 1990" da Orson Scott Card su "Fantasy and Science Fiction". Starplex è giunto in finale al Premio Nebula. Anche Mutazione pericolosa ha vinto un premio, questa volta in Spagna. Tra i suoi romanzi segnaliamo ancora Illegal Alien (1997), Far-Seer (1992), Fossil Hunter (1993), Foreigner (1994), End of an Era (1994). Sono in opzione i diritti cinematografici di Illegal Alien e The Terminal Experiment, che, come anche Golden Fleece, sono una mescolanza di giallo e fantascienza. Far-Seer (Occhi nello spazio), Fossil Hunter e Foreigner compongono la cosiddetta "Quintaglio Ascension Trilogy" e raccontano rispettivamente le storie degli equivalenti extraterrestri di Galileo, Darwin e Freud su un mondo dove vivono dinosauri intelligenti. Dal romanzo Avanti nel tempo (Flashforward, 1999) è stata tratta l'omonima serie televisiva. Il brillante ciclo del Neanderthal Parallax, una delle opere più acclamate della produzione di Sawyer, è uscito su "Urania" in tre volumi: La genesi della specie (Hominids, 2002, premio Hugo 2003; n. 1536), Fuga dal pianeta degli umani (Humans, 2003; n. 1542) e Origine dell'ibrido (Hybrids, 2004; n. 1547).

Il "New York Times" ha detto di lui: "Robert J. Sawyer è uno scrittore di grande fiducia nei propri mezzi e un abile estrapolatore scientifico". "Mystery News" aggiunge: "Al pari di giganti come Asimov ed Heinlein, Robert J. Sawyer ha capito, forse più di qualunque scrittore contemporaneo, che la fantascienza è letteratura di idee".

Il sito di Robert J. Sawyer è all'indirizzo: www.sfwriter.com/index.htm.

La sua bibliografia italiana è sul Catalogo della fantascienza, fantasy e horror: www.fantascienza.com/catalogo/A0738.htm#4719.

G.L.